

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA **LIGURIA** fondato da ACHILLE NERI e UBALDO MAZZINI * *

NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini

ANNO IV.
1928

Fascicolo 1
Gennaio - Marzo

SOMMARIO

Sassi Ferruccio, Signorie in Lunigiana - **Spinetta Malaspina** - **Bassi Adolfo**, La Consortia dei Forestieri di M. V. della Misericordia - **Piattoli Renato**, Andrea di Giovanni di Lotto da Prato, maestro di grammatica in Genova - **Noberasco Filippo**, Il giornalismo savonese - **Dell'Onore Erasmo**, Il viaggio di Carlo Felice da Genova a Nizza - **Pessagno Giuseppe**, Ancora una polemica colombiana — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA**: Studi e documenti su Goffredo Mameli e la Repubblica Romana (Vito Vitale) - **Carlo Bornate**, Un amico di Cristoforo Colombo (Nicolò Oderico) (Giuseppe Pessagno) - **Marcaggi**, Terre de Corse (R. Giardelli) - **Giuseppe Portigliotti**, Genova, glorie e splendori (Vito Vitale) - **Ugo Bernardini**, L'ultimo anno della Repubblica aristocratica di Lucca (Giuseppe Pessagno) - **SPIGOLATURE E NOTIZIE** - Appunti per una bibliografia mazziniana.

GENOVA
STAB. TIPOG. G. B. MARSANO
VIA CASAREGIS, 24
1928



Giornale storico e letterario della Liguria

NUOVA SERIE

diretta da ARTURO CODIGNOLA e UBALDO FORMENTINI.

COMITATO DI REDAZIONE:

GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE.

L'annata 1927 esce sotto gli auspici del Municipio e della R. Università di Genova, e del Municipio e della Società d'Incoraggiamento della Spezia.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO.

Il *Giornale* si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali di circa 80 pagine ciascuno. Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni, spigolature, notizie e appunti per una bibliografia mazziniana.

ABBONAMENTO ANNUO

per l'Italia Lire 30; per l'Estero Lire 60.

Un fascicolo separato Lire 7.50.

INDICE DELL' ANNO 1927

BATTISTINI MARIO - Sui Francesi nocci a Filattiera nel 1796	Pag.	252
CELLE MARIO G. - Poesia ed Arte in Ceccardo Roccatagliata Ceccardi	"	56
FERRARI MICHELE - Intorno alle origini di Sarzana	"	255
FORMENTINI UBALDO - Intorno al Duomo di Sarzana	"	43
— — Lunigiana romantica: Il Poeta di Sarzana	"	145
— — Leggende della « Maritima »: Il Viandante	"	281
GIAMPAOLI UMBERTO - Per la storia del Costume. Contributo alla storia del Costume nel 500	"	48
— — Spigolature dall' Archivio dei Marchesi di Olivola	"	161
MANNUCCI F. L. - A proposito della lirica chiabreresistica	"	68
NURRA PIETRO - Genova durante la rivoluzione francese. La cospirazione an- tioligarchica	"	333
PANDIANI EMILIO - Storie di pirati liguri	"	30
— — Considerazioni sugli Annali di Bartolomeo Senarega	"	241
PASTINE ONORATO - Genova e Massa nella politica mediterranea del primo 1700	"	101-197
PESCE AMBROGIO - Luigi Maineri e G. B. Maria Pizzorno	"	151
SASSI FERRUCCIO - Vicedomini e Gastaldi del Vescovo di Luni	"	155
VITALE VITO - Le relazioni commerciali di Genova col Regno Normanno - Svevo. L'età normanna	"	3
— — Intorno ai Libri Jurium	"	135
— — Studi su Goffredo Mameli e i suoi tempi	"	309
BASSI ADOLFO - Armi ed amori nella giovinezza di U Foscolo (Vito Vitale)	Pag.	355
BASSI SILVESTRO - Il Castello e l'Abbazia dell'Aulla (A. Salucci)	"	359
FORMENTINI UBALDO - Sulle origini e costituzione d'un grande gentilizio feu- dale (Vito Vitale)	"	75
GANDOGLIA BERNARDO - In Repubblica. Vita intima degli uomini di Noli (Vito Vitale)	"	72
GROSSO ORLANDO - Genova (Vito Vitale)	"	265
MORANDO F. ERNESTO - A. G. Barrili e i suoi tempi (Luisa Bianchi)	"	78
NOBERASCO FILIPPO - Giovanni Caboto savonese? (L. F.)	"	267
NURRA P. e CODIGNOLA A. - Catalogo della Mostra Ligure del Risorgimento (Vito Vitale)	"	174
PESAGNO GIUSEPPE - Questioni colombiane (Mario G. Celler)	"	76
SCHNEIDER FRIEDRICH - Kaiser Heinrich VII der Romzug. 1310 1313 (Vito Vi- tale)	"	169
SCOVAZZI I. E NOBERASCO F. - Storia di Savona (Vito Vitale)	"	171
ULLOA LOUIS - Christophe Colomb catalan etc. (Giuseppe Pessagno)	"	353
VOLPICELLA LUIGI - La questione di Pietrasanta nell'anno 1498 (Vito Vitale)	"	70
Piccola Cronaca Colombiana	Pag.	179
Spigolature e Notizie	pag.	80, 180, 268, 362
Appunti per una Bibliografia mazziniana	"	89, 193, 277, 369

SIGNORIE IN LUNIGIANA

SPINETTA MALASPINA

« Sui castelli dei Malaspina, o guelfi o ghibellini che fossero, non sventolava, su nessuno di essi, l'insegna di un partigiano delle audaci ambizioni di principe venturiero » (1).

Tuttavia due figure nella famiglia dei Marchesi Malaspina campeggiano — sul finir del '200 e agli inizi del '300 — sullo sfondo della storia di Lunigiana: entrambe passate alla posterità coll'appellativo di « grande », tanto si sollevarono sulla folla oscura e mediocre dei loro omonimi consanguinei. Figura fulgidissima di capitano la prima — « il vapor di Val di Magra » —; tempra robusta di guerriero e di fine diplomatico la seconda. Se non Moroello dei Malaspina di Giovagallo, Spinetta dei Malaspina della Verrucola aveva realmente in sé la stoffa del « principe venturiero », se pure non tale « per la stessa molteplicità di quei rami » da potere essere assunto a « simbolo unico d'una forza dinastica, che potesse sommuovere efficacemente, e per migliori vie incamminare le passioni e gli interessi d'Italia » (2).

Ciò nonostante egli esercitò coll'andar del tempo una meritata influenza sui suoi consanguinei e vale la pena di rievocarne la figura veramente interessante per la storia delle signorie in Lunigiana.

E' noto che, nella seconda metà del secolo XIII, l'ondata lucchese — premuta a levante dalla crescente potenza fiorentina; arrestata in Lunigiana dall'energico atteggiamento del Vescovo Enrico da Fucecchio, mentre cercava uno sbocco in Val di Magra lungo la direttrice pedemontana valendosi della strada litoranea — aveva proseguito la propria opera di penetrazione, talora pacifica e talora condotta colle armi in pugno, in un punto di minor resistenza, e precisamente in quella zona collinosa facilmente valicabile che segna il dislivello tra le valli del Serchio e dell'Aulella.

La conquista del Comune di Casola e Novella apriva le porte e conduceva alla mesa a discrezione dei Dallo che ai Lucchesi consegna-

(1) DEL LUNGO, *Dante in Lunigiana*; discorso letto nel teatro di Sarzana la sera del 6 ottobre 1906 e pubblicato in « Dante e la Lunigiana », Milano, Hoepli, pag. 191.

(2) DEL LUNGO, l. cit.

vano tutta la parte più alta della Lunigiana Orientale nonchè i valichi verso la Garfagnana e verso Reggio: nel 1302 Azzone Malaspina si vede strappata la signoria di Agnino (alle spalle dei beni ereditari dello Spinetta), che vien data in feudo ad Alberto di Guglielmo da Verrucola Bosi, cittadino lucchese, cui il Comune di Agnino giura fedeltà il 29 settembre di quell'anno (1). La calata al piano è rapida assai: Pontremoli, Aulla, Sarzana, Fosdinovo e Massa subiscono l'influenza lucchese.

Le lotte che accompagnano e seguono questa progressiva infiltrazione possono a prima vista sembrare un episodio delle solite lotte tra comuni e feudatari: ma chi osservi attentamente, troverà già qualche elemento che sfugge ad una tale valutazione. Il Comune non si dibatte più fra le strettoie del primo periodo di sua vita: esso si è ormai affermato, ed ora non combatte il feudatario in quanto tale, in quanto vede da questo minacciata la propria esistenza, ma solo perchè trovasi accidentalmente sulla sua via. In altre parole, si tratta di una tendenza espansiva imposta dalla necessità d'un più vasto respiro, ed è questa che regola, ispira la linea di condotta del comune lucchese.

Questo momento è molto significativo in quanto ci permette di stabilire il punto in cui una data entità politica comincia a svolgere un piano di maggior portata e ad inserirsi, per così dire, nella vita e nella storia viva d'Italia, movendosi automaticamente fra numerosi altri aggregati tutti premuti dagli stessi bisogni, tutti miranti ai medesimi fini, ora in accordo, ora in contrasto con essi. E se l'ostacolo che si oppone all'espansione è una persona, un organismo di scarsa vitalità e di limitate vedute, l'urto assumerà per questo l'aspetto d'una lotta per la esistenza, ma difficilmente potrà produrre risultati fecondi. Nel caso contrario, le conseguenze si ripercuoteranno inevitabilmente a lungo.

E' ciò che ora vedremo accader in Lunigiana, dove la cessione operata dai *domini* di Dallo e l'acquiescenza dei condomini di Fosdinovo alla preponderanza lucchese avevano gravemente lesi i diritti che a Spinetta, ai suoi fratelli e al loro zio Azzone spettavano sulle terre di Verrucola, Fosdinovo, etc. E dato il carattere energico e poco remissivo del fiero Spinetta, è naturalissimo il fatto che, pur iniziando la sua fortunosa carriera politica ai servizi dell'Impero e partecipando ad alcune delle più importanti vicende dell'epoca, egli non tralasci di tener d'occhio il suo retaggio, pronto sempre a far valere i suoi diritti, come dimostrano la guerra da lui condotta insieme con alcuni consanguinei contro Franceschino dei Cattani di Fosdinovo — guerra terminata con la pace del 15 dicembre 1311, e l'occupazione del borgo di Aulla effettuata nel 1312 in cooperazione coi Malaspina di Villafranca ai danni di quelli di Olivola. E' noto come questi ultimi, guelfi, furono costretti

(1) BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale*, vol. III, p. 443, Pistoia, Reggi, 1898.

dal Conte Guido Novello ad abbracciare le parti dell' Imperatore quale compenso per la restituzione della terra (1).

Piccoli fatti questi, ma in realtà sorda opera di lima e di demolizione dell' influenza lucchese, preludio alla levata di scudi del successivo anno 1313, che comprometterà — e pareva irrimediabilmente — la diuturna opera di penetrazione, effettuata sin allora in Lunigiana dal comune lucchese, per non aver questo osato al momento opportuno di impadronirsi con un atto di forza delle terre che già si aggiravano nella sua orbita politica. Non bastava imporre alle terre medesime un mutamento radicale nella costituzione politica, riducendo la forma di governo da feudale a popolare e abolendo di conseguenza, del resto giustamente, il vincolo personale dei sudditi verso i signori. Non bastava che i Priori della Società degli Armati e degli Anziani di Lucca rimaneggiassero, il 3 Aprile 1305 (2) il consiglio del Comune di Verrucola Bosi vietando la permanenza in carica ai consiglieri nominati dal Marchese Azzo Malaspina, dai Nobili di Dallo e dai Nobili di Castello, non ancora del tutto disposti a subire il predominio lucchese e « *potentissimi..... respectu dictorum popularium* » cui era tolta ogni libertà « *silendi et dicendi ea que facerent et defensionem dicte terre pro lucano communi nec pos (sent) aliqua secreta que sentirent communi referre* ».

Era perfettamente logico, date le premesse, che il popolo di Verrucola Bosi, al fine di riprendere « *audaciam et vigorem* » avesse licenza di fortificarsi e collegarsi « *ad honorem et pro honore lucani communis et populi* ».

Prematura era l' istituzione del consiglio: tattica errata, quella di imporre la propria preponderanza attraverso rivolgimenti interni non sostenuti da un' adeguata potenza militare; ma la dottrina stessa che si praticava non ne permetteva altre.

Ancora, dunque, Guelfi e Ghibellini in Lunigiana: i Guelfi genovesi, d' accordo con Lucca, Parma e Reggio, tentano di tagliare la via di ritirata all' imperatore e di soffocare le resistenze di tutti i signori della vallata, compreso il Vescovo Conte di Luni, che già da un pezzo aveva dovuto sentirsi a disagio, preso com' era alla gola dalla guelfa invadenza lucchese. La reazione Ghibellina è pronta: « Spinetta ritolse ai Lucchesi Verrucola Bosi, altri Marchesi ritoglievano a Lucca Santo Stefano ed Agula e comincionno guerra a Lucca a posta del dicto re Arrigo ». Ed ancora: « li marchesi Malaspina tolsero a Lucca Fosdinovo e Barbassana..... li marchesi Malaspina tolsero a Lucca Sarzana, et Castelnuovo s' arrendeo a patti salvo le persone. Et simile tolseno lo poggio di Castel Aghimolfo » (3).

(1) FERRETTI, *Cod. diplom. delle relazioni tra la Lunigiana, la Liguria e la Toscana*, in « *Atti della Soc. Ligure di Storia Patria* », vol. XXXI, parte II, p. LXXVIII.

(2) R.^o A.^o S.^o Firenze - *Diplomatico, Riformazioni*, perg. Malaspina.

(3) SERCAMBI, *Cron.*, passim.

Solo all'atto della pace coi Marchesi, poté Lucca riavere Sarzana, Carrara e Massa. Ma da Firenze, dove si era rifugiato, il Vescovo di Luni, Gherardino Mallaspina dei Marchesi di Filattiera, il quale, per essersi rifiutato da vero Vescovo italiano di aiutare con le sue genti l'Imperatore Arrigo VII nell'impresa di Firenze, si era veduto spogliare del comitato dai suoi stessi consanguinei in seguito al bando imperiale del febbraio 1313, tenta ancora di affermare nei modi consentiti dalle circostanze i diritti vescovili sul comitato di Luni e nomina suo Visconte un nobile lucchese, il Castracani, ghibellino e sostenitor di parte bianca.

Conseguenza, quest'ultima, del predominio acquistato in Sarzana, non già dai Lucchesi, come genericamente spiegano gli autori, ma dai Ghibellini e dai bianchi lucchesi rientrati finalmente in città dopo l'eccidio dei Guelfi Neri ordinato da Uguccione della Faggiuola, si noti bene, appena due mesi prima. Non solo, ma il contrasto inevitabilmente creato in tal modo tra gli interessi di Uguccione, signore di Lucca, e di Castruccio, capitano delle schiere di lui, tra le ambizioni di questo ultimo e le secolari aspirazioni dei Marchesi, oltre a procrastinare e forse impedire la temuta caduta di Firenze (1), avrebbe ben potuto restituirgli il perduto dominio ove men deciso fosse stato l'Antelminelli, e meno ribelli gli umori dei Sarzanesi, i quali, atteggiandosi a cittadini della città di Sarzana, mostravano di far volentieri a meno tanto del dominio marchionale quanto del vescovile.

Avrebbe ben potuto accadere, ad esempio, che, tolti di mezzo Marchesi e Lucchesi coll'opera di Castruccio, i Sarzanesi, stanchi di costituire un boccone per le ambizioni altrui, impotenti a reggersi da soli, preferissero il mite dominio vescovile ed anzi lo invocassero.

Certo il sistema presentava incognite e pericoli molti e fu precisamente, infatti, il difensore dei diritti vescovili colui che dette il colpo di grazia al dominio temporale della Chiesa di Luni. Il Vescovo Gherardino fu definitivamente travolto dalla violenza delle lotte col suo gesto suscitato e dalla maggior possanza delle figure di coloro che delle lotte stesse furono i protagonisti: e con lui, i suoi successori.

* * *

Ghibellino è il Castracani — per questo appunto esiliato per tanti anni dalla Patria — e ghibellino il Marchese Spinetta, caldo sostenitore dell'Impero e dei ghibellini Scaligeri. Eppure si combattono con furore per tanto tempo, sempre colla definitiva vittoria del lucchese il quale, già sin dal 1314, ritoglieva allo Spinetta il munito castello di Fosdinovo ricacciando così l'avversario nel cuore della montagna. Breve sosta nel

(1) Non si può oggi disconoscere l'importantissima funzione storica assolta da questa città, più o meno consciamente e a dispetto delle terribili lotte intestine, a favore dell'intera nazione italiana durante la guerra contro l'impero.

1315, nel quale anno il Castracani e il Malaspina si trovarono sotto le bandiere di Uguccione nella giornata di Montecatini, dove lo Spinetta, che stava coi Pisani avendo sotto di sé 50 cavalieri e 1000 pedoni, si ricoprì di gloria (1). Ripresero quindi le ostilità dopo che nel 1316 il Castracani s'era impadronito della signoria di Lucca, togliendola ad Uguccione.

Già ho ricordato, a proposito dei vecchi contrasti tra Lucca e il Malaspina, che nel valutarli bisogna tener conto di nuovi elementi, anche se le parti in contrasto ricorrono ancora ai vecchi nomi di Guelfi e di Ghibellini, anche se queste stesse parti sono tuttora un comune ed un signore feudale. Altro elemento caratteristico, prodotto precisamente dal prevalere degli interessi locali quando quel vecchio dualismo medioevale papato-impero andava cessando pel fatto stesso che, lontani i pontefici, deboli e ridicoli gli imperatori, non v'era più a ravvivarlo alcun motivo, altro elemento caratteristico, dico, è che tanto il comune quanto l'organizzazione feudale cospirano curiosamente al medesimo risultato: la signoria.

Fenomeno pressochè generale, questo, in tutta Italia; sviluppo logico degli aggregati politici. Tanto il feudalismo quanto il « libero Comune » avevano pur avuto una loro funzione specifica da compiere. Ma il feudalismo, per quanto non si possa parlare d'un vero e proprio regime feudale in Italia, non si poteva concepire se non in dipendenza dalla reale ed effettiva supremazia dell'imperatore. Quanto al Comune è noto che neppure lo istituto podestarile era riuscito a ricondurre ad unità di intendi e di propositi le forze vive dell'aggregato sociale, anzi era stato a sua volta sopraffatto dalle forze dissolutive rappresentate da una democrazia divenuta demagogia di giorno in giorno più spinta.

Sì l'uno che l'altro non rispondevano più ormai alle necessità del momento, alla missione storica che erano stati chiamati ad adempiere. Ciò porta inevitabilmente alla conclusione che un nuovo organismo doveva subentrare alle logore organizzazioni precedenti; di qui il conferimento del potere, più spesso l'implicito riconoscimento dell'autorità ad una mente più acuta, e, se vogliamo, meno legata da vincoli, del resto in gran parte oggettivi ed esterni, ad una volontà capace di imporsi ai capricciosi orientamenti, alle oscillazioni incerte e reciprocamente annullantesi della massa informe ed in sostanza abulica. Ed ecco allora la signoria: certo ha ragione il Picotti quando in un suo pregevole studio scrive (2) con altre parole che non si potè avere uno stato, ma solo un governo signorile incapace a fornire la classe dirigente. Ma non bisogna peraltro dimenticare le peculiari caratteristiche che il Picotti stesso ammette essere proprie dell'istituto signorile, reggimento personale per

(1) Anonimo, Cron. di Pisa in Muratori, Rer. It. Script., XV, 995-6.

(2) Picotti, *Signorie italiane*, in « Riv. stor. » del Prof. Rinaudo, nuova serie, 1926, fasc. I, p. 26.

eccellenza, nel quale prevalgono le doti dei singoli: tanto vero che, ove il signore opera in modo rispondente ai veri e profondi bisogni dell' aggregato, della « nazione », intesa questa parola nel senso attribuitole dalla terminologia medioevale, la sua stabilità può dirsi assicurata. Primo fra i bisogni impellenti, la necessità assoluta d' una espansione, alimentata da nuovi e svariati fattori spirituali, culturali, materiali. — Questo movimento venne da alcuni qualificato impropriamente come il primo processo di unificazione; altri fece osservare che logicamente il processo unificatore apportato dalla signoria maggiore avrebbe dovuto urtare in una maggior resistenza da parte delle minori signorie. Mi pare modestamente che, posti su questa strada, si possa correre pericolo di fuorviare. Così come non mi sembra colga esattamente nel segno il Picotti quando scrive essere contrario alla storia che il governo signorile sia uno svolgimento del comunale « quasi gli organismi politici seguissero nel loro sviluppo una legge costante di progresso, e non avessero anzi la loro giovinezza, la virilità e la vecchiaia » (1).

Era già vecchio, il comune, negli ultimi tempi del governo podestarile, imperante l'anarchia. I problemi or ora appena prospettati non sono che lati di un unico, grandioso, spinoso problema: risolvere in qualunque modo, ed anche con un governo ad origini partigiane, la questione costituzionale del comune (2). La signoria non rappresenta quindi che il tentativo di una nuova forma di governo, di un nuovo regime, i cui legami con la forma podestarile peraltro esistono e sono anche in parte palesi. Si tratta dunque d' una trasformazione, d' un' evoluzione del comune, o, se meglio piace, d' un' inserzione del regime nuovo sul vecchio tronco radusto. Il Picotti (3) cita il caso di Firenze — fra i cinque grandi stati che si affermarono in Italia a mezzo il secolo XV —, che, pur essendo retta a larvata signoria, aveva costituito il proprio dominio sotto il Governo comunale. Qui ci troviamo di fronte precisamente ad un riuscitissimo innesto di governo signorile in un governo comunale: i signori di Firenze, in seguito Duchi di Toscana, continuano precisamente l' opera d' unificazione intrapresa dal Comune sotto l' impulso delle esuberanti energie e malauguratamente interrotta quando la demagogia prevalse chiudendo con l' opera sua nefasta un disgraziato periodo di attività esterna.

Altro tipico tentativo di unificazione è proprio quello che ora vediamo svolgersi con centro in Lucca, dove Castruccio Castracani, intelligente ed esperto, ben sorretto dai cittadini, riesce ad impadronirsi di Val di Magra, e degli accessi alla pianura lombarda, a conquistare tutta la Garfagnana, la Versilia, la Lunigiana, ad infiltrarsi in Liguria,

(1) PICOTTI, l. cit., p. 28.

(2) L' ANZILOTTI, trattando con la consueta dottrina questo periodo della storia fiorentina, parlò de « La crisi costituzionale del Comune di Firenze ».

(3) PICOTTI, l. cit., p. 29-30.

a piantarsi profondamente in Toscana superando l'ostilità fiorentina. L'opera del Castracani risentì certo profondamente l'impronta tutta personale del grande condottiero, e si sfasciò alla sua morte per non aver trovato nei figli di lui i degni continuatori che sarebbero occorsi.

L'azione, la linea di condotta di Castruccio, come quella di tanti altri signori energici ed intelligenti, è precisamente un proseguimento dell'opera del Comune dopo il fallimento del governo comunale che, impaludatosi nei certami interni, ha perduto di vista le grandi linee direttive d'una sana politica.

Abbiamo accennato alla signoria di Castruccio, sorta avendo per base un comune, e di netta tendenza espansionista. A questo movimento si oppone nella Lunigiana orientale una seconda signoria, prettamente lunense, la quale prende le mosse da uno stato feudale per estendersi su terre e borghi, che nessun vincolo legava al signore: la signoria di Spinetta Malaspina. Indubbiamente vi sono tra i due tipi di signoria differenze notevolissime. Il Castracani comprende appieno le necessità della patria sua, e, agendo quindi in conformità, riesce con un'azione geniale a far coincidere i bisogni della generalità con le ambizioni proprie, a stringere nelle sue mani un tale potere che gli permette di inquadrare le energie esistenti nella patria sua spingendole a lavorare in un moto composto che ha una sua vera ragione di essere, sino al punto di essere riconosciuto simbolo della rinnovata potenza lucchese. E in tale sua qualità egli entra a bandiere spiegate nella storia.

Il tentativo del Marchese Spinetta appare più che altro l'ambizioso sogno di un signore, senza rispondenza nel sentimento e nelle aspirazioni dei sudditi: non bisogno di espandere e divulgare una civiltà originale e di affermarsi con una spiccata individualità di pensiero e di carattere, non necessità di nuovi sbocchi alle proprie iniziative e alla propria popolazione; anzi, un territorio che trovasi nelle migliori condizioni per esser assorbito dal meglio organizzato vicino. Gli inizi della signoria del Malaspina sono davvero catastrofici. A nulla vale che il marchese appoggi Uguccione cacciato dalla signoria, ne favorisca il ritorno in Lunigiana con forze scaligere, ordisca a suo favore una congiura: egli vede i suoi feudi invasi, i suoi castelli atterrati. Nè hanno miglior fortuna le alleanze da lui — Ghibellino — strette con Firenze (già da lui combattuta), col Re di Napoli e col legato pontificio (1321 e 1326) (1).

* * *

Guelfi e Ghibellini: nomi ormai senza significato. Ciò non toglie che anche allora, e prima e dopo, qualche conato vi fosse di restaurazione dei diritti imperiali. Non ad altro, se non a tenere vincolate alla causa dell'impero le novelle fresche energie, che pur sotto il nome ghibellino si an-

(1) BRANCHI, op. e vol. cit, p. 452.

davano manifestando per l'Italia, non ad altro mirava Ludovico il Bavaro allorchè cedeva Sarzana a Castruccio e gli concedeva i titoli di Duca di Lucca, Pisa, e Sarzana e della parte imperiale di Pistoia; o quando il 30 Aprile 1329, venutogli a mancare l'anno avanti il grande capitano lucchese, confermava al Marchese Spinetta un privilegio dell'Imperatore Arrigo VII che lo investiva delle vicarie lucchesi di Camporgiano e di Castiglione Garfagnana (1).

E' stato da altri giustamente osservato come tutti i mezzi impiegati dagli imperatori per tenere a sè avvinte le terre dell'impero abbiano finito per rivolgersi, più o meno direttamente, in strumenti di rivolta e di depressione dell'impero stesso. Dopo le marche e le contee sopraggiunsero, ad agevolare ed accelerare quel movimento centrifugo, le vicarie imperiali che erano state così di moda ai tempi di Federico II. Se Ugucione della Faggiuola prima, e Castruccio Castracani poi — per rimanere in tempi e territori prossimi a quelli dei quali si discorre — avevano ancor mostrato di riconoscere la supremazia dell'impero ciò era dovuto all'effettiva presenza in Italia di Arrigo VII e di Ludovico il Bavaro, ed insieme a ragioni di politica locale dalle quali non era possibile prescindere: Firenze ostile all'impero voleva significare Lucca a questo favorevole. Ma già allora, con procedimento inverso al normale, come nel caso di Ugucione della Faggiuola, la vicaria aveva servito di punto d'appoggio per la scalata della signoria; e non si saprebbe poi dire quali e quanti erano i diritti dell'impero, dal puro atto di omaggio in fuori, che i vicari imperiali ed i signori non si credessero in dovere di esercitare nel proprio interesse. — Identico risultato negativo ottiene l'investitura di Ludovico il Bavaro a favore del Marchese Spinetta, il quale non tarda a disporre della vicaria lucchese di Garfagnana, che avrebbe pur dovuto tenere per difendere la compagine morale e materiale dell'impero, come di cosa divenuta affatto sua. Neppure le investiture e le concessioni di terre risolvevano il problema: e pensare che l'imperatore non aveva certo avuto altro scopo se non di portare il Malaspina — che già dal 22 Novembre 1328 si era sbarazzato in alta montagna di alcuni dei domini di Dallo, concludendo una pace per essi disastrosa nelle sue conseguenze e ottenendo così una maggiore libertà d'azione (2) — a minacciare da presso, delle non lontane strette di Monte Perpoli, la città di Lucca, nel cui fondo rumoreggiavano sempre clamori ostili all'impero.

E il Marchese Spinetta si serve certamente delle terre ricevute dal Bavaro, ma per concludere poco dopo un accordo colla Repubblica di Firenze ai danni di Lucca, al tempo della Lega Italica contro Giovanni di

(1) G. SFOZZA, *Regesto delle pergamene malaspiniene del Diplomatico fiorentino*, provenienti dalle Riformazioni (1218-1703) in «Giorn. Stor. della Liguria», vol. IX, fasc. 2º, p. 125 e segg.

(2) ib.

Boemia, nelle cui mani si era data anche questa città, dopo la partenza dell' imperatore Ludovico. Veramente la resa di Lucca non era stata volontaria: la città, premuta tutt' attorno dai nemici, ceduta da Ludovico a Gherardo Spinola, aveva dovuto subire di essere da questo, impotente a conservarla, venduta al Boemo, il quale non aveva tardato a fare occupare la città e buona parte del contado — e fra l' altro la vicaria di Castiglione la quale si stendeva « a Monteperpero supra » — dalle proprie truppe tedesche.

Or è precisamente la vicaria lucchese di Castiglione che il Malaspina promette di cedere alla Repubblica Fiorentina per intero o per quanto gli riuscirà di riacquistare (1), restringendo il proprio dominio in Garfagnana alla sola vicaria di Camporgiano, cioè alla parte situata ad occidente del Serchio, servendo allora questo fiume di confine alle due vicarie. Dal canto suo il comune di Firenze, ove fosse giunto ad impadronirsi di Lucca, avrebbe dovuto far pressioni affinchè questa città rinunziasse ad ogni e qualunque diritto che le spettasse sulla vicaria di Camporgiano. Il Marchese però contava di rifarsi ampiamente in Val di Magra, e in Lunigiana, dove si faceva promettere Pontremoli, Massa e Montignoso.

Quanto a Sarzana, antico oggetto delle ambizioni marchionali, era per il momento saggia cosa il lasciarla tranquilla sotto la custodia pisana. E gli Anziani di Pisa si erano ben dati da fare per fortificarla. Da una carta dell' 8 Febbraio 1330 (2), contenente gli ordinativi di pagamento rilasciati dagli Anziani ai Camerari del Comune a favore della guarnigione permanente dislocata nel Sarzanese, si rileva come in quel tempo vi fosse in Sarzana il solito castello con rocca munita di torre, mentre un' altra torre — del borgo questa — si levava fuori la porta del castello ed altra rocca sorgeva nella terra circostante — forse Sarzanello — Un castello pisano infine era stato edificato all' Ameglia.

Gli accordi soprariportati scaturivano da un urto anteriormente verificatosi tra le ambizioni del Marchese Spinetta, il quale aveva tentato con ogni possa di conservare la signoria di Lucca al nipote Gherardo Spinola, e la politica espansionista del Comune di Firenze che nuovamente ambiva al dominio di tutta la Toscana; politica rimasta interrotta dall' epoca della discesa di Arrigo VII del Lussemburgo a causa degli assedi subiti e delle gravissime sconfitte patite a Montecatini e ad Altopascio. Chi aveva momentaneamente guadagnato era stato il terzo, cioè Giovanni di Boemia, mentre chi aveva — del resto ragionevolmente — indietreggiato nell' urto e quindi nell' accordo successivamente stipulato, era stato il Malaspina, meno potente e meno fornito a denari che non i banchieri fiorentini.

(1) R.º A.º S.º Firenze, « I Capitoli del Comune di Firenze », XIII, c. 89.

(2) R.º A.º S.º Pisa. Provvisioni degli Anziani, Reg. 17, c. 23 to 25 t.

Ormai il Malaspina si è decisamente buttato nel vivo delle lotte italiane, e prende parte agli avvenimenti principali dell'alta Italia. Fra le tre grandi repubbliche Toscane — Firenze, Pisa, Lucca — si destreggia abilmente onde conservare l'indipendenza delle proprie terre e giunger a costituirsi un importante dominio. Il 27 agosto 1335 liquidava intanto del tutto la posizione dei signori di Dallo, i quali gli cedevano per 500 lire genovesi i loro diritti, giurisdizioni, domini, in Verrucola Bosi e pertinenze.

Il dominio esercitato dallo Spinetta sul contado di Garfagnana non era certo di una grande importanza e non poteva avere, come difatti non ebbe, conseguenze di qualche momento. Si trattava infatti di un piccolo territorio senza centri importanti, senza un vero e proprio centro d'attrazione dal quale si irradiasse l'influenza del signore: in sostanza, si riscontrano in esso le qualità d'un piccolo precoce principato prettamente ed esclusivamente rurale, sul quale lo Spinetta poteva vantare vasti diritti personali, quali il pacifico e tranquillo possesso delle due vicarie di Camporgiano e di Castiglione con tutte le terre, ville, giurisdizioni civili e criminali, mero e misto impero e la « gladii potestas » (1) con una ben decisa tendenza ad affermare su quel dominio ragioni proprie, derivategli bensì dall'imperatore, ma ormai da lui esercitate nel proprio esclusivo interesse. Dominio che si giustificava di per sè stesso, in quanto esisteva e resisteva al cozzare di interessi contrastanti.

* * *

Battuto e cacciato dall'Italia Giovanni di Boemia, ecco formarsi la lega italica contro gli Scaligeri. Sono anni di grande attività per lo Spinetta: prima il riuscito colpo di mano sopra Sarzana (1335) poi l'allestimento della spedizione destinata all'assedio di Pontremoli (1336), quindi la nomina a vice agente scaligero in Lucca e la parte attiva presa nel medesimo anno alla lotta contro la lega italica.

Quanto a Lucca, cominciarono davvero i grossi guai sul cadere dell'estate 1336. Aggrediti e vinti i lucchesi dai fiorentini; devastati i campi e bruciati i raccolti; in fuga i villici; l'urto con Genova.... Sono davvero impressionanti le istruzioni che gli Anziani di Lucca impartivano ai loro legati presso i Signori della Scala affinché, con la potente intercessione del Marchese Spinetta, tentassero di muovere i signori a compassione della disgraziata città le cui finanze erano esauste mentre la miseria premeva alle porte. Poi, la minaccia dell'ultimo disastro: « facciamvi sapere che noi sentiamo ch'è Pisani hanno ordinato di fare exempti V anni ciascun lucchese che vole ire ad abitare in Pisa e nel contado. Et

(1) R.º A.º S.º Massa.

però vi preghiamo che di questo siate sollicito, come dovete, sì che la città e 'l contado nostro non si disformi per paura delle spese del Comune » (1).

Pisa, che si vedeva precluse le vie del mare, stava in agguato cercando in ogni modo di rivalersi sulla vecchia rivale di terra ferma, ed allestiva i distrettuali lucchesi ad abbandonare il natio luogo, preventivamente frustando in tal modo i progetti poco rassicuranti attuati poi nel 1339 da Mastino della Scala allorquando ordinava armamenti alla frontiera orientale, verso Firenze, che avevano lo scopo evidente di proteggere una sua eventuale offensiva verso mezzogiorno contro Pisa con l'appoggio della forte base di Pietrasanta. Questi intendimenti di Mastino risultano da un complesso di decreti del 1339, che sarebbe troppo lungo esaminare in questa sede, e particolarmente da un decreto del 20 aprile di quell'anno (all'epoca del viaggio a Lucca dello Scaligero), emanato dal castello della Verrucola dove il Signore di Verona fu probabilmente ospite del Marchese Spinetta.

E' un vero peccato che il carteggio degli Anziani di Lucca presenti, fra gli anni 1336-1339, una grave lacuna. Si può ritenere per altro che frequenti dovessero essere i contatti tra gli Anziani e i Malaspina, e tali da attenuare quel senso di ostilità e quella vecchia ruggine che già un tempo li aveva resi nemici. Per il momento non v'era motivo di discordia: anzi lo Spinetta giunge il 15 settembre del 1339 al punto di richiedere la cittadinanza lucchese. Però «..... non sumus suppositi jurisdictioni lucensis communis » (2) afferma egli con orgoglio.

Non si tratta d'una resa, del riconoscimento d'un predominio politico, ma solo di uniformarsi al noto principio della territorialità del diritto pel quale i beni immobili seguono la legge dello stato nel quale si trovano, e di eliminare quindi, per quanto possibile, gli attriti col Comune di Lucca nel cui distretto (Garfagnana, Massa, Lunigiana), il Malaspina ha acquistato e intende acquistare numerosi beni con regolari contratti valendosi di propri particolari notai.

Anche gli Anziani ammettono implicitamente che il Marchese Spinetta è il vincitore:

« rarissime domine » — gli rispondono — accedit nobis in partem leticie virum tante excellentie quemadmodum vos testis, ad nostram civitadinantiam inclinasse » (3).

Questi pacifici acquisti « privato more », numerosi principalmente nel massese (4), si alternavano al diretto acquisto di poteri politici e

(1) Istruzioni degli Anziani a ser Rustico, 29 novembre 1336; dal « Carteggio degli Anziani avanti la libertà », Reg. 53, c. 56 t e segg.

(2) Anziani avanti la libertà, Reg. c. 35, c. 103 v.

(3) ib.

(4) V. in proposito R.^o A.^o S.^o in Massa, Archivio dei Malaspina di Fossdinovo, Io.

giurisdizionali (ad es. l'eliminazione completa di ogni condominio su Verrucola Bosi, sulle terre e castelli sovrastanti Sarzana e il piano di Luni, primo fra questi ultimi il castello di Fosdinovo in seguito ampliato e rafforzato) e tutti miravano a nuove infiltrazioni e ad una più vasta influenza.

Ora egli è sicuro nei suoi domini che per un raggio di molte miglia si stendono tutt' attorno al suo maniero della Verrucola: padrone dello sbocco in piano ed al mare della Valle di Magra, vigile sugli Appennini di contro al vallico del Cerreto, signore della Garfagnana (1); nessuno lo minaccia per il momento, e nessun avversario gli incute timore. Non Lucca, dominata dallo Scaligero per il quale egli serviva in guerra, e dove era egli stesso molto potente; non Genova — col territorio della quale confinava lungo l'ultimo tratto del corso della Magra —, dove nel 1339 erasi verificata la rivoluzione popolare che portava al potere Simon Boccanegra, e dove gravi torbidi interni turbavano tuttavia la quiete pubblica; non Pisa, che non aveva ancora trovato l'energia per reagire all'insulto fattole tanti anni prima dallo stesso Spinetta e sembrava essersi in buona pace rassegnata alla perdita di Sarzana.

Anche nella Lunigiana orientale abbiamo quindi un tentativo di signoria, che si può dire per breve ora riuscito, come per breve ora altro tentativo analogo era riuscito, nella seconda metà del secolo precedente, nella Lunigiana occidentale per opera del conte Niccolò Fieschi. Più riuscito può dirsi il tentativo del Marchese Spinetta, in quanto egli aveva potuto porre le mani su un centro importante quale era Sarzana; che non era più, è vero, la Sarzana dei tempi del Fieschi, in quanto non più capitale d'un dominio vescovile, ma che, per quanto la sua importanza politica fosse scaduta, costituiva pur sempre l'unica città, il più grosso centro della bassa e media Magra.

La sola forma politica, che si possa assegnare al dominio del Marchese Spinetta sulla città e sulla terra di Sarzana, non essendo evidentemente un dominio di ragione feudale o privata, è quella della vera e propria signoria. Anche in Sarzana v'è un signore che difende la terra amministra la giustizia e le finanze obbligandosi per suo conto al rispetto formale di certi statuti, i quali garantiscono determinate facoltà ai cittadini. Aggiungendo a queste considerazioni quelle relative al dominio delle vicarie lucchesi di Garfagnana, ricordando che nel cuore della montagna lunense stendevasi un possesso feudale sul quale, così come sulle vicarie, i soli imperatori potevano in diritto vantare l'alto dominio, mentre di fatto si trovavano nell'assoluta impossibilità di farlo valere, risulta chiaro come nella Lunigiana ad oriente del Magra, si sia

(1) Il 18 gennaio 1338 i governanti di Lucca, con atto di transazione e di accordo stipulato in Verona, riconoscevano al Malaspina il dominio pieno ed intero della Vicaria di Camporgiano. - v. R.^o A.^o S.^o in Massa, Arch. dei Malaspina di Fosdinovo, 19.

instaurato un nuovo stato, sorto sia dalla progressiva eliminazione del sistema feudale, che — minato dai comuni e dagli stessi feudatari maggiori — non è più la pietra angolare dell'ordinamento sociale, sia dall'unto tra le forze individualiste, rappresentate dai singoli comuni e dalle piccole signorie, e le forze accentratrici impersonate dalle maggiori signorie e dalle grandi repubbliche.

Questo nuovo stato è nel complesso assai debole, non è organizzato, non è animato da spirito unificatore; si regge solo in quanto persistono le condizioni di fatto che l'hanno creato, cioè si appoggi al più forte stato Scaligero, e questo resista ai numerosi nemici che tutt'intorno lo combattono.

Ciò non accadde: dove non poté la forza, poté il tradimento di Azzo da Correggio, impadronitosi di Parma nel maggio 1341. La conseguente ribellione di Pontremoli, datasi nelle abili mani di Luchino Visconti, determinava il completo isolamento di Lucca e degli altri domini scaligeri di Garfagnana, che il signor di Verona, vista la mala parata, vendeva a Firenze. Il Malaspina, venne quindi costretto ad intavolare trattative con la repubblica del giglio, in forza delle quali questa avrebbe dovuto estendere il proprio dominio sulle due vicarie di Camporgiano e di Castelnuovo, sborsando in compenso al Malaspina, a cessione avvenuta dodicimila fiorini d'oro, e retrocedendo a lui e ai suoi discendenti le medesime terre a titolo di feudo netto ed onorifico, impegnandosi inoltre a difendere il medesimo Spinetta nel possesso di tutte le terre che questi possedeva in Garfagnana, Lunigiana, nel territorio e vescovado di Lucca e di Luni e persino nel distretto di Reggio.

Certamente, per facilitare le trattative del 1341 (1), il Malaspina e i Fiorentini avranno rievocati i ricordi delle guerre assieme combattute contro l'invasenza di Castruccio Castracani e di Giovanni di Boemia. E poi, forse che al tempo della calata di Arrigo VII la cancelleria fiorentina dei Neri non aveva scritto a Moroello di Giovagallo « caschi il mondo, ma Firenze nei Malaspina confiderà sempre »? (2). Se allora il nome di Guelfi serviva a cementare alleanze che presupponevano lotte di parte, ora, posti da banda i nomi di Guelfi e Ghibellini, non poteva egualmente un accordo tutelare — ora come allora — interessi comuni realmente esistenti?

Probabilmente e Scaligeri e Fiorentini avevano intuito che non tutto il cielo era limpido e terso, che la calma non era che apparente. Fosse l'umore dei Lucchesi rimasti in patria, non del tutto disposti a subire con rassegnazione il mutamento di padrone; fossero le pressioni o pur sola-

(1) R.º A.º S.º Firenze, Capitoli cit., XIIIº, c. 23 t., 25 t.

(2) ISIDORO DEL LUNGO, l. cit, p. 192.

mente i voti dei cittadini e dei distrettuali lucchesi fuggiti sul territorio Pisano alcuni anni prima, che ora si rivolgevano con nostalgico pensiero alla terra che aveva dato loro i natali; fossero infine le velleità dei Pisani che qua e là trapelavano mostrando desiderio di riscossa, ma in realtà per giuocare disperatamente l'ultima carta che potesse garantire la loro qualità di repubblica indipendente; fatto si è che tanto i fiorentini quanto i Signori di Verona dubitavano fortemente che la cosa potesse procedere liscia sino in fondo.

Le trattative cogli Scaligeri dovettero essere molto laboriose, intralciate per di più da una certa diffidenza ben legittima quando si aveva a che fare con un Mastino della Scala.

Ciò risalta chiaramente dai numerosi articoli della convenzione del 4 Agosto 1341 (1) relativi agli ostaggi, alla cessione delle terre, al pagamento dell'indennità: questioni esaminate con grande minuzia di particolari. Ma che si temessero novità lo dimostra, ad esempio, la clausola per la quale il Comune di Firenze si obbligava a fornire genti al Marchese Spinetta o a chiunque altro per gli Scaligeri andasse a Lucca per consegnare la città con le fortezze e il distretto nelle mani dei Fiorentini, per cacciare Francesco Castracani e i figlioli di Castruccio dal territorio lucchese, e combattere ancora se necessario. Costoro costituivano intanto la prima minaccia: non poteva correre buon sangue tra il Malaspina e i discendenti del grande Castruccio. Alla già lunga e sanguinosa teoria di odii tra i due ghibellini, erasi aggiunta, a rinfocolare la ruggine, la pretesa avanzata dal Marchese Malaspina in occasione della guerra contro Giovanni di Boemia, che cioè per rifarsi dei danni infertigli dal Castracani gli fosse concesso di devastare ed abbruciare i beni dei figli del suo nemico. Curiosa maniera di esprimersi per velare le brame di vendetta: sentimento che non torna ad onore del prode Malaspina. Certo erano i Castracani che dall'esilio soffiavan sul fuoco; ma dietro di loro gli Scaligeri e i Fiorentini scorgevano l'altro nemico, i Pisani, i quali, avendo compreso come dopo Lucca fossero essi i designati quale prossimo boccone per la repubblica fiorentina, e forse sperando su intelligenze nascoste che i Castracani avevano probabilmente mostrato di avere tra i loro concittadini, muovono arditamente nello stesso mese di agosto contro una città ben fortificata ed un esercito numeroso già in campagna, sfidando il rischio di una disfatta peggiore di quella subita sul mare qualche decennio prima per opera dei Genovesi.

Sono note le vicende della guerra sostenuta per circa due anni dai Pisani contro le forze dei collegati, episodio culminante della quale fu la presa di Lucca per parte di quelli.

Primo a cedere fu il Malaspina che nell'aprile del 1343 concluse la

(1) R.º A.º S.º Firenze, Capitoli, XIIIº, c. 20-21 t.

pace con Pisa, è quindi con Lucca caduta in piena soggezione di quella, tanto che gli Anziani lucchesi appellavano i reggitori pisani « nostri padri Signori Antiani di Pisa » (1). Il 9 aprile venne dai lucchesi nominato un procuratore nella persona di Ser Petro Balbani; nel seguente mese di maggio il Malaspina fu ricevuto con onore in Pisa, alla quale aveva finalmente restituito Sarzana (2).

Pisa ebbe pure la sua parte di guai, e la sua vittoria non poté dirsi completa; nell'atto di pace stipulato il 15 Novembre di quello stesso anno in Firenze, questa ottenne in Garfagnana e Versilia alcune terre già appartenenti al distretto lucchese; importanti fra le altre Barga e Pietrasanta (3).

La signoria di Spinetta, in sì lungo tempo e con sì grandi sforzi costituita, era andata in breve perduta, ma gli avvenimenti politici e bellici prodotti dall'intrusione di Luchino Visconti nelle cose di Toscana e Lunigiana, porsero al Malaspina il destro di ricostruirsi una seconda: e questa è quella cui fa cenno lo Sforza nella monografia « Le gabelle e le pubbliche imposte a Massa di Lunigiana nella prima metà del secolo XIV » (pag. 20-21). Basterebbe a qualificare per signoria questo dominio su Massa, la qualità dei diritti e dei poteri venuti al Malaspina, che sono quelli stessi di cui godevano prima della cessione a suo favore avvenuta nel 1345, i Comuni di Pisa e di Lucca e Ranieri Novello Conte di Donoratico Capitano Generale e Signore delle due città: si tratta dell'esercizio della sovranità quale poteva intendersi nel secolo XIV°. Signoria di durata limitata, prestabilita, e strettamente personale, non ereditaria a termini dell'atto di cessione compiuto allo scopo di compensare i danni sofferti dallo Spinetta, alleato di Pisa contro il Visconti: ma pur sempre signoria.

Lo conferma una carta del 29 agosto 1350 (4), nella quale il « Magnus et potens dominus Spinecta Marchio Mallaspina... terre et vicarie Masse Lunensis Dominus Generalis » confessa di aver ricevuto giusto conto delle entrate della gabella di Massa, dal 12 al 19 Agosto, da Ser Michele qm. Guglielmo notaio di Massa e camerlingo della gabella della vicaria già pisana di Massa « pro dicto Domino Marchioni ».

All'estensione dell'atto assisteva fra gli altri (chiara dimostrazione come altro fosse ormai il fondamento del potere politico e del diritto pubblico) un « Cappone marchese di Massa »: denominazione che, posta proprio là in quella carta, sa di ironia.

La signoria di Spinetta su Massa doveva durare sino a che Pisa non

(1) R.º A.º S.º Lucca. Anziani avanti la libertà, Lettere, N. 54, foglio X, 6 maggio 1343, ind. XI.

(2) MURATORI, *Res. It. Script.* XV, c. 1014.

(3) Capit. del Com. di Firenze, XIII, c. 20-21 t.

(4) A.º Segreto Massa.

fosse riuscita ad ottenergli da Luchino Visconti la retrocessione delle vicarie lucchesi di Castiglione e Camporgiano, il che non essendosi verificato, il dominio di Massa rimase al Malaspina sino all'epoca della morte, e cioè sino al 1352. Si trasmise quindi, attraverso alterne vicende, ai suoi nipoti dando origine a quel principato di Massa che, dai Malaspina attraverso i Cibo-Malaspina, giunse nelle mani degli Este di Modena. Principato che, se non ebbe tale vastità ed influenza da esser annoverato fra i più importanti d'Italia, fu però illustrato dalle eroiche imprese e dalla avvedutezza politica di alcuni dei suoi dinasti.

FERRUCCIO SASSI

LA CONSORTIA DEI FORESTIERI DI N. D. DELLA MISERICORDIA

DETTA POI DI S. BARBARA, IN S. MARIA DEI SERVI,
A GENOVA (1393-1608)

I.

IL CODICE PERDUTO E RITROVATO — SUA STORIA E BIBLIOGRAFIA SUO CONTENUTO

Una delle più sgradevoli disoccupazioni è quella di fare anticamera, specialmente nello studio di un dottore a giusta ragione in voga. Chi, per ammazzare il tempo adocchia e studia i numerosi compagni di sventura, chi si tuffa nella lettura delle immancabili riviste; ma la noia e l'impazienza crescono in ragione diretta e geometrica, col durare dell'attesa. Per me la vista di un buon quadro, di una statuetta, di qualche oggettino artistico, mi riconciliano con quelli che mi precedono, mi fanno sopportare con indulgenza le occhiate furiose di chi è dopo di me.

Se poi mi accade di scoprire, come questa volta, un bel manoscritto miniato in uno stipo a cristalli, allora io dimentico ogni cosa, per guardare affascinato l'intangibile tesoro.

Per fortuna il padrone di esso, il dott. M. Armando Palmieri, è mio carissimo amico; cosicchè pochi giorni dopo posso avere a tutta mia disposizione il bel codice in pergamena, e studiarlo con tutto comodo.

Fatte ricerche, mi risultò che questo stesso codice venne nel 1866 in mano dell'illustre professore Gerolamo Rossi, il valoroso storico di Ventimiglia, che lo ebbe appunto dal proprietario avv. Carlo Viale: lo presentò alla Società Ligure di Storia Patria, e su di esso fece una breve relazione il cav. avv. Cornelio Desimoni. Questi infatti lo dice opera del sec. XVI e accenna brevemente e non con esattezza al contenuto di esso — almeno a quanto appare dal resoconto (Atti della Soc. Lig. di Storia Patria, vol. IV, fasc. III, pag. CNL).

Tuttavia il Rossi, conscio dell'importanza del documento, ne trascrisse i primi nove fogli (dei 23 di cui è formato il codice membranaceo) e senza alcun commento, se ne togli quelli dialettali alle parole: *brandoni, fugatia, maroti, morta*, li pubblicò nella *Miscellanea di Storia Italiana*, edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria, Torino, Bocca, 1870, pagg. 333-344. E a questa pubblicazione, la più completa sinora, attinsero tutti gli storici posteriori.

A queste pubblicazioni si riferirono poi il Portigliotti nel suo studio su l'« Ospedale dei Foresti » in Bollettino del Comune di Genova (maggio 1924) e Mario Labò nel volumetto « Nostra Signora dei Servi », Genova, Tipografia Arcivescovile, 1927. Entrambi però nè discussero nè conobbero il codice, che anzi si credeva smarrito.

È bene dunque riesaminarlo con criteri nuovi e completarne la conoscenza, rischiarendo un punto di storia economica-religiosa genovese assai importante ed interessante, cui già rivolsero l'attenzione l'Accinelli, il Giscardi, il Piaggio, l'Alizeri e con più acume i contemporanei ricordati.

* * *

Il codice pergameneo, in discrete condizioni di conservazione, è a libro (cm. 17xcm.23), di 25 fogli, il primo e l'ultimo incorporati nella copertina, gli altri numerati solo sul recto. Sulla copertina del volume, chiuso in origine da quattro legaccioli, vi è, sbiadito: *Capitula S. Barbarae*. Due pagine bianche. In terza pagina (foglio 2, recto) una mediocre miniatura contorna lo scritto. In basso, al centro, Santa Barbara azzurro vestita, con un manto rosso, la lunga palma verde nella sinistra, la destra poggiata alla simbolica torre. Due angeli alati ai fianchi di lei muovono ad inchinarla. Le tre figurine, segnate ad inchiostro, mostrano sicurezza, proporzione, grazia. Tutto attorno al foglio corre una decorazione floreale, buttata giù alla svelta, e nata da due vasetti accanto agli angeli. Piace per l'armonia dei toni prevalenti: verde, azzurro, rosso, violaceo, tra cui corrono svolazzi e fregi a penna.

Il contenuto del manoscritto è oltremodo vario e disordinato: ma con un po' di pazienza lo si distribuisce in tre categorie: 1] articoli, o capitoli o statuti dell'ordine; 2] notizie di lasciti, fatti da soci defunti, coll'indicazione de' suffragi stabiliti o per clausola del lascito, o per riconoscenza, in favore dell'anima del benefattore; 3] notizie di avvenimenti concernenti la consortia.

E poichè il manoscritto è opera di vari amanuensi, scrittori e notai, è bene darne subito la cronologia, a cui si giunge dopo accurate e non sempre facili indagini.

I. - *Manoscritto terminato l' 8 luglio 1545* (pag. 2r). Occupa 21 pagine, di cui il Rossi pubblicò le sole prime 16. Tutto il resto del codice è inedito e se ne dà ora per la prima volta notizia.

Questa parte è in bella scrittura gotica, con iniziali dei capoversi alternativamente azzurre e rosse. Contiene gli statuti del 1393 e le giunte sino al 1415; le approvazioni: dogale nel 1485, del governatorato sforzesco nel 1493 e dogale nel 1540.

I. - *Nota del 1551* (pag. 12r) di un lascito. — Scrittura corsiva a tipo gotico.

III. - *Nota del 1561* (pag. 21r) del notaio Bartolomeo Mayneri su avvenimenti della Consortia.

Il codice in origine aveva solo 17 fogli, insufficienti a quanto doveva contenere. Nel 1586 vennero inseriti quattro fogli doppi, fra 12^v e pag. 21^r, di pergamena più spessa e dura. Essi contengono tutte le scritture posteriori.

IV. - *Nota del 1586* di un lascito del 1580 sino al lodo dogale dell' 11 marzo 1586. — Scrittura corsiva.

V - *Giunte e modificazioni agli antichi capitoli, del 1576 e del 1590* (pag. 15^r) a caratteri gotici poco accurati; copie del notaio Bartolomeo Mayneri.

VI - *Copia senza data* (ma del 1587) (pag. 18^r) di atti della Repubblica.

VII - *Approvazione del 1587* (pag. 19^r) degli Statuti, con firma: autografo di Mgr. Antonio Sauli, arciv. di Genova.

VIII - *Ordini, trascritti nel 1607* (pagg. 22^r-23^r).

Questo il contenuto sostanziale del mss. Vi sono ancora qua e là note marginali e firme di successivi possessori (ultimo Carlo Francesco Viale, che prestò il ms a Gerolamo Rossi): e unico documento cartaceo, sulla pagina interna (24^v) della copertina posteriore è attaccata con ostie una obbligazione del 1576 per riscatto d'un censo.

Da questo materiale ignorato affatto e qui debitamente illustrato esce completa la storia interessante di questa importantissima istituzione medioevale.

II.

LA STORIA DELLA CONSORTIA

I. — FONDAZIONE E SVILUPPO DELLA CONSORTIA (1393-1485).

Il sentimento religioso, la pietà che ci spinge a soccorrere chi soffre per poco si sia in grado di farlo, un bisogno istintivo di procacciarsi grazia dal Cielo con opere buone fecero sorgere nel Medio Evo associazioni laiche dai molteplici nomi: comunità, confraternite, corporazioni e — a Genova — compagne, consortie o consorzio, casacce. Esse pullularono allora e prosperarono sotto la protezione e il nome di vari santi: ebbero periodi di grande splendore e di decadenza: vennero sorvegliate dalla Chiesa ora con amore, quando miravano solo ad opere di carità; ora con diffidenza, quando potevano trasformarsi in centri di scissioni e di eresie: e durante la controriforma vennero ridotte e soppresse in gran numero, col soffocare ogni spirito di indipendenza.

Ed anche perchè trasmodò il lusso, i Papi le misero sotto la direzione e la diretta sorveglianza delle autorità ecclesiastiche.

Furono queste confraternite maschili, femminili e miste: onde poche chiese vi furono che non ne avessero aggregata qualcuna.

Genova ebbe anch'essa numerose confraternite nel Medio Evo e nell'Età Moderna, e non solo per l'assistenza scambievolmente de' soci, ma anche pel soccorso di chiunque: onde i fratelli andarono nelle case e

ne' tuguri a dar aiuto, opera, denaro, protezione. E si giunse alla carità verso i carcerati e i condannati a morte: e si provvide anche alla sepoltura di chi non aveva lasciato mezzi. Tanto zelo di carità evangelica spingeva i buoni verso gli infelici!

La storia di queste istituzioni genovesi fu già tracciata dall'Acci-nelli, nel suo ms della Beriana: « Dissertazioni sopra l'origine delle confraternite et oratori, delle istituzioni delle Casaccie » sino dal 1773, e lo Schiaffino, l'Oliveri, il Giscardi, il Piaggio ci diedero materiale per la loro storia, che andrebbe rifatta sistematicamente con criteri moderni.

Poco assai però vi è in essi sull'argomento che vorremmo qui esaurire e che pure si lega strettamente con la materia da essi trattata.

* * *

I forestieri, lontani dalla patria, sentivano più vivo il bisogno di soccorrersi a vicenda. E in Genova presto decisero unirsi fra di loro sotto le ali di una confraternita, che desse una protezione sicura e continua e facesse sentire meno grave il peso del distacco dalla terra natale.

Fu così che il 10 agosto del 1393, dopo celebrata la festa di S. Lorenzo si radunarono nella sacristia della Chiesa di S. Maria de' Servi alcuni devoti stranieri, che già ne' giorni precedenti avevano discusso a lungo; e fondarono la « Consortia delli forestieri de la giesia de li servi della beatissima vergine maria madre di misericordia, per salvare le anime che sono presente in questo mondo, e quelle che sono passate in l'altro ».

La chiesa de' Servi, posta fuori delle mura del Colle di Sarzano, su un vicolo tortuoso in mezzo al quale scorreva il Rivo Torbido, che scendeva a mare nel piccolo porto Pisano, era una chiesa di popolo minuto: molti artieri, gente di mare, uomini d'arme, mercatanti. E i fondatori della consortia appartennero a queste condizioni sociali, avendo in più la qualità di stranieri di una delle quattro nazioni: Romana, Lombarda, Tedesca e Francese.

Non ci stupisca trovare stranieri di due regioni italiane. Lo erano e si consideravano tali in Genova anche quelli delle altre regioni, i quali anzi avevano le loro case o rioni, ove abitavano a gruppi e famiglie.

Nella nostra consortia il sentimento di fratellanza fu inteso con notevole larghezza: chè sotto il nome di Lombardi trovo anche uniti veneziani e piemontesi; e co' Romani (che furono sempre i più numerosi) erano compresi anche napoletani e toscani. Così pure fra gli stranieri tedeschi e francesi furono iscritte persone di altre nazionalità, quali greci, albanesi, trentini. Non trovo inglesi nè spagnuoli: de' primi non escludo possano esservene stati: de' secondi probabilmente non ve ne furono per le vicende politiche della città, per cui dapprima furono

poco accetti poi, prevalendo essi, in città, nonchè essere esclusi dalla corporazione, colla loro ostilità la fecero anche rapidamente decadere.

I confratelli gettarono subito le basi della società, provvedendo alla formazione di un fondo sociale. Così poterono procurarsi una stanza presso la Chiesa de' Servi, in cui tenere le loro adunanze: e comprar cera per le funzioni e per le sepolture, e olio per lampade votive: e formare un dormitorio per i senza tetto e un piccolo ospedale per gli infermi o feriti. Si posero inoltre sotto la tutela di S. Barbara: il che è indizio che prevalessero fra i soci gli uomini d'arme: e vennero concordando il loro Statuto, o come si chiamavano allora « le ordinationi e li capituli », che furono dapprima pochi e semplici, poi vennero a mano a mano aumentando col crescere della prosperità e coll'estendersi della associazione. Nel 1414, il 14 settembre, gran festa nella Chiesa de' Servi. I confratelli fanno consacrare solennemente il loro altare di S. Barbara con una messa « in canto » e ordinano « che l'altare sia ornato d'apparati, con la morta (mortella) e orifolio (alloro). Et li priori et li massari ge siano alla messa » (cap. 38).

I priori erano i capi della confraternita, annuali: ed erano uno per nazione, cioè un lombardo, un tedesco, un romano ed un francese. Erano assistiti da alcuni *consiglieri*, scelti fra i soci, i quali potevano essere tanto uomini che donne. Gli uomini dovevano essere tutti stranieri: le donne, no (Capitolo I della Consortia). E questo era saggio consiglio, poichè quegli stranieri spesso si accasavano in Genova, e le mogli servivano a legarli alla terra di volontario esilio.

Uno degli articoli più antichi, l'8° prescriveva: « che nessuno schiavo nè schiava siano ricevuti in la ditta consortia, eccetto se la schiava non fusse di alcuno della ditta consortia ». Il che ricorda come la schiavitù fiorisse in Genova nei secoli XIV e XV e perdurasse ostinata anche più tardi, benchè combattuta: e come essa fosse non solo tollerata, ma anche praticamente riconosciuta dalla Chiesa stessa. Le schiave erano spesso concubine de' loro padroni e formavano la famiglia illegittima loro: onde erano assai potenti ed era bene accettarle nella società, sotto l'apparente protezione del loro signore. Ma non vi potevano evidentemente essere come soci uomini schiavi, come invece credette il Desimoni.

Gli obblighi religiosi de' confratelli erano quelli di assistere alle funzioni sociali e di recitare date preghiere. Nei primi tempi si doveva assistere ogni domenica alla terza messa nella Chiesa de' Servi. In seguito, quando ebbero cappella propria, « havemo ordinato noi priori et consiglieri chel se dica messa al nostro altare ogni dominica, et apostoli, et feste principale, et le feste della madonna, di santo Laurentio, santo stefano, santo iohanne battista [i santi delle chiese maggiori di Genova e della Parrocchia da cui dipendevano] et il giorno de tutti li morti, et la festa del dottore santo ambrosio [altra parrocchia vicina] et sempre si debbia dire la messa con l'altare revestito, et tutte

le altre messe che se contengono in una carta scritta per Johanne de clavaro notarium » (cap. 13). « Ancora ordeniamo... che sopra tutte le altre feste [sia] quella della madonna santa maria di febraro [Purificazione di Maria Vergine]; che ciascuno della consortia con devotione et riverentia debbiano fare festa et solennità, facendolo sapere, che quella si è la principal festa della ditta et honorevole consortia. Et in appresso li priori et li consiglieri pregano ciascuno della consortia, chel non ghe rincresca di essere riverenti alla vergine maria et di pagare il debito alla consortia. Et ciascuno della ditta consortia havendo fatto suo debito, debbia avere una fugatia et una candella » (cap. 14).

Benchè dunque la Comunitas fosse stata fondata il 10 agosto 1393, festa di S. Lorenzo, che rimase tra quelle del sodalizio, l'inizio dell'anno sociale venne portato al 2 febbraio, festa della Purificazione, nella quale si esigeva da ogni socio e socia due soldi di quota annuale: e i nuovi ammessi pagavano quattro soldi di buon ingresso, se uomini; due, se donne (cap. 2). Strano assai l'uso di dare a titolo di ricevuta una focaccia e una candela ciascuno! Quest'uso tuttavia degenerò in seguito e dette luogo a gravi inconvenienti, che imposero energiche repressioni.

Sinchè i soci furono pochi, i priori bastarono a dirigere ed amministrare: ma presto ricorsero all'aiuto di collettori, che ebbero il nome di *massari* da « massa » o cumulo delle offerte in denaro, fatti in chiesa: o di *guardiani* dall'ufficio loro di sorveglianza del patrimonio comune. Essi non solo raccoglievano le elemosine, ma ne facevano pure la distribuzione, secondo gli ordini de' priori e consiglieri, che venivano registrati da uno *scrivano* della consortia.

Gli uffici di pietà che si proponeva la confraternita così sono esposti ne' capitoli: (5) « ciaschaduno che sia della nostra preditta consortia, il qual venga in infermità, o in grande necessitade, che lui debbia essere subvenuto di quello che se potrà dalla ditta compagnia ». E ad evitare abusi aggiungono: (6) « Et sel preditto necessitoso, chi havesse ricevuto gratia da la consortia, divenisse in alcuna prosperità, che lui sia obligato restituire ogni premio che havesse ricevuto da la preditta consortia et sia fatto debitore su uno libro et a questa restitutione li priori et ufficiali debbiano essere solliciti ».

Il timore di sperperare o usar male il poco denaro, di cui si disponeva dapprima, impose non solo questo criterio di rivalsa, ma suggerì un capitolo, il 7°, che pare dettato da feroce egoismo: « che nesuno che sia della ditta consortia non possa distribuire nè dare alcuna moneta et beni della ditta consortia, salvo infra li homini et persone de la ditta consortia. Et che nesuno che sia in infirmità et voglia intrare, non sia ricevuto. Eccetto se lui non lassa alcuna cosa del suo proprio alla ditta consortia per l'anima sua ». Ma fu necessario ricorrere a queste misure restrittive per l'indiscrezione di molti soci. Poichè appena la confraternita affittò o possedette stanze nelle vicinanze del convento de' Servi, e

vi organizzò un piccolo ospedale, si fece ressa per entrarvi, pretendendo ognuno goderne gratuitamente. Ne venne una nuova ordinanza: « Imperochè molte volte accade che li maroti [ammalati] con poca discrezione vengono a stare in casa della consortia, e dano gran spesa alla consortia, et lasciano il suo a parenti, o amici, o a chi gli piace, donde segue gran danno e detrimento agli altri poveri della consortia, et volendo provvedere a questa inconvenientia, Ordiniamo che alcuno infermo della consortia vorrà stare in casa della consortia, chel sia ricevuto benignamente, et sia misso in li letti della consortia. Ma prima sia avisato per li ufficiali della consortia chel ditto infermo debbia consignare tutte le sue cose in le mani delli ufficiali della consortia, acciò chel possa essere aiutato del suo proprio, fin che ge ne sarà. E quando il suo manchasse, allora sia aiutato di quello della consortia » (19).

* * *

Ma non dimentichiamo che lo scopo più alto che si proponevano i confratelli era di « salvare le anime che sono presente in questo mondo, et quelle che sono passate in l'altro ». Perciò sin dal 1393 si prendono disposizioni pe' defunti: « Ancora ordinemo noi priori et consiglieri che ogni primo lunesdi del mese se dica una messa de defuncti per tutti quelli de dicta consortia che sono passati, e signori e donne. Et a questa messa de defuncti li debiano essere li priori e li consiglieri, et li altri ufficiali della ditta consortia. Et per questa messa de defuncti il convento habbia uno soldo » (12).

E ad ogni morte i confratelli intervengono al funebre accompagnamento. « Ancora, sel passa uno della ditta compagnia, cioè sel more, che ciascaduno vada a compagnare il corpo, et se ha a portare li brandoni della consortia [erano le torce o ceri de' soci depositati nella confraternita], essendo primamente pagato tutto il debito che quel tal morto avesse lasciato al libro [della società, per quote non soddisfatte], intendendose sempre quando restassero delli beni e moneta di quello chi fusse morto e defunto (!). Et se nol ge fusse de li beni per li quali se potesse satisfare, che in quello caso quelli della consortia ge siano intenuiti et obligati andarli a farli honore con li brandoni » (3).

Come si vede, pur pensando all'anima del defunto, non si dimenticavano gli interessi della società: e non si voleva che le anime si presentassero a Dio colla macchia di qualche debito terreno. Anzi « se alcuna persona, cioè de la ditta compagnia forestiero morisse senza heredi o senza fare testamento, tutto quello che ha in mobile o possessione, e ogni altra cosa sia tutto della benedetta consortia per l'anima sua. Intendendose sempre le preditte cose concesse senza preiudicio del terzo et heredi, li quali in quel caso siano intenuiti pagare la spesa fatta per le essequie et insepelire quel corpo » (6).

Se morivano ragazzi, la cerimonia si semplificava: « che nisuno garzone che venga a morte, non habbia alla sua sepoltura se non quattro

brandoni, essendo primamente fatto el dovere [pagato l'eventuale debito] alla consortia, quando gli fusse de la moneta e beni del morto. Et quando non ge ne fusse, la preditta consortia sia obligata farli honore con li brandoni » (19).

La preghiera pe' defunti, dapprima libera, venne fissata: « Se muore un confratello, uomo o donna, la domenica seguente lo si annunzi alla messa della consorterìa, affinchè ogni fratello reciti cinque pater noster e sette ave marie, o, se non può farlo, faccia dire una messa pel defunto » (14).

A ricordo della fondazione della Consorzia vollero i pii confratelli fosse scolpita la nota lapide tuttora esistente, che rappresenta la Madonna della Misericordia, sotto la quale si legge:

« MCCCCLXXXIII Die X Augusti. Questa capella e sepulture con li atri adornamenti si e [è] della consorzia de Madona de Misericordia de foresteri ».

E su una casa di fronte alla Chiesa de' Servi, ove era il loro ritrovo o « caminata » l'ospedale, i soci posero l'altra lapidetta:

« MCCCCLXXXVI Die XXV de Maii. Questa casa sie della consortia de li forestieri de la Madona de Misericordia di Servi ».

Povere scritte che nella mente de' fondatori significavano la prima affermazione della fratellanza fra di loro sperduti lontano dalla patria e ricordavano il loro primo possesso sociale: due stanze e due letti da ospitare i fratelli infermi, abbandonati nella capitale della possente Repubblica marinara. E per noi sono pure commovente attestazione, e tra le prime in Genova, di quella lingua volgare, che doveva essere presto il legame spirituale della nazionalità e, un giorno, della nazione italiana.

* * *

L'incipiente ricchezza costringe a mettere un po' d'ordine in questo campo delle successioni.

Anzitutto si ordina « uno libro de li defuncti, nel qual libro li priori debbiano scrivere o far scrivere tutti quelli che moriranno: così quelli che moriranno di fuori, come quelli della città, pur chel si sappia che siano morti » (27). È questo un « liber defunctorum » sul tipo de' soliti tenuti in ogni parrocchia: ma il rintracciarlo sarebbe interessantissimo perchè ci darebbe buone indicazioni sulla quantità e soprattutto sulla qualità della popolazione straniera in Genova dal 1450 circa. Ma nell'Archivio del Convento non esiste più.

Inoltre si impone una seria riforma nella gerarchia degli « ufficiali », poichè i priori si mostrano o inetti o incuranti o disonesti: i massari non rendono coscenziosamente i conti del denaro e della roba che amministrano: e alla fine anche i ciechi, cioè gli onesti, si accorgono che spariscono oggetti e denaro, di elemosina o di eredità, e che è necessario stabilire un controllo rigoroso e continuo.

Si credette di aver ovviato ad ogni inconveniente coll'ordinare « che ogni prima domenica del mese li massari faciano rasone delle spese fatte nel mese passato » e (11) « che la prima dominica del mese uno priore e doi del consiglio stiano al banco a vedere tutta la intrata che entra per le persone che sono della ditta compagnia ». Ma gli abusi nacquero tosto, e gravi: tanto che si deliberò: « che niuno massaro... non debbia tenere moneta, nè dinari della ditta consortia, oltra la quantità di fiorini quattro, senza la volontà delli ditti priori e consiglieri... » (15); « che ogni *guardiano* il quale sia misso per aver cura e guardia delle cose della ditta consortia debbia dare buona et idonea segurtade de rendere buona ragione delle cose della consortia. Et che ogni anno, cioè fatto la festa di nostra donna de febraro [Purificazione di Maria Vergine], sia renduta per il ditto massaro buona ragione della sua massaria. Li priori, et scrivàno, et massaro insieme con tutti li altri della consortia debbiano ricognoscere et farse mostrare dal ditto guardiano tutte le cose de la ditta consortia, e guardare se le ditte cose sono state bene curate dal ditto guardiano. E tutte le ditte cose siano scritte in repertorio; et così ogni anno sia revisto se li manca niente » (16).

Ma neppure questo rimedio fu il tocca e sana: poichè le spese crebbero a dismisura e senza possibile controllo. Onde, ad esempio, si ricordò con melanconico rimpianto che nel 1452 « se brusava mezza barille de olio in mesi quattuordici » alla lampada dell'altare durante innumerevoli feste (tra cui la « pascha tofania » o Epifania).

Ed allora si aumentarono le responsabilità delle cariche esistenti e se ne creò una nuova, verso il 1460. Cioè si ordinarono le elezioni de' priori (due militari e due artigiani) a data fissa nel giorno di S. Antonio abate il 17 gennaio, e accanto ai priori si posero due *sindaci*, con poteri assoluti inquisitivi: e gli uni e gli altri furono vincolati da un giuramento severo (cap. 20, 22, 23, 24). I sindaci due volte l'anno fanno la revisione dei conti: al 2 febbraio e al 24 giugno: e se i priori àno nelle elezioni pari voti, essi scielgono chi credono migliore per la consortia (25, 26, 27, 29).

Ne veniva, in conclusione, che se i priori erano i capi nominali della società, i sindaci come censori e giudici avevano un potere superiore ad essi e potevano persino degradarli, se indegni. Anche per i sindaci era osservata la legge della rotazione annua regionale: e forse non a caso erano accoppiati i sindaci tedesco e lombardo, più rigidi e severi, con quelli romano e francese, più dialettici ed eloquenti. Pure abile era la restrizione che imponeva ai sindaci di non potere essere eletti priori se non almeno dopo un triennio, fuorchè in caso di estremo bisogno.

Ma attraverso a tutti questi passaggi la pia società acquistava un nuovo carattere, di società capitalistica, cosicchè le cure terrene parvero sopraffare le spirituali.

Le preoccupazione di bene amministrare diventava imperiosa. Le sedute del consiglio erano frequenti, e lo scrivano conservava memoria delle deliberazioni. I massari si erano ridotti a due. L'uno era detto ancora *massaro*, e, teneva una delle chiavi della cassa: le altre le avevano, una per ciascuno, i priori. Il secondo era il *guardiano*. Costui, non sembrando sufficiente l'opera censoria de' sindaci, ebbe ufficio di zelatore e sollecitatore. « Ancora ordinemo chel guardiano della ditta consortia debbia annuntiare alli priori et a lo massaro et al scrivano, che debbiano essere solliciti in cercare le cose della consortia, cioè le cose de la sagrestia et quelle della casa, cioè li letti e cose de la camera; sotto pena d'una libra di cera al guardiano, se lui non lannunciasse; et così li priori et massaro e il scrivano (se) non ghe venisseno. Et questo se debia fare tre volte l'anno. E la prima cerca se debia fare a kalende di febraro, l'altra a kalende di zugno, et l'altra a kalende di ottobre.

Ancora [lo guardiano] lega [legga] lo capitolo [gli statuti] l'ultima dominica di zenaro, e l'ultima dominica di mazo [maggio], e l'ultima di settembre » (36) per richiamare a sè e ai colleghi le responsabilità della loro carica.

La riforma tocca anche i semplici confratelli, affinchè non manchino ai loro doveri colla scusa di ignoranza: « Ancora ordinemo che quando intrerà alcuna persona in la ditta consortia... statim... se si debbia leggere le preditte regule et ordini »: poi quasi temendo di avere ecceduto, aggiungono « et se non se facesse [tale lettura] non vogliamo che incorreno in alcuna pena. Et nondimeno li huomini de ditta consortia et compagnia siano intenuti subvenire et fare a quelle tale persone di quello che se contiene in li preditti capituli » (39).

* * *

Le malversazioni maggiori erano avvenute frequenti nell'amministrazione delle eredità sociali. Perciò su questo argomento si posero speciali restrizioni: « ... Ordiniamo che tutti li beni che lasceranno li defunti se debbiano mettere al libro con bona diligentia, perchè de tal robbe se ne trovato de molti deffetti [sottrazioni]; el li sindichi habbiano bona cura circa questo capitolo » (28). La comunità ereditava stabili, o luoghi del banco di S. Giorgio, o denaro contante, o infine oggetti: mobili, panni, biancheria, vesti, ornamenti d'oro e d'argento. Questi specialmente correvano il rischio di scomparire anche se inventariati, se non erano utilizzati, e ben in vista, nei locali comuni. Perciò si pensò abilmente di porre all'asta il superfluo, dando ai soci un diritto di prelezione, a patto di pagare in contanti « per non fare parlare le gente, et se ne faza bene per l'anima di quello chi lassa le ditte cose » (32).

E poichè pel gran numero de' soci col tempo si era trascurato alla loro morte di onorarne i funebri, si ordinò « Ancora ch'ogni persona

chi morisse della ditta consortia, li priori e il massaro debbiano essere ad accompagnare quello defuncto, sotto pena de libra una di cera, per ciascuno delli priori; et così il massaro » (37).

* * *

Presto i confratelli, morendo, testarono in favore della Consortia: spesso non presentandosi eredi, le loro piccole fortune furono devolute ad essa.

Sappiamo che il 10 sett. 1452 fu seppellito solennemente il priore Simone di Colonia, il quale aveva lasciato L. 30 di Genova ai fratelli, che riconoscenti lo seppelliscono nella cappella e gli celebrano una messa perpetua a S. Antonio (cap. 17). Pochi anni dopo assegnano una messa perpetua il dì di S. Barbara per l'anima di Gasparo di Allemagna che lasciò un luogo di S. Giorgio.

In base alla riconoscenza, dodici volte maggiore, s'arguisce che lascito importantissimo fu quello del fornaio Antonio da Novara e della moglie: una messa perpetua il secondo dì d'ogni mese (cap. 30).

E a Federico di Colonia, detto Todeschin, che il 25 giugno 1461 lasciò L. 80 di Genova si consacra una messa perpetua il dì della Croce, 14 settembre (cap. 31).

A poco a poco si crea quasi un'industria delle eredità, e compaiono gli accaparratori di essa. Verso il 1465 muore senza eredi il socio duca Agun di Albania: un tale Pietro di Cluraso se ne accorge ed « è stato sollecito a fare che questa robba venga alla consortia, et però lui [sarà] partecipe per metà » della messa perpetua, « in canto » (cantata) il giorno di S. Nicola (cap. 33). Coll'eredità si compra un luogo di San Giorgio: a S. Nicola ogni anno si farà elemosina di 4 soldi dell'interesse, che se ne ricava, a' poveri per le anime de' due (cap. 34).

Il numero delle messe obbligatorie crebbe col tempo e con esso si complicarono i rapporti di interessi tra i frati Serviti e i socii: tanto che il 17 gennaio 1476 i priori della consortia in presenza del notaio Gerolamo Bazzurro concordarono definitivamente il lungo elenco delle messe perpetue e il loro compenso. Per renderlo inalterabile lo consacrarono nella lunga lapide posta al basso della seconda colonna nella navata destra di S. Maria dei Servi, riferita soltanto dal Piaggio e non sempre bene interpretata, che qui riporto perchè di non facile lettura (1).

(1) **Lapide del 17 gennaio 1476, in S. Maria dei Servi.** — MCCCCLXXVI. Die XVII. Januarii, in die sancti — Antonii. Notum sit omnibus hanc scripturam — legentibus quod venerabiles viri Johannes Dugao — Bischainus, Johannes Capelerius de Alamania, Dominich — us de Caminascho et Simon de Pistoia priores consor — tie forentium gloriosissime virginis Marie convene — runt cum venerabilibus patri priori — magistro Stephano de Bri — galio et aliis fratribus dicti monasterii; videlicet quod — fratres dicti monasterii in perpetuum et in secula seculorum — teneantur celebrare missam unam cotidie, et omni — primo et secundo die lune mensis celebrare missam — de-

Credettero indubbiamente i confratelli con questo atto eternato nel marmo aver fissati i loro diritti e i loro doveri verso la Chiesa dei Servi: e così era di fatto.

Tuttavia il crescere dei legami giuridici non solo verso i frati serviti, ma anche verso i consoci e i privati, rese loro più difficile farli osservare ed osservarli: di qui la necessità di maggiori sanzioni di cui ci sono prova le nuove questioni che ci si presentano e sono indizio del crescente sviluppo della Consortia.

II. — RICONOSCIMENTI GIURIDICI CIVILE (1485) E RELIGIOSO (1576) DELLA CONSORTIA, CHE NEL 1540 PRENDE DEFINITIVAMENTE IL TITOLO DI S. BARBARA — PERIODO DEL SUO MASSIMO SVILUPPO.

La società col crescere di potenza si accorgeva sempre più di avere un punto di debolezza estrema: cioè la mancanza di un riconoscimento legale, senza cui a nulla serviva il suo saggio ordinamento presente, col potere legislativo de' priori e consiglieri, coll'esecutivo de' massari e del guardiano, col giudiziario de' sindaci. Se queste cariche non erano legalizzate, in un conflitto a che servivano? A nulla, fuorchè a permettere di farsi gioco dell'associazione, come certo dovette succedere in casi di eredi che si rifiutavano di riconoscerla come coerede.

A questa causa noi dobbiamo se ci furono tramandati i 39 capitoli emessi alla rinfusa dal 1393 al 1485, anno in cui furono ricopiati in ordine non sempre cronologico su bella pergamena e presentati, per aver la sanzione della Repubblica, a due Anziani di essa, i magnifici Signori nobile Battista Grimaldi fu Battista e notaio Giovanni da Novi. Costoro, esaminato accuratamente il documento, furono relatori su di esso nel consiglio degli Anziani e davanti al Doge il 19 aprile 1845. Era allora doge il cardinale Paolo Campofregoso, uomo ambizioso energico ed astuto, che aveva voluto egli stesso, probabilmente, in quel periodo di torbidi continui e di congiure, tale riconoscimento giuridico per sottoporre questo consorzio di stranieri alla vigilanza dello Stato. In pieno consiglio, uditi i due relatori, il Doge e gli Anziani « omni modo, via, iure et forma, quibus melius potuerunt et possunt » confermarono i capitoli della società, ordinando che gli ufficiali e i magistrati del Co-

fontorum, et etiam in cantu celebrare missas infra — scriptas: videlicet in festo purificationis Marie, — in die sancte Barbare, in die sancti Nicolai, in die sancti Ambrosii, in die Sancte Margarite, in die omnium de — fontorum, in die Sancte Crucis setembris, in die Sancti — Antonii et in die sancti Rochi. Et priores dicte — consortie teneantur omni anno dare et — solvere dicto priori et fratribus libras — duodecim monete currentis et ultra in festo — purificationis Marie florinum unum pro pictantia — et etiam in festo sancte Barbare soldos — decem et etiam soldos quattuor in festo sancti — Rochi et hoc in perpetuum et in secula seculorum, ut — patet in instrumento manu Ieronimi Bazurri — et supra scripta pacta ordinaverunt de — consensu et voluntate omnium dicte — consortie.

mune di Genova li osservino e li facciano osservare « inviolabiliter sub pena sindacamenti et alia » se violati (pag. 8r).

I fratelli ne approfittarono per rivolgere al Doge ed agli Anziani il 7 giugno una nuova supplica, affinchè si rendano inalienabili quattro case appartenenti alla Comunità. Due, raccontano, le àn fatte fabbricare presso la Chiesa de' Servi, accanto alla tintoria di Raffaello di Sanguinetto (nella Montagnola dei Servi), spendendo le economie della Comunità e facendo qualche debito; due altre case, nella strada maestra, sono loro ab antiquo. Così potranno goderne i fratelli indigenti. Però si riservano di affittarle tutte o in parte, ma non oltre due anni, solo in casi di necessità assoluta: e gli affittanti sieno socii in miseria o malati.

Il doge udite le ragioni dei priori: connestabile Jane di Cogholenza (Clobenza), caporale Francesco de Argentina (Strasburgo) e berrettiere Antonio de Vissano, approvò le loro oneste domande, ordinando agli ufficiali della Repubblica di farle eseguire (pag. 9r).

Senonchè ottenuto il riconoscimento legale della società e il suo diritto di possesso, i fratelli bentosto si accorsero che i loro ordini fuori della confraternita contro debitori e specialmente in controversie per eredità rimasero inefficaci, l'intervento de' pubblici ufficiali illusorio e l'appoggio dei magistrati svogliato tanto più in quel periodo di gravi rivolgimenti politici. Il 9 marzo 1493 i priori rivolgono una terza supplica, in una seduta del Consiglio degli Anziani, tenuto da Agostino Adorno, governatore e luogotenente del Duca di Milano Gian Galeazzo Sforza. Fu letto il memoriale e furono udite le ragioni dei priori Bonadeo de Lazaronibus de Averaria, Giovanni de Omelina, Simone de Pistoia (che è già ricordato nella lapide del 1476), e Giorgio d'Alamania; cioè che la confraternita, pur avendo i capitoli, ed essendo riconosciuta legalmente, si lagnava di non aver chi facesse eseguire i loro ordini: perciò chiedeva un funzionario della Repubblica a tale scopo.

Il Consiglio vide la giustezza del lagno e decise che il Vicario Ducale avesse ora e sempre autorità assoluta nel dirimere le questioni della confraternita e nel farle rendere sempre giustizia « summarie et de plano, sine strepitu, ... reiectis cavillationibus quibuscumque ». Così la Confraternita trionfò di tutti i suoi avversari, che non osarono più contrastare e cavillare nè su piccole nè su grandi questioni.

E il trionfo sarebbe stato perenne, se non fossero continuati i gravi rivolgimenti politici, che ebbero riflesso sulla società e rimisero sull'altalena le sue continue controversie.

Preoccupati per il declinare della confraternita e il diminuire del prestigio di essa, i priori il 13 giugno 1520 fanno estrarre copie de' loro ricorsi al Governo e delle risposte ottenute da messer Francesco Botto notaio e cancelliere del Comune, traendoli dai pubblici protocolli del defunto cancelliere Lazzaro Ponsone (Capitula, pagg. 8r a 10r); e ricominciano le loro suppliche, documentate, al Comune. Ci rimane l'ultima

e più insistente, del 24 marzo 1540. In essa annunzia che ora la consortia à scelto per sè il titolo di santa Barbara: « sub vocabulo nunc sanctae Barbarae »; presenta i documenti precedenti e chiede al Doge ed ai Governatori di Genova che, essendo abolita colla cacciata del Duca di Milano, la carica di Vicario Ducale, venga concesso « alium magistratum sub modis et formis, et cum potestate et balia prout fuerat concessa Vicario Ducali ». Tanto più, aggiunge, che pendendo alcune liti e specialmente una dinnanzi al Vicario Arcivescovile, è necessario, e subito, un tale arbitro supremo.

E il Doge e i Governatori, discusso a lungo e votato « ad calculos », nominano il magnifico Podestà di Genova a tale ufficio delicato, colla stessa autorità che aveva il Vicario Ducale.

Anche di questo ricorso e della decisione i Priori fanno estrarre copia l'8 luglio 1545 dal cancelliere Gerolamo Centurione da Illice, per ogni evenienza (Capitula, pagg. 11 e 12).

Ma ormai la società aveva basi solide e se in seguito vennero fatti dei ritocchi, nulla si innovò: le linee direttive erano già nettamente segnate.

* * *

D'ora in poi nelle nostre pergamene cessa la bella scrittura gotica, per cedere il posto ad un corsivo che va modificandosi e imbruttendosi coi tempi: si ritorna al gotico (ma assai meno bello) quando si aggiungono nuovi capitoli allo statuto. E di qui comincia la parte affatto inedita del codice.

Si riprende dapprima la rassegna delle successioni più importanti. Nel 1533 si stabilisce una messa perpetua il terzo lunedì di novembre per l'anime del capitano Galeazzo di Livorno, che lasciò alla Consortia scudi 100 d'oro, e di messer Iacopo da Brescia, che lo sollecitò a fare tal lascito (35). Nel 1551 altra messa cantata perpetua il secondo lunedì di novembre per le anime di Claudio de Sabaudia e Bastiano Eiono, che lasciarono un luogo di S. Giorgio e L. 42. Per la prima messa i frati avranno ogni volta soldi 7; per la seconda « soldi dece, e più e mancho, in arbitrio delli Priori, e secondo che a lhorò parerà che meritino per la detta celebracione... ». Nel 1587 l'arcivescovo di Genova Antonio Sauli aggiunge santamente: « per elemosina ».

Assai complicata è l'eredità del confratello Antonio Bosio del fu Cberto, nativo di Halle nelle Fiandre, morto nel 1580 senza testamento: onde la società fece valere i suoi diritti, sollevando le proteste dei creditori che avrebbero voluto godere indisturbati dell'eredità. Il magnifico Scipione D'Oria fu Sebastiano accampa uno strumento del notaio Giovanni Seb. Paxerio, dell'8 luglio 1575, da cui risulta che il Bosio gli vendette un censo dell'annuo reddito di dieci lire. Allora la Società erede, pel riscatto del censo e pel reddito di esso, si obbliga ad « 1 pro magnifico Scipione D'Oria »: ma non risulta che sia questo 1, essendo questa

memoria l'unica (come dicemmo) conservata in un ritaglio di carta incollato sulla copertina interna, del volumetto, a pag. 24. Sarà una somma di denaro « pro annis septem et mensibus octo » (che era il termine della scrittura) a meno che (aggiunge il foglio) « in receptione dictarum pecuniarum magnificus Scipio... faciat cassationem dicti census... ».

Non fu altrettanto semplice acquistare un'altra creditrice del defunto, tale Domeneghina Bologna, la quale preso a procuratore il marito Francesco, pel credito di cento lire usurpò quanto rimaneva del Bosio, fingendo ignorare i diritti del consorzio. Corsero infinite parole tra i priori e il Bologna, che in realtà aveva architettato tutto il piano: sinchè egli il 26 settembre 1582 fece fare l'estimo di « uno solaro che resta di detta heredità » per cento lire e ne entrò in possesso, « a ragione di dui tre » senza citare i priori e fingendo ignorare i diritti loro. In realtà il solaro valeva più di quattrocento lire: ma per impedire che ci si potesse tornar su, il Bosio fece una finta vendita del solaio, mentre la moglie ne rimaneva proprietaria. « Venuta a notizia alla compagnia ogni cosa ... hanno più volte richiesto al Francesco et alla Domeneghina, che gli restituissero il solaro, con offerta di pagarli il credito con ogni spesa, nonostante che doveria esser obligata alli frutti o alla pensione, non essendo lecito che per lire cento goda quel che rende ogni anno lire venticinque. Et perchè hanno di continuo havuto pastura, hoggi dicendo una cosa, domani un'altra », i Priori, perduta la pazienza, nel settembre del 1584 fecero un primo ricorso al Doge: ma, a quanto pare, la sentenza fu loro contraria. Allora tornarono alla carica e nel marzo 1586 diressero una supplica al Doge ed ai Governatori, affinchè costoro risolvessero la questione.

I Priori a dar forza maggiore al loro ricorso ricordano i nobili scopi della comunità, quali: curare infermi, far seppellire morti, far celebrare funzioni, beneficare poveri « et in particular pregar per la conservatione di questo serenissimo stato », e pregano « di ristorar il termine a detta compagnia a poter riscattare detto estimo, o gravar la Domeneghina a restituirglielo, sborsato che li sarà il suo credito con ogni spesa » (Ivi, pagg. 13, 13r).

Al ricorso di Stefano Castiglione si oppone quello presentato da David Vacca: « Li priori... se vogliono come narrano in la loro supplica adoperarsi in opere pie, non doveriano ingiustamente travagliare Domeneghina Bologna, come hanno fatto e fanno da alquanti anni in qua, poichè è opera pijssima lasciar ch'essa povera donna, che conseguì il suo estimo servati tutti gli ordini della Città in tempo, che li beni stabili della qualità, che sono li compresi in l'estimo, in quel tempo non trovavano compratore, et essendo poi cresciuti di pretio per essersi poi la città riempita d'habitatori, gode il suo quietamente: massime che, se li stabili fussero mancati di pretio, et essa domandasse che li fusse annullato l'estimo per poterlo conseguire di nuovo a suo utile, le saria

data repulsa; così devono esser repulsi detti priori, che ebbero notizia di tutto, nè potevano giustamente pretendere ignorantia, essendosi fatte le cride, et altre solennità ordinarie in simili atti. Et essi Priori già disdotto mesi e più supplicarono il medemo, che ora supplicano a V. V. S. S. Ser.me e furono repulsi, come consta per la supplica e decreto che si producono ». Le argomentazioni ironiche o cavillose si incalzano: e perdendo la misura eccedono, mancando di rispetto al Consiglio ducale: « Et se si aprisse questa strada che doppo tanti anni si restaurasse il tempo a redimer gl'estimi, V. V. S. S. Ser.me non avrebbero altro che fare che attendere a simili restorationi, et li negotii più importanti della Rep.ca resteriano impediti ».

Non meno capziosa è la perorazione: « Per onde havendo essa Domeneghina, povera donna, la giustitia dal suo canto et essendo detta compagnia molto ricca et essa donna quasi miserabile [che fa prestiti ad usura di cento lire!] e gravata de figliuoli [e l'astuto marito non conta?], spera in la bontà e clemenza di V.V. S.S. Ser.me e giustissime, che non debbino far gratia ad altri per far disgratia a lei... ».

Ma il Consiglio, lette le suppliche, udito il contraddittorio delle parti, discriminato e votato « undecim favorabiliter concurrentibus », dà facoltà ai Priori di redimere e riavere il solaio: alla morte della Domenichina (che avrà fatte le corna), pagati agli eredi di lei 180 lire di Genova, sia sciolto ogni loro obbligo (Sentenza 11 marzo 1586, cancelliere Giovanni Francesco; ivi pag. 14r).

Da una seduta della confraternita, tenuta il 24 febbraio 1590 apprendiamo due altri lasciti.

Ordinamo una messa cantata pel 5 maggio per la felice memoria di Annibale Bonaldi da Udine, i cui averi, lire 390 in tutto, passarono alla Compagnia. Ma appreso poco dopo che il magnifico signor Filippo Lomellino fu Francesco paga un suo debito verso il defunto di lire 561, s. 8, d. 9, e lo passa alla Società, allora si postilla che al 10 febbraio ogni anno in perpetuo si dica una messa cantata per l'anima del Bonaldi. La riconoscenza è proporzionata all'utile!

Nella stessa seduta apprendono essere morto « Franciscum Mamonum, unum ex fratribus... et reliquisse multa bona », e nominano i due priori don Urbano Bontaredo e Pietro Malvicio « pro recuperatione dictarum raubarum ».

* * *

La vita interna della Congregazione si svolse sempre tranquilla tra il buon accordo dei priori, dopochè, specialmente, colla riforma del 1540, si pose termine ai possibili soprusi, ai possibili abigeati di amministratori non troppo scrupolosi. Dopo, non avvengono che casi di prepotente vanità o di mania lussuosa, presto repressi.

Nel 1567 succede un caso curioso. Eletti i quattro priori delle quattro nazionalità quello Lombardo, uomo di carattere autoritario e violento,

vuol sopraffare i colleghi e ridurre in mano sua tutta l'amministrazione. Quelli ricorrono al Podestà di Genova Alessandro Massaro, da Narni, l' 11 maggio 1567, che dà loro ragione. Ma il Lombardo non sottostà alla sentenza, col pretesto che essa non fu data in forma solenne: come se i capitoli non fossero stati abbastanza espliciti in materia. Intanto l'usurpatore lombardo non si lascia buttar di sella, e continua imperterrito la sua tirannia, malgrado una nuova sentenza contraria emessa il 19 gennaio 1569 dal nuovo Podestà Alessandro Nazeli. Terzo ricorso al Doge e ai Governatori: i quali riconfermano le due sentenze dei Podestà e ristabiliscono il riconoscimento dell'autorità assoluta, sulla Confraternita, dei Podestà di Genova presente e futuri, assolvendo pro bono pacis ambo le parti delle spese di liti fatte sino allora: estensore del giudizio il cancelliere della Repubblica Matteo Senarega. I due priori, Stefanino della Bastia romano e messer Giovanni Tedesco, che avevano ricorso, se ne partono trionfanti (ivi, pag. 18r, 19, 19r. Dagli atti del Magnifico Matteo Senarega, cancelliere della Repubblica). Ne dà copia conforme Nicolao Zignago, cancelliere e segretario di Palazzo della Repubblica di Genova per la Città negli anni 1581, 1584, 1587: e quest'ultima data è indubbiamente la nostra.

Poco dopo altro gran subbuglio. Un tale Andrea Cicanese di Bonifacio, giovane bollente e prepotente, usurpa una bussola sociale delle elemosine e per quante richieste gli si facciano, non la restituisce. Dopo quattordici mesi di proteste, lo si cita davanti al Podestà: passano altri due mesi in trattative: alfine per ordine di costui la restituisce. Ma à tanta bile in corpo, che fa la consegna in malo modo: attacca una lite più violenta del solito e d'un tratto lascia correre un ceffone a messer Cristoforo Bellone, priore francese in sostituzione di suo padre Antonio « e in apresso (ha) sfodrato la spada per doa volte, insultando detto messer Xristofforo: ma per essere statto ritenuto et impedito, non si è passato più avanti. Cos ache invero (h)a dato molta alteratione a tutta la compagnia et tanto più alla magior parte di essi che erano presenti. Nè per detto andrea s'è havuto alcun rispetto alli Priori e consiglieri... che li erano presenti, ma [continuò], temerariamente parlando, poi di haver fatto le cose predette ».

Perciò riunitisi d'urgenza la domenica due settembre 1571 « in casa, cioè in la caminata della consortia di Sta Barbara, posta in contrata di S. Maria de' Servi, iniziatori il sindaco romano Demetrio Bianco Greco e il sindaco Francesco Gallo, volendo « provvedere a un tale inconveniente, acciò che per lo avvenire non si habbi a incorrere in simile neffanda prezzuntione, e che habbi da restare per exemplo a tutti li altri di detta compagnia, hanno deliberato et ordinato che detto andrea per lo avenire non possi havere, nè esserli dato alcuno offitio, nè carrico, nè beneficio di detta compagnia fino che non sij passato diece anni proximi da venire. Et così, in virtù di questa, detto andrea privano, et privato se debba intendere, de tutti detti officij et beneficij di detta compagnia per detti

diece anni a venire: et che ressi in exemplo per lo avvenire a tutti li altri ». L'alta e terribile... scomunica è pronunziata e firmata, oltre che dai due, dal priore romano messer Costanzo Perusia, dal vice priore francese Cristoforo Belone, quello che aveva ricevuto la « sguanciata », dal priore tedesco Francesco Grixone, dal priore lombardo messer Giovanne da Rezio, caporale alla porta S. Tommaso; testimoni e firmatari il massaro messer Lazzaro Aragone, messer Gerolamo Vrana fu Antonio e messer Giovanni De Mini fu Pietro: notaio e scrivano della compagnia Bartolomeo Maynerio, che già conosciamo (ivi, pag. 21, 21r).

* * *

La disciplina si rilassava: questa era la conseguenza di un organismo che invecchiava, pur avendo tutta l'apparenza del massimo splendore. Le riforme del 1540 non erano bastate a restaurare l'austerità e la pietà dei primi tempi, quando pochi erano i seguaci e alcune leggi monche e orali bastavano a guidare il piccolo ma disciplinato gregge. Non è quindi a stupire se assisteremo d'ora in poi a tentativi di ritorno all'antico, con proposte di nuovi capitoli che sembrano più rigorosi de' vecchi: in realtà, sentendo questi rilassati, si cerca di ridare loro elasticità e forza, con nuove restrizioni.

Stefano della Bastia, che quand'era priore nel 1569, s'era opposto alla prepotenza del priore lombardo, preoccupato de' vari indizi di sgretolamento cui aveva assistito, il 21 maggio 1576 propone al consiglio della consorzia la sua riforma.

I quattro priori reggano ciascuno per tre mesi la società: nessun priore abbia meno di trent'anni. I sindaci al fine del trimestre esigano dallo scadente dal « maneggio » un bilancio rigoroso e la verifica della cassa. « E che il priore, quale farà il maneggio, sia obbligato scodere [scuotere] li debitori di detta compagnia con tutta quella diligentia potrà ». Quanti morosi! Ogni prima domenica del mese i sindaci verifichino i conti: e se scoprono alcuna frode, depongano il priore, lo espellano e gli infliggano pena adeguata. Tutte le elemosine il priore le faccia d'accordo coi colleghi: se manca, subito sia multato d'una libbra di cera. Se il massaro e gli altri ufficiali saranno convocati pel bene della società da' priori e dal consiglio, non presentandosi senza giusto impedimento, sieno multati di una libbra di cera: gli assenti possono, su consenso del consiglio, essere surrogati da uno accettato da esso (misura questa affatto insufficiente e balorda). « Lo massaro... quando il sabbato andarà atorno con la bussola, sia obbligato dire a ognuno, di detta compagnia se li (=vi) saranno morti quella settimana sepoliti, con dirli: Fratelli, è mancato uno, doi della nostra compagnia, e per vigore delle nostri capitoli seti obligati dire cinque pater nostri e sette Ave Marie per le lor anime... ». (Il che significa che il pio costume, fondamentale, era andato in disuso). Nessuno « presumi sedere nel luogo

delli priori, sotto pena di libra una di cera... » (e questo perchè non si aveva più la dovuta reverenza ai capi). Le chiavi delle bussole sieno serrate « sotto le quattro chiavi » (de' priori): (ciò indica che la sorveglianza era rilassata). Il massaro al sabato, appena fatta la colletta, consegna la bussola al priore in carica. « Item che se seguirà qualche differentia fra li fratelli di essa compagnia, che li sindici siano obligati con ogni suo potere farli far pace. E chi non vorrà stare a ubidentia, che li detti priori lo possono privare, e condannare, come li parerà ». (E questo è un precetto veramente evangelico e bello, che fiorisce ne' capitoli in gran parte amministrativi o economici della consorzia, come effetto già della reazione cattolica al luteranesimo). « Item che li priori, consiglieri e sindici siano obligati venire ogni prima dominica del mese, e così il lunedì apresso, alla messa de defonti, e gli altri giorni deputati (=stabiliti per commemorare i benefattori più generosi), sotto pena di libra una de cera. E così alli morti (=messe e accompagnamenti funebri). E lo massaro debbe tenir conto di quelli mancheranno, sotto pena di privatione (=destituzione)». (Tale articolo rivela la negligenza de' capi stessi nell'adempimento dei loro doveri peculiari, rispondenti agli scopi fondamentali per cui era sorta la consorzia: onde si verificava frequentemente il caso che nelle dimostrazioni di pietà, di gratitudine, di amore vicendevole le messe funebri erano deserte di fedeli, e nelle sepolture il fratello dimenticato se ne andava alla tomba sulle spalle di mercenari, senza fratelli nè « brandoni »).

Un unico torto ebbe il romano Stefano della Bastia nella sua riforma: desiderò che la nazione romana avesse l'innocuo privilegio di dare il priore del primo trimestre d'ogni anno, « essendo sempre (la romana) la principale lingua in essa compagnia, come appare per due sententie state date per li M.ci S.ri Podestà... » Messer Pietro Maluccio, deputato lombardo, tosto protesta che, lasciando da parte questa precedenza, « sia osservato l'antiquità »: nel resto approva il progetto. Pare che per consuetudine i lombardi, prevalenti all'inizio della società, avessero il primo luogo nelle cerimonie, anche quando il loro numero cominciò a decrescere: di qui la protesta. « Per la natione tedesca si dice per parte de Antonio trentino, che le sia osservato il secondo luogo della precedentia, come per lo antiquo tempo »: tuttavia propone pro bono pacis che il giorno di S. Antonio « ogni anno siano imbussolate dette quatro nazioni » e che la sorte decida l'ordine della successione de' priori. Pel resto accetta, oltre i capitoli antichi, i nuovi proposti. E per i francesi fa la stessa protesta e le stesse osservazioni Battista Maia: solo aggiunge la clausola che il priore uscente debba tenere le chiavi delle bussole. Dalla discussione esce fuori che ciascun priore dava sicurezza di 150 scudi « come nel capitolo si contiene »: disposizione che noi non abbiamo trovata ricordata ne' capitoli anteriori, ma che pare logica conseguenza di tutte quelle garanzie di retta amministrazione imposte nel 1540.

Risolto pacificamente il disparere e approvati i nuovi capitoli, la domenica primo luglio 1576 si raduna di nuovo il consiglio per fare alcune aggiunte:

« che li ufficiali non possino essere più di dodeci: li priori novi e li priori vecchi e li quattro sindici, li quali non posseno deliberare cosa alcuna se non con li doi terzi a balle bianche e nere, e quello che sarà deliberato con li doi terzi delle balle bianche sia fermo e valido come sententia passata in giudicato ». (Così si dava un ordine fisso al consiglio, sino allora molto irregolare e fluttuante per numero e composizione). Se alcuno à debiti verso la compagnia, non può aver cariche se prima non paga. « Chi presumerà blasfemare il nome di dio, e della madre, e di suoi santi, possi essere condannato in libra una di cera, e più in quello che parerà alli ufficiali di detta compagnia. I sindaci e i priori per tre anni non possono dalla loro scadenza avere altra carica ufficiale: « sotto pena come sopra ». Ma questo dipendeva dagli elettori più che da loro! Forse gli ambiziosi brigavano per esser eletti nuovamente nella stessa carica o nell'altra rimanente (eludendo così una legge antica): di qui la nuova misura. « Che ognuno sia obbligato stare a ubbidienza delli priori, sotto pena di libra una di cera, in cose lecite e honeste; e non altramenti ». Cioè l'autorità de' priori non poteva esorbitare dalle finalità della consorzia. Non si possono aver cariche se non si è soci almeno da tre anni.

La costanza di Stefano della Bastia non si smentisce. Egli aveva nel 1567 visto il pericolo di disgregamento della società nell'usurpazione del priore Lombardo: nel '69 l'aveva vinto — nel '76 aveva imposte nuove leggi meno blande. Ora, approfittando delle particolari condizioni in cui venne a trovarsi la Chiesa nel 1587 e nel 1590 compì due nuovi atti che dovevano nel suo pensiero rendere salda e perenne la Consorzia.

* * *

Il 24 aprile 1585 era eletto papa il frate Felice Peretti. L'influsso del grande pontefice si fece sentire dovunque: quindi anche a Genova. Era quivi arcivescovo Cipriano Pallavicino, vecchio e infermo. Sisto V gli mise subito a fianco come coadiutore, il 27 ottobre di quello stesso anno, monsignor Antonio Sauli del fu Ottaviano, genovese dell'illustre famiglia signora di Carignano: uomo acuto di intelletto, pronto di decisione, onesto e ardente, che era già stato nunzio a Napoli, in Portogallo ed in Spagna ed aveva il titolo di vescovo di Filadelfia.

Il Sauli appena giunto crea del proprio il Seminario de' chierici e cura grandemente la diocesi, tanto più che la sua elezione era « con futura successione et omnino facultade in archiepiscopatu ». Nel 1586, morto il Pallavicino, gli successe. Ma le sue grandi attitudini e la sua integrità lo rendevano caro al Pontefice, che nel 1587, creatolo cardinale, lo nominò Legato Pontificio dell'Armata, che egli preparava contro

i Corsari Barbareschi. Nel 1588 — tra un viaggio e l'altro a Roma e l'una e l'altra missione — il Sauli tiene un importantissimo Sinodio Diocesano, le cui conclusioni, stampate nel 1588 e ristampate nel 1605 a Roma, furono tra le principali accettate ed attuate nella Contro Riforma. E continuò l'opera sua benefica in ogni campo, sinchè « conoscendo di non potere (narra l'Accinelli in *Liguria Sacra*, mss. vol. I, pag. 82) con la bramata attenzione assistere al governo della sua chiesa, ne rinunciò liberamente l'amministrazione in quest'anno (1591) ». Egli morì poi carico d'anni e d'onori il 24 agosto 1623 mentre per l'ottava volta partecipava al Conclave.

* * *

A questo uomo retto, santo e risoluto si rivolse nel 1587 Stefano della Bastia per fare approvare gli statuti antichi e le riforme da lui promosse della Consortia. Copia di tutti gli atti di essa viene presentata all'arcivescovo, e sono appunto le pergamene da cui noi ricaviamo ogni notizia.

Monsignor Sauli esaminò le carte con ogni diligenza; di sua mano è la numerazione dei capitoli antichi, da noi seguita: di sua mano quel saporitissimo « per limosina » all'ordine di dare dieci soldi, o più, o meno ogni anno per la messa perpetua stabilita nel 1551, ai frati Serviti. Vagliati accuratamente i capitoli, sentenziò di suo pugno: « Praesentes constitutiones cum moderationibus, cum additionibus et limitationibus infrascriptis, approbamus... De Capitulo 2º et 3º solutionem illam pro ingressu tollimus et abolemus (vedi le più antiche disposizioni per l'accettazione di nuovi soci). Capitulis X, XVI, XXII et XXIII addimus ut in redditione rationum interveniat semper curatus sive rector loci. (Per questo ordine importantissimo l'autorità ecclesiastica, che per due secoli non solo era stata tenuta estranea alla società, ma con cui anche come vedemmo, la società era stata altre volte in conflitto e in liti, interviene direttamente; e d'ora in poi, il curato di S. Maria dei Servi, è presente ad ogni resa di conti ed esercita un controllo assoluto).

In capitulo 14 distributio illarum molarum quas fugaccias vocant in ecclesia ne fiat. (Vieta cioè che si diano in chiesa ai soci che anno pagato le loro quote « una fugatia et una candella »).

In reliquis autem, suprascriptas constitutiones, quatenus bonis moribus, sacris canonibus ac Tridentini Provincialisque concilii decretis non adversentur, comprobamus et confirmamus. In quorum fidem etc... Datum Januae die XXVII Julijs 1587. (Firmato:) A. Saulius Archieps. Genuen ». (Ivi, pag. 19v, 20r).

Il Sauli con polso di ferro aveva stretto i freni agli statuti della consortia, annullando o riducendo la portata di vari capitoli, introducendo nuovi principi che, se sanarono i mali della Consortia, ne violavano le libertà: li aggiogava infine alle conclusioni e decisioni del Concilio di Trento. Cosicchè il trionfo di Stefano della Bastia e degli austeri riformatori, che avrebbe dovuto logicamente preludere all'apogeo della

Consortia, segnò invece l'inizio del suo rapido tramonto. Pure nel 1590 Stefano, già vecchio, e lieto nell'illusione del trionfo della sua santa riforma, compie l'opera sua. La domenica 24 febbraio, « in tertiis », si raduna « in caminata Sanctae Barbarae » il consiglio al completo: i quattro priori nuovi, il romano Urbano Bontardi di Lucca, il tedesco Gio. Battista Castagna, il francese Stefano Paniceto, il lombardo Pietro Malvicio o Maluccio (che era stato compagno di lotta al Della Bastia nel '76: i quattro consiglieri, priori scaduti, Stefano della Bastia, Manuel Re, Cipriano Tara ed Erasmo di Stefano; i quattro sindaci Chiumens de Chiumeo, romano, Marco de Blaxis tedesco, Stefano Milotus francese e Primo De Petiis in surrogazione del lombardo Francesco Sale, e ordinano con undici voti su dodici di introdurre definitivamente nei capitoli della consortia quelli approvati il 21 maggio e il primo luglio 1576, aggiungendo questo articolo: « chi non sarà ufficiale non presumi venire dove essi faranno residentia(cioè alle sedute del consiglio) sotto pena di una libra di cera — salvo con licentia ». Si ordina inoltre che tutto il capitale della società sia investito in luoghi del Banco di S. Giorgio: il reddito sia consegnato ai priori della consortia solo se saranno tutti quattro presenti.

E supplicano il Podestà di Genova, elevato a loro giudice e arbitro dal Doge e da' governatori, approvi ogni proposta, accettandole in massa o correggendole « quibuscumque defectibus, si qui forte in eo essent, etiam si tales forent, de quibus oporteret facere specialiter mentionem. Et hoc, suo publico decreto in forma » (pag. 15v).

Sono testimoni Nicola Bursulius fu Francesco, e Francesco Fontana fu Battista.

Il tre marzo 1590 il Podestà di Genova Pietro Maria Carracciolo approva ogni cosa in seduta tenuta a vespro nel proprio ufficio: « salvis tamen semper statutis et ordinibus reipublice Genue ». Testimoni Manuele Ritio fu Bartolomeo e Giacomo Gandolfo fu Gregorio.

Fa copia di tutto il notaio e scrivano della consortia Bartolomeo Mayneri. (Ivi, pagg. 15 a 18).

III. — LA CONSORTIA E L'ARTE SACRA.

I consorti di S. Barbara dalla loro origine, appena raggiunto un modesto benessere, vollero con opere d'arte abbellire la loro chiesa, in cui vivevano in pia fraternità ed ove avrebbero un giorno riposato in eterno.

Le belle lapidi che pavimentavano la Chiesa ai tempi del Piaggio sono oggi scomparse tutte, con danno dell'arte e della storia. E parecchie erano dei consorti. Dove finì la tomba del consocio scudiere Jacques Dor le Corte, morto a Nizza il 25 aprile 1514, e che volle esser seppellito nella sua chiesa? E quelle di Simone de Blasie e di Antonio Vigerio, del 1583? E la tomba del 1574 di Gerolamo Mainero, congiunto del no-

taio e scriba Bartolomeo? E quella di Bernardo Casamavari detto Montesor? E quella di Nicolò Carpaneto, del 1538? Dove il Sepulcrum Societatis, riserbato ai Consorti in comune? Tombe tutte che il Piaggio vide ancora ai suoi tempi.

Assai più dolorosa è la perdita di opere d'arte in marmo e in tela ordinate dai soci. Sappiamo del polittico a sette scomparti, per ordine loro apprestato nel 1506 da Pietro Rosaliba, messinese, allievo d'Antonello; e delle quattro vetrate dipinte, nel 1508 loro promesse dal benedettino fra Battista da Novara; e delle panche intagliate ordinate da essi nel 1511 ad abili maestri d'ascia. Tutto è scomparso. Così pure, che ne è degli affreschi che ornavano l'abside della loro cappella? Non se ne vede che qualche rimasuglio informe racchiuso in due cerchietti sui costoloni d'ingresso ad essa.

Non rimangono che quattro lapidi, di cui ora ci occuperemo dal lato artistico.

La migliore senza dubbio è quella che non à data e rappresenta la madonnina di Corrado da Francoforte. Di che anno è? Indicazioni non ve ne sono affatto: ed il Labò (che ne dà la riproduzione), afferma che è « grazioso bassorilievo della fine del sec. XV o del principio del successivo ». Ora io osservo che i soci forestieri ebbero per loro altare quello dell'Addolorata, nella seconda cappella a destra, ove era la Madonna della Misericordia. Ma più tardi, cresciuto il benessere della società, costruirono la loro cappella in fondo alla stessa navata, scavandola nel tufo, a destra dell'altare maggiore e rendendo asimmetrica la chiesa. E la inaugurarono nel 1414. Certo non fu profonda come è oggi: forse comprese il vestibolo rettangolare, che dà accesso all'altare odierno. Qui ebbero un loro altarino e non mi pare assurdo che, non potendo pensare al grandioso polittico del 1506 in loro povertà, vi ponessero una immagine del quadro, più modesta in dimensioni, ma pur decorosa, e in marmo, poichè tra i confratelli era più facile trovare scultori che pittori, in una città che aveva la passione della pietra lavorata e abbastanza pochi lavoratori in marmo locali, perchè non dovessero accorrerne forestieri, italiani o no, candidati naturali alla consortia. L'uso dei caratteri gotici nel bassorilievo mi fa pensare che esso risalga al 1414 o sia di poco posteriore. « Dominus Curadus de Forte Franchio et consortia foresteriorum fecerunt fieri hanc figuram ». È un'affermazione di possesso, con un pochino di vanità; come se continuassero: « Come è bello! È vero? » E la pongono nella loro cappelletta. Nel 1509 la cappella è interamente rimaneggiata e ampliata. Allora la madonnina esula. La consorzia da tempo à cambiati gusti e modi. Le lapidi del 1476 e del 1509, posteriori alla Madonna, sono in caratteri romani quasi onciali: ed è poco probabile che il bel bassorilievo, a caratteri gotici, sia posteriore ad esse.

* * *

Un bel quesito artistico risolto induttivamente con grande eleganza da Mario Labò è quello che riguarda il quadro della Madonna della Misericordia, che prima il Remondini credette posteriore al 1532, ma che è evidentemente trecentesco. Poichè allude ad una pestilenza per le frecce che piovono dall'alto, dalle quali la Vergine difende i fedeli col suo manto, « è logico supporre (dice il Labò) che questo sia un ex-voto per la pestilenza... del 1372, per la quale pure fu invocata in questa chiesa la misericordia celeste ». E poichè sotto il manto vi è un vescovo orante, domenicano, non può essere che l'unico arcivescovo domenicano di Genova Andrea della Torre (1368-1377). Infine, avendo Barnaba da Modena dipinto in Genova dal 1361 al 1383, e mostrando il quadro la sua maniera, è facile che esso sia opera di questo grande primitivo, come intuì il Suida e il Labò anche ritiene.

La tavola fu posta sul secondo altare a destra, della Chiesa. E questo fu l'altare della Consortia finchè non fu aperta la Cappella di N. S. della Misericordia e di S. Barbara, in fondo alla stessa navata, nel 1414. Nel 1393, quando i pii forestieri fondarono la confraternita loro, grande era il fervore per questa immagine ritenuta miracolosa. E naturale quindi che i forestieri si ponessero sotto la sua protezione. Difatti da essa presero il loro nome più antico ed essa rappresentarono sulla prima lapide commemorativa della fondazione, nel 1393. La riproduzione, a dire il vero, non è la più riuscita; chè le corte braccia e le enormi mani pendenti danno l'idea di due ali di pinguino, sotto cui non ripara alcun fedele. Ma l'intenzione di alludere al quadro è evidente. Nella lapide del 1476 il quadro è riprodotto in bassorilievo con maggiori pretese: la Madonna è un'esile figurina: ma le braccia sono lunghe come tutto il corpo e le mani sono mastodontiche. Vi sono due angeli, come nel quadro: ma reggono il manto, e sotto al manto, a destra, prega un gruppo di uomini in modo perfetto isomorfi, tutti senza copricapi. A sinistra sonvi altrettante donne identiche fra loro, con un velo il capo.

Nella lapide del 1509 si ripete ancora lo stesso motivo, con maggiore eleganza di esecuzione, in una bella lunetta che sovrasta lo scritto. Anche le figure — uomini a destra, donne a sinistra — ànno varietà di aspetti e di atteggiamenti, che mostrano più maturità di tempi e artista più provetto.

Tutto ciò dimostra, come controprova, che il quadro è anteriore al 1393, ma non di molto. D'altra parte sappiamo che è posteriore alla pestilenza del 1372, e posteriore anche alla morte dell'arcivescovo della Torre, cioè al 1377. Se dunque è di Barnaba da Modena, è compreso fra il 1377 e il 1383; se non suo, ad ogni modo non può essere posticipato al 1393.

Col tempo l'opera dei tarli minò il tavolato della pittura: il calore dei ceri affumicò le tinte, l'umidità staccò gli intonachi. Allora il quadro

fu resecato, conservando poco più della parte centrale e furono rinnovate in parte le dorature del manto di Maria e segnati su di esso gigli d'oro. Più tardi ancora furono aggiunte le sette spade che puntano al cuore della Vergine.

Queste giunte e rifacimenti vanno collegati, io penso, ad avvenimenti importanti o a restauri della Chiesa de' Servi.

Le grossolane dorature credo vadano connesse ad un' importantissima data della storia della Consortia, di cui ci dà notizia Benedetto da Porto nella sua Cronaca della venuta di Luigi XII a Genova nel 1502, pubblicata dal Neri (Atti Soc. Lig. St. Patria, vol. XIII, fasc. V, pag. 925): nel 1502, quando ancora non esisteva il polittico del Rosaliba. Si sa che il re giunse da Borgo Fornari a Genova il 26 agosto 1502, accolto in città con gran festa e ospite di Gian Luigi Fieschi nel palazzo di costui, in piazza di S. Maria in via Lata.

Orbene: Luigi, che per sette giorni fu a Genova, e fu in più Chiese e palazzi, solo in S. Maria dei Servi compì una funzione caratteristica dei Re di Francia: e non in Duomo o in altre chiese, assai più importanti di questa, che non era neppure parrocchia. Perché?

Il da Porto non lo dice: ma è facile indovinarlo. In quella chiesa eravi la Consortia de' Forestieri, e in essa (come nella Città) allora prevalevano i Francesi.

Essi, memori dei privilegi e degli attributi del loro Re, lo vollero seco e lo invitarono nella loro chiesa, a dar prova della virtù miracolosa che il cielo gli concedeva, di guarire gli infermi, e in particolare gli scrofolosi.

In tale circostanza (suppongo) fu affrettatamente ridato l'oro al quadro di N. S. della Misericordia, che il fumo de' ceri e degli incensi per oltre un secolo aveva offuscato, e (a compier opera grata al Re) sul manto di Maria vennero dipinti grossolanamente e di fretta undici gigli di Francia d'oro.

La giornata del 31 agosto fu fatto un bando per Genova, invitando tutti gli scrofolosi ad accorrere la dimane a' Servi. E il re « per nulla lasciare da cui sempre più trasparisse la sua benignità, andò in persona (traduco alla lettera dal da Porto) sul far dell'alba nel tempio di S. Maria dei Servi, ove in seguito all'editto era accorsa una gran folla di uomini e donne, colpiti da quegli apostemati, che alcuni chiamano scrofole, e noi umori freddi. Poichè è quasi dimostrato dalla già lunga pratica che i colpiti da tal malattia sono guariti dal tocco dei Re di Francia: sia per una ingenita occulta loro virtù, sia piuttosto per chissà quale divina potenza. Pertanto il clementissimo re, esplicando il suo divino influsso, toccava ad uno ad uno gli infermi, e date loro alcune monete li congedava.

Compiuta la cura, stanco, ritornò in Carignano. Di qui, dopo alcune ore di riposo, dopo pranzo per sollevare anima e corpo, si recò nella

valle di Terralba, nel palazzo di Lorenzo Cattaneo. Il domani, due settembre lasciò Genova ».

Come la Madonna di Misericordia del quadro e sotto il suo altare scintillante, il Re cristianissimo aveva rinnovato il misterioso prodigio, che si legava al trono di Francia. Ora poteva continuare il suo viaggio su Napoli, mentre i tocchi delle sue mani, sognando di essersi riparati ancor di più sotto il manto di Maria, attendevano fiduciosi il miracolo della guarigione.

Nel 1509 entro la cappella di Santa Barbara restaurata e ampliata fu murata una lapide, che io trascrivo perchè male interpretata dal Piaggio, e non bene riassunta dagli altri posteriori. I dodici nomi corrispondono per ordine: ai quattro priori, ai quattro sindaci (priori l'anno prima) e ai quattro consiglieri (tra cui Simone da Pistoia a noi già noto), secondo gli statuti più recenti:

« I H S. — Al nome di Dio e della Glorio — sa Vergine Maria Madre di Misericordia et Madona Santa Barbara. Qui se fa memoria — come questa Capella si a — fatto fare li homeni di questa — consorzia delli forestieri con li — priori e li aggiunti el consiglio de — [la istessa] compagnia li quali si — [gnori sono] questi infrascripti: — Barone Marchone de Gaeta, Iovanni de — Colonia, Nicolò Pariseto, — Iovanni de Protis, Pietro Bocardo, — Mateo de Sangallo, Arbin — de Gaeta, Iovanni de Pezs de — Brilia, Ambrosio de Braida, — Simon de Pistoia, Iovanni — Fantino, Iovanne Tambu — rlino de Luikinech. e ist — ata livera nel 1509 — a di 7 settembre Amen + ».

L'epigrafista è straniero, anzi francese: ce lo dice l'ortografia e quel « è stata livera » a *été livrée* (è stata finita).

Nella lunetta che sovrasta la lapide l'artista scolpì la Madonna della Misericordia, col manto e i fedeli.

In nessuna delle tre sculture, che riproducono il quadro, la Madonna porta in cuore le sette spade: come non lo aveva il quadro stesso. Qui furono aggiunte pare circa il 1612, all'epoca dei rifacimenti di S. Maria dei Servi dovuti al munifico Paolo Sauli, fratello del cardinale Antonio.

IV. — DECADENZA E FINE DELLA CONSORZIA DI SANTA BARBARA (1590-1608).

La decadenza fu rapida, e impensata, essendo così vicina al suo apparente splendore: ma noi ne mettemmo in luce i sintomi a mano a mano che si presentavano. Dunque poche sono le memorie che rimangono, lasciateci da Giovanni Battista Orsetti: cancelliere come più nobilmente si chiama l'antico « scrivano » della società. Poi, la fine.

La prima, intitolata « Ordine intorno al sepolir li morti. + 1600 a di 2 di luglio » dice che il Consiglio all'unanimità à ordinato che il cadavere di ogni socio, che dispose esser seppellito nella Cappella di S. Barbara, sia dai becchini posto nel cataletto della compagnia. Ma

se i fratelli di qualche altro oratorio volessero « farlo mettere nel loro cataletto, et perciò precedere la compagnia, acciò che non segua romore si debba ritornare in casa con il cataletto vuoto, per non pregiudicare alla Compagnia. Et ita ecc... ». La ragione intima di questa disposizione non la si capisce bene.

Le Compagnie religiose genovesi erano cresciute di numero e potenza ed erano gelose della antichità e del fasto di questa de' forestieri, che però cominciava a dar segni di debolezza. Di qui piccole insidie, puntigliosità ad ogni pretesto; a volte baruffe, chiacchiere, liti in pubblico e davanti al podestà. Ma in quei giorni del luglio 1600 doveva certo essere successo da poco qualche incidente disgustoso, che si volle non si rinnovasse più. È vero che la misura adottata non elimina il danno, anzi lo peggiora, chè il conflitto minaccia di scoppiare nella cappella di S. Barbara, quando gli « estranei » consegnino il cadavere da tumulare ai confratelli prescelti dal morto. A meno che il ritirarsi dei confratelli significhi tacitamente concedere agli estranei di seppellire tra i loro il defunto, contro la sua stessa volontà. Certo in questi conflitti il movente era sempre il lucro, per gli emolumenti che erano collegati all'accompagnamento e alla tumulazione, oltrechè alle largizioni che la famiglia del morto avrebbe potuto fare in seguito.

La seconda memoria è della mattina del sei maggio 1607, e si riferisce alla seduta che si tenne nella casa della confraternita. Sopra vi è scritto « Ordine di non fare presenti a nessuno », e contiene un altro attacco all'antico uso immorale delle regalie, contro cui aveva protestato anche l'arcivescovo Sauli. Il consiglio (l'ultimo che sia ricordato) è quasi completo: i quattro priori il capitano romano Antonio Gattalusio, il tedesco Giovanni Meschio, il francese Marco Peyra, il lombardo Vincenzo Castiglione; i priori scaduti romano Stefano Petrone, francese Francesco Pilletti, lombardo Pier Luigi Marino (manca il tedesco); i sindaci: romano Domizio Tosi, francese Ermanno Lamberto, lombardo Andrea Ghetio (e manca anche qui il tedesco).

Costoro espongono « che il far de Presenti di Palme fugacie et cerriotti [piccoli ceri] apporta molto danno a detta Compagnia, non si imborsando mai intieramente quello si spende da coloro a' quali vengono fatti li detti presenti di Palme fugacie et cerriotti et altre cose; et [si adunano] per levare l'abuso di far detti presenti il quale è anche introdotto da pochi anni in qua;

perciò detti Priori Consiglieri et Sindici, a palle, concorrendovi tutte le palle bianche, hanno fatto et fanno l'infrascritto capitolo (con) il quale per l'avenire hanno ordinato et ordinano che si debba da tutti inviolabilmente osservare sotto la pena et pene in esso contenute; et così etc....

Il tenor del quale segue: cioè che in l'avenire non sia lecito ad alcuno priore, che haverà il maneggio, far presenti nè di fugacie, brandoni, cerriotti, Palme nè altra qualsivoglia sorte di presente o dono a

persona alcuna, de denari di essa compagnia, fuori li presenti soliti et che si sogliono fare alli signori Priori et altri uffiziali, et loro Cancelliere, et Massaro, sotto pena di esser privato di detta Compagnia, et di non poter mai più per tempo alcuno esser ufficiale in essa, et di pagare ciò che avesse sborsato di detta Compagnia per tali presenti o sia doni; e così etc.... ». Bella sentenza austera, draconiana anzi, che à solo il piccolissimo inconveniente che il Consiglio esclude sè stesso dalla legge e impone che i Consiglieri il massaro e persino il cancelliere abbiano il dovuto omaggio di doni, che interdicono ad ogni altro.

Ma siamo al tempo delle Grida e probabilmente questa sarà stata osservata al pari di quelle di Manzoniana memoria!

* * *

Ed eccoci al resoconto dell'ultima seduta conservatoci dal nostro manoscritto.

« + 1607 a di 24 di giugno, la mane, in casa di S.ta Barbara, per contra (=in faccia a) la chiesa di S.ta Marta de Servi a Genova.

Li S.ri Priori Consiglieri et Sindici della Compagnia de forastieri di S.ta Barbara hanno ordinato a palle con nove palle bianche che in l'avvenire non debbano li priori o altri uffiziali di detta compagnia di S.ta Barbara andare alla processione del Corpus Domini alla Chiesa o sia Parrocchia di S.to Stefano, nè ad altre parrocchie con torchie f[i]acole o brandoni di cera di detta Compagnia, perchè non vi è obbligo alcuno, e per non introdurre nuove usanze in detta compagnia, sotto pena di pagare del loro proprio per chi sarà contra fatto e sotto ogni altra pena arbitraria, etiam dio di privatione dalla Compagnia » (pagg. 22r a 23r).

Anche di questa ordinanza non si comprende bene la ragione. Se non intervengono le compagnie alle processioni della parrocchia, chi deve colla propria presenza accrescere il decoro di quelle pie manifestazioni? Ma le processioni servivano ad ostentazione di sfarzo e di lusso ruinoso. La nostra società, già in decadenza, vede diminuire gli introiti, crescere le spese. Perciò le tre ultime ordinanze sembrano aver lo scopo di limitare le spese superflue e forse anche di dare maggiore austerità alla consortia. Vano tentativo! I tempi secentistici, lo spagnolisino imperante àno trasformato anche questa unione di forestieri, per cui i « forestieri » delle quattro nazioni tedesca, francese, lombarda e romana vanno rapidamente lasciando Genova per le mutate condizioni d'ambiente.

Pure prima di scomparire, lasciano una traccia del loro passaggio nella Chiesa che li ospitò per 214 anni. Il 21 ottobre 1607 inaugurano un vestibolo da loro fatto costruire lungo la Scalinata alla Montagnola dei Servi, all'estremo superiore della parete meridionale della Chiesa: formando così un dado di casa, applicato esteriormente a fianco della Cap-

pella di S. Maria e di S. Barbara da essi costruita nel 1509(e addosso alle case di loro proprietà, di cui già parlammo.

Ed, in memoria, pongono sulla porta della casetta una statuetta di Santa Barbara ed una lapide, in cui sono ricordati gli stessi priori del 6 maggio ultimo, gli stessi consiglieri già priori, fra cui non compariva il tedesco qui ricordato, Pietro Fefer; gli stessi sindaci, più il tedesco anch'egli allora assente, Guglielmo Ontresingher.

Trascrivo la lapide, ricopiata con errori dal Piaggio, con tutta fedeltà:

« D. O. M. — Antonius Gatalusius, Iohannes Mescius, Marcus Peyra, Vincentius — Castiglionus, priores; Stephanus Petroni, Petrus Fefer, Franciscus — Pileti; Petrus Lodisius Marinus, consiliarii; Dominicus Tosi, Guglielmus — Ontresingher, Hermanus Lambertus, et Andrea Pozolus, syndici — societatis forensium Sanctae Barbarae, amota porta inferiori ad — aram deiparae virginis posita, huc ad eorum capellam eandem tran — sferendam et ad ecclesiam ornandam eiusdem societatis aere con — struendam curarunt, ut ex tabulis d. Io. Baptistae Urseti notarii — a. D. MDCVII undecimo Kal. Novemb. ».

La porta soppressa dove si trovava? « Porta inferior ad aram deiparae Virginis » era una porta inferiore presso l'altare della Vergine: non dunque sulla facciata dall'altare del Santo Amore, inaccessibile esteriormente, ma sul fianco di mezzodì della Chiesa, a sinistra dell'Altare dell'Addolorata, l'unico punto interno allo stesso livello del vicolo scosceso.

L'anno seguente, 1608, la Consortia scompare. Dopo lunghe e vane ricerche ne trovai finalmente il ricordo, sinora sfuggito agli studiosi, nella *Liguria Sacra* dell'Accinelli, mss. vol. II, pag. 101, in cui si legge: « Sendo in quest'anno priore della Chiesa di S. Maria dei Servi di Genova fra Angelo da Bologna, aggregò in essa alla *Confraternita del SS.mo Crocifisso* quella *delle quattro nazioni foreste*, Romana, Gallicana, Lombarda e Germana, col titolo di *S. Maria della Misericordia e S. Barbara* ».

In tal modo la gloriosa Comunità, dopo 215 anni di vita si incorporava in quella del Crocifisso, sorta nel 1602, da appena sei anni!

Ma della Consortia di S. Barbara scopravviveva il ricordo di innumerevoli opere di pietà, di religione, di carità cristiana e d'arte che ci rendono reverenti all'opera sua e alla sua storia.

ADOLFO BASSI

ANDREA DI GIOVANNI DI LOTTO DA PRATO

MAESTRO DI GRAMMATICA IN GENOVA

Tacciono i documenti sulla famiglia, da cui egli provenne, sull'attività che i padri e i suoi consanguinei esercitarono in Prato. Tra le carte datiniane conservasi una scritta del 3 aprile 1403 « fatta per Niccolao di Filippo di Lotto da Prato d'una promessa fattagli per Mannuccio di Lodovico di Metto » (1): forse costui discendeva dallo stesso ceppo del nostro maestro Andrea. Egli stesso accennando a suo padre, affermava di non sapere se era vivo o morto, e, chi sa, forse la sua dimora a Genova rappresenta l'epilogo di qualche triste avvenimento familiare. A ogni modo egli dovette partire dalla città nativa in età molto tenera, fatto non infrequente del resto, se in Genova egli prese moglie e vi ebbe i suoi figli, dei quali una femmina nel 1386 era in età da maritarsi. Il fatto poi della sua amicizia con Francesco di Marco Datini, l'illustre mercante nato in Prato intorno al 1335, il quale — rimasto orfano nella peste del 1348 — appena diciottenne, solo, povero, era corso ad Avignone in cerca di fortuna, per tornare ricco in patria nel 1383, ci indica in lui il compagno dei primi giochi infantili, il collega delle scappatelle del futuro maestro.

Noi non ci dobbiamo immaginare il nostro Andrea solo e sperduto in Genova quando vi mosse i primi passi: non è improbabile che nella numerosa colonia di mercanti fiorentini residenti nei loro fondaci genovesi si trovasse qualche pratese, anzi è cosa certa, perchè ci sono rimasti molti documenti di un Piero di Buto Benintendi, il quale, nato in Tobbiana, piccola villa del contado pratese, intorno al 1343 da famiglia di poveri agricoltori, all'età di 6-7 anni era stato condotto a Genova, certamente per tenerlo come apprendista, come garzone, in qualche bottega. Anzi la vita dei due conterranei ha qualche punto in contatto, nel suo svolgimento, benchè non ci sia rimasta prova non dico della loro amicizia, ma neppure della loro reciproca conoscenza. Il Benintendi aveva un compito, un intento da attuare: divenire un grande mercante, tornare un giorno in patria, come tanti altri facevano, colla fama di « ricco », tornarvi da trionfatore, lui che era partito piccolo, nudo e brucio. Il maestro Andrea per altre vie tendeva allo stesso scopo: altrimenti che significato avrebbe la sua dimora in Genova, in quella città dov'era

(1) Archivio Datini, *Istrumenti e scritti*, cartella 1170-M-VII-1.

gran parlare di fortune rapidamente accumulate, là dove l'oro di tutte le contrade si riversava a torrenti tramutandosi in lane, in spezie e in aromi, in tutti i prodotti che la civiltà di quei tempi richiedeva? Ma nè l'uno nè l'altro raggiunsero i loro scopi, Piero per la troppo scrupolosa onestà e per il corso degli avvenimenti, l'altro per inesatta comprensione della realtà. Come il brillare dello specchietto attira a stormi le adolole, così gli ingenui, le anime candide, facilmente rimangono abbagliati da un luccichio tutto apparente, da uno splendore in cui solo i forti e gli astuti riescono a penetrare. Così è oggi, così era in antico, perchè attraverso i secoli il fondo dell'anima umana rimane immutato. E nella numerosa schiera degli illusi sembra si debbano annoverare diversi dei maestri e dei dotti, pratesi. In una città che oramai alla fine del '300 per mutate condizioni cominciava a declinare, in Avignone, quando l'esser sede dei Papi e di multiforme attività mercantile la aveva resa famosa rinomata in tutte le contrade d'Europa era giunto ser Convenevole da Prato, il grammatico oggi illustre per aver avuto tra i discepoli « il grande architetto della canzone », e sempre gli balenò davanti il tristo spettro della fame. Non so se a questo punto giunse il maestro Andrea: certo non ebbe tra i suoi scolari nessun Petrarca da cui togliere in prestito — compatibile sotterfugio — un codice di Cicerone per impegnarlo agli avidi usurai e poter così saziare il bisogno organico più urgente. Ripeto che ignoro se il nostro maestro cadde in sì profonda miseria, tuttavia è sicuro che non si discostò troppo da essa. Monna Agnola, sorella di suo padre, scrivevagli da Prato pregandolo di aiutarla a pagare il debito contratto per soddisfare il Comune di Firenze della *prestanza* di 12 fiorini impostale, ma il maestro le risponde mostrando la sua impossibilità: la famiglia già numerosa che cresce, la figlia da maritare, richiedono gravi cure « et io mi procaccierò di patire ogni stento »...; si rivolga perciò a Francesco Datini, dandogli in pegno qualche terreno, o vendendogli la polizza stessa della *prestanza*... La lettera è rimasta tra le carte datiniane, il che significa che monna Agnola, secondo il consiglio del nepote, si presentò al mercante con essa alla mano, richiedendolo d'aiuto in quella congiuntura. Così l'amicizia antica cominciava a dare i suoi frutti e a esercitare quei buoni uffici, che mai vengono meno quando è sincera.

* * *

Non era unico, a sopportare il malanno della povertà tra i dotti, il nostro maestro Andrea, in Genova stessa, negli stessi anni. Unito ai documenti dei fondaci di Francesco di Marco Datini ci è rimasto un gruppo di lettere, che fanno parte a sè, in quanto sono dirette ad Agnolo degli Agli fiorentino di nascita, ma vissuto a lungo in Pisa esercitando la mercatura, la quale non l'assorbiva tanto da impedirgli di dedicare un po' del suo tempo alle lettere. A costui scriveva il 10 ottobre 1388 da Fi-

renze Salvestro Velluti: « Ieri, di VIII di questo, per Giovanni Gienuardo ricevetti vostra lettera fa di VIII, et quanto per essa scrivete ò inteso. » Il medesimo Giovanni ricordato dal Velluti, che allora doveva trovarsi in Firenze, qualche tempo dopo dimorava in Genova, e di lì richiedeva all' Agli con un breve scritto senza data « quilli V libri ch' io vi lassai » (1). E altri libri a quel Giovanni « de Calabria » procuravano non lievi preoccupazioni: sembra che un certo fra' Martino che ne aveva ricevuti da lui alcuni se ne fosse partito dal convento di Pisa, da Agnolo degli Agli inoltre aspettava e sollecitava l'invio dell'importo di altri libri ancora, danari « che a me fanno grandissimo bisogno », egli dichiarava, e il bisogno doveva essere pressante se, ricevutigli, ringraziava Agnolo dicendo che gli aveva fatta « grandissima limosina ».

La ragione di tutto ciò va cercata in fatti di ordine generale e in fatti di ordine particolare. Non bisogna dimenticare che l'attività mercantile richiedendo grandi disponibilità finanziarie rendeva scarso il danaro liquido e alti i prezzi di sconto, il che provocava salari bassi per i lavoratori e deprezzamento delle rendite fondiarie: Donato di Jacopo Strada — uomo politico questo e amico oltrechè del Datini di Giovanni Gherardi, il noto letterato pratese — in una sua lettera del 19 giugno 1393 constatava rivolto a Francesco di Marco: « Sapi che chi non è merchatante a Firenze e avesse diecimila fiorinate di posesioni non ci troverebbe credito d' uno grosso » (2). Di qui il malessere sociale che dominava alla fine del XIV secolo, aggravato da frequenti crisi rese più disastrose dall' instabilità delle relazioni politiche tra città e città e dalla lotta politica che spesso divampava furibonda entro la cerchia delle mura di ogni singolo centro. Quest' ultimo fattore era specialmente sentito a Genova, dove ogni canto grondava di sangue fraterno versato nelle risse civili; a ciò dobbiamo aggiungere il carattere esclusivamente commerciale della città, il che ci spiega i frequenti lamenti del maestro Andrea: da una parte le « grandi spese », cioè il costo elevato della vita, dall' altra in Genova « non si fa niente se non e' merchatante grosso », cioè potevano resistere e prosperare nella vita industriale solo quei pochi, i quali avevano sufficienti mezzi per padroneggiare il mercato e per non essere spazzati via al soffio burrascoso della prima crisi che sopravvenisse e li trovasse senza una bastevole copertura. Quale speranza, in tali condizioni di fatto, persona che esercitasse arti liberali poteva nutrire? tanto più che, in genere, le persone tra cui il nostro maestro viveva erano « grosse », cioè gente rozza, abituata più

(1) Vedi e l'una e l'altra lettera in Giovanni Livi, *Dall'Archivio di Francesco Datini Mercante Pratese*, Firenze, 1910, pag. 47 e 49. Altre due lettere di G. Genuardo vedile nell'Appendice del presente lavoro: trovansi nell'Arch. Dat. - *Carteggi privati diversi* - cart. 1113-N.-III-6. In quanto al mercante Agnolo di Lotto Agli qui ricordato come più oltre, rimando a G. Livi, op. cit., pagg. 24, 39-40, 47-49, e al mio articolo *Gli Agli a Prato e cinque lettere di Agnolo di Lotto* comparso nell'*Archivio Storico Pratese* anno VII-Fasc. I-II, 1927.

(2) Arch. Dat. *Carteggio Privato* - cart. 1103 - N - II - 7.

alle armi e al maneggio delle vele, che non alle dolcezze tutte spirituali del sapere.

* * *

Il pensiero di tornarsene a dimorare in patria o a Firenze, dove dal mercante arricchito stava per nascere e svilupparsi il tipo del mecenate munifico protettore di letterati, o pure ad Avignone, città sempre splendida, nonostante il decader lento, cui sottostava, già era germogliato nella mente del maestro Andrea, quand' egli riprendeva le interrotte relazioni col vecchio amico, con Francesco ricco, inviandogli una lettera il 5 maggio 1388. In essa appunto, dopo averlo ragguagliato della morte della moglie, che dopo poco però doveva rimpiazzare rian dando a nozze, gli esterna il suo desiderio e nello stesso tempo gli chiede il suo generoso aiuto per trovargli avviamento, in uno di quei centri. E ciò non lo faceva senza scopo: a Prato ed a Firenze era noto e influente il Datini sia per la ricchezza, sia per i fondaci che vi teneva aperti, e un altro fondaco, il primo che avesse gestito, lo aveva ad Avignone. Per allora non ne fu fatto niente. Forse l'amicizia in tant'anni di lontananza si era intiepidita; pensò però Andrea stesso a rinfrancarla facendo personalmente alla fine del 1389, secondo ogni probabilità, una visita a Prato alla zia, ai vecchi conoscenti come Niccolò calzolaio e la moglie, come Piero Rinaldeschi dottore di leggi e cospicuo suo concittadino, e a Francesco di Marco stesso, col quale rimase d'accordo di trascrivergli un « evangelistario » in volgare, sembra anche che nella stessa occasione otto fiorini gli venissero prestati dall'amico, i quali il maestro promise di rendere al Datini dandoli « ai suoi di Genova ». Poi che la compagnia e — di conseguenza — il fondaco datiniano di Genova sorsero nel gennaio del 1391, quei « suoi di Genova » non potevano essere se non la preesistente compagnia denominata « *Ambrogio di Meo e compagni* », cioè Andrea di Bonanno, Luca del Sera, Jacopo e Giovanni di Berto, i quali ultimi in progresso di tempo diverranno soci o fattori di Francesco di Marco, la qual compagnia, composta come i nomi lo dicono, tutta da fiorentini, era quella colla quale il mercante pratese a preferenza corrispondeva.

Nè l'uno nè l'altro tennero fronte ai loro impegni: Francesco di Marco, sia per dimenticanza, sia per mala voglia, non curò di dar seguito alla promessa fatta ad Andrea l'amanuense di occuparlo dandogli a esemplare un « evangelistario », il maestro a sua volta non trovò modo di rimborsare l'amico degli otto fiorini. Ma di questi però aveva il mercante un'obbligazione scritta, mentre la promessa la aveva fatta a voce: se di essa non si ricordò o non volle ricordarsi, tenne bene a mente i danari: anzi è proprio a causa del debito insoddisfatto che continuò lo scambio di lettere tra i due pratesi, perchè il Datini lo fece richiedere una prima volta da Ambrogio di Meo, indi una seconda volta a distanza di tre anni dal medesimo Ambrogio perchè si risolvesse a

pagare. Se però non mancava la volontà, al buon maestro facevano difetto i mezzi, cosicchè tanto alla prima quanto alla seconda richiesta scrisse all'amico scusando la sua insolvibilità, e offrendosi sempre a trascrivere il solito evangelario, tanto per soddisfarlo in qualche modo e per uscire con onore dall'impegno, «ordinando voi con Andrea di Bonanno d'avere le carte e l'asempio».

* * *

Bisogna riconoscere che in quell'occasione peccò il Datini di malvolere, poichè a lui non poteva mancare nè l'esemplare dei Vangeli nè le carte per scrivervi la copia. Curavano talvolta i mercanti il trasporto, se non anche il traffico, dei codici, anzi ci è rimasta la ricevuta che attesta di un «messale compiuto» cioè completo in ogni sua parte, fors'anche miniato, rilasciata in Genova da frate Piero agostiniano, la quale faccio seguire qui subito appresso:

«Sia noto e manifesto per questa lettera come io frate Piero da Pisa lectore del convento di Genova ricevetti da Bruno di Francesco da Firenze merchatante, stando elli in Genova uno messale compiuto, lo quale li fo mandato da Pisa da frate Bartholomeo dell'Agnello dell'Ordine di sancto Augustino, overo da altra persona per lui i nel 1380, addij del mese di novembre, e in testimonianza di ciò io sopradicto frate Piero dell'Ordine di sancto Augustino scripsi questa propria (1) cedula di mia mano. Anno Domini 1380, die 9 di dicembre».

Non solo, chè i fondaci di Genova, come quelli degli altri centri mercantili commerciavano largamente in materiali scrittorii e librarii. Probabilmente giungevano a Pisa dalla via di Genova le pergamene di cui un mercante fiorentino, Andrea del maestro Ambrogio, parlava in una sua lettera del 22 maggio 1378 diretta ad Angelo degli Agli (2): L' me detto per uno amico che costà è venuto overo viene alcuna volta carte di pecora provenzali, e però, se ve n'avesse o venisse e fossono buone, vorrei ne comperasse e mandassimene da libre 5 per sagio, e sopra quelle ci aviseremo.....». Al contrario venivano da Firenze a Pisa le coperte per i libri, come ci informa un passo tratto da una lettera del giorno 11 settembre 1379 spedita dalla compagnia di Bongianni Pucci risiedente in Firenze a quella di Andrea del maestro Ambrogio e Lodovico di Guido degli Adinari in Pisa.

«Lo libro vi mandiamo: (3) no ne abbiamo anchora fatto ragione

(1) L'originale ha «propira». Trovasi il documento nell'Arch. Dat., cart. 1170 già

(2) Questa lettera, come pure le altre da cui ho tolto i due passi che seguono, appartengono all'Arch. Dat. Fondaco di Pisa, cart. 552-I-II-3.

(3) L'orig. ha *madamo*, e similmente due parole più appresso *achora* per ancora.

cho Bartolino. Come l'aremo fatta vello diremo. Dite la coverta fue dele nostre vecchie e che sarebbe stato il meglio a farla fare. Noi no ne abbiamo coverte vecchie d'avanzo, ma volemola fare fare nuova e non era tropo buona e lire 5 ne volevano. Cierchiamo per l'Arte e compra-mola (1) cotesta da Bonifazio di ser Donato, ch'a lui costò, se Dio l'aiutò, soldi 55. Voleane lire 3 soldi 10 o almeno lire 3: credem no' darlli; ed è tropo milglore che le nuove ogi si fano ».

E pure da Firenze arrivavano a Pisa le rinomate qualità di carta che uscivano dalle fabbriche dell'Umbria: « Tu dicesti di carte grandi fini fabrianesi e noi ti crediamo aver detto che non vi se ne fano che fini sieno, ma a Ghualdo si fano più fini e di questa ragione mandiamo a Mateo (2) che volea fabrianesi. Così troviamo scritto in una lettera del 26 ottobre 1379 giunta alla compagnia pisana di Andrea e Lodovico. Pisa stessa era un centro di esportazione di certe qualità di pergamene, come quelle proveniente dalle Marche, e di coperte colorate di cuoio da libri grandi, il qual termine si può intendere in due significati, esprimendo e libro di grande formato e composto da un notevole numero di quaderni, e libro di contabilità o mastro, ma i due significati si identificano, poichè le compagnie mercantili per registri di cassa tenevano libri grandi nel comune senso della parola: e queste coperte venivano lavorate nella stessa città di Pisa. Togliamo l'informazione da una lettera della fine del 1379 e inviata alla solita compagnia pisana del fondaco genovese della surricordata compagnia del Pucci (3):

« Charte di perghameno da chovertare libri essendo grandi e belle per 20 dozine o più se n'avrebe, però vedi se di quelle che soglono venire delle Marche fossero buone per qui. Non credo pesino le 6 oltre a 6 in 7 libre. Tu lo dei sapere o ten' aviso. Venderebonsi bene chi ora n' avesse. Provedivi o per te, o per te e per noi, chome ti pare.

« E ischiene di chuoi di bue, da chovertare libri grandi che si lavorano chosti e sono gialle e alchuna nere » fr. 1 l' uno ci vale ni sd. 26, Vedi se vi fosse utile a mandarciene. Sono levatone i fianchi ».

Tali esempi — che ho scelti tra infiniti altri da me osservati nell'archivio di Francesco di Marco — dimostrano chiaramente il mio assunto, come cioè il mercante non volle procurare il materiale necessario al maestro per compiere il noto evangelario, e se Francesco ne possedette uno — ma non so se in volgare — fu perchè Baldo Villanugi ebbe la compiacenza di donarglielo (4).

(1) Veramente nell'orig. trovasi scritto *copamola*.

(2) Matteo di Mone Orlandini mercante fiorentino e in Firenze stessa e in Pisa.

(3) Arch. Dat. - Fond. di Pisa - cart. 553 - J - II - 4.

(4) Cfr. il mio lavoro: *In una casa borghese del sec. XIV*, pubblicato in *Arch. Stor. Prat.*, anno VI - 1926 - pag. 11 dell'estr.

* * *

E neppure il pensiero di tornarsene o in patria o altrove aveva il maestro Andrea posto in dimenticanza, anzi su questo punto sempre ribatteva nelle lettere scritte all'amico, infatti le condizioni di Genova che dal 1380 per complicazioni e rivalità politiche interne ed esterne erano andate continuamente peggiorando dovevano sfavorevolmente ripercuotersi su di lui. L'ultima lettera accenna ai moti e alla lotta civile che nel luglio del 1393 aveva Genova come campo d'azione, e meno male che in essa poteva scrivere « io sono sano et salvo con tutta la mia famiglia »; per di più appunto questa per essere aumentata di un figlio gli dava gravi pensieri. Un' altro figlio oramai era in età da guadagnare qualche soldo, e il maestro Andrea sperava nel potente amico per occuparlo in un fondaco. Specialmente le preoccupazioni famigliari fanno sì che la lettera sia tutta un' appassionata invocazione al buon cuore di Francesco di Marco: di Francesco di Marco che fino allora aveva fatto il sordo: « Non so se l' avete per isdegno ch' io non v' o mandati i vostri danari » diceva il maestro, ma egli stesso non prestava troppa attenzione al proprio timore, anzi era sicuro che l' amico finalmente si sarebbe risolto a muovergli in aiuto: « ... vi prego... che mi scriviate come debo fare, o di venire o no, però che, ripossate queste cose di qua, verrei ». Era dunque il ritorno fermamente stabilito nella sua mente: la quistione più non doveva essere che di tempo.

Così miseramente terminava il suo tentativo; così ad una ad una fino all' ultima erano crollate le speranze che un giorno lo avevano portato a Genova. Ma c' è chi parte e chi arriva: niente vale l' esperienza degli altri per chi ancora ha i suoi sogni incorrotti. « Pochi di fa ti scrissi di mano di Cristofano (1) pienamente. Ora la chagione di questa si è che-ll' aporatore è uno Monte di Leuccio da Prato maestro di suono (2): e' viene chostà per sapere se si puote aconciare, e pertanto io te-llo rachomando quanto posso in dalgli aiuto e consilgio sì come si dà a' forestieri quando nuovamente giunghone nelle terre. E avisoti che tu no-lli prestassi però danari, anzi se guadagnasse denaro nessuno, che-ttu, se puoi, gliel chavi di mano, acciò che se gli trovi avanzati. Elgli è huomo spenditore, sichè gli sarà utile facendo così, onde fa' ti sia raccomandato (3) di quanto t' ò detto, imperò è nostro amicho ».

In questi termini scriveva Francesco Datini il 14 aprile 1392 ad Andrea di Bonanno, suo socio nella compagnia di Genova (4); qual sorte

(1) Cristofano di Bartolo da Barberino fattore ed anche socio del Datini in diversi fondachi.

(2) Con ogni probabilità questo individuo va iscritto alla famiglia pratese degli Angiolini.

(3) Il testo originale porta scritto *racomadato*.

(4) Arch. Dat. - Carteg. Priv. Div. - cart. 1113 cit.

abbia di poi avuto quello strano tipo di musico a noi poco importa; ci preme invece porre in rilievo l'aiuto offerto dal mercante a lui che voleva tentare la fortuna: come pronto a favorirlo lo trovò il musico, così non invano a lui ebbe ricorso il maestro; infatti il Datini ricevuto l'appello dell'amico il 26 luglio, il 9 agosto dava risposta. Non sappiamo e, forse, mai lo potremo sapere, ciò che tra essi fu convenuto: forse gli procurò un impiego in Genova stessa, sicchè non tornò subito via il maestro, passarono invece degli anni. Il 30 novembre 1395 il fondaco di Genova tra l'altro scriveva al compagno di Firenze (1): Al maestro Andrea si disse della zia morta a Prato, e infine sul primo pasaggio ne verrà lui e la sua famiglia per ire a starsi a Prato: così dite a Francesco», cioè Francesco di Marco che abitualmente risiedeva nella città natale o nella splendida villa del Palco che vicino ad essa si era costruito.

«..... e credo venire quando verrò a Prato, se Dio mi dia vita, per modo che ella ne sarà allegra e onorata» aveva scritto il maestro: il destino, dispose altrimenti. Chiuse gli occhi alla luce monna Agnola senza che il nipote fosse a darle l'estremo saluto al capezzale, e certo ne soffrì; ne soffrì a sua volta il nipote nella partenza da Genova, dove tanti anni in miseria era vissuto, di dove fuggiva portando seco solo amari ricordi per tornare là dove era nato e rioccupare il posto tenuto da piccolo nella casa dei padri dalla quale ancora un essere era partito per non rientrarvi più mai.

Per amor della cronaca aggiungerò che verso la fine del gennaio 1396 si trovava il maestro in Firenze: «stamane, di XXVI, ebbi una vostra da maestro Andrea» scriveva per Lapo Mazzei al mercante amico (2); poi lo perdiamo di vista; ma del resto il nostro compito a questo punto è già assolto.

(1) Arch. Dat. - Fond. di Firenze - cart. 658 - L - II - 8.

(2) Cesare Guasti, *Ser. Lapo Mazzei*, Firenze, 1880, vol. I, pag. 171, avverte però che il Guasti erra identificando il maestro Andrea ricordato nella lettera del Mazzei con un certo maestro omonimo venuto ad abitare a Prato verso il 1387 (cfr. vol. I, nota 5 a pag. 37): quest'ultimo maestro — che Guasti conobbe dagli *Estimi* esistenti all'*Ach. di St. di Firenze* — credo che mai sia stato in relazione col Datini, a meno che non mi siano sfuggiti tutti i documenti datiniani che parlano di lui. Credo inoltre non sia del tutto inutile ricordare come Domenico del maestro Andrea da Prato, notaio (ci restano all'*Arch. di St. di Fir.* i suoi rogiti dal 1415 al 1432), è uno dei più noti verseggiatori del primo '400, benchè Francesco Flamini gli neghi qualsiasi valore artistico (F. Flam., *La lirica toscana del Rinascimento* etc., in *Annali della R. Scuola Normale Super. di Pisa*, vol. XIV, 1891, pag. 416): tenendo conto dell'anno in cui cominciò a esercitare il notariato non mi sembra improbabile che Domenico sia l'ultimo figlio nato in Genova al maestro Andrea.

— Lettere di —

Andrea di Giovanni di Lotto a monna Agnola di Lotto (1)

Lett. I.

1836. Febbraio 14.

Monna Agnola. Il vostro nepote e figliuolo Andrea di Giovanni di Lotto, salute con volontà di vedervi sana et alegra. Ebi risposta d'una lettera, la quale vi mandai, che dice come avete prestato al Comune di Firenze fior. XII e ch'io, s'io potessi, ve ne mandassi una parte a sodisfare il debito che m'avate fatto. Rispondo ch'i'ò tanta spesa dala parte mia, ch'io non ò da potere aiutare me, però ch'i' ò quattro figlioli et ogni di n'aspetto uno o una; ma se avete tropo disagio, abiate ricorso a Francesco di Marco et obligateli la terra infino in quella quantità, se altro non potete fare; comechè vendendoli sarebe meglio perdendone uno fior. o due. Pregovi, se mi volete bene, che comportate il più che potete, però ch'i' ò la fanciulla, ch'io vi dissi, che è già grande et vorrà marito et io mi procaciero di patire ogni stento, sichè non vogliate, se potete, obligarle le cose, cioè la terra nè la casa, a niuno. J' are' la figliuola mia mandata, ma rispondeste, che non potevate tenerla per le grandi spese, sono certo, che pure vi bisogna d'essere servita da qualcheuna: Sarebe meglio c' aveste de le vostre che de l'altre. Altro non vi scrivo, se non che Dio v' alegri.

Facta in Genova. Adi' XIII^o di febraio

Fuori:

Monna Agnola di Lotto in Prato al

Canto la Piagna siadata

1385. Da Genova. X Genaio (2).

Lett. II.

1388, Maggio, 5.

Andrea di Giovanni di Lotto

a

Francesco di Marco

Carissimo tanto quanto padre. Salute, per Andrea figliuolo di Giovanni di Lotto da Prato. Sapiate come sono in Genova, dove presi moglie,

(1) La lett. I è in Arch. Dat., *Carteg. Priv. Div.*, cart. 1114 - N - III - 7, mentre le altre del maestro Andrea indirizzate a F. di Marco trovansi pure nell' Arch. Dat., ma nella serie *Carteg. Priv.*, cart. 1080 - N - I - 5.

(2) Avevano il buon uso i mercanti di segnare dalla parte dell' indirizzo la data di arrivo di ogni lettera, e spesso anche la data della risposta (cfr. Lett. II: R., cioè risposto, di 16): naturalmente bisogna tener conto, come nel caso che abbiamo sotto l'occhio, del sistema cronologico usato nelle varie località: a Prato si seguiva l'uso fiorentino dell'anno *ab incarn.*, bisogna quindi leggere 1836 invece di 1835 e non gennaio, errore dell'annotatore, ma marzo. Riguardo alle due lettere dell' *Appendice* scritte dal Genuardo, avverto come il contesto le fa assegnare al medesimo anno, il quale è dato dall'annotazione posta dal ricevente sulla soprascritta su della II lett.; avverto inoltre che Agnolo degli Agli fiorentino di nascita e pisano di dimora, come potei constatare pubblicando alcune sue lettere, (cfr. il mio *oit. lav.*, *Gli Agli a Prato*, etc.: Lett. I e V rispettivamente pag. 7 e a pag. 11 dell'*estr.*) non seguiva per le datazioni nè l'uso fiorentino nè il pisano, ma l'anno comune a *nativ.*, per cui leggeremo 1391 - 9 marzo -, come appunto aveva segnato l' Agli.

de la quale ò avuti più figliuoli, e ora è morta e somene rimasti tre, due femine e uno maschio. Vorei pregarvi per la parte di Dio, che se vi piacesse per amore de le creature mie, che mi trovaste qualche aviamiento qui in Firenze o in Prato Vignone, che lo faceste, però ch'io ò tenuto scuola di gramatica in Genova et ancor terrei, ma ò troppo grandi spese e più l'amor mi strigne essere cole persone cole quali sono uso anticamente, e d'altra parte sapete, che quello ch'è a Prato di mio padre è mio di ragione e non so sè vivo mio padre o no, per che vorrei che, per l'amor di Dio v'aopraste per amore de' figliuoli miei in aiutarmi. Filippo che porta questa lettera vi dirà a bocca più altre cose, le quale per la fretta non ò potuto scrivere; e sapiate che lavorare de la maglia ne se so meglio che mai, ma in Genova non à guari affare. Iddio v'alegri e contenti.

Per lo vostro Andrea di Giovanni di Lotto da Prato
Facta ni Genova. Adì V di magio 1388

Fuori

Franchescho di Marcho da Prato
ni Pisa o ni Firenze o ni Prato sia

data

Rispondete in Genova al Pozzo del Curlo o ala porta de le vacche o in san Tonio ad Andrea scrittore sia data, in sopra scritta.

1388. Da Genova. Adì XV di magio.
R. di 16.

Lett. III.

1390. Febbraio, 28

Francescho di Marcho da Prato. Andrea di Giovanni da Prato, di Genova, salute. 'Annomi scritto quelli vostri di Genova più volte, che vi maravigliate, che mai poi mi partii non vi scrissi. Sapiate ch'io ò scritto a voi e a l'oro risposto jer più e più lettere. Mostra che voi nè loro le abiate avute. Non mi maraviglio, ch'io sono sì fuori di mano, cioè di strada, che per questo penso non siano estate date, e anche le genti dove sto sono grosse e fuggono fatica. De li denari loro e voi mi prestaste, ciò sono in tutto otto fiorini, de li quali avete scritta di mia mano, non li ò ancora loro dati per certi accidenti che sono accaduti; e per questo venni in Genova a scusarmi a loro e per scrivervi, ma in breve penserò di darli loro.

Prego mi salutate monna Agnola mia zia da mia parte, e ditele che non posso al presente mandarle Antonya mia figliuola, chè la madre n'è troppo tenera, e che non si dia malinconia di me, imperò ch'io sto bene, con la grazia di Dio, e credo venire quando verrò a Prato, se Dio mi dia vita, per modo che ela ne sarà alegra e onorata; e dite che saluti da mia parte Nicolò calzolaio e monna Chatarina sua donna. Del fatto del vangelisario diceste volevate vi scrivessi, possovene servire, ordinando voi con Andrea di Bonnano d'avere le carte e l'asempio.

Sopra tutte cose raccomandatemi a messere Piero Rinaldeschi (1), e se d'alcuna cosa avete bisogno di me, scrivetemelo, ch'io sono vostro. Per lo vostro Andrea di Giovanni di Lotto da Prato. Fatta in fretta,

Fatta di XXVIII di febraio.

Fuori

Francescho di Marcho da Prato ni
Firenze o dove fosse, proprio (2), sia data

1389. Da Genova a di 9 di marzo.

Lett. IV.

1393. Febbraio, 13.

Francescho di Marcho. Andrea di Giovanni di Lotto vostro, di Genova, salute. Ambruogio di Meo venne ad me et lessemi una parte d'una lettera, la quale li mandaste, che dicea chome io non v'avea mai scritto nè a monna Agnola; et ch'elli mi domandasse li otto fior. vi debo dare. Rispondo ch'io vi scrissi una lettera et un'altra a monna Agnola et diedille al detto Ambrogio che ve le mandasse. Ebi risposta di quella di monna Agnola et de la vostra no. Per questa vi scrivo che delli octo fior. mi debiate perdonare, ch'io ò avuto et ò tante spese, che non li posso raunare, però che 'n Genova non si fa niente se non è merchatante grosso et a ogni cosa charo, et la famiglia tutto di' mi cresce. J' ò quatro figliuoli et aspetto di di' in di' d'averne uno o una, per che vorrei volentieri ritrovarmi di costà et obligaremivi per schiavo con ciò ch'io ò al mondo, se m' aiutaste a venirvi o a conducermivi. I' ò uno figliuolo ch'è ogimai grande et sa legere et incomincia a scrivere: darelvi che fosse vostro et io in tutto ciò ch'io potessi vi servirei. Io mi credetti, che come mi diceste quando fui costà, che voi mi feceste dare in Genova l'asempro per scrivervi uno vangelistario in volgare per scusarvi i detti denari vi debo. Non ne fu fatto niente et io non li ò da potervili mandare, per che vi prego che mi sostegnate. Ma del venire costà soprattutto arei molto caro esservi presso, come sempre ò desiderato, per sodisfarvi et servirvi. Altro non vi scrivo, ma che Dio vi dia gratia che facciate quello che sia suo piacere, et Idio v'alegri.

Fat. ni Genova. Adi' XIII° di febraio 1393.

Fuori:

Francescho di Marcho da Prato
ni Firenze o ni Prato sia data.

Da Genova. Di' 18 di febraio 1392.

Lett. V.

1393. Luglio, 17.

[Per] (3) lo vostro Andrea di Giovanni di Lotto facta. Di' XVII di luglio 1393. In Genova.

(1) o Rinaldeschi, amicissimo del Datini. Chi volesse notizie distese su cotesto personaggio, veda C. Guasti, *Ser L. Mazzei* cit., vol. I - Proemio - XLVIII e segg.

(2) Il *proprio* quando si trova nell'indirizzo di una lettera è un indice quasi sicuro del carattere privato di essa; *proprio* significa in questo caso *personalmente*. Ciò si faceva per distinguere dalle lettere mercantili, le quali inoltre avevano altri caratteri distintivi, come, per es., la tessera mercantile del mittente.

(3) La lacuna è data da una rottura nella carta dell'orig.

Io non v'ò scritto più di' fa per le conditioni, le quali sono state di qua. Sappiate ch'io sono sano et salvo con tutta la mia famiglia, et volentieri, come v'ò altre volte scritto, mi ritrarrei di qua. Et scrissivi pregando se voi poteste et vosleste, che mi trovaste qualche aviamiento, et non mi avete mai risposto. Non so se l'avete per isdegno ch'io non v'ò mandati i vostri denari. Pregovi per questa, se vi piace, che di questa mi rispondiate. Io sono aconcio sempre al vostro servizio in ciò ch'io posso, però ch'io ne sono tenuto, se non fosse se non per l'amistà antica; però vi prego che non mi adimentate di durare fatica in servizio de' figliuoli miei, cioè di procurare ale cose nostre di costà sicome elle fossero nostre, però che ciò che l'uomo fa di bene piace molto a Dio: farete bene et Dio ve ne renderà buono merito al' anima, con ciò sia cosa che li miei figliuoli rimarebbono, s'io morissi, poveri, però ch'io non ò di qua niuno aviamiento; et però vi prego per l'amor di Dio, che vi siano raccomandati, et che mi scriviate come debo fare, o di venire o no, però che, ripossate queste cose di qua, verrei. Altro non vi scrivo. Idio v'alegri.

Fuori: (1)

1393. Da Genova. Adi' 26 di luglio
Risposta di' 9 d' agosto.

— Appendice —

Lettere di Giovanni Genuardo a Agnolo di Lotto degli Agli
Lett. I. 1391. Febbraio, 8

Patri mio dulcissimo. Sacciati che mo' novellamenti ho avuta una novella di frati Martino, che non mi piaci et non è bona. Secondo mio, parmi ha lassato sancto Yironimo po' c' à ricevuti libri, dundi io so' molto dolenti infini ala morti, et s'io avissi saputo tucto quisto, non avria avuto da me una fistuca, anti l'avaria dispnsati per l'altro modo per l'anima di quilla sancta perssona dil mio patri spirduali. Non dico più circa quista materia. Ovi scripto più et più altri lictiri che ad vuy piacissi di mandarmi quilli denari dili libri, et spicialmenti scrissi per Paulo di Rustico da Pisa: non so si avistiti la lictira. Io aspetto tucto di questi benedicti dinari, et non so quando virranno. Pregove che vuy mili mandiate lo più tosto che vuy potete, percciò che a me fanno grandissimo bisogno. Io mi ricomando ala vostra mana Lucia (2) et ali soy uraccione, et Dio sia cum vuy. Amen. Amen.

Data i Genua. Adi' VIII di febraro.

El vostro Johanni di Calabria.

Fuori:

Al mio dulcissimo
patri Angilo di
l' Agli da Firenci in
Pisa.

(1) Per questa, come per la lett. II dell' App. ho creduto inutile riportare l'indirizzo, perchè coincide esattamente con quello della lettera che rispettivamente precede.

(2) Monna Lucia era la moglie di Agnolo.

Lett. II.

1391. Febbraio, 24.

Patri mio dulcissimo. Sacciati che a di' XX di fibraro ricevevoti vostra gracciosa lictira cum quilla dil cambio, et ò ricevuti fiorene XXV per mano di Jacovo Sardo. Io vi ringraccio per milli volti e cossì siati ringracciati da Dio, percciò che a me aviti facta grandissima limosina. A quista parti non dico più. Mo' vi voglo pregari di XL sol. che resta: mandatimi una stateie da pisari, che al uno canto pesi lr. CL et all'altra porti piso lr. CL; et mandatimi uno paio di saioli cum piso di fiorino et cum piso di ducato et cum piso di giglati; et si io poccio fari per vuy alcuna cosa di qua, mandatillami et sarà facta. In sto' mio po' dire io ricomando ala vostra mana Lucia et ali soy boni uraccione. Non dicò più, ma che l'Altissimo sia ni vostro guardia. Amen. Amen.

Data ni Genua. Adì' XXIII di fibraro.

El vostro servitori Johanni di Calabria.

Fuori: Da Genova. Adì' 9 di marzo 1391.

Lettere di frate Jacopo Fei (1)

ad

Andrea di Bonanno

Lett. I.

1398. Maggio, 21.

Al nome di Dio. Amen. Adì' XX di magio.

Pregovi che se voi mandasti a Roma quelle mie cose, che melo scriviate, e se di là avete avuto risposta; e perdonatemi dello impaccio chè, come vi dissi, mi pare mille anni di sapere che la persona a cui le mandò l'abbia ricevute, per la promessa facta. Dio sia vostra guardia. In Firenze.

Maestro Jacopo Fei de' frati minori. Salute.

Fuori:

Andrea di Bonanno ni Genova,

Lett. II.

1398. Agosto, 7.

In Dei nomine Amen. Di' VII d'aghosto 1398.

Karissimo fratello. Sappiate che a di' V decto mese ebbi da Roma come le cose fedelmente furono assegnate, della quale cosa vi ringratio quanto posso reputarmi sempre a voi obligato. Prieghovi che mi perdoniate di tanta molestia che io v'ò dato di mie lettere intorno alla decta faccenda. Dio sia vostra guardia.

Maestro Jacopo di Fei } Salute. A' vostri piaceri.
da Firenze de' frati minori }

Fuori:

Andrea di Bonanno da Prato
ni Genova apresso a Banchi.

RENATO PIATTOLI

(1) Ho creduto bene di portare anche le lettere di questo frate fiorentino che si sottoscrive *maestro*, naturalmente del suo convento, dirette al socio Datini in Genova, Andrea di Bonanno da Firenze (e non da Prato, come dice il frate), il quale visse tanti anni in Genova e vi morì anche, da potersi considerare genovese. Il contenuto di esse ci fa avvertiti come da I lett. sia dello stesso anno della II.

IL GIORNALISMO SAVONESE

Una storia del giornalismo savonese, principalmente per mancanza di documenti e di materiale, non fu mai tentata, se si eccettuino due brevi anticipazioni, che rispettivamente diedi sul N. del 28 Aprile 1919 de « *Il Cittadino* » di Genova e sul primo, e ritengo unico, degli « *Annali Ligustici* » del 1926. Penso sia opportuno oggi colmar la lacuna e, adunando le membra sparte e tutte quelle indicazioni, che mi fu dato tesoreggiare, tentare una prima storia d'esso giornalismo, tema oggi importante e indice degli spiriti di un popolo.

Lasciando manifestazioni sporadiche, le quali forse ci porterebbero al sec. XVII, agli « Accesi » ed al Chiabrera, tracce di un giornalismo, quale intendiamo noi moderni, troviamo in quel periodo laborioso, innovatore, che fu il dominio napoleonico sulle nostre terre. Savona, creata nel 1805 centro dell'ampio e importante « Dipartimento di Montenotte », ebbe subito il suo « Bulletin », diremmo ufficiale, cui, nel 1807, ne subentrò un secondo, edito dai Rossi, noti stampatori, finchè, nel 1809, era sostituito dall'autorevole « *Gazzetta del Dipartimento di Montenotte* », che, in mano del famoso Préfetto Conte Chabrol, diventò, non soltanto un organo d'informazioni, di norme, ma sopra tutto un mezzo possente di diffusione dello spirito francese e di adorazione dell'« Uomo fatale ».

Caduto Napoleone, troviamo una pausa fino al 1821, l'anno storico delle prime manifestazioni liberali. Savona, con a capo il notaio Paolo Boselli, fu cogli innovatori e Santorre di Santarosa, fuggiasco, trovò in essa amorevolezze e aiuti, che furono scontati con esigli e confini. Organo dei liberali era « *La sentinella* », spiata del continuo e citata spesso nei rapporti dei RR. Carabinieri e anima del giornale un ottimo letterato, Domenico Peirani, progenie di dottissimi uomini, come quell'abate Nicolò Tomaso, oratore e poeta, che ci è ricordato dallo Spertorno. Il Peirani s'era molto imbevuto di « modernismo » sotto i Francesi, i quali avevanolo largamente adoperato, finchè fu posto a capo degli uffici dell'Interno e della Guerra del Dipartimento. Era quindi il più indicato a dirigere un giornale di libertà e di lavrata battaglia.

Per quanto Savona, nel 1848, desse provè profonde d'Italianità e di sacrificio, dobbiamo venire al seguente 1849 per trovare un giornale, ed è « *Il popolano ligure* », foglio politico, artistico, commerciale, amministrativo della Divisione. Usciva al mercoledì e al sabato, era l'organo del « Circolo popolare Italiano » e sosteneva il costituzionalismo dei Governi, la libertà e l'autodeterminazione dei popoli, la Federazione degli

Stati Italiani. Indice palpitante dei giorni estremamente laboriosi, solleva alle stelle e maledicea Gioberti, condanna Pio IX, i moti genovesi, l'idea repubblicana e incita, al più puro patriottismo. Dopo 26 Numeri, cessa le pubblicazioni e chiude con una professione Italiana, nobilissima, commovente.

Nel 1853 vede, per brev' ora, la luce « *L' indicatore savonese* », seguito, nel luglio del 1854, da « *Il saggiaiore* », di chiarissima reminiscenza e che, nel manifesto programmatico, scriveva queste belle parole: « Faremo che, con edi concetti, così di lingua e di stile il nostro giornale riesca Italiano ». Direttore dei primi tempi fu l' abate, un di Scolopio, P. Giovanni Solari, anima grande di letterato, di poeta, d' oratore, d' Italiano, immortalato dal Gioberti. Al Solari seguì quel mirabile erudito e polemista e lottatore possente, che fu Pietro Sbarbaro, il quale impresse al giornale un carattere nuovo di agilità, di battaglia. « *Il Saggiaiore* » fu un alimento sostanzioso di alto patriottismo e la morte di Maria Teresa, di Maria Adelaide, la guerra di Crimea, le prepotenze austriache, le incertezze liberali, la festa dello Statuto, i Francesi a Roma, la letteratura civile, l' antimunicipalismo, la guerra del 1859, Vittorio Emanuele, Garibaldi furono i grandi temi, trattati con una fede fortemente liberale e profondamente Italiana. Non mancarono polemiche violente con « *Il Catolico* », con « *L' Armonia* », con la « *Rivista contemporanea* » e, per quistioni locali, con la « *Gazzetta di Genova* » e col « *Corriere Mercantile* ». E nemmeno mancarono chiarissimi collaboratori: Agostino Ricci, Euclide Manaresi, Vittorio Poggi, Anton Giulio Barrili. De « *Il Saggiaiore* » non ci son più tracce dopo il 1859.

Nell' aprile del 1858 inizia le sue pubblicazioni « *Il Diario savonese* », prima bisettimanale, poi quotidiano, indi trisettimanale, politico, letterario, economico e che mirava particolarmente agli interessi savonesi. Nell' editoriale del primo numero, constatata la fatale ascesa del generoso Piemonte, fatto omaggio allo Statuto e ai principii liberali, si auspica che Savona, che la Liguria, principalmente, rechino alla gran causa consensi, concordia, fede, volontà. Un programma molto simile a quello de « *Il Saggiaiore* », eppure tra i due fogli non ci fu mai buon sangue e si trascinò spesso alla lotta. Direttore, forse, ispiratore, certo, e anima del giornale il marchese Nicola Cesare Garroni, spirito multiforme di storico, letterato, poeta, economista. Sotto la sua mano il « *Diario savonese* » diventa una magnifica Antologia d' articoli, di poesie altamente patriottiche, di salmi ispiratissimi. Principalmente vibrante l' annata del 1859, che fu probabilmente l' ultima.

Il 1864 vedè uscire due giornali: « *Il corriere del commercio savonese* » e il bisettimanale: « *Il Chiabrera* », che fu edito, per brev' ora, a Torino, patriottico e che saldamente sostenne gl' interessi morali e commerciali di Savona. Il N. 26, che fu l' ultimo, reca un accorato « Testamento » ai savonesi, parafrasando l' evangelico: « Nella vigna,

frattelli, vi è nascoso un gran tesoro: unite i vostri sforzi: lavorate e lo troverete ».

L'anno successivo sorse alla luce la « *Gazzetta savonese* », cui i primi passi furono segnati da quell'abate Solari, il cui corpo andavasi spegnendo, ma l'anima del quale perdurava vivida e invitta. Usciva al martedì e al venerdì e fece ugual parte al commercio e a un pensiero, ad affetti magnificamente Italiani. Erano fatidici e, quanto poteva risollevar gli animi alla contemplazione di una Italia finalmente una, libera, forte, tutto ebbe posto nel nuovo giornale, dal centenario del morto Alighieri, a V. Emanuele, alla Nazione Italiana, ai doveri di fierezza e articoli, come: « Il vero patriota », « Guerra o pace », « Fuori lo straniero ! », « Italia una », « La Venezia », « Il Tirolo e l'Istria », « Lo scettro e la tiara » dovrebbero essere incisi nel bronzo. L'aurea successiva del 1867 pose e vagliò la quistione romana e così quella del 1868. E non mancavano intermezzi artistici, letterari e, in questi riposi spirituali, vediamo consolarsi i bei nomi di P. F. Pizzorno, Scolopio, di Pietro Giuria, di Saverio Bonfigli, di Gerolamo Boccardo, di Francesco Verando. Il giornale morì, forse, nel 1869.

Sul finire del 1866 sorgeva e durava ancora nel 1867 « *Il Letimbro* », trisettimanale « commerciale, politico, letterario e locale ». Esordiva con uno splendido articolo, in cui proclamavasi il diritto Italiano sul Veneto e ne seguiva subito altro in cui si postulava una pace romaneamente giusta e decorosa. I Numeri del 1867 miravano molto alla Francia e articoli magnifici asserirono l'Italianità di Nizza, mentre altri rintuzzarono le offese di Castagnac al decoro nazionale. Molto scrisse su « *Il Letimbro* » quell'anima forte e infelice, che fu il Sac. Tomaso Torneroli, innamorato al pari d'Italia e di Savona sua, che illustrò in ogni sasso, in ogni memoria. « *Il Letimbro* » riprese nel 1891, con spirito e professione cattolica e durò sino al 1919 per rivedere la luce in questi ultimi giorni, fedele all'antico programma.

el 1868 sorge il « *Bollettino del Comitato Agrario* », di lunga vita e variamente benemerito. Il 1869 vede nascere « *Il Cittadino* », portavoce della democrazia, che si affermava: sua divisa: « gutta cavat lapidem », che il suo fondatore, Franco Gozo, s'ingegnò d'impersonare in tutta la sua vita, lunga e pugnace. « *Il Cittadino* », che fu sempre nobilmente Italiano, venne, cogli anni, temperandosi e, pur facendo larga parte alla politica e agli interessi savonesi, non dimenticò mai le voci della storia e dell'arte, albergando spesso eletti studi dei Bruno e di Vittorio Poggi. « *Il Cittadino* » csesò, or è poco, le sue pubblicazioni.

Nel 1871 vive il « *Cristoforo Colombo* », nel 1872 « *L'Asmodeo* », satirico, nel 1873 il « *Commercio Savonese* », dalla divisa: « *Unità e libertà* ». Tutti i giornali, passati ben presto. Il 1875 saluta i natali di un foglio, dunatto a lungo e d'indiscusso valore: « *La Liguria Occidentale* », organo cattolico-moderato. Dotato di larga cronaca locale, di corrispondenze da Roma, da Torino, dall'America, trattò le più ampie quistioni politiche

Savona del cap. Giovanni Minuto, tempra garibaldina di marinaio e di Savonese, sempre intento a magnificare la sua patria terna.

Nel 1903 il socialismo savonese, forte di associazioni economiche, si dà un altro portavoce: « *Il Diritto* », organo di aspra polemica e di abile propaganda. Con intenti liberali, ma con spirito indipendente, gli sorge dinanzi « *Il Dovere* », che, nel 1915, è sostituito da « *Il Corriere Ligure* », durato sino al 1923. Ne fu proprietario e vita Ettore Baldino, giornalista combattivo e brillantissimo, caustico, tagliente, che seppe portare la polemica a vette altissime. Mancava un organo dei radicali e questo fu « *La Favilla* », sul tronco della quale germogliò, nel 1913, « *Il Pensiero* » e, nel 1915, « *La verità* ».

Nel 1909 un « *Bollettino commerciale, industriale ed agricolo* » e « *Il Commercio* », voluti da necessità economiche e politiche. Nel 1910 nasce « *Mater Misericordia* », bollettino mensile, illustrato del quadricentenario, celebre Santuario di Savona, ricco di articoli religiosi e storici, tra i quali van segnati quelli del comm. prof. Domenico Buscaglia, del canonico Noberasco, di P. Luigi Astengo. Il bollettino, dopo una breve parentesi, ha ripigliato e dura oggi ancora. E' del 1911 « *Scuola e vita* », organo dei maestri della « *Tommaseo* ». Ebbe lunga vita e s'interessò di svariatissime quistioni di classe e culturali. E, perchè non se ne lamentasse la mancanza, lo spirito savonese dà la luce un altro parto: « *Il chiodo* », macchiettato in modo brillantissimo.

All'alba della gran guerra liberatrice, troviam nati: « *L'eserciente* », organo di classe, « *Le battaglie nuove* », socialista sindacalista, battagliero, in lotta coi fratelli maggiori e altre emanazioni umoristiche, come « *Ride e rode* » e « *La barcaccia* », di grandi sali e di più salate illustrazioni. Nel 1914 sorge « *La Sabazia agricola* », periodico, ancor oggi floridamente fecondo, della « *Cattedra ambulante* » e del « *Comizio* » e « *Consorzio agrario* ». Sotto l'abile e dotta mano del dott. G. Giordani, contribuisce al risorgimento dell'agricoltura nazionale.

Nel groviglio tempestoso e pieno di frasi del dopo guerra, il giornalismo rappresenta la passione degli animi, e, nella sua fecondità, concede ad ogni fede una bandiera. Nacque nel 1918 il « *Bollettino della Camera di Commercio* » e, allora, come oggi, si mantenne sempre estraneo ai partiti. Pur estraneo e sovrastante ai partiti fu la « *Provincia di Savona* », opera del Baldino, la quale, nel suo biennio di vita, ridestò un movimento, riacuì un antico desiderio, pubblicò un diritto, che doveva, negli ultimi dello scorso anno, diventare radiosa realtà. I socialisti ebbero due organi opposti: « *Bandiera Rossa* » dal 1919, « *La voce dei lavoratori* » dal 1921, diventata, la prima, organo dei Comunisti, sorta, la seconda, in nome della Federazione Circondariale socialista. Tra i migliori collaboratori figura Adelchi Baratonio. I radicali si difesero e attaccarono da « *La Democrazia* », diretta dal comm. prof. Virgilio Zunino. Vi apparvero scritti apprezzatissimi di Ettore Zunino e di Francesco Abba. Essa uscì

e quelle locali, con severa signorilità e indiscussa competenza. Il colore politico non gli tolse mai la visione di quei problemi sociali, che sono superiori ai partiti e, per esempio, nel 1877, fu con quella parte della Camera e dell'opinione pubblica, che pose la quistione di leggi regolatrici del lavoro dei fanciulli nelle officine. Durante la sua esistenza sorsero parecchi giornali, che ora vedremo, ma con sicuro dovette la « *Liguria Occidentale* » tanto polemizzare quanto col « *Matto* », foglio umoristico, che visse nel 1876 e che si ebbe disastrose querele e colla liberatissima: « *La giovine Savona* », fiorita nel seguente 1877 e con cui corsero mutue battute in prosa e in versi. E le discussioni furono ampie con « *Il Cittadino* », discussioni di cose e più di principi, finite anch'esse molte volte sui banchi della Curia.

Nel 1877 vide quanto un sogno « *La Volpe* » e nel 1879, più a lungo, « *Il Diavolo* », che, tra i fogli umoristici Savonesi, fu uno dei più fini e signorili. Nel 1878, ha vita un' importantissima Rivista: « *L'Arvisatore Ecclesiastico* », diretta dal Grand'Uff. Mons. Iuseppe Bertolotto, doto uomo e grande filantropo. Questa Rivista, utilissima al clero, dura ancor oggi ed è quindi la decana della stampa Savonese. E' di questi tempi un organo di elevazione popolare: « *Il popolo* », retto da un giovinetto di fonte e precoce ingegno, Carlo Francesco Scotti, ancora studente liceale. Pur nel 1879 sorge un quotidiano politico-commercial: « *Il progresso* », che visse alcuni anni, di tinta liberale accesa e avverso ai cattolici. Ebbe polemiche locali e con giornali genovesi, tra i quali noto: « *L'eco ligure* », la cui impresa era: « Innanzi tutto son cattolico e Italiano ». E, perchè non manchi un po' di quel bell'umore, che fiorisce così acuto e lapidario tra la gente nostra, ricorderò, pel 1881, « *Il Gallo* », democratico-satirico.

Col 1887 principia « *L'Indipendente* », che, per lunga serie di anni, fu palestra vivace, caustica di quel vero talento giornalistico, che fu Onorio Blengini. « *L'Indipendente* » ebbe sempre spiriti ultra-democratici, ma essi non impedirono mai al Blengini di squadernare verità scottanti anche ai più democratici. Va inteso, quindi, che il giornale fu un agone continuo di lotte, di polemiche fierissime, rese più taglienti e gustose dai sali, che il Blengini vi spargeva a piene mani. « *L'Indipendente* » passò, morto il fondatore, ad altri e giunse fino ai nostri giorni. In questo stesso 1887 Savona vide una Rivista, ch'ebbe molta notorietà: « *Cuore e critica* », diretta da A. Ghisleri. Essa occupavasi dei problemi capitali, più assillanti di filosofia, di storia e d'economia e aveva tra i suoi collaboratori un eletto senato di pensatori, di letterati, d'artisti; basta nominare: Carducci, Praga, Cavallotti, Stecchetti, Lessona, Rapisardi, Rovio, Colajanni, Macaggi.

Nel 1889 viene a luce altra Rassegna, d'indole ben diversa: « *Biblioteca di sacra eloquenza e di ascetica* » per il clero, autorevole, diffusissima, di lunga vita, diretta dal canonico cav. Noberasco Filippo, letterato, poeta ed oratore eminente. Nell'anno stesso vive per brev'ora « *Savona*

nuova », di sentimenti cattolici e nasce « *Il Vero* », giornale del popolo, diretto da un forte e colto pubblicista, E. Carloy. Esso impersona quel tipo di giornalismo nostro, armonicamente diviso tra la politica, la polemica, l'arte, la letteratura, la scienza, la caricatura, giornalismo fresco e interessato. E l'interesse era aumentato da larghe corrispondenze dalla Liguria, da uno spirito sempre pronto, dai begli articoli storici di A. Brano. C'era però, troppa vivacità e certi sequestri dell'Autorità vennero a dare freni. Trovo « *Il Vero* » ancor vivo nel 1896.

Al 1891 va posto un intermezzo umoristico: « *Il Rigoletto* », fratello di un ridanciano: « *O zubbo* », vernacolo, che matricolatamente aveva da dire su tutto e su tutti.

Il 1898, anno tragico nella storia Italiana, assiste a una folla di nati. E' primo « *Il Mare* », organo sullo stampo de « *Il Vero* », come esso vario e facente larga parte agl'interessi savonesi. Tenne, nei suoi brevi anni di vita, assai al suo spirito d'indipendenza e lo si vide dalla sua polemica, che da « *Il Cittadino* », da « *L'era nuova* » andava a « *Il Letimbro* ». E la sua esistenza non fu tranquilla, chè importune querele vennero a turbarla. Più decisamente anticlericale fu « *La voce savonese* », anch'essa varia ni suoi articoli letterari, culturali, nelle sue poesie, nella cronaca mondana, nei pupazzetti frequenti. Terza: « *La lima* » socialista, intercollegiale, sorta a impersonare direttamente il partito, che, in taluni dei visti giornali, aveva dei sostenitori irregolari. E non mancò il solito « humour » con « *Il frustino* », spitatamente satirico e « *La bohème* », umoristico-letteraria, entrambi, però, di brevissima vita.

Nel séguito 1899 « *La lima* » dà a luce una figlia: « *La voce dei lavoratori* », arditamente pugnace e messianicamente catastrofica, in lotta con tutto quanto sapeva di borgheria, specie con « *Il Letimbro* ». L'anno successivo esce una cugina: « *La bottiglia* », organo combattivo e tecnicamente ben fatto dei bottigliai. Ebbe parecchi anni di esistenza. In quest'anno non manca « *Il commercio savonese* », portavoce dei commercianti ed esercenti. E, perchè tutti i partiti avessero una bandiera inalberata, nel 1901 i repubblicani videro sprizzare la loro « *Favilla* », di vita non lunga e laboriosa di polemiche coi cugini e cogli avversari. In tempi vicini sorge « *La Gioventù* », organo fresco e sereno, riflesso di quella vita di bontà, d'elevazione, che si vide negli « *Oratori festivi* », creati da Don Bosco.

Altra crisi di crescita nel 1902 ed ecco: « *La penna* » socialista-indipendente, eco dei dissensi del partito, « *Savona* », moderato-liberale, ed elettorale e, nell'anno e in tempi vicini: « *Bataclan* », mondano-artistico, « *Il marciapiede* », umoristico, pupazzettato e reo di molte esecuzioni, « *La castellana* », del bel numero uno, con cert'aria più distinta. Tutti giornali, però, che vissero quanto vive un fiore.

Durante le stagioni balnearie non mancavano fogli e foglietti, distribuiti per « *ceclame* ». Tra i più noti van ricordati « *Savona balnearia* » e « *La pubblicità balnearia* », tra i quali scivolavano articoli storici su

nel 1919 come « *Il combattente* », diana di quei gloriosi soldati che, eroici in campo, Italianissimi sino alla morte,, intendevano restarlo anche nella palingenesi sanguinante del dopo guerra. Non mancarono i popolari con « *Bandiera bianca* » dell'anno stesso, tutta squillante contro lapropaganda socialista.

Nel 1920 i repubblicani riebbero un organo di lotta ne « *La Riviera* » e due liberali ne « *La concordia liberale* » e poi ne « *Il risveglio savonese* ». Finalmente la falange fascista, adunata alle lotte ideali e a quelle delle piazze, in cui lasciò giovani vite di generosi, volle avere sua bandiera e fu prima: « *A noi!* » nel 1920-21, seguita da « *Liguria Nuova* » nel 1922, da « *L'Avanzata* » nel 1925, da il « *Brandale* » nel 1927. Nel 1924-25 ci fu un audace tentativo di lanciarē una grande Rivista illustrata, che dovesse illustrare le energie, la storia, le glorie della « *Nazione Genovese* ». Fu un tentativo, che dovette cadere a vuoto, poichè « *Liguria* » non ebbe sostegno da chi avrebbe dovuto.

Così sarebbe finita questa prima, breve scorsa tra il giornalismo savonese, ma si sa, da ricordi, da accenni, che in epoche, così non saprei individuare, vissero « *Il calabrone* », « *Lucifero* », « *L'eco ligure* », « *Il fulmine* », « *Il furioso* », « *L'avvenire* », « *L'operaio* », « *La bandiera* », « *Il bastone* », « *La piccola Roma* » e forse altri e molti altri di cui si è persa la memoria. Questa scorsa non vuol, quindi, esser completa e, con questa constatazione sincera, si porgono anticipate grazie per quelle lacune che, generosamente, saranno indicate.

FILIPPO NOBERASCO

NOTERELLE STORICHE

IL VIAGGIO DI CARLO FELICE DA GENOVA A NIZZA ⁽¹⁾

Poi che nel 1815 col tramonto delle fortune napoleoniche, il Re di Sardegna Vittorio Emanuele I ebbe fatto ritorno nei suoi domini di terraferma, Nizza la fedele attese una sua visita che a causa delle continue preoccupazioni politiche, fu rimandata di anno in anno anche dopo l'avvento al Trono di Carlo Felice nel 1821, fino a che la gloriosa impresa di Tripoli condotta da Francesco Sivori nel 1825, mostrando che non era spento l'antico valore delle armi sabaude, faceva brillare un nuovo raggio di luce sull'orizzonte politico d'Italia.

La visita del Re e della Regina Maria Cristina, decisa sul cadere del 1825, ebbe a subire un'ultimo ritardo per l'invio di una spedizione navale nell'Egeo (1) avvenuta nel maggio 1826 a tutela del traffico marittimo insidiato dai corsari greci insorti contro il dominio ottomano. Ma poco dopo cominciarono i lavori di riparazione sulla strada del Col di Tenda che i Sovrani avrebbero dovuto percorrere onde recarsi da Torino a Nizza e che dal dominio francese era stata ridotta in pessimo stato. Senonchè l'Ammiraglio Des Geneys Comandante generale della R. Marina, ottenne dal Re che il viaggio delle LL. MM. dovesse avvenire per via di mare da Genova a Villafranca sede del primo arsenale marittimo sabaudo fondato dal Duca Emanuele Filiberto « Testa di ferro », sede allora del Comando del secondo Dipartimento militare marittimo.

Fu quindi atteso il ritorno dall'Egeo della Divisione navale composta della fregata *la Cristina* comandata dal capitano di vascello Luigi Serra, della corvetta *il Tritone* e del brigantino *la Nereide*. Inoltre nel luglio il Re volle recarsi ad assistere alla solenne riconsacrazione dell'Abbazia di Alta Comba in Savoia.

Fu di ritorno il 6 settembre al Castello di Agliè ove fissò i particolari per il viaggio a Nizza. Ed in quei giorni fu messo mano a riparare la strada da Villafranca a Nizza acciocchè potessero passarvi liberamente le vetture reali mandate da Torino per la via del Col di Tenda. Ed i paesi del litorale provvidero a riparare la strada da Ventimiglia

(1) Notizie storiche desunte dai documenti del Museo navale di Spezia.

(1) V. « La Marina Italiana », Genova, sett. 1927.

a Finale divenuta impraticabile durante gli ultimi tempi della dominazione francese, acciocchè nel viaggio di ritorno a Genova i Sovrani potessero seguire la via di terra.

Infine rimase stabilito che i Sovrani avrebbero preso passaggio sul bastimento più importante di allora, cioè sulla fregata *la Maria Teresa* di cui fu affidato il comando al Contrammiraglio Francesco Ricca di Castelvechio il quale si trovava disponibile a casa propria in Villafranca ove fu inviata una goletta, *la Diana* al comando di padron Caminata che si mise a sua disposizione e il 16 settembre lo condusse a Genova.

Il Castelvechio aveva preso parte nel 1796 alla eroica difesa di Oneglia sotto gli ordini del Des Geneys. Il 8 giugno 1798 a bordo de *l'Alceste* aveva preso parte all'epico combattimento sostenuto dai sardi contro una divisione navale francese. Le fatiche della guerra e della prigionia in Francia lo avevano fiaccato. Non contava più di cinquantatre anni d'età ma soffriva di gotta per cui l'anno innanzi aveva rifiutato il comando della spedizione di Tripoli. Il breve viaggio con la Corte a bordo era quello che ci voleva per lui, che era Grande di Spagna, cugino del Conte di Ferrere primo scudiero del Re e figlio di un vecchio generale conosciuto negli ambienti di Torino. Il Vice Ammiraglio de Costantin comandante del Dipartimento di Villafranca confidenzialmente diceva che soprattutto gli premeva di ottenere in così propizia circostanza, la gran croce di S. Maurizio e Lazzaro a cui aspirava da un pezzo..... *

Intanto il Marchese d'Yenne governatore del Ducato di Genova e il Generale Cav. di S. Severino governatore della Contea di Nizza si davano assai da fare per preparare i festeggiamenti a cui doveva dar luogo la visita dei Sovrani.

Il magg. Chiodo comandante del Genio a Genova (padre del fondatore dell'Arsenale di Spezia) incaricò il suo dipendente Tenente Machiavelli di verificare i fondali del porto di Villafranca per studiare la possibilità di far approdare la *Maria Teresa* nella Darsena. Ma per ottenere ciò sarebbe occorso far saltare le roccie situate alla imboccatura di essa e poichè mancava il tempo per tale operazione, rimase stabilito che la fregata avrebbe dato fondo nel mezzo del porto e lo sbarco dei Sovrani e del loro seguito sarebbe avvenuto a mezzo di battelli.

Invece fu riparata la porta del bacino della Darsena e fu messo in assetto e pulizia il bacino stesso che da 30 anni non funzionava e durante la dominazione francese era stato lasciato in abbandono. Vi fu immessa all'asciutto la mezza galera la *Beatrice* acciocchè i Sovrani dopo aver visitata la sorgente di acqua dolce che sgorgava nel fondo di esso bacino, avessero potuto vedervi immettere l'acqua del mare ed assistere al galleggiamento della mezza galera.

Il teatro grande di Nizza era ancora in costruzione. Perciò ne fu sistemato uno piccolo nella chiesa non consacrata di S. Gaetano.

La divisione dell'Egeo giunse a Genova il 1 ottobre e la *Nereide* che

essendo da dieci anni in continuo armamento, aveva bisogno di importanti riparazioni, dopo tre giorni fu rimorchiata in Darsena.

La *Maria Teresa* essendosi il 10 ottobre calmato il vento che soffiava da N. violento, uscì dalla darsena e passò in armamento.

Vi presero imbarco agli ordini del Castelvechio, il cap. di fregata cav. Zicavo, il 1° luogotenente di vascello Barrabino, il capitano del Battaglione Real Navi De Fraia, i luogot. di vasc. Sotgiu e cav. Maurizio de Villarey, i sottoten. di vasc. Paroldo, bar. de Rochette, bar. d' Auvare, i guardiamarina di 1ª classe cav. Tholosano, nob. di Negro, cav. (1) di Villafalletto, Scoffiero, il guardiam. di 2ª classe march. Ceva, il commissario Morin (padre dell' illustre ammiraglio) il sottoscrivano Augé, il cappellano don Farragut, il primo chirurgo dr. Figlieras, 270 nomini di equipaggio, 74 soldati delle R. Navi, 2 forzati, 10 militar condannati alla catena.

L' armamento della fregata venne ridotto a 18 cannoni da 24 - 27 carronade da 36 - 1 da 16 - 2 cann. di bronzo da 12 - in tutto 48 pezzi di artiglieria invece dei 60 pezzi di pieno armamento. Ciò a scopo di diminuire la pescagione della fregata in rapporto ai bassi fondali di Villafranca. Per lo stesso motivo la *Cristina* sbarcò il timone di ricambio, le reti d' abbordaggio, le bozze di combattimento e i cannoni di bordaggio (in caccia a prora) mentre fu guernita con sei camerini in più improvvisati in batteria, costruiti da forzati bancalari per il personale di servizio di Corte.

La feluca *la Concezione*, padron Andrea Passano, trasportava a Villafranca i materiali per la illuminazione del porto. L'Amm. de Constantin scriveva al Conte Giuseppe de Villarey Capo di Stato Maggiore del Comando generale di Genova che « les particuliers tenant presque tous au service de la Marine seraient fâchés de ne point être admis à employer leur services en cette circonstance ». Sistemava i locali del palazzo del comando di Villafranca per poter dare alloggio alle LL. MM. nel caso che avessero voluto quivi pernottare prima di proseguire per Nizza. Metteva a disposizione della Corte l'appartamento tenuto nello stesso palazzo a disposizione del Conte de Villeneuve, funzionante da Capo di Stato Maggiore, e quello ivi occupato dal Commissario Dupont, come pure gli alloggi del forte occupati dal colonnello cav. De May e dal primo maggiore cav. St. Pierre. Altri alloggi erano messi a disposizione della Corte dal Comandante del Porto cav. De Quincened, dal Commissario di Sanità Lenchantin, dal Quartier mastro tesoriere G. B. Fraicia, dal Chirurgo maggiore Dupont vecchio lupo di mare che disponeva di un appartamento da scapolo molto comodo in cui aveva radunato i ricordi di molti combattimenti a cui aveva assistito in servizio della marina napoleonica, lo scrivano del Commissariato Sig. Siga possessore

(1) l'indicazione cav. sui documenti di quell'epoca ha valore nobiliare, non cavalleresco.

di due « *superbes lits pour personnes de distinction* », il Sindaco del Comune cav. d'Aprotis, la Contessa d'Andorno. Inoltre l'ammiraglio disponeva per la chiamata in anticipo di 60 iscritti marittimi « *tous portes de la meilleure volonté* » per rinforzare i servizi della Piazza e delle batterie da costa comandate dal capitano Duc che dovevano eseguire le salve al passaggio della nave trasportante i Sovrani.

In quei giorni il Ministro degli Esteri si trovava alle prese con le notizie gravi che venivano dall'Oriente intorno alla insurrezione ellenica. Lord Cockrane il famoso ammiraglio inglese che s'era messo al servizio degli insorti, era giunto a Marsiglia ed aveva proseguito per Ginevra, covo di cospiratori. In data 23 ottobre l'Amm. de Constantin scriveva al Villarey « *voilà effectivement une preuve certaine que cet homme n'est autre chose qu'un aventurier* ».

Già si rendeva manifesta l'opportunità di rinviare una divisione sarda di osservazione nelle acque dell'Egeo (1). Ma per il momento occorreva pensare alla visita dei Sovrani a Nizza.

Il marchese d'Yenne e il conte barone Des Geneys si recarono a bordo de *la Maria Teresa* il 24 ottobre per verificare che tutto fosse pronto. Ed all'arrivo dei Sovrani in Genova il 29 ottobre fu issato lo stendardo reale all'albero di maestra con la bandiera di S. Maurizio al trinchetto e la nazionale (azzurra con le croci di Savoia di Sardegna e di Genova) alla mezzana. Il Re avvertì che si sarebbe « messo a disposizione dei marinai e del vento » la sera di domenica 5 novembre (suo giorno onomastico) o la mattina dopo. Ma il tempo che per tre giorni era stato favorevole, si guastò. La pioggia che cadde in abbondanza dal 4 al 6 guastò gli archi di trionfo già eretti a Nizza. Faceva freddo.

Il giorno 5 fu a visitare *la Maria Teresa* il principe ereditario Carlo Alberto di Savoia Carignano.

Nel pomeriggio del 7 le LL. MM. presero imbarco. Al loro seguito imbarcarono su *la Maria Teresa* la Marchesa di Villermosa e la Marchesa Spinola Dama di Corte, il Cavaliere d'onore S. E. Cav. Della Marmora, il primo Scudiere aiut. di campo Conte di Ferrere, il primo scudiere del Re March. di Clavesana, il capitano della Guardia March. di Villarmosa, il 2° scudiere del Re March. di S.ta Croce, il 2° scudiere della Regina Cav. Raggi, il Maresciallo d'alloggio cav. Franzoni — su *la Cristina* il Marchese di San Severino, il 1° scudiere della Regina Cav. Della Marmora, il tenente della guardia Cav. Di Villamarina bacchetta nera. Il personale di servizio che accompagnava la Corte era costituito da 28 persone.

Alle ore 4 di sera la divisione sciolse le vele. Alle 9 della mattina dopo *la Maria Teresa* imboccò il porto di Villafranca. Subito vennero a bordo il Conte de Villeneuve e l'Amm. de Constantin. Alle 10 e mezzo avendo la fregata dato fondo, la Corte sbarcò mentre l'equipaggio face-

(1) Partì il 27 marzo 1827 al comando del Serra.

va il saluto alla voce. Il saluto di 21 colpi con le artiglierie in esito a ordini del Re, fu fatto solo dopo che il corteo reale fu giunto al palazzo della Marina perchè S. M. la Regina Donna di animo mitissimo non poteva sopportare il rumore delle armi da fuoco. E nel pomeriggio la Corte giunse a Nizza ove trovò quella estate di San Martino che il conte di Villarey aveva auspicata.

Al momento dello sbarco il Re accordò al Contrammiraglio di Castelvecchio la tanto sospirata gran croce dell'Ordine dei due Santi.

A causa del poco vento la *Cristina* ed il *Tritone* che avevano la carena sporca per effetto della campagna compiuta nell'Egeo, tardarono a giungere in porto. La prima dette fondo alle 6 e mezzo. L'altro fu rimorchiato dentro poco dopo la mezzanotte dalle imbarcazioni della *Maria Teresa*.

Il giorno 12 a bordo del *Tritone* un cannoniere cessò di vivere per morte subitanea e due giorni dopo morì improvvisamente un altro a bordo della *Cristina*. L'Amm. de Constantin scriveva « *comme cet evenement donne lieu a la plus grande surprise, on va proceder à l'ouverture du cadavere pour decouvrir s'il est possible, la cause d'une telle mort* ». La peculiarità delle sincopi a bordo di cui solo recentemente è stata data la spiegazione (1) era quindi già stata rilevata anche allora.

Le feste offerte ai Sovrani dalla città di Nizza furono assai brillanti. Il giorno 12 vi fu una festa popolare con 12 matrimoni celebrati dal vescovo, sonetti, canzoni, odi, danze e un canto lirico storico offerto dalla nobiltà. Il giorno 18 vi fu una festa marinaresca con corteo di carri allegorici uno dei quali raffigurava una bombarda ed un altro una sciabica con una grande conchiglia da cui uscì un bambino travestito da tritone, figlio del console di marina cav. Ratti per rendere omaggio ai Sovrani, dopo di che ebbe luogo una regata. Il giorno 21 ebbe luogo la festa dei tiratori a segno. Vi intervennero più di 10 mila persone. Il giorno dopo con tempo magnifico i Sovrani si recarono al Santuario della Madonna d'Agnet e alla Turbia. Il giorno 27 ebbe luogo la festa dell'Agricoltura e il giorno dopo vi fu un gran ballo a Palazzo Reale. Il Re concesse il titolo di Conte al Signor Saissi già primo console della Città e la gran croce di S. Maurizio e Lazzaro all'Intendente generale di Marina Conte di S. Real, al Conte de l'Escarene e al cav. de St. Peire. Diè udienza a una deputazione dei comuni rivieraschi che insistevano perchè nel viaggio di ritorno a Genova seguisse la via di terra, ma non volle che fosse cambiato il programma del ritorno per via di mare, consentendo peraltro che la via di terra fosse seguita dalla Marchesa Spinola perchè soffriva troppo il mare.

Terminate che furono le feste il Re volle trascorrere un'altra quindicina di giorni nella città veramente diletta finchè il 12 dicembre con tempo bellissimo decise di prendere la via del ritorno e nel pomeriggio

(1) V. Annali di Medicina Navale, gennaio-febbraio 1924.

giunse a bordo della *Maria Teresa* col suo seguito. Sulla *Cristina* presero passaggio il Conte di Barbaroux segretario di Gabinetto, il Cav. di Collobiano 1° ufficiale della Real Casa, il Villamarina e il Santa Croce.

Alle 6 di sera i tre bastimenti tratti fuori del porto a rimorchio da un nugolo di imbarcazioni ufficiali e private, sciolse le vele al vento. Ma il vento scarseggiava sicchè rimasero tutta la notte in vista del porto godendo lo spettacolo della illuminazione che formava tutta una catena dall'avandarsena alla punta dell'Aigarden. Il faro, le batterie di S. Sebastiano e di S. Ospizio avevano fatto a gara nell'adornarsi di luci. Erano magnificamente illuminati anche i palazzi di Monaco (Montecarlo) fra cui quelli del Conte di Villarey e del Barone Giacobi.

La giornata del 13 e 14 trascorsero senza che la divisione riuscisse a doppiare il Capo di Noli a causa del vento contrario di ENE e della corrente che trascinava i bastimenti a SO. Fu fatta una distribuzione straordinaria di vino agli equipaggi affaticati dalle manovre delle vele. Al mattino del 15 erano ancora in vista di Villafranca e poichè la Regina soffriva molto per il mare contrario il Re « manifestò il desiderio di riprender porto ».

Alle 4 p. m. la *Maria Teresa* fu di ritorno alla fonda. Ed i Sovrani essendo subito sbarcati col loro seguito, dopo una breve sosta al palazzo della Marina, tornarono a Nizza ove giunsero a notte con la carrozza del Governatore scortata da 50 fiaccole e dal popolo plaudente.

Il *Tritone* che aveva una pompa inservibile per avaria, segnalava che poteva continuare a navigare sotto costa senza prendere porto. Ma nel pomeriggio del giorno 18 anche esso con la *Cristina* rientrò a Villafranca.

Il vento che contrariava la partenza degli ospiti manteneva bellissime le giornate di Nizza.

Giungeva notizia dell'entrata di una divisione russa nel Mediterraneo al comando del Commodoro Belingshausen. La questione d'Oriente toccava gli interessi di tutte le marine mercantili italiane ma solo il Re di Sardegna se ne dava cura.

Quindi Carlo Felice che si sarebbe volentieri trattenuto ancora lungamente a Nizza, pensò che gli occorreva tornare senz'altro alla capitale.

Nel pomeriggio del giorno 29 con la Regina e col suo seguito giunse a bordo della *Maria Teresa* che poco prima delle ore 5 mise alla vela col vento di NO variabile, di conserva con la *Cristina* ed il *Tritone*. Nella notte il vento venne meno sicchè tutto il giorno dopo, la divisione fece poco cammino e il bastimento ammiraglio si distanziò di circa 5 miglia dagli altri.

Giunse a Genova l'ultimo giorno dell'anno e alle 4 p. m. si ormeggiò in porto. L'Amm. Des Geneys e il Marchese d'Yenne si recarono subito a bordo e dopo mezz'ora i Sovrani e la corte sbarcarono mentre i bastimenti presenti facevano il saluto alla voce.

La *Maria Teresa* e la *Cristina* entrarono in Darsena e passarono in disarmo nei primi giorni del 1827. Dalla *Cristina* furon rimesse all'intendenza di Finanza di Genova 127 mila lire spedite da quella di Nizza. All'equipaggio fu distribuito in nome del Re un donativo di L. 2.300. Ai forzati e ai condannati alla catena militare imbarcati sui tre bastimenti della divisione fu ridotto della metà il tempo della pena con grazia completa per quelli che non avevano da scontare più di un anno.

Il viaggio di cui ci siamo alquanto attardati a raccontare la cronaca, ha un significato storico il cui valore non può sfuggire a chi legge, ove si pensi che Nizza la fedelissima, era stata il primo punto in cui la difesa degli Stati Italiani quivi affidati al vecchio general de Courten, aveva ceduto dinanzi all'irrompere delle truppe rivoluzionarie francesi condotte dal generale Anselme. Ma gli ufficiali nizzardi avevan seguito nella Sardegna inviolata il Re e Nizza non si era mai profusa in quelle manifestazioni di entusiasmo napoleonico che furon frequenti in molte città d'Italia.

Nizza attese poi la visita dei successori di Re Carlo Felice, e quando fu ceduta alla Francia manifestò tutto il suo dolore per bocca di un suo grandissimo figlio: Giuseppe Garibaldi.

ERASMO DELL' ONORE

ANCORA UNA POLEMICA COLOMBIANA

La nota critica comparsa sul numero scorso di questa Rivista ci ha valso dall'Autore di « *Colomb catalan* », Luis Ulloa, una risposta che pubblichiamo integralmente:

Paris, ce 12 Fevrier 1928.

M. M. les Directeurs du

Giornale Storico e letterario della Liguria,

Gênes

M. M. les directeurs,

Je viens de prendre connaissance du *compte-rendu* que sur mon livre *Colomb Catalan et la vraie genèse de la découverte de l'Amerique* a publié M. G. Pessagno dans le N° d'Octobre-Decembre (1927) de votre si interessante revue.

J'ai un très grand respect des opinions contraires aux miennes pour être frappé de celles, pas très aimables, que M. Pessagno a emis plutot à mon sujet qu'à celui de mon livre. Mais je crois, néanmoins, que, dans le terrain neutre de la science, la liberté d'opinion ne doit pas empêcher l'exactitude des citations.

M. Pessagno dit bien que je me refuse à croire a priori à l'authenticité du document Assereto, mais il tait tout-à-fait que j'expose en detail les puissant fondements de mes doutes. Je connais bien les grandes études qu'à faits M. Pessagno au sujet de ce document j'ai donc le droit de penser qu'il ne trouve pas des raisons à opposer aux miennes. Mais les lecteurs peuvent imaginer que je ne donne pas ces raison (pages 266 et 366 de mon livre).

Je n'accuse pas non plus les italiens, comme le laisse comprendre M. Pessagno, d'avoir fabriqué des faux. Quand je parle de documents italiens, on voit bien sur mon livre que je fais allusion à ceux que l'on trouve en Italie. Mais j'accuse clairement, explicitement, categoriquement le roi castillan Ferdinand le Catholique et ses serviteurs — des Espagnols — ou bien les pretendants au Majorat de Colomb au XVI siècle, d'avoir été les inspireurs ou les executeurs des faux.

Le fait qu' un document se trouve à sa place aux archives officielles ne prouve rien, comme l'imagine M. Pessagno. On connaît bien de documents apocryphes trouvés dans ces conditions, et l'on a pu demon-

trer qu' il on été sustusués, de fois depuis des siècles, aux documents authentiques.

En tout cas, j' ai admis, en hypothèse, l' authenticité du dit document et j' ai démontré qu' il constitue une preuve *formidable* contre la thèse genoise. J' ai donné aussi la vraie explication des *mandats secrets* du codicille de Colomb que l' on prétendait expliquer avec le document en question. M. Pessagno a eu bien garde de parler de tout cela. Je ne crois pas que c' est de la sorte que l' on doit faire le signalement d' un livre.

Je ne veux pas finir cette lettre sans regretter, comme le fait ce grand et loyal savant qui est Cesare de Lollis, dans la dernière édition de son *Cristoforo Colombo*, le temps « ou l' on ne parlait pas de nationalisme, idéal ou parti politique, dans aucune région de l' Europe, et quand les livres d' histoire ne s' écrivaient et ne se publiaient que pour arriver à la vérité » (1).

Je ne suis pas espagnol, mon livre n' a pas eu, en général, un bon accueil en Espagne. M. Pessagno peut bien comprendre pourquoi. Je ne cherche que la vérité, je donne des raisons, des preuves, j' apporte des documents que personne n' avait étudié. Loin de moi l' idée de ravir à l' Italie ni à l' Espagne des gloires qui leur appartiennent en justice. Mais est-ce ma faute si, dans des buts politiques malheureux Ferdinand le Catholique s' est rendu coupable d' une mystification dont l' Espagne et l' Italie ont été les victimes ? Ceux qui connaissent le procès des héritiers de Colomb contre la Royauté castillane — et M. Pessagno est sans doute entre eux — savent bien jusqu' où cette Royauté poussa sa haine à Colomb et son désir de l' exclure — comme d' ailleurs aux catalans — du continent par lui découvert... Je dois dire encore que je ne suis pas non plus catalan.

La vérité trouve toujours des obstacles dans sa marche. Mais c' est Galilée qui l' a dit : « *E pur, si muove* » — La gloire de l' Italie, l' honneur de la science italienne — à la quelle je rends justice tout au long de mon livre — ne seront pas amoindries par la mise en lumière de la grande mystification de Ferdinand le Catholique.

Je vous saurai gré, M. M. les directeurs de vouloir bien publier cette rectification à la place où a paru l' article de mon éminent critique.

Veuillez agréer, Messieurs, l' assurance de ma considération la plus distinguée

(1) C. DE LOLLIS - *Cristoforo Colombo... Descrizione Critica...* pag. 1.

LUIS ULLOA

Tengo a dichiarare ancora una volta — e non per artificio polemico — che le « questioni colombiane » mi paiono ormai ridotte a una inutile logomachia. Personalmente mi professo grato a Luis Ulloa per la forma misurata e cortese. Se io, nella mia recensione mi sono mo-

strato « *pas très aimable* » credo la mia reazione pienamente giustificata dall'accanimento — letterario s'intende — dello scrittore contro i « *généovistes* ». Le mie difese dei documenti d'Archivio e degli italiani non sono affatto manovre « nazionalistiche » come l'Ulloa pare supporre citando il De Lollis. Io, nelle mie « *Questioni Colombiane* » ho deplorato ripetutamente la tendenza di rivendicare Colombo all'Italia con argomentazioni nazionalistiche, trascurando i documenti genovesi. E, più, mi sono dichiarato in disaccordo col De Lollis per certe « *maniere* » del « *Chi cerca trova* ». Sulla portata delle frasi riguardanti la nessuna garanzia concessa dall'Ulloa ai documenti genovesi e italiani in genere lascio giudici i lettori e non posso che riferirmi alla citazione. Mi pare anzi che nelle vicinanze di quel testo non si tratti proprio di Ferdinando il Cattolico, ma piuttosto dei documenti genovesi sempre qualificati quali apocrifi... Comunque prendo atto delle dichiarazioni contenute, al riguardo, nella lettera.

L'Ulloa mi addebita il fatto di aver taciuto le sue argomentazioni contro il « documento Assereto » e di aver egualmente taciuto i falsi degli « aspiranti al Maggiorato di Colombo ».

Nella mia recensione avevo dichiarato che ritenevo inutile ogni polemica, e, ripeto sempre, questo per me non è artificio oratorio ma convinzione acquisita colle altrui e colle mie esperienze in proposito. Non ero dunque tenuto a un dibattito critico. Ma la forma cortese usata dall'Ulloa mi induce a fare una eccezione alla regola impostami.

Non ho dunque rilevato i falsi degli « aspiranti al Maggiorato di Colombo » perchè questi falsi sono già dimostrati tali da un secolo e più, per opera dello Spotorno e perchè ne ho parlato nelle « *Questioni Colombiane* ». Non vede l'Ulloa che questi falsi, avverali, aiutano la tesi dei « *genovisti* » i quali creda l'Autore, hanno da combattere coi « *Cogoletisti* » e coi « *Savonisti* » più battaglie di quelle da lui impegnate coi Galiziani? Non è quindi per mala fede o reticenza verso l'Ulloa che io non ho parlato di quei falsi.

Permetta ora Luis Ulloa che io esponga a lui — vecchio studioso — la quintessenza del mio « *credo genovista* » anche se, come è possibile, non ho nulla da insegnargli. In base a questa professione di fede potrò unicamente rispondergli dell'addebito sul « documento Assereto ».

La caratteristica della « *Scuola genovese* » è quella di aver ricorso — da Spotorno in poi — alla ricerca di documenti locali, ufficiali e indipendenti dalla volontà di Colombo stesso e della sua famiglia. Questi documenti abbracciano il periodo, per Colombo, dal 1451 al 1479 e per gli ascendenti dal 1429. Sono per la massima parte atti notarili, ancora consultabili nelle filze originali, trascritti e pubblicati nella « *Raccolta Colombiana* » (1892) — meno il « documento Assereto » venuto in luce nel 1904.

Il complesso di tutta questa documentazione, ripeto, pubblicata e

accessibile nei suoi originali agli studiosi, ha messo in luce i seguenti dati:

A Genova, da un artigiano, Domenico Colombo e da Susanna Fontanarossa sua moglie, nel 1451, nacque Cristoforo Colombo quando il padre era domiciliato d'ufficio in città, come guardiano della Porta dell'Olivella. Cristoforo aveva per fratelli un Bartolomeo e un Giacomo. Assisteva il padre nella professione di laniere, compariva in giudizio come garante per lui. Col padre si trasferì a Savona, e in Savona cessano le tracce verso il 1473.

Poi, nel 1479 un altro atto notarile, fatto in Genova, dichiara che Cristoforo Colombo, cittadino genovese di 27 anni, era domiciliato in Portogallo, al servizio della Casa Centurione, aveva compiuto operazioni commerciali a Madera nel 1478 e ritornava a Lisbona.

L'identità e la continuità del personaggio appare fuori dubbio. Il nesso fra il soggiorno in Liguria e quello in Portogallo è dato dalla « Vita » di Fernando e da tutti i biografi che parlano dell'approdo a Lisbona, per naufragio di guerra, di Cristoforo Colombo, del suo matrimonio, delle peripezie con la Corte per l'esecuzione del grande « disegno ». Dopo di che, nel 1484, Colombo passa in Ispagna e la storia non lo lascia più fino alla morte.

Altri documenti, indiretti, da me trovati hanno accertato l'esistenza delle navi Spinola e Di Negro, nel convoglio naufragato, in combattimento, a Cabo S. Vincente (1746), e la prosecuzione della spedizione (1477), sulle superstiti e su altre navi degli stessi armatori, in Inghilterra. Ciò spiega, oltrechè le particolarità del documento Assereto, certe circostanze del viaggio colombiano a Bristol e di quello nell'estremo Nord, nel febbraio 1477.

Tutto questo non manca di essere estremamente preciso, e, se non si impugnano di falso i documenti, delinea sommariamente ma inequivocabilmente la figura di Colombo genovese, che è Colombo lo scopritore dell'America.

I risultati acquisiti alla Scuola genovese — i quali si sono verificati per così dire automaticamente all'infuori di qualunque tesi preconcepita — non hanno mancato di sollevare le più ostinate opposizioni e suscitare le più violente polemiche.

Da una parte i « tradizionalisti » erano battuti in breccia col loro antesignano il Roselly de Lorgues e seguaci genovesi (genovesi e non genovisti, noti l'Ulloa). La pittoresca leggenda: nobiltà della famiglia, studi a Pavia, campagne pel Re Renato, venivano irrimediabilmente a svanire.

Dall'altra le antiche tendenze e le pretese locali (Cogoleto Cuccaro Savona (il « Maggiorato » cui allude l'Ulloa, teneva per caposaldo Cuccaro, e in sott'ordine Cogoleto) vedevano distruggere l'edificio delle argomentazioni e degli alberi genealogici accumulati.

I documenti genovesi parlano chiaro; essi d'altronde comprovano la tradizione delle origini, riportata dal Gallo, coetaneo di Colombo, dal Giustiniani e dal Senarega suoi contemporanei. E mi permetta l'Ulloa una digressione: Gallo, che per l'Autore di « Colomb catalan » è sospetto, e il suo manoscritto apocrifo, per noi presenta tutte le garanzie di attendibilità: egli vicino dei Colombo, e familiare, quando Cristoforo Colombo era semplicemente il « laniere » figlio di Domenico. E il Da Porto, del testamento, altro familiare e creditore di Domenico e di Cristoforo, come forse gli Spinola e Centurione i Di Negro che, in tutti i casi erano gli stessi o gli eredi di quelli accertati nei documenti....

Ora, per abbreviare e per concludere, i « genovisti » si trovano in questa posizione, rispetto alle tendenze avversarie. Essi hanno constatato, non scoperto, un Colombo in contraddizione con molte delle idee anteriori e preconcelte: essi non possono fare concessioni di alcun genere senza distruggere il concatenamento dei documenti sui quali si appoggiano.

Quindi essi si spiegano benissimo il fenomeno del silenzio degli avversari sulla documentazione. Non si tratta qui di avversari Galiziani o Catalani, diciamolo subito ma di avversari genovesi o meglio « Savonisti e Cogolelisti ». Posso volentieri rendere questa giustizia all'Ulloa che i documenti dei genovisti appaiono più noti a lui — sia pure per impugnarli — che a molti dei nostri che preferiscono, credo, dissimularli col silenzio.

Ma se i « genovisti » sono attualmente in possesso di un Colombo documentato (e ne producono la documentazione) non spetta a loro raccogliere le infinite e contraddittorie tendenze degli avversari. E in questo senso che io ritengo oziose le polemiche. Lungi dall'essere animato da avversioni speciali contro la tesi catalana, mi sono sempre preoccupato di altre lesi e tendenze più vicine. Perciò gli argomenti addotti dall'Ulloa sulle « mistificazioni » di Ferdinando non contavano per momento, negli elementi di quella che avevo dichiarato una semplice « presa d'atto » anziché una discussione critica.

In un punto però devo rispondere all'Ulloa, perchè questo particolare mi tocca direttamente. L'autenticità del « documento Assereto » risulta a me provata, materialmente, dal complesso di caratteri sui quali si porta ordinariamente il procedimento di una « expertise »; e il mio mestiere, agli Archivi, mi darebbe, credo, la facoltà, di poter concludere in materia senz'altro.

Ma il documento Assereto presenta anche garanzie morali. Se fosse stato introdotto da secoli fra le filze del Notaro Ventimiglia e rimesso in ordine di data e di numerazione dal falsario (è questa l'ipotesi affacciata nella lettera) come si spiegherebbe il fatto della concordanza con altri documenti indipendenti d'origine, sincroni, contemporanei, come quelli della « Raccolta Colombiana? » E come spiegare soprattutto il

contenuto, che per un semplice incidentale accenno di cittadinanza genovese, conta pagine e pagine di importanza unicamente legale: tutto il procedimento e le testimoniali di una operazione commerciale, i cui dati (Madera, Lisbona, e le epoche) corrispondono per di più — noti l'Ulloa — ad altri documenti biografici? Per una « mistificazione » di Ferdinando, in danno dei Catalani, bisognava proprio inserire nella filza di un notaro rimasto sconosciuto fino ad oggi, un tale documento? E gli atti della « Colombiana » compilati prima della « mistificazione » sono stati anch'essi falsati *après-coup*, insieme alle lettere a S. Giorgio, al testo di Gallo e di Giustiniani, etc. Non concorrono qui troppe cause sproporzionate a un semplice effetto?

Del resto, sulla questione della autenticità dei documenti genovesi, quello Assereto specialmente, spetta e conviene all'avversario o agli avversari la denuncia, la prova del falso e l'onere conseguente. A loro disposizione gli oggetti della controversia per tutte le indagini effettive: paleografiche, chimiche, diplomatiche, storiche. E sono certo che se vorrà accingersi a tale fatica, Luis Ulloa troverà in noi tutta la condiscendenza e la cortesia a lui dovute. Ma si tratta, dicevo, di una fatica non indifferente: bisogna arguire e comprovare falsi un blocco di documenti, che si sostengono a vicenda, anzichè uno solo di essi. Ripeto, comprendo in questi documenti tutti i documenti pubblicati nella « Colombiana », il « documento Assereto », le lettere (missive e risposte) al Banco di S. Giorgio e a Nicolò Oderico; insomma tutto il corpus dei documenti autentici genovesi.

Aspettando l'esame e le prove io credo che l'Ulloa non potrà ricusarmi una semplice constatazione di fatto: nella documentazione dei « genovisti » manca assolutamente l'elemento « mistero » e quello « rivelazione ». In altre parole, sono atti di notari, o mandati di pagamento o controversie giudiziali che riguardano, direttamente o indirettamente Cristoforo Colombo o la sua famiglia. Ammessa l'autenticità materiale del documento — e i documenti sono pubblici e ufficiali — non si richiede altro, per ottenere uno schema cronologico della prima parte della vita dello Scopritore.

I « genovisti » non ricorrono ad alberi genealogici appoggiati su prove post secolari come i « Cuccaristi » e i « Cogoletisti » nè a quadri trovati in soffitta, nè a persecuzioni politiche o tendenze mistiche occasionanti mutamenti di nome o di religione.

Io non nego già che l'elemento « mistero » possa aver parte nella documentazione o nelle biografie, ma posto che è un elemento d'eccezione e quindi presta al sospetto, domando perchè — quando noi abbiamo una figura di Colombo normalmente, umanamente prospettata — dobbiamo andare a cercarne altre attraverso a rivelazioni di enigmi?

Quindi, ancora, le possibili persecuzioni e le « mistificazioni » perpetrate da Ferdinando in odio a Juan Colon non ci toccano perchè non

toccano Cristoforo Colombo, cittadino genovese ai servizi di Spagna e portante sin dalla nascita il proprio nome di Cristoforo come suo fratello quello di Bartolomeo, non avendo avuto necessità di mutarli per ragioni occulte...

E tempo ormai di concludere questa troppo lunga risposta. Vedo che l'Ulloa nella sua lettera invoca ripetutamente il ritorno a un ambiente sereno e severo, quello della Scienza. Creda, il mio avversario, che tale è sempre stata la mia aspirazione. E per mostrare la mia buona volontà mi sono dilungato in spiegazioni che ho sempre ritenuto oziose. Io non chiedo all'Autore di « Colomb catalan » di farsi « genovista ». La « verità » che cerchiamo ha in pratica due faccie diversamente colorate e ognuno giura su quella che gli sta di fronte...

Le questioni colombiane sono, scientificamente, ormai inutili perchè sorpassate: continuandole, degenerano in questioni « editoriali » e allora escono completamente da quel campo chiuso, ideale e sereno, cui aspiriamo.

GIUSEPPE PESSAGNO

Genova, febbraio 1928.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Studi e documenti su Goffredo Mameli e la Repubblica Romana (1849),
a cura del Comitato Romano della Società per la storia del Risorgimento - Imola, Coop. tip. edit. P. Galeati, 1927.

Alla vasta fioritura di studi mameliani determinata dalla recente celebrazione centenaria (v. *Giornale*, 1927, fasc. IV) deve ora aggiungersi un ampio volume edito dal Comitato romano della Società per la Storia del Risorgimento.

Era naturale che Roma, ove il Mameli visse l'ultimo periodo della sua breve esistenza gloriosa e chiuse col sacrificio la vita votata alla patria, dovesse associarsi alla celebrazione, come era naturale che i suoi studiosi rivolgersero appunto l'attenzione di preferenza a quel periodo dell'azione del poeta.

La maggior parte degli studi raccolti in questo volume, e i più vasti di mole e importanti per la ricostruzione della storia del Risorgimento, riguardano perciò personaggi ed eventi della Repubblica romana e della sua difesa, ma non riguardano direttamente il Mameli pur portando assai cospicui contributi alla conoscenza di quell'agitatissimo e turbolento periodo. Tali sono le ricerche di Mario Menghini sul conte G. Manzoni e la sua inutile missione a Parigi e a Londra in aiuto della Repubblica, di cui in Inghilterra non meno che in Francia si affrettava col desiderio la capitolazione per mettere finalmente tranquilla l'Europa, e quelle di Rosalia Corrado sulla legazione sostenuta col medesimo scopo e con risultati egualmente scarsi da Filippo de Boni.

La Corrado premette uno studio sull'opera del famoso agitatore friulano che ha tenuto in moto tutte le polizie d'Italia e che fu anche a Genova fondatore del Circolo Popolare, come altri ne fonderà in Toscana prima di passare a Roma e di corrervi pericolo d'esserne espulso dal Mamiani provocando le sdegnose proteste di Goffredo Mameli. Sulle vicende del De Boni a Genova l'autrice avrebbe potuto valersi delle abbondanti notizie fornite dal Ridella nel suo studio su Cesare Cabella e i suoi tempi.

Di Felice Orsini e della Repubblica Romana si occupa Alberto M. Ghisalberti nel più ampio lavoro della raccolta, illustrando con molti nuovi particolari l'opera accorta e severa, fatta di abnegazione e di sacrificio, compiuta dall'Orsini nelle difficili missioni di Terracina, di Ancona e di Ascoli. Queste ricerche valgono a integrare e illuminare in un capitale momento la figura del patriota romagnolo quale ci è nota dal classico profilo del Luzio.

Più direttamente riguardano Mameli gli altri scritti del volume. Due brevi articoli di Guido Mazzoni si riferiscono al poeta: l'uno esamina i riflessi di correnti ideali e poetiche diverse nella poesia mame-

liana e specialmente le derivazioni dallo Schiller e dal Béranger; l'altro, col titolo di aneddoto mameliano è la riproduzione di un raro opuscolo per nozze, risalente al 1919 nel quale con sottile acume si congetturava che in luogo della comune lezione della celebre similitudine mazziniana « come il fiore della flonide (o flonide) egli sboccia nella notte..... » fosse da leggere *come il fiore delle Floride*. La congettura è stata confermata — e il caso non è frequente davvero — dalla riproduzione fatta dal Codignola dell'autografo conservato al Museo del Risorgimento in Roma.

Nella preparazione al secondo volume del suo magnifico studio il Codignola, dichiarando di aver raccolto con la maggiore diligenza tutti gli scritti mameliani venuti a sua conoscenza, aggiungeva di ritenere però che altri fossero ancora dispersi e potessero rintracciarsi. Due scritti, una lettera al generale Torrès, relativa ad una prima ricognizione affidatagli nella campagna di Lombardia — altro piccolo particolare sinora ignoto — e un proclama del marzo 48, alla notizia dei fatti di Milano eccitante alla guerra in cui torna il motivo ricorrente: « la nostra causa vincerà perchè tutti sapranno morire con noi », egli ha appunto trovato ancora dopo la pubblicazione dei due volumi e li comunica in una breve nota in questa miscellanea.

Altri scritti di carattere politico, comparsi nel giornale *Il Popolano* di Firenze, rende noti Mario Menghini: l'uno riguarda la venuta di Garibaldi a Genova il 30 settembre 48, l'altro la proposta presentata dal Mamiani, Ministro degli Affari Esteri, di allontanare alcuni elementi non desiderabili, pubblicato nello stesso giornale il 27 dicembre dell'anno 1848.

Benchè anonimi, i due articoli hanno il tono e le caratteristiche espressioni della prosa mameliana e l'attribuzione, motivata con salde ragioni dal Menghini, riesce persuasiva, ed è confermata per il secondo scritto — particolarmente acceso e sdegnoso — dalla parola di Piero Cironi (Cfr. lo studio della Corrado sul De Boni, pag. 73).

Gravi dubbi solleva invece la poesia che con la stessa firma « Un collaboratore del *Popolano* » fu pubblicata il 17 novembre. Non s'intende molto perchè questo inno provocato dalle stragi di Messina del settembre, sarebbe stato pubblicato anonimo; d'altra parte il Menghini stesso accenna ad altri scritti, prosastici questi, comparsi in quel torno di tempo nel giornale fiorentino con la medesima firma e indubbiamente non appartenenti al Mameli. E il canto di guerra, se ha i caratteri generici della lirica del tempo, lascia incerti sulla sicura paternità perchè chi abbia l'orecchio aduso alla poesia del Mameli non vi ritrova appieno le tipiche peculiarità della sua forma poetica.

Sulla fortuna della prima edizione delle poesie mameliane, quella del 1850, si intrattiene brevemente Ersilio Michel, riferendo il giudizio del Censore del Compartimento di Firenze, il quale, esaminate le poesie e le prose, concluse « non esser conveniente che tal libro circoli nel no-

stro Stato». E il suo parere fu accolto dalle autorità superiori alle quali pareva: «manifesto come il Mameli, fervido per età e carattere, abbia ispirato il suo genio alle follie di una mente esaltata, per cui spinge la sua immaginazione al futuro e crea sistemi che includono la sovversione dell'ordine costituito». Proibizione dunque d'introdurre il volume incriminato, ma proibizione inutile perchè quegli scritti continuarono a passare in Toscana e specialmente a Livorno e i giovani non cessarono di cantare sommessamente quegli inni in attesa di riprenderli con maggior voce quando fosse suonata una nuova diana guerriera.

In un altro studio il Michel si riaccosta ad un argomento che aveva già trattato nella miscellanea genovese. Qui aveva parlato delle informazioni e degli appunti forniti dal Mazzini al Guerrazzi, quando lo scrittore toscano si accingeva a scrivere dell'assedio di Roma; ora rende noti gli appunti per la stessa ragione forniti al Guerrazzi da Pietro Ripari che tra i superstiti dei fortunosi avvenimenti fu quello che più si adoperò a fornire al grande livornese notizie e informazioni. Questi appunti contengono episodi e particolari molto interessanti sugli ultimi momenti della Repubblica romana. Una viva pagina racconta l'episodio di un cavallo passato dal genovese Ghiglione in possesso del Ripari, e da questo lasciato a Roma e ritrovato a Velletri montato dal Mameli a cui lo regalò: episodio che, abbreviato e mutato in qualche parola, è passato interamente nell'*Assedio di Roma* guerrazziano.

La figura del poeta e del martire, che esce compiuta e luminosa dagli studi genovesi, qui si accresce di non inutili pennellate, mentre ne esce illustrata nell'opera di uomini che lavorarono e sperarono e patirono con lui, con nuovi e interessanti particolari, la storia e la vita della breve Repubblica romana.

VITO VITALE

CARLO BORNATE, *Un amico di Cristoforo Colombo (Niccolò Oderico)*, estr. dell'«Annuario dell'Istituto Tecnico» di Genova, anno 1926-27.

Un opuscolo di Carlo Bornate, studia la figura — fin' ora ben poco documentata — di Nicolò Oderico il «corrispondente» di Cristoforo Colombo. Ci auguriamo che la tendenza di far la luce su i personaggi «secondari» delle quistioni Colombiane trovi molti fautori come il Bornate. Sarà l'unico modo controllando, comparando e riallacciando nomi e circostanze, di conoscere a fondo il primo periodo della vita dello Scopritore.

Il Bornate si dimostra nella sua monografia perfettamente padrone della materia, ed ha qualche spunto di polemica anch'essa necessaria, su certe fasi delle nuovissime «incarnazioni colombiane».

GIUSEPPE PESSAGNO

MARCAGGI, *Terre de Corse, Prehistoire, Archéologie, Légendes, Historie Numismatique, Iconographie, visage de la Corse*, Ajaccio, Rombaldi 1927, 16 pp. 119.

Il Marcaggi volle delineare a grandi tratti le vicende dell'isola dalle età più remote fino ai tempi moderni.

In questa sintesi egli si poté giovare di alcune ricerche che nel campo delle scienze naturali e nella storia dell'arte lo avevano preceduto; ma l'interesse dell'opera consiste specialmente nella trattazione di argomenti relativi a discipline che in quanto riguarda l'isola, sono state finora scarsamente curate.

Il breve elenco delle opere corse della rinascenza, le notizie sui castelli feudali, le indicazioni iconografiche relative a Sampiero, Giafferi, Teodoro di Neuhoff e Pasquale Paoli, costituiscono, insieme all'elenco delle stampe di paesaggi corsi del sec. XVIII e XIX, una serie di utili informazioni. Non manca, fra le citate, qualche opera d'arte notevole, come per es. il ritratto di Paoli, opera del Coswey, conservato nella Galleria Pitti a Firenze.

Torneranno utili ai numismatici le notizie relative a cinque medaglie commemorative corse che non figurano nel *Corpus nummorum* (1) essendo di zecca francese. Tre si riferiscono alla soddisfazione chiesta e ottenuta da Luigi XIV dopo il tumulto fra le milizie corse di Alessandro VII e i familiari dell'ambasciatore francese Duc du Crequi (Roma 20 agosto 1662). La 4ª medaglia, del 1740, commemora la spedizione in Corsica del generale Maillebois; l'ultima, del 1770, l'unione dell'isola alla Francia.

Il Marcaggi riunisce pure notizie sugli stendardi dei reggimenti corsi e con sicurezza attribuisce la prima rappresentazione del moro con la benda rialzata, non a Pasquale Paoli, ma ai cartografi tedeschi del sec. XVIII che se ne valsero come motivo ornamentale.

Interessanti, perchè potrebbero servire per ricerche più estese, sono pure alcune tradizioni corse riferite dall'autore.

Anche in Corsica il popolo considera i *dolmen* abitanti da un essere malvagio che viene identificato nel diavolo, (*dolmen di Taravo*) o in un orco (*dolmen di Revinco*). Noterò che in queste tradizioni possono sopravvivere antiche credenze religiose indigene connesse al culto dei morti e a quegli spiriti della natura che costituiscono il substrato di ogni religiosità primitiva (2).

(1) *Corpus summorum Italicarum* - Primo tentativo di un catalogo generale per le monete medioevali e moderne coniate in Italia, o da italiani in altri paesi - Roma, R. Accademia dei Lincei, 1922 - Vol. III, pp. 597-602.

(2) REINACH - *Le monuments de pierre brute dans les langages et croyances populaires* in *Revue Archeologique* 1893 (XXI), pp. 194-226; 327-369. — DÉCHELLETTE - *Manuel d'archéologie préhistorique* - Paris, Picard 1908, pp. 378-381 - Per notizie sul culto

Il Cristianesimo identificò nel diavolo tutti gli esseri che costituivano la religiosità rurale e il popolo trasformò o alterò, secondo questo principio, i ricordi del Paganesimo (1).

Se qualche studioso avesse modo di raccogliere direttamente in Corsica tradizioni consimili, o connesse ai fenomeni della vita naturale, o vegetale (fonti, alberi ecc.) riunirebbe, con molta probabilità, un materiale assai utile che faciliterebbe gli studi folkloristici servendo pure di sussidio ad altre discipline (2).

Dell'età feudale è invece la leggenda di Ors Almanno già riferita da Giovanni della Grossa (3).

Io vi scorgerei un ricordo dello « *jus primae noctis* » che esistette nel medio evo sotto due forme. La forma più comune e legale sembra implicasse soltanto l'obbligo di un tributo al signore da parte degli sposi; raramente, e soltanto per abuso, egli avrebbe esercitato questo diritto in forma più grave (4). L'uno e l'altro carattere dello « *jus primae noctis* » è implicitamente ricordato da Giovanni della Grossa e non è impossibile che nelle epoche più fosche del medio-evo qualche signore volesse abusare dei proprii diritti feudali.

Il lettore troverà brevemente esposta in « *Terre de Corse* » anche la storia dell'isola. Un ultimo capitolo illustra le più interessanti località della Corsica.

Il Marcaggi fa così rivivere la vita insulare in ciò che in essa vi è di tipicamente corso e il suo lavoro è, anche per questo, notevole.

R. GIARDELLI

GIUSEPPE PORTIGLIOTTI - *Genova - Glorie e splendori* - Opera scritta e stampata a cura della « *Levant* » - Istituto Bertieri e Vanzetti - MCMXXVII - pp. 315.

Segno dei tempi: questa magnifica pubblicazione di lusso e non venale è dovuta all'iniziativa di una Compagnia di Assicurazioni marittime.

Tra tante forme di propaganda e di *réclame* economica e industriale nessuna poteva essere più elegante e dignitosa di questa, tanto più che lo scopo non esce dall'accento del titolo, non invade e non piega a transazioni indecorose il lavoro che rimane una rievocazione, con la

delle pietre in generale: John Lubbock: *I tempi preistorici, l'origine dell'incivilimento* - Versione italiana di Michele Lessona - Torino, Unione Tip. Editrice, pp. 607-199. Da consultare pure per le utili notizie sulla religiosità mediterranea e sarda - *La religione primitiva in Sardegna* di Raffaele Petazzoni - Piacenza-Pontremolese, 1912 - 80.

(1) C. PASCAL - *Dèi e Diavoli* - Saggi sul paganesimo morente - Firenze, Successori Le Monnier, 1904, pp. 71-90.

(2) Cfr. CORSO R. - *Per il folklore della Corsica* - *Il folklore Italiano* 1925 (Anno I), pp. 318-319.

(3) PLESSO Filippini - *Storie*, Tomo II, Libr. II - Pisa, Capurro.

(4) PERTILE - *Storia del Diritto pubblico*, I, pp. 274.

parola e con l'immagine, dei momenti più gloriosi e degli edifici e delle opere d'arte più nobili della Superba.

L'edizione è veramente sontuosa e le illustrazioni scelte con buon gusto e riprodotte con perfetta esecuzione accompagnano e spiegano, il testo: sono oggetti d'arte, simboli, quadri, statue, palazzi e chiese marmoree, quanto di più caratteristico ha l'arte genovese. Il testo non vuol essere una esposizione critica ed erudita ma una sintesi o meglio una serie di quadri vivi e animati, una rievocazione di momenti e personaggi tipici e caratteristici della vita genovese attraverso i secoli: talvolta una sintesi poetica, esposta in una prosa efficace e colorita, di lunghi periodi riassunti in brevi pagine vive e brillanti. Vibra costante, attraverso la calda parola fluente, un senso di simpatia profonda per queste vicende millenarie, una commozione contenuta che non cadendo mai nella declamazione volgare le dà un tono alto e nobile.

Naturalmente una narrazione di questo genere non deve essere esaminata e giudicata con criteri eruditi: chi volesse compiacersi di così fatto metodo troverebbe dati e fatti discutibili, particolari accolti dalla tradizione e non confermati dalla critica, giudizi non sempre pienamente accettabili, ma sarebbe anche opera pedantesca e inopportuna perchè il lavoro va giudicato nell'insieme e nel suo carattere divulgativo, nell'efficacia descrittiva dei singoli quadri e delle riproduzioni panoramiche.

Dai tempi preistorici al fiorire nell'età delle Crociate, è un volo rapidissimo; poi l'età della grandezza commerciale e coloniale, le lotte con le repubbliche rivali, le forze caratteristiche del commercio coloniale e marittimo, l'ardore delle imprese, l'iniziativa ardimentosa e tenace degli individui. I quadri sono raccolti per lo più intorno ad un personaggio a un edificio a un istituto più rappresentativo: Guglielmo Embriaco, i Vivaldi, Megollo Lercari, la Chiesa di S. Matteo con i ricordi delle vittorie dei Doria, il Banco di San Giorgio, Colombo.

Quando si arriva al Rinascimento, la materia si amplia: qui si sente lo studioso specialista che si fa quasi prendere la mano — con compiacenza sua e dei lettori — dall'argomento che gli è familiare e caro: le magnificenze e i difetti, gli splendori d'arte e di coltura e la serena impudenza morale. E' vero, qualche volta in questa parte del lavoro Genova ha poco a che vedere e si intravede appena sullo sfondo, ma quelle figure di papi liguri e di loro nipoti e parenti sono vive e parlanti, quei tipi femminili sono delineati con mano sicura. Anzi abbiamo qui una che può apparire digressione o almeno i risultati di indagini personali; fa capolino il ricercatore nel presentare la figura di Tommasina Spinola, colei che provò una profonda dolcissima passione per Luigi XII e ne morì. Nessuna delle dame conosciute con quel nome in quel tempo si prestava a essere identificata con colei che Luigi XII pianse e fece ricordare nella cronaca di Jean d'Auton. Il Portigliotti ne ha trovata un'altra, nipote di Francesco Lomellini, moglie di Battista Spi-

nola che per l'età e le altre circostanze potrebbe esser quella e rivendica l'autenticità dell'episodio messo in dubbio dai critici. E compare dolce e delicata visione e insieme figura reale questa vittima dell'amore più sentimentale e romantico tra una pleiade di creature d'amore, da Isabella Fieschi a Luigia Pallavicini. Accanto agli amori gli odii violenti e la tragedia dei Fieschi; e poi le reggie marmoree e l'opera di Galeazzo Alessi e dei suoi continuatori, gli splendidi palazzi in città, le ville sontuose sui colli d'intorno e quindi una corsa tra le vicende ulteriori e le più alte promesse e speranze del luminoso avvenire.

Bel lavoro, scritto bene, stampato e illustrato con lusso e magnificenza, affermazione del nuovo mecenatismo passato ora dai sovrani e dai principi ai grandi istituti bancari, industriali, alle grandi imprese, forti di mezzi finanziari che la potenza economica illustrano e onorano col favore e il decoro dell'arte.

VITO VITALE

UGO BERNARDINI, *L'ultimo anno della Repubblica aristocratica di Lucca (1798-1799)* - Perugia, 1928.

Gli ultimi giorni della Repubblica di Lucca sono descritti minuziosamente nello Studio di Ugo Bernardini.

Destinata a scomparire fatalmente la piccola Repubblica aristocratica, come era scomparsa quella di Genova, pochi mesi prima. Stesse cause e stessi effetti, tenute le proporzioni. A Genova un prolungamento di neutralità sembrava l'ancora di salvezza per i « parrucconi » dell'« Ancien Régime » e contemporaneamente si badava a non incontrare i francesi che si erano insediati, moralmente, civilmente, finanziariamente, fra le nostre mura dal 1794, aspettando l'inevitabile, cioè il trionfo delle loro idee nuove. E il 15 Giugno del '97 la *Libertà* — in persona — bruciò sul rogo *Libro d'Oro e Berrettone Dogale*. A Lucca dopo molti precedenti di avvisaglie, di misure ufficiali e ufficiose diplomatiche, avviene l'incidente banale della sassaiuola contro un ufficiale di Masséna. I generali di Bonaparte, irritati, fanno capire ai Reggitori della piccola Repubblica che le Repubbliche Aristocratiche non contano per quella francese: sono condannate, alla pari e più del Regno dei « Tiranni ». Come Genova, come Venezia, anche Lucca ha vissuto. Il breve periodo di transizione è accuratamente seguito e spiegato dall'A. sulla scorta di documenti scelti e utilizzati convenientemente.

Questi studi d'importanza locale hanno il grande merito, quando sono fatti con giusto criterio, di completare e illuminare la storia della Rivoluzione Francese nelle sue ripercussioni italiane. Accanto ai Lucchesi, vediamo in azione figure storiche maggiori: Bonaparte, Masséna, Serrurier, Saliceti, Brune, sulle risultanze di documenti inediti. Lo studio di Ugo Bernardini merita di essere conosciuto e sarà certo apprezzato da quanti, per diverse ragioni e con diverse tendenze, si occupano del periodo Rivoluzione e Direttorio.

GIUSEPPE PESSAGNO

SPIGOLATURE E NOTIZIE

« Emporium », la nota Rivista d'Arte e Coltura di Bergamo, ha nel suo Fascicolo d'Agosto 1927 uno studio di *Umberto V. Cavassa* dal titolo GENOVA NEGLI ANNALI DI CAFFARO corredato di 14 illustrazioni.

* * *

Sul quarto volume degli ANNALI GENOVESI DI CAFFARO E DEI SUOI CONTINUATORI, curato da Cesare Imperiale di Sant'Angelo si intrattiene lungamente *Vito Vitale* nel fasc. IV (ottobre 1927) della « Rivista Storica Italiana ».

* * *

Arturo Segre recensisce ampiamente nel fasc. d'ottobre della « Rivista Storica Italiana » la STORIA DI SAVONA di I. Scovazzi e F. Nodderasco.

* * *

Un'ampia recensione della QUESTIONE DI PIETRASANTA NELL'ANNO 1496 di Luigi Volpicella, dovuta a *Vito Vitale* è comparsa nel fasc. di ottobre della « Rivista storica italiana ».

* * *

« Il Comune di Genova » — Bollettino Municipale — (Novembre 1927) ha uno scritto (corredato da riproduzioni fotografiche) illustrante LUCA CAMBIASO, insigne pittore genovese, nel 4° centenario dalla sua nascita. Lo scritto è dovuto all'Architetto *Arturo Pettorelli*.

* * *

Arturo Ferretto evoca in « Cittadino » dell'8 Dicembre 1927 ricordi genovesi de LA FESTA DELL'IMMACOLATA.

* * *

Ars scrive in « Lavoro » dell'8 Dicembre 1927 intorno a GENOVA NEGLI SCRITTORI DELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO.

* * *

COSSERIA, antico feudo dei Del Carretto al confine ligure-monferrino è ricordata da *Ettore Zunino* in « Giornale di Genova » del 9 Dicembre 1927.

* * *

Di LUIGI ARNALDO VASSALLO « MARCHEISA » e « MARCHEISE » si parla in « Giornale di Genova » del 9 Dicembre 1927. Lo scritto è tolto dal libro di *F. Ernesto Morando* « Luigi Arnaldo Vassallo e i suoi amici ».

* * *

Sul DICHI DICEMBRE 1746 scrive *Lazzaro Desimoni* in « Cittadino » del 10 Dicembre 1927 ricordando il Balilla.

* * *

DOPO LA CACCIATA DEGLI AUSTRIACI DA GENOVA è il titolo d'uno scritto di *L. F.* in « Caffaro » del 10 Dicembre 1927. Si ricordano gli aiuti franco-spagnoli e la figura della Pompadour.

* * *

I NAZI IN SARMOAXA DI TRERISONDA — MEGOLLO LERCARI — ANNO 1380, l'intitola uno scritto in dialetto genovese pubblicato da « Il Lavoro » del 13 Dicembre 1927 a firma *Nino Pastò* e rievocante l'antica leggendaria impresa genovese in Oriente.

* * *

Arrigo Angiolini parla in « Lavoro » del 14 Dicembre 1927 de LA MOSTRA DI LUCA CAMBIASO, organizzata a Genova da eminenti personalità in onore del grande Maestro della Pittura Genovese.

* * *

Si riparla di LUIGI ARNALDO VASSALLO in « Caffaro » del 15 Dicembre. Lo scritto è tolto dal volume di F. Ernesto Morando: « Luigi Arnaldo Vassallo e i suoi amici ».

* * *

IL BILANCIO DELLA REPUBBLICA DI S. GIORGIO NEL 1541, è brevemente esaminato in « Cittadino » del 15 Dicembre 1927.

* * *

MARIA VITTORIA STRATA DE FORNARI patrizia genovese, fondatrice d'un ordine religioso femminile in Genova e poi elevata agli onori dell'altare, è ricordata da *Januensis* in « Corriere Mercantile » del 15-16 Dicembre 1927.

* * *

CAPPELLI, CAPPUCCI E BERRETTI nell'antica moda genovese, rievoca *Arturo Ferretto* in « Cittadino » del 16 Dicembre 1927

* * *

UN AMICO DI MAMELI, Giambattista Cambiaso patrizio genovese, è ricordato da *Spectator* in « Giornale di Genova » del 16 Dicembre 1927.

* * *

Arz recensisce in « Lavoro » del 20 Dicembre 1927 il volume di ANNY A. BERNARDY *Liguria*, importante specialmente per la illustrazione del folk-lore genovese

* * *

Col titolo: IL NUNZIO, *Amedeo Pescio* ricorda in « Secolo XIX » del 20 Dicembre 1927 un prelado genovese della famiglia Garibaldi, che rappresentò la S. Sede a Parigi nella prima metà del secolo scorso.

* * *

RUDERI INTANGIBILI DI GENOVA SUPERBA, è il titolo d'uno scritto di *Giacomo Parodi* in « Cittadino » del 20 Dicembre 1927.

* * *

Le relazioni tra IL CARD. D'AILLY E COLOMBO, sono ricordate brevemente in « Corriere Mercantile » del 21-22 Dicembre 1927.

* * *

« Il Lavoro » del 21 Dicembre 1927 pubblica sei sonetti di ALESSANDRO SACCHERI ispirati a libri di Zola.

* * *

DI PICCOLE COSE E DI MAMELI, scrive *C. Panseri* in « Secolo XIX » del 21 Dicembre 1927. Nello stesso foglio è riassunta la Conferenza di M. M. Martini su GIOFFREDO MAMELI, tenuta il giorno precedente a Genova. La stessa orazione commemorativa è pubblicata da « Caffaro » del 21 Dicembre 1927, e da « Il Giornale di Genova » della stessa data.

* * *

SARZANO, la collina che costituì il primo nucleo di Genova antichissima è ricordato da *C. Granella* in « Cittadino » del 22 Dicembre 1927.

* * *

DI PONCHIELLI A GENOVA è detto brevemente in « Lavoro » del 22 Dicembre 1927.

* * *

O. COLOMBO ERA CATALANO? si domanda *Mario Parodi* in « Lavoro » del 23 Dicembre 1927 analizzando un recente libro di L. Ulloa.

* * *

GLI ARAZZI DI GENOVA sono studiati da *Arturo Ferretto* in « Cittadino » del 23 Dicembre 1927.

* * *

UNA NOVELLA ED UN VESPAIO è il titolo d'uno scritto interessante di *Spectator* in « Giornale di Genova » del 27 Dicembre 1927. La novella che uscì il vespaio è quella che fu sequestrata dalla polizia, dal titolo: « Paolo da Novi » di M. G. Canale.

* * *

GEMME SPARSE DI MAMELI raccoglie R. S. in «Lavoro» del 30 Dicembre 1927 annunciando la pubblicazione del vol.: «Studi e documenti su Goffredo Mameli e la Repubblica romana (1849)».

* * *

BROCCATI, DAMASCHI E DALDACCHINI di Genova antica illustra *Arturo Ferretto* in «Citadino» del 30 Dicembre 1927.

* * *

Ambrosi Ambroise, con un articolo pubblicato in «Revue de la Corse» (Nov.-dic. '28) dal titolo *LA DÉFENSE DE LA CORSE SOUS LA DOMINATION GÉNOISE*, polemizza con Carlo Aru il quale in «Mediterranea» (N. IV e V del 1927) aveva fatto uno studio con lo stesso titolo. L'A. pubblica inoltre un documento inedito tratto dagli Archivi genovesi: «Memorie e note relative alla Corsica dal 1562 al 1730».

* * *

Un compiuto cenno biografico del colonnello corso AGOSTINO GIUSEPPE GRAZIANI (n. a Canari il 18 ottobre 1833 e morto in combattimento il 18 dic. 1870) dà la «Revue de la Corse» fasc. Nov.-dic. 1927.

* * *

Louis Villat tratta in «Revue de la Corse» (n. 48, Nov.-dic. 1927) de L'ORGANISATION FINANCIÈRE DE L'ANCIEN RÉGIME ET LA CORSE.

* * *

Paul Fontana in una serie di articoli pubblicati nel «Petit Marseillais» del 19 Settembre al 16 Ottobre 1927 tratta de LA VIE CORSE AUX XVII E XVIII SIÈCLES. Di questi articoli dà ampio resoconto la «Revue de la Corse» del Nov. dic. 1927.

* * *

Il canonico *Castaing* sorge a rivendicare contro L. Ulloa che lo vorrebbe catalano. LA NASCITA DI C. COLOMBO IN CORSICA, in un articolo comparso nel «Petit Marseillais» del 17 Ottobre.

Vale la pena di riprodurre quanto scrive a questo proposito la «Revue de la Corse»: «A cette thèse [quella dell'Ulloa] M. le chanoine Castaing, oppose la thèse corse: médain des Génois pour Colomb, de son vivant; mutisme du navigateur au sujet de sa patrie qu'il savait méprisée des uns, haïe des autres; affirmations lancées par trois contemporains au moins que le grand navigateur était corse, tradition calvaïse ininterrompue etc. Qui donc apportera la preuve décisive, irréfutable, qui confondra Génois et Catalans et laissera à la Corse la gloire d'avoir été la patrie d'origine de ces deux hommes: Christophe Colomb et Napoléon Bonaparte?».

Abbiamo trascritto questa dichiarazione per informarne i nostri lettori, i quali, come noi, rimarranno ancora per un bel po' in attesa di tale «preuve décisive, irréfutable» che ci confonderà.

* * *

La «Revue de la Corse» (Nov.-dic. 1927) recensisce lo studio di *Pietro Parisella* dal titolo LA CORSICA, EMIGRAZIONE E IMMIGRAZIONE, comparso nella «Rassegna Italiana», 1927, 25 C. X.

* * *

Ange François Vincentelli tratta lungamente di FRANCESCO ANTONMARCHI, medico di Napoleone I a Sant'Elena, (nato a Marsiglia e morto a Santiago nel 1838) nella «Revue de la Corse» del Nov.-dic. 1927.

* * *

Per commemorare il centenario della nascita di Goffredo Mameli il Comitato romano della Soc. Naz. per la Storia del Risorgimento ha pubblicato una miscellanea di studi dovuti ad egregi autori col titolo *Studi e documenti su Goffredo Mameli e la Repubblica Romana (1849)*. Si veda la *Rassegna Bibliografica*.

* * *

«La Grande Genova» (Bollettino Municipale) nel suo fascicolo di Dicembre 1927 ha uno studio compilato dalla Direzione Civica delle Belle Arti e Storia su GENOVA AN

CORSICA illustrante, anche con buone fotografie, vestigia interessanti, palazzi, chiese ecc. del dominio genovese sull'isola.

* * *

La STRENNA DEL PIO ISTITUTO DEI RACHITICI, è uscita quest'anno (Genova, Tip. Artigianelli, 1928), in veste più lussuosa del solito. E' un bel volume illustrato di 160 pagine con un ricco sommario. Notiamo fra i collaboratori: Antonio Pastore, A. Cuneo, E. Canevello, E. Bertolotto, E. A. Mario, Marino Merello, Ugo Rodella, Flavia Steno, Donna Rosita, R. Cogorno, Vittorio d'Aste, G. Bernardello, Eugenia Becherucci, Erminia Devoto, Mario Panizzardi, Costanzo Carbone, U. V. Cavassa, Rosa Soave, Costanzo Carbone ed altri ancora.

* * *

E. Concas recensisce in «Mediterranea» (Cagliari, Gennaio 1928) i due volumi di Matteo Rocca: IL LUCCHETTI E IL SEGRETO DI PETR'ANTONE LUCCHETTI, il primo uscito per i tipi del Giusti di Livorno nel 1925, il secondo sempre per gli stessi tipi nel 1927.

Scrivendo il Concas presentando i due volumi: «Matteo Rocca ha indubbiamente diritto a particolare considerazione da parte dei suoi compatrioti corsi che hanno in questi ultimi anni, collegando le loro aspirazioni a quelle di Pasquale Paoli, innalzato la bandiera della libertà e proclamato il principio dell'autonomia. Agli altri suoi scritti numerosi, nei quali i sentimenti di patria, di famiglia e di libertà trovavano la loro espressione più sincera e più viva, si uniscono degnamente questi due volumi che formano un tutto organico. Sono opere di battaglia, alle quali la storia serve di legame e di giustificazione. Ambedue precedute da introduzioni che palesano chiaramente il pensiero dell'autore».

* * *

Sebastiano Deledda recensisce in «Mediterranea» (Cagliari, gennaio 1928) la raccolta di poesie in vernacolo corso di GHIANNETTU NOTINI: RIME (Ajacciu, Stamperia di «A Muvra», 1927.

* * *

Pietro Parisella tratta in «Mediterranea» (Cagliari, Gennaio, 1928), della MALARIA E BONIFICA IN CORSICA.

* * *

LE MONETE GENOVESI DEL V. SEC. A. C. AL 1815 D. C., sono illustrate da Giulio Miscosi in «Giornale di Genova» del 3 Gennaio 1928.

* * *

In uno scritto dal titolo PAESAGGI E GLORIE LIGURI e colla firma Fra Ginepro da Pompeiana, si ricordano due liguri eminenti: Giuseppe Biamonti poeta e letterato e Gian-Domenico Cassini astronomo di gran nome. Lo scritto è pubblicato in: «Cittadino» del 4 Gennaio 1928.

* * *

IL TRUCCO DI LEO TAXIL A GENOVA è ricordato in uno scritto di R. De Renzis in «Lavoro» del 5 Gennaio 1928.

* * *

Interessante anche nei riguardi della storia genovese è lo scritto TEODORO I RE DELLA CORSICA ITALIANA, dovuto ad Angelo Flavio Guidi e pubblicato in «Secolo XIX» del 5 Gennaio 1928.

* * *

Adalgisa Viazzi Pessio ha in «Cittadino» del 5 Gennaio 1928 uno scritto: DOPO IL FUTURISMO — LUCA CAMBIASO.

Nello stesso numero P. Silvestro Basso parla del P. BARTOLOMEO PARODI DA GENOVA, religioso che abitò l'ora distrutto Convento di S. M. della Pace e lasciò fama di santità operosa e benefica.

* * *

Col titolo: NEL NOSTRO BEL S. LORENZO — IL SUO TESORO E LA SUA SUPPELLETTILE, Arturo Ferretto parla in «Cittadino» del 6 Gennaio 1928 di cospicui arredi sacri ivi conservati e legati a ricordi storici interessanti.

Lo studio è continuato in «Cittadino» del 13 Gennaio 1928 ove si parla delle stoffe seriche e della Biblioteca.

Nello stesso numero *Adalgisa Viazzi-Pesso* dà un cenno DELLE VETUSTE VILLE DI PEGLI.

* * *

Arturo Ferretto ricorda in «Cittadino» dell'11 Gennaio 1928: S. E. MONS. REGGIO che fu a Genova una nobile figura di Arcivescovo e di cittadino.

* * *

F. *Ernesto Morando* pubblica in «Corriere Mercantile» dell'11-12 Gennaio 1928: NUOVE NOTE SU ANTON GIULIO BARRILI.

* * *

Col titolo: UN LOLLOBRIGIDA LIGURE NELL'AMERICA DEL SUD, *Filiberto Scarpelli* parla in «Giornale di Genova» del 13 Gennaio 1928 di Andrea Rizzo, commerciante ligure stabilitosi e vissuto in America, autore di versi burleschi.

* * *

Mario Parodi riporta in «Lavoro» del 13 Gennaio 1928: CHE COSA DICE L'ASSERTORE DI COLOMBO CATALANO.

* * *

Sotto il titolo: CHRISTOPHE COLOMB CATALAN, si abbozza in «Corriere Mercantile» del 14-15 Gennaio 1928 una critica del recente libro dell'Ulloa. Lo scritto è anonimo.

* * *

Ars scrive in «Lavoro» del 15 Gennaio 1928 su GENOVA NEGLI SCRITTORI FRANCESI DELL'OTTOCENTO. Lo scritto continua nel numero del 22 Gennaio dello stesso giornale.

* * *

Col titolo: GENOVA E LIGURIA TREMILLENARIA, *Giulio Miscosi* scrive intorno a recentissime antichità liguri e genovesi in «Giornale di Genova» del 15 Gennaio 1928.

* * *

Di PRESEPI GENOVESI A MILANO si parla in «Giornale di Genova» del 14 Gennaio 1928.

* * *

GENOVA CHE SCOMPARE, nella Mostra iconografica che ne fu ideata a Palazzo Rosso è ricordata in «Cittadino» del 15 Gennaio 1928 da *Flavio Bonanni*.

* * *

Di F. *Ernesto Morando* è lo scritto: «LINGUA GENOVESE E LINGUA TOSCANA — A PROPOSITO DI FORESTI E FOESTÈ» in «Corriere Mercantile» del 20-21 Gennaio 1928.

* * *

STRONCHIAMO LA LEGGENDA D'UN CRISTOFORO COLOMBO CATALANO è il titolo d'uno scritto di A. L. *Lucattini* in «Lavoro» del 21 Gennaio 1928.

* * *

Leonardo Kocienski scrive in «Secolo XIX» dello stesso giorno su LA POLONIA DEL CINQUECENTO E I GENOVESI.

* * *

UN ATTENTATO A BONAPARTE A CARCARE NEL 1796 è ricordato da *Ettore Zunino* in «Giornale di Genova» del 21 Gennaio 1928.

* * *

Di UNA STATUA ED UNO SCULTORE scrive *Paolo Marcello Raffo* in «Cittadino» del 22 Gennaio 1928. Si tratta della statua di S. Agnese al Carmine opera di Nicola Traverso valente artista genovese, del quale il Raffo rievoca opportunamente le opere dimenticate ed il nome negletto.

* * *

R. *De Renzis* scrive in «Lavoro» del 26 Gennaio 1928 su IL CENTENARIO DEL TEATRO CARLO FELICE E LE AMOROSE PASSIONI DI BELLINI E DI VERDI.

* * *

A. *Ferretto* reca un contributo alla storia della beneficenza ligure con uno scritto intitolato GLI OSPIZI DI CARITÀ NELLE DUE RIVIERE in «Cittadino» 27 Gennaio 1928.

* * *

A firma *L'osservatore* « Il Lavoro » del 31 Gennaio 1928 ha uno scritto illustrativo di LEONARDO SPINOLA AVVENTURIERO genovese legato alla famiglia dei Marino della quale a Milano divise le vicende ed imitò le avventure.

* * *

Antonio Giusti scrive ne « L'Illustrazione Medica Italiana » del Gennaio 1928 intorno a GOFFREDO MAMELI, facendo un'ampia recensione dello studio di A. Codignola: « La Vita e gli Scritti di G. Mameli ».

* * *

G. Porrini pubblica in « La Grande Genova » (fasc. 31 gennaio 1928) uno studio sul « Carbonchio a Genova ».

* * *

Brevi note storiche su VOLTRI e su RIVAROLO, son comparse nel fasc. del 31 gennaio 1928 de « La Grande Genova ».

* * *

Intorno a « FAZZOLETTI PATRIOTTICI AL NOSTRO MUSEO DEL RISORGIMENTO A. Codignola pubblica un breve articolo illustrativo in « La Grande Genova » (fasc. 31 gennaio 1928).

* * *

Lio Rubini, nel fasc. del 31 gennaio 1928 della « La Grande Genova » scrive intorno ad UN GOVERNO COMUNALE NEL DOMINIO DELLA SERENISSIMA.

* * *

Mario Bonzi scrive un articolo su PIER FRANCESCO SACCHI NEL QUARTO CENTENARIO DELLA MORTE in « La Grande Genova » (Bollettino Municipale), 31 gennaio 1928.

* * *

Filippo Noberasco parla in « Cittadino » del 2 febbraio 1928 di OTTAVIANO VESCOVO SAVONA sui primordii del XII secolo.

* * *

Lo scritto GLI AGRUMI NELLA RIVIERA ORIENTALE di A. Ferretto (in « Cittadino » 3 Febbraio 1928) interessa non soltanto la storia della botanica, come modestamente dice l'autore, ma anche tocca con referenze dettagliate e copiose la storia ligure.

* * *

IL CLAMOROSO PARADOSSO DI COLOMBO CATALANO DEFINITIVAMENTE DISTRUTTO DA UNO STORICO FRANCESE è il titolo d'uno scritto a firma Mario Parodi comparso in « Il Lavoro » del 4 Febbraio 1928.

* * *

In uno scritto che ha per titolo: ALLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO, Vic evoca in « Il Lavoro » del 5 Febbraio 1928 ricordi di Genova antica nei pressi della vecchia località di S. M. in Passione.

* * *

Col titolo: MILANO, LA RAZZA LIGURE E UN BANCHIERE GENOVESE si recensisce in « Caffaro » del 5 Febbraio 1928 da G. Biadene un recente libro del Gutierrez dove è illustrata la figura di Tomaso Marino Duca di Terranova.

* * *

Adalgisa Viazzi-Pesso recensisce in « Il Cittadino » dell'8 Febbraio il volume di Orlando Grosso - SCIROCCATE, interessante per la pittura di ambienti tipicamente liguri e per rilievi folkloristici genovesi.

* * *

A. Ferretto porta un contributo alla storia della Liguria preromana e romana con uno scritto apparso in « Cittadino » del 9 Febbraio 1928 dal titolo CASTELLARI, CASTIGLIONI, CASTELLUZZI, CASTELLI, BASTIE E TORRI.

* * *

« La Quarta Sponda », quotidiano della Tripolitania, ha nel suo numero del 9 febbraio 1928 un ampio resoconto della partecipazione di Genova alla 2ª Fiera di Tripoli. Particolarmente v'è illustrato il PADIGLIONE GENOVESE ideato da Orlando Grosso.

* * *

Sotto il titolo *LA FESTA D'OGGI A CAMPI* *Arturo Ferretto* ricorda in « Il Cittadino » dell'11 febbraio 1928 il *vicus* romano di *Campi*, in *Valpolcevera*, e un pò della sua storia civile ed ecclesiastica.

* * *

Amedeo Pescio illustra in « Il Mare » di *Rapallo* (11 febbraio 1928) *LA LEGGENDA DELLA MAIMONA*.

* * *

LE MASCHERE GENOVESI nelle loro caratteristiche rappresentazioni oramai scomparse sono illustrate da *Carlo Ravaschio* in « Il Lavoro » del 12 febbraio 1928.

* * *

LA VILLA PALLAVICINI A PEGLI è illustrata nella sua storia e nei suoi ricordi da *F. Ernesto Morando* in « Corriere Mercantile » del 15-16 febbraio 1928.

* * *

O. B. P. fa in « Arti Plastiche » di *Milano* (16 Febbraio 1928) una buona recensione del recente libro di *Orlando Grosso* su *FRANCESCO GANDOLFI*, chiaro pittore genovese del secolo scorso.

* * *

Ars ricorda in « Il Lavoro » del 17 febbraio 1928 *SAN DONATO*, antichissima chiesa di *Genova* e notevole per la sua storia.

* * *

Col titolo *IL ROMANZO DEL MAMELI* *Ernesto Fodale* recensisce un recente volume di *Marco Marchini* dal titolo: « *Mameli* » (« Corriere Mercantile » 17-18 febbraio 1928).

* * *

IL MUSEO BRIGNOLE A PALAZZO ROSSO è illustrato da *Gra.* in « Giornale di Genova » del 18 febbraio 1928.

* * *

In « Il Cittadino » del 18 febbraio 1928 *A. Ferretto* studia *MURTA* (luogo della *Valpolcevera*) *PREROMANA, ROMANA E MEDIEVALE*.

* * *

« Il Corriere Mercantile » ha iniziata nel suo numero del 18-19 Gennaio 1928 una rassegna di storia ligure dal titolo « GLI ANNALI DEL GIUSTINIANI DI PROSPETTO E DI SCORCIO (dal 12° al 16° secolo) ». Lo scritto è già proseguito in altre 28 puntate successive e continua ancora.

* * *

A firma: *Vic.* e col titolo: *ROSSO SARZANO* si ricorda in « Il Lavoro » del 19 febbraio 1928 la contrada forse più vetusta di *Genova antica*.

* * *

Amedeo Pescio illustra l'ambasciata genovese a *Gian Galeazzo Sforza* sulla fine del sec. 15° per offrirgli la signoria di *Genova*. Lo scritto ha il titolo: *LA LUNA DI GENOVA A MILANO* ed è apparso nel « Secolo XIX » del 19 febbraio 1928.

* * *

Riparla del *BEATO OTTAVIANO VESCOVO DI SAVONA* e del periodo storico del suo episcopato *Filippo Noberasco* in « Il Cittadino » del 21 febbraio 1928.

* * *

In « Giornale di Genova » del 22 febbraio 1928 *Mario G. Celle* ha uno scritto dal titolo: *NASI E ORECCHIE IN SALAMOIA*. In esso è riofferta come genuina storia la leggendaria impresa di *Megollo Lercaro* a *Trebisonda*.

* * *

Col titolo *FRA CODICI E CARTE NOTARILI* si parla da un anonimo (in « Il Cittadino » del 23 febbraio 1928) di importanti collezioni di manoscritti e cimeli riguardanti la antica storia genovese.

* * *

GIUDIZI TEDESCHI (di *Schiller, Nietzsche, Wagner*) SU *GENOVA* rievoca *Ars* in « Il Lavoro » del 23 febbraio 1928.

* * *

Arturo Ferretto scrive in « Il Cittadino » del 24 febbraio 1928 intorno a *LE LEGGI Suntuarie* del sec. XV, a Genova.

* * *

Col titolo *GLORIE E SPLENDORI GENOVESI* è pubblicata in « Il Giornale di Genova » del 29 febbraio 1928 una recensione del recente volume di *Giuseppe Portigliotti*: « Genova - Glorie e splendori ».

* * *

Bruno Minoletti scrive in « Corriere Mercantile » del 24-25 Febbraio 1928 intorno a *NINO BIXIO, L'IMPRESA DELLA «MADDALONI» E QUINTINO SELLA* ».

* * *

Continuando il suo studio sulla Liguria preromana, romana e medievale, *Arturo Ferretto* parla in « Cittadino » del 2 marzo 1928 de « I CASTELLANI DI COGORNO E DI SESTRI-LEVANTE ».

* * *

Stephanus Doctor parla di *MEDICI, CHIRURGHI E SPETIALI* in *NOLI REPUBBLICA* spogliando dal recente libro di B. Gandoglia: « In Repubblica ». Lo scritto è comparso in « Corriere Mercantile » del 2-3 marzo 1928.

* * *

Col titolo « A FAIÀ » (La farinata), *Amedeo Pescio* ricorda usi e costumanze genovesi rilevando interessanti spunti folkloristici, caratteristici della Liguria. Lo scritto è contenuto in « Secolo XIX » del 4 marzo 1928.

Nello stesso numero del detto Giornale l'Avv. *Pietro Laura* scrive su *LA TOPONOMASTICA LIGURE - QUELLO CHE PUÒ RIVELARE*.

* * *

LA ZICA è il titolo d'uno scritto di *Amedeo Pescio* in « Secolo XIX » dell'8 Marzo 1928 ricco di toni folkloristici genovesi riaccostati a ricordi di Susanna Fontanarossa la madre di Colombo.

* * *

A. Ferretto scrive in « Il Cittadino » del 9 Marzo 1928 su *LE LEGGI Suntuarie del sec. 15°* in rapporto alla moda genovese.

* * *

Valentino Gavi, il brillante novelliere genovese, ha pubblicato con i tipi della Casa Editrice Nazionale, una bella raccolta di novelle sotto il titolo *I CALZONI DEL VIOLINISTA*. Hanno recensito l'opera « La Stampa » di Torino del 15 nov. 1927 - « La Fiera Letteraria », Milano, 27 novembre 1927; « I libri del giorno », Milano, novembre 1927; « Il Corriere Mercantile » di Genova del 28-29 dic. 1927 e il « Lavoro » di Genova dell'8 marzo 1928.

APPUNTI

per una Bibliografia Mazziniana

SCRITTI SU G. MAZZINI PUBBLICATI ALL'ESTERO

G. A. A., *Mazzini e lo sciovinismo francese*, in « *Patria degli Italiani* », Buenos-Ayres, 22 novembre 1927.

Attraverso varie spigolature dai due ultimi volumi dell'Epistolario, (Ediz. Naz.), l'a. mette in rilievo l'atteggiamento polemico del M. verso lo sciovinismo francese negli anni 1851-52.

VOSSLER OTTO, « *Mazzinis politisches denken und wollen in den geistigen strömungen seiner zeit* », München, Druck und verlag von R. Oldenbourg, 1927, pagg. 1-87.

Breve, ma bene informato *excursus* nella dottrina mazziniana.

OPERE E STUDI SU G. MAZZINI PUBBLICATI IN ITALIA

MAZZINI GIUSEPPE, *Scritti editi ed inediti*, vol. XLVII, Imola, Galeati, 1927.

Vien continuata l'edizione nazionale degli *Scritti*. Questo vol. (XXV dell' *Epistolario*) contiene le lettere del M. dal 16 luglio 1851 all' 11 settembre 1852.

MAZZINI GIUSEPPE, *Scritti editi ed inediti*, vol. XLVIII, Imola, Galeati, 1927.

Vien continuata l'edizione nazionale degli *Scritti*. Questo vol. (XXVI dell' *Epistolario*) contiene le lettere del M. dal 12 settembre 1852 al 29 marzo 1853.

SALUCCI ARTURO, *Amori mazziniani.*, Firenze, Vallecchi, 1927.

Il S. con la consueta *verve*, e con la consueta informazione esattissima, fa rivivere non poche figure di donne che amarono Mazzini, e riesce anche a precisare alcuni punti della biografia del Mazzini, rimasti ancora oscuri ai precedenti biografi.

RINALDI EVELINA, *Achille Sacchi, « il medico che si batte »*, in « *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana* », Mantova, 1927.

Ottimo contributo alla Storia del Risorgimento. La figura di A. Sacchi finora poco conosciuta vien ricostruita con precisa informazione e rara perizia. Importante è il contributo di 37 lettere inedite del Mazzini dal 31 ottobre 1854 al 20 luglio '71 dirette alle famiglie Casati e Sacchi.

VOLPICELLI LUIGI, *Il socialismo di Mazzini*, in « *La Stirpe* », Roma, Novembre, 1927.

BALSAMO CRIVELLI GUSTAVO, *Una enciclopedia*, in « *Il Nazionale* », Torino, 17 dicembre, 1927.

Il Crivelli scrive intorno alla Biblioteca degli studenti dell'ed. R. Giusti di Livorno ed in modo particolare del recente volumetto in essa pubblicato di Francesco Landogna: « Giuseppe Mazzini ».

DE STEFANO A., *L'anima e l'opera di Giuseppe Mazzini*, in « *Vita Nova* », Bologna, dicembre 1927.

E' una delle lezioni tenute da A. De Stefano all'Università fascista di Bologna. E' un ardito e importante tentativo di sintesi dell'opera e della figura del Mazzini.

[G. B. PENNE], « *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini all'esule Carlo Blind* », Napoli, Soc. Editr. Partenopea di S. Rocco (S. A., 1927), pagg. 1-198.

Invece di pubblicarle così queste lettere del Mazzini, sarebbe stato meglio lasciarle ancora inedite. Provvederà, per fortuna, la Commissione della Ediz. Nazionale a rimediare al mal fatto.

CIANCIULLI MICHELE, « *Parole di fede e di amore* », in « *L'Idealismo realistico* », Roma, 1 gennaio 1928.

Breve, ma vivace sintesi della dottrina mazziniana.

LODOLINI ARMANDO, « *L'unità mazziniana e le Scienze biologiche* », in « *Vita Nova* », Bologna, novembre 1927.

ARTICOLI VARI IN RIVISTE E GIORNALI

ZANELLA TRENTO, *Mazzini prigioniero a Gaeta nei ricordi d'un ferrarese*, in « *Gazzetta Ferrarese* », Ferrara, 20 dicembre 1927.

Lo Z. sulla scorta dei ricordi personali di certo capitano Calabresi dell'esercito sardo, racconta episodi della prigionia di Gaeta del Mazzini ed accenna ad un libro che il Mazzini avrebbe allora postillato.

MERCURI GIAN LUIGI, *Il socialismo di Mazzini*, in « *Il Resto del Carlino* », Bologna, 23 dicembre 1927.

VECCHIO OTTUAGENARIO, *Per un monumento a Giuseppe Mazzini a Milano*, in « *Il Torchio* », Milano, 1 gennaio 1928.

Viene patrocinata l'erezione di un monumento a Mazzini a Milano.

— « *Mazzini, scritti inediti sull'assedio di Roma* », in « *Il Marzocco* », Firenze, 1 gennaio 1928.

Vien data notizia dello studio del Michel pubblicato recentemente nel vol. miscellaneo: « Goffredo Mameli e i suoi tempi ».

CURATOLO G. E., *Mazzini, Foscolo, Pellico*, in « *Camicia Rossa* », Roma, 2 gennaio 1928.

Articolo commemorativo.

RAVA LUIGI, *L'ultimo carteggio di Maria Mazzini*, in « *Il Piccolo della Sera* », Trieste, 9 gennaio 1928.

Ampia recensione del vol. della Signora I. Cremona Cazzolino più volte cit.

— — *Amori mazziniani*, di Arturo Salucci, in « *Caffaro* », Genova, 26 gennaio 1928.

Breve recensione del vol. di A. Salucci, cit.

ALLODOLI ETTORE, *Mazzini e l'amore*, in « *Nuova Scuola Italiana* », Firenze, 5 febbraio 1928.

Breve recensione del vol. di A. Salucci cit.

LECTOR, *L'amore nella vita di Giuseppe Mazzini*, in « *Illustrazione Italiana* », Milano, 5 febbraio 1928.

Recensione del vol. di A. Salucci cit.

LUZIO ALESSANDRO, *Mazzini e il sei febbraio*, in « *Corriere della Sera* », Milano, 6 febbraio 1928.

Ottima recensione del XVI vol. dell'Epistolario mazziniano dell'Ediz. Nazionale. Sottoscriviamo *toto corde* al giudizio del L. che il vol. è stato « benissimo allestito da M. Menghini »; come tutti i precedenti, aggiungiamo noi.

MARIN, *Mazzini innamorato*, in « *Gazzetta del Popolo* », Torino, 11 febbraio 1928.

Recensione del vol. di A. Salucci cit.

GIOVANNETTI EUGENIO, *Amori mazziniani*, in « *Giornale d'Italia* », Roma, 11 febbraio 1928.

Recensione del vol. di A. Salucci cit.

PANTALEO P., *Aurora di eroico risveglio italico*, in « *Regime fascista* », Cremona, 22 febbraio 1928.

Recensione dei voll. XXV e XXVI dell'Epistolario mazziniano recentemente editi nell'Ediz. Nazionale.

MAURO V., *Maria Mazzini Drago*, in « *Voce del mattino* », Rovigo, 26 febbraio 1928.

Breve profilo di Maria Mazzini.

SCROBOGNA OSCAR, *L'assassinio di un segretario di G. Mazzini*, in « *Vedetta d'Italia* », Fiume, 26 febbraio 1928.

Viene brevemente rievocata la figura del cap. Giambattista Mattioni, umano, esule e fervente mazziniano trucidato da tre sicari austriaci ad Anversa nell'aprile 1872.

SPIRITI FRANCESCO, *I fuorusciti del 1800*, in « *L'Italia Meridionale* », Napoli, febbraio 1928.

Lo Spirti, servendosi dell'archivio di famiglia pubblica vari documenti assai importanti riguardanti Giuseppe Ricciardi — suo avo materno. — Interessanti le lettere di risposta del Ricciardi al Mazzini intorno al 1840, che ci fanno meglio intendere quelle del Mazzini a lui già edite negli *Scritti* (Ediz. Naz.).

MORANDO ERNESTO F., *Amori mazziniani*, in « *Messaggero* », Roma, 2 marzo 1928.

Ampia recensione del vol. del Salucci, cit.

ROMANI BRUNO, « *Arcipelago delle Lettere* », in « *L'Assalto* », Bologna, 3 marzo 1928.

Breve recensione del vol. di A. Salucci.

LIBERO CRIFO', « *Vittorio Emanuele e Mazzini dopo Villafranca* », in « *Messaggero* », Roma, 6 marzo 1928.

Ripete i noti racconti del Brofferio e del Müller sui supposti colloqui di Vittorio Emanuele II e G. Mazzini, non apportando alcun nuovo contributo.

P. P., « *Meditando sui libri e sulla vita* », in « *Regime fascista* », Cremona, 7 marzo 1928.

Breve recensione del vol. di R. Salucci cit.

Ultime pubblicazioni:

P. NURRA — A. CODIGNOLA

Catalogo della Mostra Ligure del Risorgimento

(Genova, Settembre-Ottobre 1925)

GENOVA

Comitato Ligure Soc. Naz. per la Storia del Risorgimento Italiano

Via Garibaldi, 18

(Edizione di lusso, di 500 esemplari numerati fuori commercio — L. 100

1927

P. B. GANDOGLIA

In Repubblica

(Vita intima degli uomini di Noli studiata nell'Archivio del
Comune — Pag. 1-696)

FINALBORGO - Tip. V. Bolla & Figlio - 1927

GOFFREDO MAMELI

“La Vita e gli Scritti,,

a cura di A. Codignola

EDIZIONE DEL CENTENARIO

2 voll. con 30 tavole fuori testo

« La Nuova Italia » Editrice - VENEZIA

GIUSEPPE MAZZINI

I doveri dell'uomo

Nuova edizione con introduzione a cura di ARTURO CODIGNOLA

VENEZIA - « La Nuova Italia » Editrice - 1927

Direttore responsabile: UBALDO FORMENTINI

1777

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA **LIGURIA** fondato da **ACHILLE NERI** e **UBALDO MAZZINI** * *

Pubblicazione trimestrale

NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini

ANNO IV.
1928

Fascicolo II
Aprile - Giugno

SOMMARIO

Umberto Giampaoli, Michele Ferrari, Discussioni intorno al problema delle origini di Sarzana - **Pietro Nurra**, Genova durante la rivoluzione francese. Un cospiratore: il patrizio Luca Gentile - **Mario Battistini**, Visitatori stranieri a Genova - **Aroldo Chiama**, Il Generale Mambrot a Genova nel 1800 — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: Savona nella Storia e nell'Arte**. Scritti offerti a Paolo Boselli (Vito Vitale) — **Vittorio Pongiglione**, Il libro dei Podestà di Savona dell'anno 1250 (Vito Vitale) — Atti della Società Ligure di Storia Patria vol. LVI° — **Iscrizioni genovesi in Crimea ed in Costantinopoli** (Vito Vitale) — **Ersilio Michel**, Esuli e cospiratori italiani in Corsica (Vito Vitale) — **Ubaldo Formentini**, Introduzione alla storia ed all'archeologia cristiana di Luni (Ferruccio Sassi) — **Giorgio Falco**, Appunti di diritto marittimo medioevale (Ferruccio Sassi) — **Enrico Bensa**, Francesco di Marco da Prato (Emilio Pandiani) — **Emanuele Filiberto** (Emilio Pandiani) — **SPIGOLATURE E NOTIZIE** - Appunti per una bibliografia mazziniana.

GENOVA
STAB. TIPOG. G. B. MARSANO
VIA CASAREGIS, 24
1928



Giornale storico e letterario della Liguria

NUOVA SERIE

diretta da ARTURO CODIGNOLA e UBALDO FORMENTINI.

COMITATO DI REDAZIONE:

GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE.

L'annata 1928 esce sotto gli auspici del Municipio e della R. Università di Genova, e del Municipio e della Società d'Incoraggiamento della Spezia.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO.

Il *Giornale* si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali di circa 80 pagine ciascuno. Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni, spigolature, notizie e appunti per una bibliografia mazziniana.

ABBONAMENTO ANNUO

per l'Italia Lire 30; per l'Esterio Lire 60.

Un fascicolo separato Lire 7.50.

DISCUSSIONI INTORNO AL PROBLEMA DELLE ORIGINI DI SARZANA

Il documento del Codice Pelavicino intitolato « sicut Sarzana fuit posita et haedificata » non ha ancora finito di attirare l'attenzione degli studiosi, e i lettori di questa Rivista ne hanno avuto un saggio nello studio di Michele Ferrari, sulle origini di Sarzana, pubblicato nella scorsa annata di questa Rivista, che tra gli altri pregi ha anche quello della novità della tesi. Per tre secoli gli eruditi si sono lambiccati il cervello chiedendosi dove sarà mai stato quel « luogo di Asiano » ove i sarzanesi ottennero nel 1170 dal Vescovo Pipino di Luni di « transmutare » il loro borgo; ed ecco che ora il F. di questa questione principale ne fa una secondaria, anzi trascurabile, perchè dice « ma questo non ha interesse per noi » e sulla fugace citazione di un itinerario basa una dimostrazione piena di erudizione ma che si smonta dinanzi al puro esame del documento.

Mi sono creduto autorizzato a commentare lo scritto del F. essendomi anch'io occupato diffusamente dello stesso argomento in un articolo che l' A. mi ha fatto l'onore di citare più volte sforzandosi di combatterlo, pure accettandone la conclusione che a me è sembrata essenziale, cioè l'ubicazione di Asiano. Suppongo che il lettore abbia dinanzi a sé il doc. del 1170 che riprenderemo partitamente in esame.

Esso costituisce una reciproca garanzia tra il vescovato lunense da una parte e i sarzanesi e gli abitanti di Asiano dall'altra, gli ultimi specialmente. Premessa l'autorizzazione del vescovo ai consoli e uomini di Sarzana di « transmutare burgum supra ripam Macre in loco ubi dicitur Asianus » il Vescovo intende anzitutto garantirsi dei sarzanesi e perciò esige che egli e i suoi cattolici successori « omnes antiquas rationes et usus quam consuetudines quas ipse suique antecessores in *predicto burgo Sarzane* habuerunt ita habeant ». Il predetto borgo di Sarzana che ho sottolineato è appunto quello da trasmutarsi e non può esservi dubbio perchè anteriormente il doc. non allude ad altri. E' chiaro, i sarzanesi che dalla trasmutazione o trasferimento avrebbero ottenuto un ingrandimento, occupando un territorio acquistato dal Vescovo, dovevano dargli assicurazione che gli sarebbero riconosciuti gli stessi diritti che aveva sulla loro primitiva borgata. Più sotto si stabiliscono anche quali diritti avranno i sarzanesi in Asiano; « similiter quoque

omnes usus et rationes et consuetudines quos solent habere burgenses in Sarzano ita habeant in Asiano ». A quali borghigiani si vuole qui alludere a quelli di Sarzana o di un'altra borgata ?

Ometto le altre pattuizioni in cui ripetutamente si accenna ai sarzanesi, come quelle riguardanti gli uomini di Asiano in confronto col Vescovo e chiedo: v'è in tutto il doc. così minuzioso nella specificazione dei singoli patti un qualche sottinteso o espressione che possa far pensare a persone diverse dai citati contraenti, che potessero avere interesse nelle pattuizioni convenute ? Eppure l'A. ha trovato il modo di far dire al doc. ciò che conviene alla sua dimostrazione poichè, com'egli scrive » nulla vieta di leggere che Pipino concesse ai consoli e agli uomini di Sarzana di « transmutare, in loco ubi dicitur Asianus, burgum supra ripam Macre »; con la quale trasposizione, invece di Asiano, è un borgo indefinito che viene collocato sulla ripa del Magra.

Al F. però era necessario interpretare in questo modo per poter sostenere che quel tal borgo da trasferirsi dai sarzanesi non era il loro, come era stato creduto finora, ma un presunto « Borgo Maria » ricordato per la prima volta in un itinerario del 1154. La novità della tesi è appunto questa. Trovato che tra Luni e S. Stefano si cita la stazione di « Borgo Maria » l'A. immagina che sia questo il borgo cui allude il doc. del 1170, e per rincalzare questa supposizione è costretto a capovolgere tutto il significato del doc. in quanto si riferisce ad Asiano, che per essere situato sulla ripa del Magra, era destinato a divenire un nuovo scalo fluviale. Dal contesto del doc. si rileva infatti che il Magra era navigabile fino ad Asiano, e perciò il vescovo vi si riservava gli stessi diritti che aveva nel porto di Amelia. Ciò è stato notato anche dal Volpe, (*Lunigiana feudale* pp. 82 e segg.) il quale ha compreso benissimo che furono i sarzanesi a spostarsi, attribuendo peraltro a cause inconsistenti la loro determinazione.

Sorvolando su altre ovvie obiezioni che scaturiscono dal contenuto del doc. stimo interessante far conoscere che cosa pensò in proposito Achille Neri che ebbe la bontà di manifestarmi la sua opinione quando dirigendo col Mazzini questa stessa Rivista prese in esame il mio scritto.

Genova, 21 Maggio 1915

Ho letto ripetutamente il suo scritto intorno a Sarzana comunicatomi dall'amico Mazzini; e dico ripetutamente, perchè tante volte ho fra me stesso pensato all'importanza che poteva assumere l'istrumento del 1170 per rilevare almeno in via congetturale l'origine del nostro borgo, la sua topografia, e gli ingrandimenti successivi richiesti evidentemente dalla notevole condizione che veniva acquistando quel primo nucleo di case, dopo che il vescovo, per necessità dovette abbandonare Luni e trattenersi, quasi nomade nelle varie curie o sedi, più lungamente nel *castrum Serzane*, fino a che non avvenne la traslazione definitiva

della sede diocesana. Ma non ho mai avuto agio di studiare a fondo la quistione ricercando nei documenti, nella toponomastica, nelle indicazioni topografiche, e anche nella tradizione, i dati più attendibili per giungere a un qualsiasi risultato non lontano dal vero, o quanto meno dal probabile. Il suo lavoro tende appunto a questo fine...

E ora mi consenta di comunicarle qualche notizia che potrebbe forse esserle utile. E' vero che la denominazione: *borgo di Sarzana* si ha nel doc. del 1085, ma in atto 8 marzo 1070 ab incarn. (1071) c'è un testimonio: 'Odonis de Sarzana (Reg. Pelav. p. 313). Esisteva già il borgo? In offerta di manso in Vezzano al Monastero di S. Venerio 25 agosto 1084 si legge Actum burgo Sarzane (Arch. Torino Abb. S. Venerio). Ivi in altra perg. febr. 1076 (1077): Actum monte de Sarzana. Riguardo ad Asiano c'è un'opinione messa innanzi da Agostino Bernucci e che potrà vedere nelle miscellanee del Baluzio. Anche il B. crede che Asiano fosse un borgo, ed ella anzi lo dice comune; ma era veramente borgo o comune, o non piuttosto una località, pur ammesso che vi fossero case? A dire il vero pare che il contesto del doc. ci dica appunto trattarsi di una località così denominata; quel *in loco — territorium ipsius loci — quorum terre sunt* mi dà a credere si tratti di terreno, o come oggi si dice, area fabbricabile, e i provvedimenti per la costruzione di case sembra confortino questa mia opinione. Al proposito potrebbe forse dar lume la perg. dell'Arch. capitolare citata dal Podestà, che reca un istruimento del marzo 1129 rogato in Asiano. E' ben vero che il doc. di Pipino ha espressioni le quali pare accennino a comune, specialmente là dove parla di *consules Asiani qui modo sunt ecc.*; ma a mio giudizio importa osservare che la convenzione apparisce stipulata in guisa da farci ritenere che il *nuovo borgo dove i sarzanesi dovevano trasmutarsi* dovesse mantenere il nome di Asiano, e perciò tutto quanto si pattuisce a proposito di Asiano si ha da intendere pattuito coi sarzanesi, appena l'atto avesse da questi la sua piena ed intera esecuzione.

Ella interpreta il *trasmutare* dell'istrumento nel senso di addivenire all'accrescimento del borgo, e identifica questa nuova costruzione con il *borgo novo de Calcandula*, donde la conseguenza logica che si tratti di quella parte di Sarzana spaziente a tramontana verso la piazza detta ab immemorabili *platea calcandule*. E la cosa assume carattere di verità se si ricordi che la nostra vecchia toponomastica ha sempre indicato la parte inferiore o meridionale della città, la quale mette capo a porta nuova (prima porta romea o romana) col vocabolo di borgo, e di qui la denominazione di nuovo all'altro costruito verso la calcandola. Questa regione attingeva il suo nome dal torrente omonimo, che scorre anche oggi vicino alla città, ed allora doveva scorrere più da presso al borgo, del che abbiamo sicurezza, oltrechè per ragioni geologiche dall'esistere una località detta *ghiana vecchia* a ricordo dell'antico letto di quel torrente.

E qui cade in acconcio qualche osservazione a proposito del punto in cui sorse il nuovo borgo in Asiano *supra ripam Macre*, il che verrebbe a significare che il fiume avrebbe dovuto trovarsi a contatto del nuovo borgo, e poichè questo non era altro che una prosecuzione dell'antico, ne consegue che anche questo doveva sorgere sulla ripa stessa. Ma è poi vero che il Magra scorresse precisamente così da presso a Sarzana? I rilievi geologici del Guidoni ai quali giustamente ella si riferisce ci fanno credere che in tempi remoti il corso del fiume lambiva i colli di sinistra, e passava perciò vicino al borgo; ma è dubbio se al tempo cui si riferisce il doc. tenesse ancora questa via, anzi risultando certo che il Magra si gettava in mare fra la chiesuola di S. Maurizio (detta della foce) e l'Amelia, e che questa borgata aveva il suo porto sul delta, è a credere si fosse già allontanato dall'antichissimo suo letto per raggiungere il mare con una gran curva alle falde del monte Caprione. Si potrebbe tuttavia interpretare il *supra ripam Macre* nel senso di una ripa abbandonata dal fiume, il quale spostandosi venne a formare la *ripa nuova*, che io ritengo possa essere quella di cui rimangono anche oggi le tracce alquanto al di sotto della attuale stazione ferroviaria, e che dopo gli ulteriori spostamenti del Magra si disse fino ai giorni nostri la ripa vecchia ».

Il Neri spiegherebbe così perchè risultino come firmatari dell'istrumento soltanto i consoli di Asiano che sono poi quelli di Sarzana concessionari; mettendo in chiaro sempre più, se ce ne fosse di bisogno, che nessun altro all'infuori dei sarzanesi ebbe interesse nella traslazione del borgo. Egli ritiene anche che il Magra in quell'epoca si fosse discostato dal suo letto primitivo formando una Ripa nuova che doveva far parte di Asiano; ma che il fiume non fosse molto lontano da Sarzana neppure nel trecento lo dimostra il ricordo tratto dal De Rossi da un antico ms., se deve prestarsi fede ai documenti.

Resta da considerarsi la questione del « Borgo Maria » sulla cui presunta esistenza è imperniato lo studio del F. Il Repetti e lo Sforza, conoscitori se altri mai della storia lunigianese, considerando che il primo oscuro accenno a quel borgo veniva chiarito dal secondo del 1191 in cui si qualifica *S. Maria de Sardena* (Sarzana) capirono che si era voluto alludere a Sarzana e tale lo ritennero. Far carico a questi storici insigne di non aver tenuto conto che soltanto nel 1201 la chiesa di S. Basilio di Sarzana assunse ufficialmente il titolo di Pieve di S. Maria, ereditandolo dalla prima basilica cristiana di Luni, sarebbe recar troppo grave torto alla loro competenza che li portò logicamente a tale meditato giudizio. Essi avranno pur pensato che un borgo, il quale dalla stessa designazione denota già un non trascurabile raggruppamento di abitanti, e che rientrava nella giurisdizione del vescovato lunense, avrebbe dovuto lasciare necessariamente una traccia sia pure fuggevole in qualche documento locale; mentre tutto si restringe agli accenni dei due itinerari. Troppo poco invero, nè possono dar credito all'esistenza di

questo borgo le notizie che l'A. ci apprende sull'antica viabilità lunigianese, se constatiamo che per situarlo lungo il percorso di queste strade egli ha dovuto storcere il senso del documento.

Vediamo adunque se è possibile portare un po' di luce in questa faccenda. Che i due accenni «Borgo Maria» e «S. Maria de Sardena» si riferiscano a una chiesa è incontestabile, ma essendo risaputo che prima del 1201 in Sarzana v'erano soltanto le pievi di S. Basilio e S. Andrea parrebbe escluso che possa trattarsi di una di esse. Per ammetterlo bisogna spiegare come la chiesa di S. Basilio già prima di quella data potesse chiamarsi col nome di S. Maria, ed io aggiungerò che poté effettivamente intitolarsi *anche* col nome della Vergine. Vale a dire che essa portò un'intitolazione doppia. Mi limito a un esempio consimile in Massa.

Il Matteoni nella sua «Guida alle chiese di Massa» cita come veritiera la notizia di antichi cronisti massesi che fosse esistita remotamente una «*plebs sancte Marie de Bagnara*», tanto che era stata affacciata l'ipotesi che in Massa fossero esistite due pievi o che la pieve di S. Maria avesse preceduto quella di S. Pietro. E' stato facile rimettere le cose a posto colla bolla del 1149 in cui si dimostra che l'unica pieve di Massa si chiamò di S. Pietro. Ma nell'elenco delle chiese di Massa che si legge nel «Sinodo sconosciuto del '400» pubblicato dallo Sforza (1) si vede elencata una chiesa «*B. Sancte Marie*» in luogo di quella di S. Pietro, e non può cadere dubbio che si alluda a quest'ultima. Non solo. In una noterella da me pubblicata su «Uno sconosciuto intagliatore versigliese del '500» (2) si legge che gli *operai dell'opera di S. Maria* commettono certi lavori d'intarsio per il coro della chiesa, senza indicare di quale chiesa si tratti; e nel seguito del doc. ripetendosi i nomi dei committenti si aggiunse «*dicte ecclesie S. Petri*» di cui prima non si era parlato. In quell'articoletto, rilevando il fatto, mi chiedevo se effettivamente a un dato momento la chiesa di S. Pietro aveva cambiato intitolazione, e mi riferivo anche al duomo di S. Andrea di Carrara che del pari si trova designato a volte *Opera di S. Maria* e *chiesa di S. Maria*. Lo Sforza che si era interessato della quistione mi partecipò di averne trovato la soluzione in un doc. che dovrebbe rinvenirsi tra i suoi mss. Esso costituisce una conferma degli esempi da me riferiti, cioè l'usanza di fare contitolare la Vergine di una chiesa anche quando non era ad essa dedicata e si spiega così come la chiesa di S. Basilio potesse chiamarsi indistintamente coll'uno o coll'altro titolo. È spiegabile quindi che l'abate Nicolò transitando per Sarzana nel 1154 designasse il borgo di Sarzana col nome della chiesa chiamandolo Borgo Maria.

(1) G. S. e L. della Liguria, 1904.

(2) G. S. della L., 1915.

Pertanto, diversamente da quanto ha opinato il F., il trasferimento del borgo di Sarzana, per essere messo nel dovuto rilievo, va inserito nel quadro degli avvenimenti della Lunigiana che in quell'epoca si trovò a una svolta decisiva della sua storia; e si sminuisce troppo l'importanza di un tale fatto attribuendo all'esodo della popolazione di una ignota borgata, la costruzione ex novo del borgo di Sarzana, fatto si noti a spese del vescovo di Luni che dovette essere spinto da forti ragioni a sostenere tale onere.

Federico Barbarossa attraversando la Lunigiana nel suo ritorno da Roma si era visti inopinatamente sbarrati i passi, e per evitare il ripetersi di quello smacco, oltre essersi fatto un potente aderente nel Malaspina col risollevarne la fortuna, cercò alleati anche nei sarzanesi con un ampio privilegio in forza del quale il loro borgo divenne un così detto punto franco, destinato perciò a essere un centro popoloso.

I fati di Luni erano ormai segnati, e per i suoi vescovi si affacciava assillante il problema di scegliere un luogo adatto a trasportarvi la loro sede. In Sarzana essi possedevano già da secoli il castello, quasi unito al borgo sottostante che aveva la possibilità di estendersi nell'adiacente territorio di Asiano; e la concessione ai sarzanesi di occupare quel suolo con tutte le facilitazioni inerenti a una tale contingenza, come le cautele prese dal vescovo per assicurarsi la fedeltà degli abitanti, non furono che atti preliminari e lungimiranti del trasporto della sede vescovile in Sarzana. Gli interessi del vescovato lunense si trovarono così a collimare con quelli dei sarzanesi impossibilitati di per sé a dare alla loro borgata quello sviluppo che dopo il privilegio imperiale del 1163 era destinato a prendere.

Per quanto il F. qualifichi inequivocabile l'espressione « trasmutare burgum », immaginando che si riferisca a un borgo lontano, nel nostro caso quella locuzione significa invece semplicemente che si trattò di un trasloco molto vicino e in piena regola, perchè furono i sarzanesi a trasferirsi con le loro famiglie e masserizie *andando a occupare i cento casamenti costruiti per loro dal vescovo di Luni cui si obbligarono di corrispondere il fitto annuo di 6 denari milanesi.*

L'A. finisce però col riconoscere che Asiano si identifica col « borgo di Calcandola » ossia con Sarzana, ed è già moltissimo; perchè ammesso ciò l'asserita oscurità e impenetrabilità del doc., per chi non lo esamini con idee preconconcette, si chiarisce all'evidenza.

UMBERTO GIAMPAOLI

POSTILLA

Sono grato al Giampaoli di avermi fornito l'occasione e l'opportunità di tornare un'altra volta sull'argomento, tanto dibattuto e tanto interessante per noi, del trasferimento del borgo « *supra ripam Mare* », di cui è cenno nell'atto di Pipino del 1170. Ciò devo infatti alla

Nota, da lui pubblicata nel numero odierno di questa Rivista, sul mio scritto « *Intorno alle origini di Sarzana* ». La quale *Nota* appunto e la lettera del Neri, in essa riprodotta, mi suggeriscono considerazioni e rilievi che giovano ad avvalorare, chiarire e sviluppare la tesi da me sostenuta, e che mi propongo di esporre qui brevemente, non a scopo polemico o per altro fine che non sia la ricerca della verità, ma perchè mi è sembrato e mi sembra tuttavia, malgrado le obiezioni in contrario sollevate dal Giampaoli, che la conclusione di quel mio scritto rappresenti veramente l'unica interpretazione logica e naturale del documento e che sia quindi la più convincente e probabile che ne è stata data fin qui.

Ciò premesso, entro senz'altro in argomento, e mi studierò di seguire passo passo tenendo, per quanto possibile l'ordine da lui stesso prescelto, le ragioni del mio egregio contraddittore, il quale dà inizio al suo ragionamento con una punta di mal celata ironia al mio indirizzo per quella che egli chiama « *la novità della tesi* », e passa poi subito a farmi una osservazione o un rimprovero, che io non so proprio di aver meritato.

Mi fa carico cioè, basando la sua asserzione su una mia frase presa isolatamente e staccata dal contesto del discorso, di avere io considerata come « *secondaria, anzi trascurabile* » la questione, che è stata per tre secoli il tormento degli eruditi, della ubicazione di Asiano, dove i Sarzanesi avevano ottenuto dal vescovo Pipino di trasferire il loro borgo. Il che mi induce nella convinzione che il Giampaoli non abbia letto il mio scritto con sufficiente attenzione, perchè altrimenti mi avrebbe risparmiato la sua ironia e si sarebbe dato ragione della frase da lui incriminata.

Difatti, in quanto alla tesi, essa è nuova veramente, ma non è mia. Fu posta la prima volta a mo' di sillogismo, come ho dichiarato nel mio scritto, da Mons Luigi Podestà, senza peraltro tentare di risolverla.

Gli fu suggerita da una insanabile contraddizione, che egli ebbe a rilevare, fra il concordato intervenuto nel 1170 da parte dei Sarzanesi col vescovo Pipino per il trasferimento del loro borgo, e il fatto, debitamente accertato, che questo non ebbe mai a mutare di luogo. Donde egli trasse la conseguenza: « *o che la progettata traslazione non ebbe effetto, o che altro è il significato del documento* ».

Si tratta di un vero e proprio dilemma, che può essere formulato nel modo seguente: « *O il borgo, cui accenna il documento, era Sarzana, e la pattuita traslazione non ebbe effetto: o questa avvenne realmente, e il borgo da trasferire non era quello di Sarzana* ».

Su questo dilemma era imperniato il mio scritto: e poichè ero pienamente convinto che il Giampaoli fosse riuscito a provare l'avvenuto trasferimento, e mi trovavo su questo punto pienamente d'accordo con lui, così a me non restava che sviluppare e risolvere la seconda parte

del dilemma; ricercare, cioè, e stabilire, se possibile, quale altro borgo, all'infuori del loro, era stato concesso ai Sarzanesi di trasferire in Asiano.

Questa per me era la questione principale: tutte le altre, compresa pure quella relativa alla posizione del luogo dove il borgo doveva essere trasferito, e che al Giampaoli era sembrata essenziale, avevano solo una importanza secondaria. Perciò la frase « *ma questo non ha interesse per noi* », che ha scandalizzato il Giampaoli, non era affatto fuori di luogo, ma aveva anzi la sua ragione di essere. Tanto più che io su quel punto, ripeto, ero pienamente d'accordo col Giampaoli e ne avevo accettato l'opinione come riconosce e dichiara egli stesso.

Essenziale doveva sembrare al Giampaoli che ne aveva fatto il pernio della propria dimostrazione, e si lusingava per questa via di essere sfuggito alle branche del dilemma formulato dal Podestà, mentre invece queste lo serravano e lo stringevano irrimediabilmente.

Conosciamo già come proceda il suo ragionamento. Interpretato il « *transmutare burgum* » del documento di Pipino nel senso di addivenire all'accrescimento del borgo, egli crede di poterne dedurre che « *Sarzana, senza abbandonare la sua sede, avrebbe effettuato un vero trasferimento, trasportando il proprio nome al nuovo borgo creato nel territorio confinante* ».

Ragionamento illogico e conclusione inaccettabile, cui egli perviene sforzando il senso del documento e mutando il significato delle parole. E' un gioco di parole nel quale due cose disparate e inconfondibili fra loro, la traslazione o cambiamento di sede di un borgo e la sua espansione, o ingrandimento, si scambiano l'una con l'altra e finiscono per diventare una medesima cosa.

Questo ebbi già a rilevare nel mio scritto; ma il Giampaoli nulla risponde al riguardo. Adduce invece e pubblica a sostegno della sua tesi una lettera scrittagli dal Neri, colla quale però mi sembra ottenere un effetto contrario a quello che forse se ne era ripromesso. Basta a farcene persuasi una semplice scorsa alla lettera nella quale il Neri, mentre accetta e conforta della sua autorità l'opinione del Giampaoli, che identifica Asiano col borgo novo della Calcandola, avverte però, sebbene non lo dica esplicitamente, ma con quel riserbo e quella circospezione che richiedevano e l'indole dello scritto e la persona cui era diretto, avverte, dico, una manifesta contraddizione nella interpretazione che quegli dava del documento.

Osserva infatti che se Asiano altro non era che il borgo novo della Calcandola, ne viene per logica conseguenza che si trattava « di quella parte di Sarzana spaziente a tramontana verso la piazza detta *ab immemorabili* « *Platea Calcandule* ». Donde a proposito della frase « *supra ripam Macre* », attribuita ad Asiano, giustamente rileva che ciò « *verrebbe a significare* — sono parole del Neri — *che il fiume avrebbe do-*

vulo trovarsi a contatto del nuovo borgo; e poichè questo non era altro che una prosecuzione dell'antico, ne consegue che anche questo doveva sorgere sulla ripa stessa ». Ma allora, vien fatto di domandare, quale significato aveva la concessione fatta da Pipino ai Sarzanesi di *trasmutare* il loro borgo « *supra ripam Macre* », se già Sarzana si trovava su quel fiume? E un'altra osservazione ancora suggerisce la lettera del Neri, e cioè che i Sarzanesi, trasferendosi in Asiano, che è, come ce ne avverte egli stesso, « *la parte spaziente a tramontana* », non si sarebbero certo avvicinati al fiume, che scorre ad occidente, più di quello che lo fossero prima.

Sono le branche del dilemma che si chiudono; e per uscirne non vi è altro mezzo che interpretare il documento nel senso che non Asiano o Sarzana, che sono poi la medesima cosa, si trovavano « *supra ripam Macre* », ma un altro borgo, quello cioè che Pipino aveva concesso ai Sarzanesi di « *transmutare in loco ubi dicitur Asianus* », cioè in un terreno contiguo al loro borgo.

Siamo tornati così alla tesi prospettata da me e che ho cercato di provare con una dimostrazione che il Giampaoli mi fa l'onore di giudicare « piena di erudizione », ma che, secondo lui, « si smonta al puro esame del documento ». — Vediamo.

* * *

Vorrei poter seguire in questo esame il mio contraddittore, ma confesso che, con tutta la buona volontà, non sono riuscito ad afferrare il senso del suo ragionamento.

Incincia infatti coll'affermare che il documento del 1170 « *costituisce una garanzia fra il vescovato lunense da una parte e i Sarzanesi e gli abitanti di Asiano dall'altra, gli ultimi specialmente* », mentre dal documento, chiarissimo su questo punto, siam fatti certi, e lo rileva anche il Neri nella sua lettera al Giampaoli, che i patti in esso contenuti erano stati concordati unicamente coi consoli e cogli uomini di Sarzana e riguardavano soltanto costoro.

Che significa poi quanto afferma poco più oltre il Giampaoli, e cioè che il borgo di Sarzana « *è appunto quello da trasmutare e non può esservi dubbio, perchè anteriormente il documento non allude ad altri* »? Di questo e dell'altro che segue io non so darvi ragione; ma una cosa però ho capito benissimo, ed è questa, che tutti i ragionamenti del Giampaoli sono fondati sopra un equivoco circa il carattere e la natura del documento da lui preso ad esaminare.

Ne parla infatti e ragiona come se quel documento contenesse per intero l'atto di concessione, mentre in realtà non ne contiene che i patti, che erano stati concordati fra il vescovo e i Sarzanesi in occasione del trasferimento del borgo. V'è anzi da credere sia lo stesso « *instrumentum confectum a Bartholomeo notario* », che figura nell'elenco degli al-

legati alla sentenza di Bandino Caetani del 1219, e nel quale appunto, come veniamo da questo informati, « *continebatur de pactionibus inter Pipinum episcopum et burgenses factis in transmutatione burgi in loco dicto Asiano* ».

Ciò risulta chiaramente dalla introduzione del documento; ma basterebbe del resto a farcene persuasi il modo com'è stato esemplato nel Codice Pelavicino, dove a fianco del documento si veggono riprodotti due differenti segni tabellionali. Il primo, certo quello del notaro che rogò l'atto di concessione, è subito a principio e precede la parte che contiene i patti e che termina colla firma di Pipino (*Ego Pipinus lunensis ecclesie episcopus*): l'altro, che è quello del notaro Bartolomeo, vien subito dopo questa, e a fianco si trova una seconda firma del vescovo, o meglio i *signamanum* di lui e dei consoli di Asiano (*consulum ipsius loci Asiani*), colla dichiarazione del notaro di avere steso quella carta per incarico avutone dai medesimi (*qui hanc cartam fieri rogaverunt*). Seguono poi le firme dei testimoni e del notaro rogante. Donde si può ritenere che il documento del 1170 altro non è che un riconoscimento e una conferma da parte del vescovo Pipino e dei consoli del nuovo borgo, sorto in Asiano in seguito all'avvenuto trasferimento, di quei patti medesimi, che erano stati antecedentemente stipulati fra quel vescovo e i consoli e gli uomini di Sarzana, patti ai quali Pipino aveva condizionato il trasferimento del borgo.

Ma se la cosa è così com'io ritengo, è naturale allora che essi dovessero riguardare soltanto i Sarzanesi e non altri. L'osservazione del Giampaoli non ha quindi ragione di essere. « V'è — domanda egli — in tutto il documento, così minuzioso nella specificazione dei singoli patti, un qualche sottinteso o espressione che possa far pensare a persone diverse dai citati contraenti, che potessero avere interesse nelle pattuizioni convenute »?

A me pare veramente di avervela scorta nella riserva, che il vescovo fa per sè e pe' suoi successori nel borgo nuovo di Asiano, di quegli antichi usi e consuetudini che i suoi predecessori erano soliti avere nel porto di Ameglia. Ma su questo avremo occasione di ritornare fra poco: intanto ammettiamo pure che nel documento in esame non si trovi allusione alcuna ad altre persone all'infuori dei Sarzanesi. E che perciò? E' lecito forse, come fa il Giampaoli, trarne la conseguenza che il borgo da trasmutare era proprio Sarzana?

A me pare invece se ne debba piuttosto inferire che degli altri, cioè degli abitanti del borgo « *supra ripam Macre* », che Pipino concedeva ai Sarzanesi di *transmutare* in Asiano, si sarà certamente fatta menzione nella parte espositiva o narrativa dell'atto di concessione, in quella parte cioè che non fu riprodotta nel documento del 1170 e che noi ignoriamo completamente. Là doveva farsene menzione, non nei patti, che, come si è detto, riguardavano i Sarzanesi e questi soltanto.

Cogli altri non occorre patti. Si trattava di vassalli e dipendenti del vescovato, che abitavano su terreno di esclusiva proprietà della chiesa e che il vescovo adesso, per causa della malaria e per le altre ragioni accennate, *transmutava*, nella identica condizione di prima, su un altro terreno pure della chiesa, perchè da lui acquistato « *ad proprium lunensis ecclesie et sui* ».

Ben diversa invece era la condizione dei Sarzanesi in quanto non dipendevano affatto dal vescovo, ma erano stati sottratti alla sua giurisdizione temporale, nel 1163, in forza di un privilegio cesareo, che, assumendo il loro borgo nella immediata dipendenza dell'impero, aveva loro accordato gli stessi diritti che godevano già da un secolo prima gli abitanti delle maggiori città vicine. E questo fatto — lo noto qui per incidenza — è un altro valido argomento, se ancora ve ne fosse bisogno, contro l'opinione di coloro che, come il Giampaoli, sostengono trattarsi di Sarzana nella concessione del vescovo Pipino.

Se così dunque stavano le cose, era logico e naturale che questi dovesse pensare a garantirsi di fronte ai Sarzanesi; e, nell'atto di accoglierli in parte nel nuovo borgo, che di comune accordo doveva essere edificato in un terreno di sua proprietà contiguo a Sarzana, riservasse per sè e pretendesse da parte loro, in quel borgo, il riconoscimento di quei diritti, che i suoi predecessori ebbero già in passato nel borgo di Sarzana. (*Omnes antiquas rationes quam consuetudines atque usus quos ipse suique predecessores in dicto burgo Sarzane habuerunt, ita habeant*).

Riservava inoltre per sè e pe' suoi successori ed esigeva dai Sarzanesi e dagli altri abitanti di Asiano che gli venissero riconosciuti in quel luogo gli antichi usi, consuetudini, ragioni che egli e i suoi predecessori erano soliti avere nel porto di Ameglia e dalle navi che vi approdavano con merci o vi si rifugiavano in caso di pericolo, e dai mercanti che vi arrivavano per mare, per fiume o per terra, e per il legname che vi veniva trasportato dalla corrente, eccettuata la quantità necessaria per la costruzione di case. Per questa egli esonerava gli abitanti di Asiano per 5 anni da ogni e qualsiasi contribuzione: per il di più invece egli doveva ricevere « *omnes justicias, usus, consuetudines, quas predictus episcopus et predecessores ejus in portu Ametie habuerunt* ». Le quali riserve, a me sembra, non possono riferirsi ad altro che ai diritti goduti dal vescovo nel borgo che esso aveva concesso ai Sarzanesi di trasferire in Asiano, giacchè altrimenti sarebbero qui assolutamente inesplicabili e fuori di luogo.

D'altro avviso invece è il Giampaoli, il quale mi accusa di avere « *capovolto il significato del documento in quanto si riferisce ad Asiano, che, per essere situato sulla riva della Magra, era destinato a divenire un nuovo porto fluviale* ».

Per quanto concerne il documento io so di non meritare l'accusa che egli mi fa, giacchè nulla ho alterato, nulla capovolto. La frase

« *transmutare burgum supra ripam Macre in loco ubi dicitur Asianus* » si presta veramente ad essere letta in due modi, e può venire intesa tanto alla mia maniera, quanto nel senso che le è stato dato fin qui da quelli che mi hanno preceduto. Non occorre per questo alcuna trasposizione; e se io vi sono ricorso, è stato unicamente per rendere più facilmente intelligibile la mia interpretazione. Bastava del resto collocare una virgola dopo la parola *Macre* per ottenere lo stesso risultato.

In quanto poi alla affermazione che Asiano, ossia Sarzana, era situata sulla riva della Magra e destinata « *a diventare uno scalo fluviale* », il Neri, dotto e profondo conoscitore di cose regionali e specialmente sarzanesi, nella lettera pubblicata dal Giampaoli lo esclude in modo assoluto. E quanto egli asserisce intorno al corso della Magra è pienamente confermato da quello che noi conosciamo circa la posizione e l'andamento dell'antica via consolare romana, che, da quanto si è potuto accertare per esserne stati scoperti parecchi tratti a varia profondità del suolo e in punti diversi del territorio di Castelnuovo e di Sarzana, seguiva il corso del fiume fiancheggiandone e in qualche punto lambendone la riva sinistra.

Ciò malgrado il Giampaoli continua a prestar credito alla fantastica opinione del porto di Asiano, ossia di Sarzana, che ebbe origine appunto dalla errata interpretazione del documento di Pipino.

Di fatto il Volpe, citato a questo proposito dal Giampaoli, avendo anch'egli attribuito ad Asiano le parole « *supra ripam Macre* », fu indotto a ritenere, dalla citata riserva di Pipino, che il luogo dove i Sarzanesi avrebbero dovuto trasferire il loro borgo fosse o dovesse diventare un vero e proprio porto fluviale al pari di quello di Ameglia. « *La Magra — egli scrive — appare navigabile proprio fino ad Asiano per chi veniva dal mare; mentre dalla parte dei monti la corrente fluitava sin lì il legname delle alte foreste, che poi mercanti indigeni e forestieri vendevano e compravano. A questo fiume e quindi al mare burgensi e Vescovo si vogliono avvicinare... Stare sulla Magra voleva dire per i Sarzanesi non solo mettersi meglio sulla via delle navi veleggianti lungo la riviera, ma agevolare i rapporti con i paesi posti a destra del fiume, molti dei quali notevolmente importanti: Amelia, Trebbiano, Arcola, Vezzano, Lerici* » (1). E poco più oltre: « *Nel 1170 si parla di Amelia e di Asiano come porti del vescovado sulla Magra* », ai quali perciò si dovrebbero riferire le note riserve del vescovo Pipino.

Ma il ragionamento del Volpe e la conclusione, cui egli perviene sono infirmati e distrutti inesorabilmente dalle osservazioni del Neri e dal fatto, definitivamente accertato, che la Magra non era punto navigabile fino ad Asiano, che questo non si trovava « *supra ripam Macre* », ossia contiguo ad essa, e che tanto meno poi era destinato a di-

(1) G. VOLPE, « *Lunigiana Medievale* », (Firenze « *La Voce* » 1923), pag. 84-85.

ventare un porto fluviale. I corni del dilemma rispuntano qui un'altra volta inesorabili; nè vale contro di essi invocare, come fa il Giampaoli, credendo di poterli spezzare e liberarsene, l'autorità del De Rossi; poichè questi è certamente benemerito della nostra storia regionale per averci conservato, nella sua « *Collettanea* », documenti e notizie, che sarebbero andati altrimenti perduti; ma occorre tuttavia adoperare molto discernimento e grande circospezione prima di attingere a quella fonte, ciò che il Giampaoli non ha fatto.

Per liberarsi del dilemma fa d'uopo, come è già stato avvertito, leggere e intendere il documento in modo diverso da quello che è stato letto ed inteso fin qui. Le parole « *supra ripam Macre* » vanno attribuite non già ad Asiano, ma bensì al borgo da trasferire in Asiano. Qui il vescovo, quando il borgo fosse stato edificato, ossia quando l'accordo avesse avuto piena ed intera esecuzione, riservava per sé e pe' suoi successori tutte le giustizie, gli usi, le consuetudini, le ragioni, che egli e i suoi predecessori erano soliti avere nel porto di Ameglia. Riserva, s'intende, puramente formale, eccetto che per il legname che la piena del fiume, come accade anche al presente, avrebbe trasportato e abbandonato nel territorio di Asiano (1). Ma essa ha tuttavia essenziale importanza per la nostra ricerca, inquantochè l'esservi richiamati i diritti del vescovo nel porto di Ameglia, induce a ritenere, per logica conseguenza, che il « *burgum supra ripam Macre* » del documento di Pipino doveva trovarsi appunto « *in portu Amelie* », giacchè altrimenti sarebbe qui addirittura incomprensibile e fuori di luogo una tale riserva. Donde la legittima supposizione che esso si trovasse sulla via Emilia, la quale, a occidente di Luni, rasentava proprio quel porto, situato, come apprendiamo dalla lettera del Neri, sul delta del fiume, là dove la Magra si scaricava allora nel mare « *fra la chiesuola di S. Maurizio (detta della foce) e l'Ameglia* ».

Resta così stabilita l'ubicazione del borgo « *supra ripam Macre* » senza punto « *storcere il senso del documento* », come opina il Giampaoli, che ne prende argomento per negare perfino l'esistenza stessa del borgo, « *Un borgo — scrive egli, e attribuisce l'osservazione nientemeno che al Repetti e allo Sforza — il quale dalla stessa designazione denota già un non trascurabile raggruppamento di abitanti, e che rientrava nella giurisdizione del vescovato lunense, avrebbe dovuto lasciare necessariamente una traccia, sia pure fuggevole, in qualche documento locale;*

(1) Negli Statuti di Sarzana del 1269 sono contenute disposizioni circa il legname trasportato « *vi vel plena fluminis, vel Carcandule, vel alio modo* » e abbandonato in terreni altrui. Le disposizioni però, si avverte, riguardavano e trattavano « *de lignamine non dotato vel acto ad aliquod opus, nam hoc pertinet ad dominum Episcopum, ut dictum est* ». Vedi: « *Gli Statuti di Sarzana dell'anno MCCLXIX Editi dall'arcidiacono L. Podestà* » pag. 65. Estratto dai Monumenti di Storia Patria Modenesi, tomo IV, Fasc. I, (Modena 1893).

mentre invece tutto si restringe agli accenni di due itinerari. Troppo poco invero, nè possono dar credito all'esistenza di questo borgo le notizie che l' A. ci apprende sull' antica viabilità lunigianese, se constatiamo che per situarlo lungo il percorso di questa strada egli ha dovuto torcere il senso del documento ».

E' la medesima accusa già fatta per il borgo di Asiano; ma anche questa, come l'altra, non ha ombra di fondamento, nè merita affatto di essere rilevata. Veniamo piuttosto all' affermazione che egli fa, cioè, che non si trova di quel borgo alcuna « *traccia, sia pure fuggevole, in qualche documento locale* » all' infuori degli accenni contenuti nei due itinerari.

Ora, se anche la cosa fosse proprio così com'egli afferma, saremmo forse per questo autorizzati a negarne l' esistenza? A me pare di no; chè anzi è più che naturale, trattandosi di un borgo situato su un tronco di strada secondario e frequentato quasi esclusivamente da pellegrini, che passavano da Luni attrattivi dalla fama di una venerata reliquia, l'ampolla col Sangue di Cristo, è naturale, dico, che quel borgo venisse ricordato di preferenza nel loro itinerario. Ma la cosa non è affatto così com' egli afferma, chè, data l' ubicazione del borgo « *supra ripam Macre in portu Amelie* », non è punto da escludere ed è invece molto probabile che esso avesse fatto parte una volta dei sobborghi di Luni, ricordati nel diploma imperiale del 1185, col quale Federico I confermava al vescovo Pietro « *civitatem Lunensem cum fossatis et suburbiis et suburbanis suis* », colla ripa del fiume etc.

Che ne sa il Giampaoli di quei sobborghi? Anche di questi forse egli nega l' esistenza? — Certo però non la negavano il Neri e lo Sforza, coi quali ho avuto occasione di trattarne qualche volta. In quanto poi alla identificazione di quello col « *Burgus Marie* » o « *di S. Maria* », ricordato nell' itinerario islandico del 1154 e in altri due itinerari del tempo (quello inglese dei Crociati e l' altro di Filippo Augusto del 1191) come una stazione stradale esistente sulla via Emilia, nel tratto compreso fra S. Stefano e Luni, mi è sembrata e mi sembra tuttavia la più probabile e meno lontana dal vero, data appunto l'ubicazione del borgo e il suo nome di S. Maria, che era quello stesso della cattedrale di Luni.

Se tale non sembra al Giampaoli, non so proprio che farci. E' certo però che quanto egli adduce in contrario è così poco solido e convincente che non meriterebbe la pena di fermarci a confutarlo.

Di fatto, se se ne eccettua l' osservazione, da me già preveduta e alla quale ho già risposto nel mio scritto, circa la qualifica « *de Sardena* » attribuita al borgo di S. Maria, tutto si riduce a contrapporre alla mia tesi l' opinione del Repetti e dello Sforza, i quali, come è noto, hanno ritenuto di poter identificare questo borgo con Sarzana.

Il Repetti e lo Sforza, non v' ha dubbio, sono « *storici insigni* » e « *conoscitori se altri mai della storia lunigianese* ». Nessuno lo contesta, e tanto meno io. Ma dal riconoscere questo ad ammettere, come fa

il Giampaoli, la loro infallibilità, corre un abisso. Quanti altri giudizi e congetture dovranno essere rivedute e rettificcate se si vorrà scrivere veramente con propositi seri la storia della nostra regione.

Mancava a quegli storici insigni, come ho già dimostrato, in questo caso specifico, un elemento di fatto essenziale e necessario per un giudizio sicuro. Ignoravano cioè l'esistenza delle due strade, che, in seguito all'avvenuto spostamento dell'antica via consolare, attraversavano a quel tempo la pianura lunense. Non conoscevano che una sola via, la Romea o Francigena, sulla quale effettivamente fra S. Stefano e Luni non si incontrava allora, come anche al presente, che il borgo di Sarzana. Nulla invece sapevano dell'altra, di quel tratto cioè di via Emilia, che, staccandosi dalla prima presso S. Stefano, dopo aver toccato il borgo di S. Maria e attraversato la città di Luni, confluiva nuovamente presso S. Leonardo del Frigido sotto Massa. Di qui l'errore in cui sono caduti, e che avrebbero certamente evitato se avessero avuto contezza del vero stato delle cose.

Dir questo non è « *far carico ad essi* » o « *recare troppo grave torto alla loro competenza* ». E' una semplice constatazione di fatto. Si fa torto invece a quegli storici insigni coll' accettare, sia pure da loro, una errata congettura, e dichiararla « *un meditato giudizio* », e sostenerla, come fa il Giampaoli, senza aver punto riguardo ai diritti della logica.

Ecco come egli ragiona: « *Che i due accenni « Borgo Maria » e « S. Maria de Sardena » si riferiscano a una chiesa è incontestabile; ma, essendo risaputo che prima del 1201 in Sarzana v' erano soltanto le pievi di S. Basilio e di S. Andrea, parrebbe escluso che possa trattarsi di una di esse. Per ammetterlo bisogna spiegare come la chiesa di San Basilio già prima di quella data potesse chiamarsi col nome di Santa Maria* ».

Ma come provarlo? Non c'è da preoccuparsene. Trovato che, a Massa e fors' anche a Carrara, quelle pievi ebbero forse un tempo doppia intitolazione, egli ne deduce senz' altro che possa essere stato il medesimo della pieve di S. Basilio a Sarzana e che si chiamasse una volta coi nomi di S. Basilio e di S. Maria. « *E' spiegabile quindi — conclude — che l' abate Nicolò, transitando per Sarzana nel 1154, designasse il borgo di Sarzana col nome della chiesa, chiamandolo Borgo di Santa Maria* ».

Si tratta, come si vede, del solito gioco di bussolotti, col quale si elimina ogni difficoltà.

Ora io non contesto affatto che le pievi di Massa e di Carrara posano avere avuto in passato una doppia intitolazione; ma nego in modo assoluto che ciò sia vero della pieve di S. Basilio a Sarzana. Nessun documento o tradizione autorizza a ritenerlo; e in questo ho consenziente con me anche lo Sforza, come si rileva da uno dei suoi ultimi scritti intitolato « *Una pieve della Diocesi di Luni in Versilia* », estratto dal « *Giornale Storico della Lunigiana* » 1912-15, p. IV, N. 2 (La Spezia 1913).

In esso lo Sforza riproduce dal Codice Pelavicino l'elenco delle pievi della Diocesi di Luni contenuto nella bolla di Eugenio III del 1149 (*ab incarnatione*) e nella quale alla pieve di Sarzana era stato sostituito, di mano recente, al nome di S. Basilio quello di S. Maria. Egli giunto a questo punto ristabilisce la vera lezione correggendo: « *plebem S. i Basili de Serzana* », e postillando in calce: « *Qui invece di S. i Basili, come vi stava scritto, si legge sopra una raschiatura: S. Marie* » (1). E lo stesso fa il Lupo Gentile nel suo *Registro del Codice Pelavicino*, dove a questo punto annota: « *Raschiato, forse prima c'era scritto S. Basilio, come nel doc. 2* » (2), cioè nella bolla di Anastasio IV, che segue subito dopo nel Codice e nella quale si legge appunto: « *plebem Sancti Basili de Sarzana* » (3) senz'altra indicazione che possa far sopporre che avesse qualche altro titolo. E ancora il 4 giugno 1201, essendo ormai decisa la traslazione della cattedrale da Luni a Sarzana, il vescovo Gualterio per la costruzione della nuova chiesa (*ad construendam cattedralem*), concedeva al capitolo, in cambio della chiesa di S. Pietro di Avenza, « *plebem Sancti Basili et plebem Sancti Andree sitas in burgo Sarzane* » (4).

La prima volta che si trova la chiesa di Sarzana indicata col nome di S. Maria è in una bolla del 7 marzo 1202, colla quale Innocenzo III confermava l'anzidetta convenzione e permuta intervenute fra il vescovo e il capitolo (*conventionem et permutationem tam in ecclesiis quam aliis.... auctoritate apostolica confirmamus*) (5). Donde risulta pienamente provato che nel tempo a cui risale l'itinerario islandico, vale a dire al 1154, la chiesa di S. Maria ancora non esisteva a Sarzana, e che perciò la congettura, in base alla quale il Repetti e lo Sforza hanno creduto di poter identificare il Borgo di S. Maria con Sarzana venendo a mancare di fondamento, è dimostrata del tutto inattendibile e falsa.

A questo punto si può finalmente concludere e ritenere, se non con assoluta certezza, almeno con la maggiore probabilità, che nella concessione di Pipino, cui accenna il documento del 1170, il borgo da « *transmutare in loco ubi dicitur Asianus* » non era punto Sarzana, ma era invece:

1° - Un borgo « *supra ripam Macre* » i cui abitanti dovevano essere trasferiti in Asiano, ossia in un terreno contiguo a Sarzana di proprietà del vescovo e della chiesa.

(1) Estratto dal « *Giornale Storico della Lunigiana* » IV 1912-15, pag. n. 2 (La Spezia 1913).

(2) Il « *Regesto del Codice Pelavicino* » negli Atti della Soc. Ligure di Storia Patria XI-IV, pag. 2 n. 1.

(3) *Ibid.* n. 2 pag. 4.

(4) *Ibid.* n. 56 pag. 92.

(5) *Ibid.* n. 3 pag. 6.

2° - Che quel borgo era situato « *in portu Amelie* », cioè sul delta del fiume e quindi a poca distanza da Luni.

3° - Che doveva essere uno dei sobborghi della città, posto a occidente della medesima, sulla via Emilia nel tratto compreso fra S. Stefano e Luni.

4° - Che si chiamava « Burgus Marie » o « Borgo di S. Maria », a cui più tardi, in seguito alla concessione di Pipino e all'esodo della popolazione trasferitasi a Sarzana, fu aggiunta la specificazione « *de Sardena* », ossia « *di Sarzana* »: e la località, dove esso un tempo sorgeva, venne appellata « S. Maria di Sarzana ».

* * *

Vediamo ora, per seguire il Giampaoli ed esprimerci colle sue parole, come tutto questo si inserisca « *nel quadro degli avvenimenti della Lunigiana* », e se veramente, colla mia interpretazione « *si sminuisca troppo l'importanza di un tale fatto, attribuendo all'esodo della popolazione di una ignota borgata la costruzione ex novo del borgo di Sarzana, fatta, si noti — così egli continua — a spese del vescovo, che dovette essere spinto da forti ragioni a sostenere un tale onere* ».

Prima di tutto però è necessario stabilire che non si tratta qui di una ignota borgata, ma di uno dei sobborghi di Luni i cui abitanti si trovavano adesso sopra una via quasi del tutto abbandonata e sul delta di un fiume che si era venuto a poco a poco colmando e di porto ormai non conservava che il nome, se soltanto pochi anni più tardi questo venne sostituito con l'altro di « *Seccagna* ». E poichè gli interramenti del fiume vi avevano prodotto avvallamenti e depressioni, che davano origine a stagni e paduli, è facile intendere che là più che altrove doveva infierire la malaria, che ormai, dove più dove meno, faceva a quel tempo sentire i suoi effetti su tutto il litorale lunense.

Era quindi naturale che quegli abitanti chiedessero al vescovo loro signore di trasferirli in qualche altra località più salubre e sulla nuova linea del traffico, che, rasentando la falda delle colline, toccava appunto, Sarzana.

Questa, come avverte il Podestà e come siamo informati dai documenti, esisteva già più che un secolo prima dell'atto di Pipino, e la lettera del Neri fornisce al riguardo interessanti notizie; per cui non riesco a comprendere che cosa intende dire il Giampaoli là dove accenna alla « *costruzione ex novo del borgo di Sarzana* ».

Non è di questa che si tratta, bensì di un altro borgo da costruire in Asiano, ossia, come abbiamo già detto, in un terreno, che il vescovo si impegnava ad acquistare, contiguo a Sarzana, verso il torrente Calcan-dola. Donde il nome di « *burgo novo da Carcandula* » dato a quello, e che è merito del Giampaoli di avere identificato con Asiano, come riconosce anche il Neri.

« La cosa — egli scrive — assume carattere di verità, se si ricordi che la nostra vecchia toponomastica indica la parte superiore o meridionale della città, la quale mette capo a porta nuova (prima porta romana o romea) col vocabolo di borgo; e di qui la denominazione di nuovo dato all'altro costruito verso la Calcandola ». Osservazione giustissima e di cui si ha piena conferma negli *Statuti di Sarzana* del 1269, dove anzi il primo di quelli è indicato coll'appellativo di « *burgo veteri* », e i suoi abitanti vi sono chiamati « *illi de burgo* », mentre gli abitanti dell'altro sono detti « *illi de Carcandula* ».

L'uno e l'altro borgo formavano allora, cioè al tempo in cui vennero promulgati gli *Statuti*, una sola comunità sotto il nome di Sarzana, e ne costituivano insieme le quattro parti, ossia *quartieri*, in cui essa era divisa: due quartieri il borgo vecchio, gli altri due quello nuovo della Calcandola (1).

Ma la cosa però non era stata sempre così, chè anzi dal documento di Pipino del 1170 risulta in modo ineccepibile che essi dovevano formare da principio due distinte comunità con separate e distinte amministrazioni. Vi si nominano infatti gli uomini e i consoli di Sarzana e gli abitanti e i consoli di Asiano (*consules et habitantes in loco Asiano*). Il vescovo riservava per sè e pe' suoi successori nel borgo nuovo di Asiano, quei diritti che i suoi predecessori avevano avuto nel borgo di Sarzana; ed esigeva dagli abitanti di questa, che fossero andati a stabilirsi in Asiano (*qui illuc ad habitandum venerint*), 6 denari di pensione annua per ogni casa ad essi assegnata « *et fidelitatem... et alia juramenta sicut a burgensibus similiter* », (cioè dagli altri abitanti di Asiano). S'impegnava di non costruirvi alcun edificio « *nisi consensu consulum qui suo tempore ibi fuerint* », salvo un mulino e la casa necessaria al mulino. L'ampiezza delle aree fabbricative e degli orti da assegnare ai « *burgenses maiores* » (militi), doveva essere determinata di comune accordo fra il vescovo e i consoli di Asiano (*in concordia Pipini episcopi et consulum ipsius loci*), e così pure le fortificazioni da erigersi per la sicurezza e l'utilità del luogo. Dei placiti, banni, mulini e forni « *de ripa nova* » ed altro nuovo reddito egli concedeva una metà al comune di Asiano a titolo di feudo (*in beneficio pro feudo comuni ipsius loci*). In Asiano egli si impegnava o si riservava di costruire il suo palazzo con una o più torri « *ad honorem dei et ecclesie lunensis* »: e stabiliva in-

(1) « Statuimus et ordinamus, quod quarterii de Sarzana (sic) dividantur et fiant, ita quod omnes de Carcandule, qui sunt a strada superius, sit unus quarterius: et omnes illi Carcandule, qui sunt a strada inferius, sit alius quarterius. Item et illi de burgo, qui sunt a strada inferius..... usque ad ymumburgum, et sicut estecclesia S.e Marie ante et retro in burgo veteri usque ad ymumburgum sit alius quarterius; et omnes alii de burgo et clausura inferius et superius, sit alius quarterius; et omnes alii de burgo et clausura inferius et superius, sit alius quarterius - L. Podestà « Gli Statuti etc. » già citati pag. 67.

fine che se i suoi successori non avessero mantenuti i patti da lui stipulati cogli uomini di Asiano, « *consules et habitantes in predicto loco Asiano non teneantur eis de juramento ipsius loci* », cioè del giuramento che, in conformità dei patti, erano tenuti prestare al vescovo i consoli e gli uomini tutti di Asiano.

Resta così esuberatamente provato che il borgo di Asiano, ossia della Calcandola, formava una volta, o quantomeno avrebbe dovuto formare un comune a sè sotto la dipendenza del vescovo e con una amministrazione propria affatto distinta e separata da quella del vicino borgo di Sarzana. E questo fatto, per me ineccepibile, mette in piena luce l'importanza del documento e giova a chiarirne il significato e lo scopo per quanto concerne il patto fra il vescovo Pipino e i consoli e gli uomini di Sarzana circa il tramutamento del borgo *supra ripam Macre*, nel luogo di Asiano.

Si tratta, come ritiene anche il Volpe, di un progetto che si era venuto preparando dopo il 1163, vale a dire da quando Sarzana era stata assunta nella immediata dipendenza dell'impero, e che va posto, come osserva giustamente il Giampaoli, in relazione ad un preveduto e fors'anche predisposto trasferimento della sede vescovile e della cattedrale lunense.

Su questo punto io sono pienamente d'accordo col Giampaoli e ritengo con lui che il patto del 1170 non fu che uno degli « atti preliminari » o preparatori della traslazione. Non però nel senso nel quale egli mostra di intenderlo quando dice che « *gli interessi del vescovato lunense si trovavano a collimare con quelli dei Sarzanesi impossibilitati per sè a dare alla loro borgata quello sviluppo che dopo il privilegio imperiale del 1163 era destinata a prendere* ». Quel privilegio invece, e lo rileva anche il Volpe, era tutto a danno del vescovo (1) e aveva creato fra le due parti interessi non solo divergenti, ma addirittura in contrasto fra loro.

Di fatto, in forza di quello, il « *burgum Sarzane* » con tutti i suoi abitanti e le loro proprietà era stato assunto nella immediata tutela e protezione dell'impero e quindi sottratto alla dipendenza del vescovo di cui non vien fatta neppure menzione. Vietato a chiunque nell'interno del luogo di erigere torri o fortilizi che non fossero per comune difesa. Concesso ai burgensi il diritto di ricevere nel borgo, sotto la imperiale protezione, quelle persone libere, cioè non addette alla gleba o obbligate a lavori tributari, che volessero venirvi ad abitare: esenzione di pedaggi e di dazi sul litorale di Luni e lungo la Magra: facoltà e garanzia per l'usufrutto dei boschi circconvicini: un mercato settimanale (*mercatum solemne*), da tenersi in giorno di sabbato nel luogo scelto ad arbitrio dei consoli, e il relativo banno, cioè la polizia del mercato e il diritto di giudicare i reati commessi nel mercato o pel mercato, il che

(1) G. VOLPE, op. cit. pag. 79.

equivaleva a sostituire al vescovo i consoli di Sarzana nel godimento dei redditi relativi al mercato e nell'esercizio del banno.

Tanti e così fatti diritti e privilegi, che mettevano, sotto questo rispetto, gli uomini di Sarzana quasi alla pari cogli abitanti delle maggiori città vicine, erano stati loro accordati la prima volta, in occasione di un parlamento di consoli delle città toscane tenuto appunto a Sarzana nel 1163, dall'arcivescovo Rinaldo di Colonia, vicario imperiale, il quale — scrive il Volpe — « non seppe o non volle resistere alle sollecitazioni di questi Sarzanesi insofferenti di dominio, che negli anni precedenti si erano già mostrati ben disposti all'Impero e che poi nel 200 addurranno il diploma del 1163 fra i titoli giuridici della loro libertà (1) ». Ma è mai supponibile allora che i patti da essi concordati nel 1170 col vescovo Pipino si riferissero al loro borgo, come crede il Giampaoli? E' possibile mai che i Sarzanesi rinunziassero spontaneamente a tutti quei diritti e si rimettessero volontariamente in vassallaggio del vescovo dopo aver gustato le dolcezze del vivere libero? Che volessero, come scrive il Volpe « sottomettersi spontaneamente ad un reggitore spontaneamente eletto e ad una legge contrattualmente fissata, dimentichi anche della loro diretta dipendenza dall'impero stabilita dal diploma del 1163 (2) ».

Se ciò poteva accadere, ed accadde realmente, circa trent'anni dopo, quando la forza e il prestigio dell'impero erano stati definitivamente fiaccati a Legnano, e l'indirizzo della politica imperiale era ormai completamente mutato, e il diploma del 1163 reso nullo da quelli concessi nel 1183 e nel 1185 a favore del vescovo di Luni, se ciò, dico, poté allora accadere per la mutata condizione delle cose, non è affatto supponibile ed è anzi assurdo pensare che potesse verificarsi in un tempo nel quale la potenza dell'impero si trovava nella sua massima efficienza e la politica di rivendicazione e di restaurazione, iniziata da Federico I in Italia, nel suo pieno sviluppo.

Non dunque a Sarzana si riferivano i patti del 1170, nè tanto meno dovevano costituire da parte de' suoi abitanti una rinunzia a favore del vescovo di quei diritti e privilegi che essi avevano ottenuto col diploma imperiale del 1163; ma erano patti liberamente concordati e stipulati fra le due parti a comune vantaggio e a salvaguardia e tutela dei loro reciproci interessi, in vista di un prossimo o probabile trasferimento della sede vescovile.

La sorte di Luni era ormai definitivamente segnata. Tagliata fuori dalla linea delle comunicazioni e dei traffici, su un tronco di strada secondario e quasi impraticabile, infestata dalla malaria, essa non era a questo tempo — scrive il Volpe — che « una terra di memorie, non di uomini vivi, e tanto meno di cittadini ». La sua popolazione se ne

(1) G. VOLPE, op. cit. pag. 81.

(2) Ibid. pag. 86-87.

era a poco a poco allontanata ritirandosi e sbandandosi nelle terre vicine o sulle colline circostanti: la maggior parte a Sarzana.

A Luni ormai non rimanevano più che le persone addette al servizio della chiesa cattedrale e poche famiglie di coloni e di servi dipendenti dalla corte vescovile sotto l'amministrazione del gastaldo e la sorveglianza dei saltari, donde il nome di *Saltario di Luni* data al territorio acquitrinoso ed incolto che si stendeva tutto intorno alla città e la serrava in una stretta di morte.

In tali condizioni di cose è facile intendere che il suo totale abbandono, e perciò il trasferimento del vescovato e della cattedrale, dovevano apparire fin d'allora una eventualità, se non addirittura imminente, certo ineluttabile e prossima. Era quindi naturale che il vescovo Pipino dovesse preoccuparsene e pensare per tempo alla scelta di una nuova sede.

Nè meno di lui dovevano pensarvi i Sarzanesi, i quali avranno certamente desiderato e fors'anche sollecitato un tale evento, giacchè il possesso della sede vescovile, oltre apportar loro altri numerosi vantaggi, avrebbe soprattutto contribuito ad assicurare in modo stabile e definitivo il carattere civico del loro comune.

D'altra parte Sarzana, per la sua posizione topografica e per la sua importanza demografica, doveva sembrare anche al vescovo il luogo più adatto e conveniente per trasferirvi la sede episcopale. Posta sulla via Francigena, a poca distanza da Luni, in posizione salubre ai piedi di ubertose colline, era il borgo più popoloso della diocesi e in via di continuo sviluppo, specialmente adesso che vi era stato trasportato il commercio dei mercati e il centro degli affari. Vi si erano anche trattate in passato questioni attinenti alla chiesa di Luni in occasione di un sinodo diocesano tenutosi l'anno 1137 nella pieve di S. Andrea. E fin dal secolo precedente nel vicino castro di Sarzanello, soprastante al borgo di Sarzana, i vescovi di Luni avevano stabilmente fissata la loro abituale dimora.

Tutto ciò concorreva ad indicare Sarzana come il luogo più adatto e conveniente per diventare la sede futura del vescovato di Luni e anche l'interesse delle due parti l'avrebbe consigliata. Ma vi si opponeva un ostacolo, un ostacolo insuperabile e tale per sè che ne avrebbe impedita e resa impossibile l'attuazione. Il diploma del 1163.

Di fatto nè il vescovo avrebbe potuto abbandonare una residenza nella quale esercitava il pieno dominio temporale e spirituale, il mero e misto impero, e la integrale giurisdizione di tutte le cause civili, criminali e spirituali (1), per trasferirsi a Sarzana in qualità di semplice

(1) « Et si contigerit quod civitas lunensis reficeretur, divina gratia favente, omnia ista predicta (— cioè la cerimonia per il solenne ingresso del vescovo —) debent ibi facere: in qua civitate habet totum dominicum temporale et spirituale, merum et mixtum imperium, et omni modam iurisdictionem omnium causarum civilium criminalium et spiritualium, et omnia fanne, furta foresfacta et omicidia punire debet et..... ». (Lupo, Registro cit. pag. 652).

cittadino: nè i Sarzanesi da parte loro avrebbero tollerato, dopo essere stati sciolti dalla dipendenza del vescovo, di ritornarvi un'altra volta spontaneamente, ciò che sarebbe accaduto indubbiamente col trasferire la sede episcopale a Sarzana. Donde una situazione antitetica e insolubile affatto se non per via di un compromesso che, conciliando l'interesse dell'una e dell'altra parte, ne rispettasse e garantisse i diritti. Tale insomma quale era effettivamente il patto contenuto nel documento del 1170, patto precedentemente concordato e stipulato fra il vescovo Pipino e i consoli agli uomini di Sarzana, e che rappresentava appunto una soluzione di compromesso, l'unico possibile allora.

Consisteva come abbiamo veduto, nell'impegno reciproco di costruire in Asiano, contiguo a Sarzana, presso il torrente Calcandola, su terreno acquistato dal vescovo, un nuovo borgo, nel quale Pipino concedeva ai Sarzanesi di trasferirvi gli uomini di S. Maria, un sobborgo di Luni dipendente dal vescovato e reso ormai inabitabile per cagione della malaria.

Nel nuovo borgo di Asiano o della Calcandola, come venne chiamato, il vescovo Pipino avrebbe potuto trasferire la sede episcopale, erigere la nuova cattedrale, edificare il suo palazzo con una o più torri, fissare la sua residenza, e avervi infine, come già a Luni, la piena Signoria temporale. E appunto per questo veniva concordato e stabilito dalle due parti che i consoli di Asiano (*Consules Asiani*) fossero eletti col consenso di lui (*consilio Pipini episcopi et ejus successorum debent eligi*): che ogni anno, entrando in carica, gli eletti dovessero giurare al vescovo di salvare e difendere contro tutti le ragioni, gli usi, le consuetudini e ogni altro diritto a lui spettante « *per totum episcopatum* »: che identico giuramento dovessero prestare gli abitanti tutti del luogo (*omnes habitantes in predicto loco Asiano*), che fossero pure tenuti con giuramento, in caso di guerra, ad aiutare il vescovo e i suoi successori « *bona fide, sine fraude et malo ingenio* ». — Il resto è noto.

In quanto ai Sarzanesi avrebbero naturalmente continuato come prima a godere del mercato e degli altri privilegi ottenuti col diploma del 1163, dei quali non è cenno nel concordato. Di più il vescovo, oltre acquistare il terreno e lasciar libero il degname occorrente per la costruzione di case nel borgo, concedeva loro cento « casamenta » od aree fabbricative, delle quali 50 con orti annessi da servire per le abitazioni dei « *burgenses maiores* » (militi), con obbligo, per quelli che vi fossero venuti ad abitare, di prestargli giuramento di fedeltà e pagargli un corrispettivo annuo, per ciascuna di esse, di 6 danari milanesi a titolo di pensione. La quale pensione egli prometteva loro di non infeudare ad alcuno o alienare altrimenti, ma « *in mensa propria retinere* ». Così pure si impegnava con loro di non infeudare o alienare il palazzo che egli avrebbe costruito in Asiano, e finalmente li assicurava che essi, nel nuovo borgo di Asiano, avrebbero avuti gli stessi usi, ragioni, consuetudini che erano soliti avere dal vescovo in Sarzana (Si-

militer quoque omnes usus et rationes et consuetudines quos solent habere burgenses ab episcopo in Sarzana ita habeant in Asiano).

Non dunque sottomissione al vescovo da parte dei Sarzanesi, come crede il Volpe, ma vicendevole accordo liberamente concluso e stipulato, nell'interesse reciproco e a comune vantaggio, in vista di un trasferimento della sede episcopale. Nè l'accordo si riferiva già al loro borgo, che continuava a restare come prima sotto la dipendenza diretta e la protezione dell'impero, ma all'altro da costruire in Asiano, dove il vescovo doveva avere piena signoria, e dove gli abitanti di Sarzana, che vi si fossero andati a stabilire (*qui illuc ad habitandum venerint*), ma questi soltanto, sarebbero tenuti, oltre i sei denari di pensione annua, a prestare a lui giuramento di fedeltà (*fidelitatem*). — Così inteso il documento di Pipino illumina di nuova luce le condizioni politiche di Sarzana e i suoi rapporti col vescovo in seguito al diploma del 1163.

L'accordo, per quanto concerne la costruzione del borgo, appena stipulato, dovette avere piena esecuzione, se si considera che il vescovato di Pipino ebbe inizio soltanto nei primissimi mesi del 1170, e già nell'agosto di quell'anno troviamo i « *signamanum* » dei consoli di Asiano (*consulum ipsius loci Asiani*), i quali sottoscrivono i patti intervenuti e precedentemente stipulati fra il vescovo Pipino e i consoli e gli uomini di Sarzana. Ma non ne era fors'anche terminata la costruzione quando, venuto a morte Pipino e succedutogli nella carica il vescovo Pietro (1176-77), le condizioni delle cose mutarono completamente in seguito alla vittoria riportata dai collegati italiani a Legnano e al conseguente trionfo di Alessandro III.

Le città di Toscana, che avevano tutte parteggiato per Federico, videro sorgere di nuovo e ripigliare forza e prestigio l'autorità vescovile. Pietro di Luni recatosi nel 1183, in qualità di legato pontificio, alle trattative di Costanza, ne tornò l'anno stesso con un amplissimo privilegio, e un altro ne ottenne nel 1185, coi quali l'imperatore accordava a lui e a suoi successori la contea di Luni (*comitatum Lunensem totum in integrum*) con tutti i borghi, ville, castelli, corti ad esso appartenenti, ivi pure compreso il borgo di Sarzana colla giustizia, col mercato, col banno e col divieto, con quanto insomma era stato da lui precedentemente disposto a favore dei Sarzanesi col diploma del 1163.

L'un diploma distruggeva l'altro, e anche l'accordo del 1170 restava in conseguenza di quello superato e annullato. Del trasferimento del vescovato non si parlò più per allora; e il borgo nuovo di Asiano, venuto meno lo scopo per cui era stato costruito, fu aggregato all'antico e venne a formare con questo un solo borgo e una sola comunità, sotto i medesimi consoli e col medesimo nome di Sarzana.

MICHELE FERRARI

GENOVA DURANTE LA RIVOLUZIONE FRANCESE

UN COSPIRATORE: IL PATRIZIO LUCA GENTILE

Soffocata la Cospirazione antiodoligarchica (*), il Governo ordinava che si instruissero i processi a malgrado che Robespierre il giovane minacciasse di marciare verso Genova per liberare gli arrestati (1).

Invano l'agente nazionale Morel, del distretto di Chambéry, per suscitare il panico nelle popolazioni liguri, lanciava le strabilianti notizie dell'occupazione di Noli, Albenga, Savona, e persino della stessa Genova, da parte delle truppe francesi (2); il Governo non si commoveva, anzi, pochi giorni prima che arrivasse in missione segreta il generale Buonaparte, metteva in Torre uno dei protetti dall'ambasciatore francese, il chirurgo Pietro Bonomi, « reo di discorsi tendenti a concitazione popolare, fatti nel quartiere di Portoria, nella pubblica strada in presenza di più persone » (3). Ma un altro dei cospiratori più compromessi, il patrizio Luca Gentile, riusciva a prendere il largo, in tempo. Egli, infatti, in un rapporto della Magistratura degli Inquisitori, era già stato segnalato fra gli scavezzaccolli che impedivano nei Teatri il suono delle contraddanze inglesi e piemontesi (4). Lo si accusava, inoltre, di aver preso parte alle riunioni che nelle stanze superiori del Caffè Grande di Banchi, tenevano massoni e giacobini affannati a tessere « quotidiani complotti, a tenere dei discorsi in lode dell'uguaglianza, della libertà, ed indivisibilità della Repubblica Francese e di lei immortalità », ed « in sprezzo della Santa Religione, e del Clero », « in lode della Democrazia e.... contro l'Aristocrazia » (5). Ed infine

(*) Vedi il mio precedente articolo nel fasc. IV dell'annata 1927.

(1) P. NURRA: *La Missione del Generale Bonaparte a Genova nel 1794*. (Dal vol. *La Liguria ed il Risorgimento: Genova*, 1925, pagg. 32-43).

(2) ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA: *Collegi Diversorum*, an. 1794, filza 385. Ofr.: L. T. BELGRANO: *Aneddoti sugli ultimi anni della Repubblica di Genova*, (in *Imbreviature di Giovanni Scriba*, Genova, tip. Istituto Sordo Muti, 1882, pagg. 127-128).

(3) Il Bonomi venne arrestato il 12 luglio 1794. (ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA: *Collegi Diversorum*, an. 1794, filza 386: *Lettere degli Inquisitori* in data 18 luglio 1794). Ofr.: P. NURRA: *Op. cit.*, pag. 56. L. T. BELGRANO: *Op. cit.*, pag. 156.

(4) ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA: *Collegi diversorum*, anno 1794, filza 384: *Rapporto del Magistrato degli Inquisitori*, del 27 gennaio.

(5) R. BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI GENOVA; Collezione Manoscritti: *Appunti Storici e Documenti: Esame di don Michele Giustiniano*, vol. XI, pagg. 36-37. *Esame di Tomaso Lagomarsino*, vol. XI, pagg. 37-39. *Esame di Giovanni Casareto*, vol. XII, cc. 26-27.

si era fatto notare come uno dei più assidui frequentatori della farmacia Morando (1), la quale fin dall'arrivo dell'Ambasciatore francese Semonville, nel 1791, era diventata un centro di propaganda rivoluzionaria, alimentato specialmente da medici e chirurghi che avevano studiato all'Università di Pavia (2).

Quasi ciò non bastasse il patrizio Luca Gentile aveva impegnato da tempo un aspro e pericoloso duello contro la Magistratura degli Inquisitori, rilevandone coraggiosamente le ingiustizie ed i soprusi. Una prima volta nel 1789, nella sua qualità di protettore dei Carcerati, aveva preso la difesa di certo Bisso il quale, in seguito ad un alterco coi suoi compagni di cella, era stato da questi per vendetta accusato di bestemmia. I prigionieri stessi vennero uditi come testimoni.... « ed il meschino senza essere interrogato, come era pur troppo il solito di quei processi segreti, e senza saperne nulla si vide letta, ed eseguita la fatale sentenza, che lo condannava alla pena di galea, pena ignomignosa che di un galantuomo può farne un birbante » (3). Ma i reclami presentati dal Gentile a nome della giustizia e dell'umanità non furono ascoltati dal Tribunale degli Inquisitori. « Egli è dunque ben strano, commentava il Gentile in un'altra lettera, che in un Secolo illuminato, in un dolce Governo, in una Repubblica infine, in cui la natura istessa di Repubblica astraie tutto ciò che ha idee di arbitrio, di tirannico, di Inquisizione, in cui non è che la legge che parla, un accusato... trovisi pria condannato, che processato, prima eseguitane la sentenza, che manifestatone il motivo, così che si debba per via di congetture indagare la possibilità d'una o d'altra incolpazione » (4).

Qualche anno dopo il Gentile dovette trovarsi nuovamente alle prese con la Magistratura degli Inquisitori. Il 22 gennaio 1794 una lancia inglese con bandiera parlamentaria veniva accolta a fischi ed urla da una moltitudine di popolo indignato dal contegno prepotente del ministro inglese Drake che voleva forzare, col blocco, la Repubblica di Genova ad aderire alla Coalizione europea contro la Francia (5). Fra i più eccitati dimostranti notavasi appunto Luca Gentile, il quale in seguito alle proteste del Consolato inglese si vide intimare dalla Magi-

(1) La Farmacia Morando era in via Luccoli fra l'attuale piazzetta Maggi ed il Vico Casana. La pianta della farmacia e del soprastante mezzanino trovasi in un incartamento del giugno 1798, presso l'ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Repubblica Ligure*, filza 71. Cfr.: A. NERI: *Il padre di Giuseppe Mazzini (Rivista Ligure, anno XXXVII, fasc. 30, pag. 138, nota 1).*

(2) ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA: *Secretorum*, filza 98, biglietto di calice del 17 maggio 1791.

(3) La lettera del Gentile, lunga e appassionata difesa del Bisso, trovasi nel volume XIII, cc. 51-53 della *Collezione Mss.* citata.

(4) Questa altra lettera di Luca Gentile, in data 26 gennaio 1794, trovasi nel volume XII della *Collez. Mss.* citata cc. 109-112.

(5) Cfr.: P. NURRA: *Op. citata*, pag. 7.

struttura degli Inquisitori la « forestazione di casa » per quindici giorni (1). Il bollente patrizio era andato su tutte le furie. « Dicesi che « il motivo del mio arresto, così egli scriveva ad un suo amico, sia « l'essere io accorso assieme all'immensa folla l'altrieri al Ponte Spi-
« nola, l'aver amalgamate le mie grida a quelle di 14 o 15 mila Ge-
« novesi, che andavano a gara per esternare a' nemici di Genova il
« loro giusto furore. Può forse ascriversi a delitto a me, o per meglio
« dire al Popolo Genovese? Saria forse presso alcuni una colpa con-
« siderare gli Inglesi come nemici? Ma dunque, o i colpi di cannone
« la mattina del 22 non erano analoghi alle intelligenze del Governo o
« le grida del Popolo la sera (non) furono altrettanti applausi alle mi-
« sure del Governo? (2). Perchè dunque il Governo punisce negli in-
« dividui ciò che il popolo ha fatto in massa? Perchè condanna alla
« sera ciò che egli ha provocato la mattina? perchè finalmente nella
« nota data al Console gli promette da una parte riparazione degl'in-
« sulti fatti alla Nazione Inglese, e dall'altra li giustifica, dicendo che
« se gl'Inglesi fossero bloccati il Popolo Inglese farebbe peggio? (3).

« Comprendo, anzi ben so, che l'aver io pubblicamente sostenuto
« gl'interessi, e rapporti che legano Genova alla Repubblica Francese,
« l'aver concorso alla sottoscrizione per l'equipaggio Francese al Laz-
« zaretto (4), l'aver eccheggiato alle acclamazioni fatte dal popolo ai
« 46 apostoli della neutralità (5), fra' quali non riconosco i miei Giu-

(1) Coll. Mss. citata, vol. X, cc. 77 verso.

(2) I colpi di cannone erano stati sparati dalla batteria della Strega e della Lanterna contro un cutter inglese che inseguiva un bastimento oltre il limite delle acque territoriali (vedi: *Rapporto del Capitano De Ferrari*, in data 22 gennaio 1794, nella *Collezione Mss.*, citata, vol. X, cc. 38).

(3) Alle proteste del Console inglese per le offese alla bandiera parlamentaria il Governo della Repubblica aveva risposto con una Nota promettendo di accordare la richiesta soddisfazione. Ma non aveva potuto trattenersi dall'osservare giustamente che nessuna autorità avrebbe saputo contenere i « clamori popolari », che nel contegno degli Inglesi trovavano la loro più ampia giustificazione. Gli Inglesi avevano infatti dichiarato il blocco del porto di Genova per forzare la Repubblica a schierarsi contro la Francia, e la Nota genovese concludeva: « Una intercettazione di commercio praticata da legni Inglesi, un blocco vieppiù ristretto da lungo tempo, i gravissimi pregiudizi che da ciò ne derivano ad ogni classe di cittadini, sono naturalmente il motivo degl'indicati clamori comuni ad ogni Nazione libera, e commerciante che si vede lesa nei propri diritti, potendo far fede lo stesso M. Console di quale eccitamento popolare sarebbero stati in Londra minori motivi ». (*Collez. Mss.*, citata, vol. X, cc. 44).

(4) L'equipaggio della fregata francese « L'Imperieuse », fatta arenare dal comandante nel golfo della Spezia, per sottrarla agli Inglesi, si era recato per terra a Genova, dove per disposizione dell'Autorità si era attendato al Lazzaretto. (*Collez. Mss.*, cit. vol. VII, cc. 151).

(5) La frase si riferisce ai 46 deputati del Minor Consiglio che, nella seduta del 15 ottobre 1793, votaron contro la proposta del Governo di abbandonare la neutralità ed aderire alla Coalizione antifrancese. (*Collez. Mss.*, cit., *Supplemento III*, cc. 6-19).

« dici, l'aver io stupito come ci disonoriamo a segno di tollerare l'ac-
 « cesso agli Ufficiali inglesi, che sotto finta di parlamentare vengono
 « per accrescere ingiurie, o spiar novelle, a farsi poi veder al Teatro in
 « onta, e disprezzo del pubblico, so che queste, ed altre cose analoghe
 « son quelle per cui fu tinto, da qualche tempo, di fresca caligine, il
 « mio nome presso degli Inquisitori....

« Che deggio dunque concludere? Forse gli Eroi saranno coloro
 « a' quali il solo nome di un Console, che altro non è che un uomo di
 « commercio, e non un Rappresentante, impone a segno di produrre
 « inquisizioni, ed arresti? Forse coloro ai quali per essere nemici della
 « ragione, e del buon senso, troppo duole, che il nome, ed il costume
 « inglese siano abborriti per sino dai Pulcinella e nelle pubbliche danze
 « carnevalesche? Saranno forse Eroi quei Consiglieri, o quelle Dame,
 « che il pubblico vede con ammirazione e sulli sofà del Casino, e nelle
 « Loggie del Teatro vantar stretta amicizia con Naillac, Nomis, e Drake,
 « precisamente nel tempo in cui in termine di 12 ore si minacciava di
 « distruggere Genova, e i Genovesi »? (1).

* * *

Ma non contento di essersi privatamente sfogato Luca Gentile ritornava alla carica adoperandosi per la stampa e la diffusione di quella famosa « Lettera d'un Membro del Gran Consiglio ai suoi colleghi » (2), che aveva obbligato il Governo a scendere in campo con un lungo Manifesto polemico (3).

In esso, oltre alla vivace difesa dell'indirizzo di neutralità dato dalla Repubblica di Genova alla politica internazionale, troviamo in forte rilievo il proposito di affrontare « le novità di qualche mal intenzionato Cittadino il quale messa da parte la Religione, calpestati tutti i doveri sociali e sbandito dal cuore ogni sentimento di probità e di onoratezza,

(1) Dalla lettera di Luca Gentile, già citata, in data 26 gennaio 1794.

(2) Di tale Stampa, venuta da Nizza, ne abbiamo parlato anche nel precedente articolo pubblicato nel fasc. IV (1927) di questa Rivista. Trovasi nel vol. III del « *Recueil de Pièces: Collection Politique* » della REGIA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI GENOVA.

(3) L'incarico di compilare un Manifesto « mediante il quale non solo la Nazione, ma l'Europa tutta fosse posta al fatto delle dimande e delle operazioni degli Inglesi, non meno che del regolare contegno della Repubblica », era stato dato, fin dall'ottobre 1793, alla Giunta della Marina, che si era valsa dell'opera di Luigi Corvetto.

Le diverse redazioni presentate dalla Giunta non soddisfecero il Governo, il quale, dopo la pubblicazione della citata stampa di Nizza, diede incarico ai magnifici Nicolò de Mari, Luigi Carbonara, Raffaele De Ferrari di preparare la minuta di uno scritto « relativo, insieme a partecipare al Pubblico la condotta del Governo, e a marcare la più decisa disapprovazione dell'autore della stampa venuta da Nizza ». Tale minuta divenne il proclama di cui si parla. (Vedi: *Colles. Mss.* cit. vol. X a cc. 100, 101, 105, 106, 117, 130, 133, 155).

ha osato alzare la sua voce sacrilega e parricida per versare il disordine nel seno della sua Patria e sovvertire la dolce tranquillità, altronde necessaria a sostenerla in mezzo a tanti pericoli ». Il « cattivo Cittadino » è infine ammonito pubblicamente che « tutto il Pubblico lo esorta a desistere dall' infame carriera, e dall'orrido attentato che trama all' innocente sua Patria » (1).

Come sempre Luca Gentile non se ne era dato per inteso; una sua lettera, in data 2 marzo 1794, al prof. Francesco Pezzi, capitano nel Corpo degli Ingegneri, ce lo mostra infatti più che mai risoluto a favorire il movimento antioligarchico. « Je dois vous avertir, mon cher » Pezzi, dice la lettera, que l'opposition du Grand Conseil aura son « effet, je m'en flatte au moins, j'ai communiqué mon plan a Jean Charles Serra, et comme il à approuvé nous agirons de concert. Si l'on « peut parvenir a ce but la révolution est faite. Si le Gouvernement se « prete a faire une réforme pacifique par lui même c'en est fait de « l'oligarchie, et c'est tout ce qui nous convient dans les circonstances « actuelles d'Europe.

« Il faut chercher le bien de sa Patrie. Vous savez mes intentions « la dessus, j'atteste le Ciel sur leur pureté. Il faut aussi être toujours « lié avec Jean Charles Serra, il peut être utile il a des lumières, et il « aime sa Patrie aussi bien que moi. De manière ou d'autre nous « réussirons, et si d'un côté je ferai le bien de ma Patrie de l'autre je « me vengerai de cet injuste arrêt que j'ai souffert » (2).

Arrestato, come abbiamo visto, Gian Carlo Serra, a malgrado delle alte protezioni di cui disponeva, Luca Gentile riparò a Pisa da dove il 17 aprile 1794 inviava una lettera ad un amico, spiegando che aveva ritenuto opportuno rifugiarsi in Toscana anziché a Nizza per evitare « de donner des armes a ses ennemis pour inventer des nouvelles ca-

(1) Il testo integrale trovasi nel giornale *Avvisi* n. 10 dell'8 marzo 1794.

Un'altra prova della profonda irritazione del Governo per la stampa diffusa dal Gentile, la si ha nella protesta presentata a Parigi dal Boccardi, incaricato genovese d'affari. « On eut dans le mois passé un imprimé provenant de Nice, avec le titre: Discours d'un membre du Grand Conseil à ses collègues, le quel plein de rapports sans fondement, d'impostures, et de médisances, est dirigé uniquement a exciter les citoyens à la révolte. On sait, que la rédaction de cet écrit avoit été ourdie secrètement et exécuté à Gènes, et envoyée a Nice pour le faire imprimer, ainsi qu'il est arrivé et pour le remettre ensuite, afin de répandre dans la ville et dans l'état, et exciter ainsi et désempir les esprits de la nation... Cet imprimé et des assemblées clandestines, d'ont transpirent des signes non douteux des conspirations fomentées, misent avec raison le Gouvernement en alarme et en soupçon ». (Colucci: *La Repubblica di Genova e la Rivoluzione Francese*, Roma, tip. delle Mantellate, 1912, vol. I, pag. 59).

(2) *Collez. cit.*, vol. XII, cc. 94. Il prof. Francesco Pezzi, di Giuseppe, insegnava Algebra e Geometria nella Università, era uno dei Quaranta della Società Italiana dell'Istituto di Bologna e Corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino. (*Collez. cit.*, vol. XI, pag. 732 - *Giornale: Avvisi*, n. 8 del 22 febbraio 1794).

« l'omnies des complots supposés, et augmenté ainsi les persecutions
« contre mes Freres, le malheur, et plus contre les Prisonniers ».

« Quand je suis parti de Gênes, continua la lettera, le François
« s'avançoient pres Saorgio; j'etois fort content; ici on repand que les
« François ont'été surpris, et battus pour les Austrosardes. J'espere
« que ça soit une simple invention. Ici il y a quantité d'Anglois, Espa-
« gnols et Emigrés qui m'ont connu a Gênes, il y a quantité de Demo-
« crates, a ce qu'on m'assure, mais tres cachés. En général on craint
« les François, on hait les Genoïs, et on ne parle au Caffes que de Gênes,
« du Jacobinisme qui ferment meme dans les nobles, de Sauli, de Serra,
« et du troisiemme qui a échappé. J'ai entendu repeter mon nom a
« peu pres comme d'un Cartouche, et est pour cela que je m'en irai
« a Florence, et je resterai jusque au devouement de la Piece. Tout ce
« qui est arrivé a Oneille, Sauli me l'avoit dit, et il m'en avoit predit
« le jour precisement; il m'a confié aussi tout ce qui arrivera en suite,
« si le succes accompagnent les entreprises, ma je n'ai pu vous faire
« part de la conference que j'ai eu avec lui le dimanche puisque au
« Lundi nous avons disparu. Il faut donc lui rendre justice et dir que
« Sauli a bien merité de la Patrie.

« Je ne sais pas si les monstres sont encore rassies de victimes, com-
« bien veulent ils fair souffrir a Serra, a Sauli, et si ils persecuten
« aussi ceux du Club de Morando. Si notre discours est imprimé a Nice,
« je crois qu'a present Tilly peut vous le procurer avec toute facilité,
« et il est tres facile aussi de le repandre a Gênes, faire circuler, ou
« laisser tomber dans la rue.Ne m'oubliez pas, conclude la
« lettera, a notre cher Pezzi, faites mes compliments a tous nos amis,
« et plus intimes, direz leur que se travaillera toujours pour le bonheur
« public, au quel je sacrifierai toujours le bonheur individuel, et que
« je deteste des soi disant mes amis qui me conseillent une obscurité
« Philosophique, et d'imiter les fourmis qui se craignent des habitations
« en silence, tandis que les aigles, et les vantours se dechirent, comme
« si fer du bien a ses semblables, et plus à ses concitoyens etoit un pri-
« vilege au quel on puisse renoncer, et non un devoir du quel on ne
« peut pa se dispenser » (1).

In un'altra sua lettera, pure da Pisa, in data 23 aprile, al fratello
Gio. Battista, egli mostra di credere che la cattura dei suoi amici sia
stata, da parte del Governo, « un colpo politico... per arrestare quel
« genio comune, che si crede cattivo, a favore della Nazione francese...
« La parola delitto analizzandola bene null'altro vuol dire, che agire
« contro le leggi, e... così passa una gran differenza fra un genio per la
« Nazione francese, che ci fa del bene, una sensazione piacevole per la

(1) Collez. cit., vol. XII, cc. 106-108.

« conquista d' Oneglia, e successi nel Piemonte, così uniti al nostro Paese, delle quali cose tutte mi confesso reo, non meno che d'aver esternati sentimenti a ciò analoghi, e fra progetti di rivoluzione, di congiure e cose simili di cui non ho mai tenuto discorsi, ...ed a cui forse correbbero rischio di portarsi essi insensibilmente se seguitassero a proseguire così, ed a punire le opinioni a loro contrarie. Parmi essermi sempre chiaramente spiegato, dicendo di essere l'unico mezzo di evitare i guai, che opprimono gli altri Paesi, quello di accomodarsi più che si può nel nostro interno per non aver a temere nè invasioni dei nostri nemici, nè a soggiacere a quel fatidico *Mane, Techel, Phares*, che sembra il destino aver scritto in questo secolo sulle Porte di tutti i Governi. Forse m'ingannerò ma non mi pare che possiamo adesso, come si è fatto per l'addietro, lasciare andar le cose così alla meglio: non vi è dubbio, che ministri accorti in Francia avrebbero potuto evitare la rivoluzione dell' 89. Tutte le cose hanno il loro terminine, ed appunto il lasciar andare le cose così ha prodotto la rovina di quel Regno, e vi dico schiettamente prevedo la nostra se non vi si pone rimedio.

« Confessate adesso le mie colpe, conclude la lettera, vi dirò i proponimenti fatti, qual si è di preferire da qui avanti a tutto il mio benessere individuale. Avevo già incominciato fino da mesi sono, allora quando dovetti soffrire ingiustamente (credo poterlo dire) un arresto in casa. Voi sapete che la lettera da me scritta allora, mi avrebbe giustificato sufficientemente al pubblico, se mamà non mi avesse proibito farla girare. Rinunzio dunque ai Magistrati, ed onori, questo sia detto per abbattere l'opinione di coloro, i quali mi credono spinto da soverchio zelo, sebbene potrei dire, che zelo non è altro che premura di fare il suo dovere, e che non so come possa essere soverchio, o come uno possa dispensarsene. Voi ben prevedete che termineranno questi processi, resteranno al solito segreti, e resterò io dipinto coi colori più odiosi agli occhi del pubblico. Vedete che colpo è questo, e quali conseguenze, pure mi volete di più generoso? Rinunzio anche per la mia quiete ad una giustificazione, che sarebbe troppo giusta, e che spero mi riuscirebbe. Trionfino pure li caluniatori, e mi odino. Son superiore ad essi ».

La lettera, inedita come le precedenti, e che abbiamo riportato solo in parte (1), contiene il seguente *postscriptum*: « Vi aggiungo due righe per dirvi, [che] se le cose prenderanno miglior aspetto, sarebbe bene che progettaste a nome mio a codesti Signori di costituirmi in

(1) Vi è qualche interessante dettaglio sulla sua vita di rifugiato politico, ad es. i consigli ripetutamente avuti da famiglia amica di recarsi a Firenze » per esservi in Firenze e Bonfini, e Manfredini, e la Corte che sono tutt'altro che i fanatici, ed hanno per massima di rispettare la libertà delle opinioni ».

Torre, ed io sarei pronto a venire subito » (1). Invece pensò bene di lasciarsi condannare in contumacia a tre anni di carcere con sentenza del 9 agosto (2), e non si costituì che l'8 dicembre dello stesso anno (3).

Chi, invece, non ne volle mai sapere di costituirsi fu Giambattista Serra, un altro dei cospiratori antioligarchici, rifugiatosi in Francia. Ma di lui parleremo un'altra volta.

PIETRO NURRA

(1) *Collez. cit.*, vol. XII, cc. 102-104.

(2) *Collez. cit.*, vol. XI, pagg. 746-747.

(3) *Collez. cit.*, vol. XI, pag. 751.

VISITATORI STRANIERI A GENOVA

Abbiamo già avuto occasione di segnalare in questa Rivista alcuni documenti che si riferivano alla storia d'Italia conservati in Belgio e proseguendo il nostro disegno di comunicare quanto più sia possibile ciò che interessa la nostra terra, vogliamo dare comunicazione di alcune relazioni di viaggi fatti in Italia da stranieri. Abbiamo di preferenza scelto le relazioni che in qualche modo potevano avere relazione con la Liguria, riserbando per le altre di darne notizia in sede più opportuna.

I codici della Biblioteca Reale di Bruxelles che contengono lettere o relazioni di viaggiatori in Italia non sono molto numerosi ed in generale non molto interessanti, ma alcuni di essi meritano di essere conosciuti, specialmente per alcuni giudizi espressi dal viaggiatore sugli usi, sui costumi e sulla natura degli abitanti. Cominceremo cronologicamente con il *Codice* 15286: « Voyage d'Italie et du Levant à com-
« mencer par l'Etat des Venitiens » compiuto nel 1651 dal colonnello Duplessis Lescuyer, francese e militare di professione. La relazione è di limitato interesse, perchè il viaggiatore possedeva uno scarso spirito di osservazione ed una limitata cultura storico-geografica ed era certamente negativo in materia d'arte. Essa ci fa l'effetto di una accurata trascrizione di un cattivo libro sull'Italia. Il nostro viaggiatore adunque, dopo aver visitato Padova, gli abitanti della quale città definisce « poco cortesi con gli stranieri » si recò a Venezia, Verona, Vicenza ed attraverso la Lombardia, per Piacenza, andò a Modena, Reggio, Bologna, Ferrara, Firenze, Siena, Livorno, Lucca e finalmente giunse a Genova. Fu in questa città che il colonnello scrisse qualche giudizio personale. Non scrisse molto, però, ma in ogni modo Genova lo colpì e dopo avere manifestato una viva ammirazione per la bella città trovò il tempo di notare che le donne genovesi erano molto belle ed al loro gusto nel vestire e nell'acconciarsi la capigliatura tale da renderle più graziose. A differenza delle donne di altre regioni d'Italia le genovesi avevano l'abitudine di uscire senza accompagnamento di servi o di cameriere e nei giorni di festa amavano di trattenersi sulla porta delle loro case in conversazione o di passeggiare per la città vestite con gran lusso ed adornate di fiori. Del popolo, il colonnello scrive essere estremamente cattivo con gli stranieri, diffidente, senza parola, e pel

suo umore volersi rendere conforme alla cattiva qualità del suo territorio sul quale riporta i cattivi ed ingiusti versi:

Montagnes sans bois
mer sans poisson
hommes sans fois
femmes sans vergogne

che si fa premura di completare col noto distico latino scritto contro papa Giulio II, ligure.

Avremo occasione di ritrovare questo ingiusto giudizio sui genovesi, nato non sappiamo precisamente a cagione di quale avvenimento, e fortunatamente lo troveremo in scritti di stranieri più avveduti e più equilibrati del colonnello francese. Questi si trattenne qualche giorno a Genova, poi riprese la via della Francia, ma pochi mesi dopo, imbarcatosi a Marsiglia per recarsi a guerreggiare in Oriente, ebbe, durante il viaggio, occasione di fermarsi in Sardegna, i cui abitanti gli sembrarono « robusti ed abituati alla fatica » mentre quelli della Corsica gli erano apparsi « rudi, poveri ed oziosi ». E dopo aver fissato questi giudizi gratuiti il focoso colonnello parte per l'Oriente ed è a sperare ch'egli sia stato migliore soldato che letterato e psicologo.

Un maggiore interesse offre la « Relation de deux pelerinages à Rome en 1726 et 1733 » contenuta nel *Codice II* 171 e della quale non si conosce l'autore. Sappiamo solo che egli era di Limbourg. Il belga è un ammiratore delle bellezze artistiche e naturali dell'Italia, ma anch'egli viaggia corredato di notizie tratte da comuni manuali e riempie le fitte sue pagine di date e di nomi, di iscrizioni e di proverbi, senza abbandonarsi ad osservazioni personali. Visita molte città, ma l'interesse che offrono le sue note è limitato.

A Milano ammira, sopra tutto, la ricca biblioteca Ambrosiana, a Parma il magnifico teatro, a Verona il superbo anfiteatro, ma niente che lo colpisca a Bergamo, Brescia, Cremona, Piacenza, Modena, Mantova, Vicenza, Padova. Venezia lo sveglia un poco e dopo qualche osservazione non peregrina sulla libertà della moribonda repubblica, nota che le donne si mostrano poco in pubblico e sempre col volto quasi completamente coperto. Della nobiltà veneziana parla con leggera punta d'ironia, rilevando l'anacronistico isolamento nel quale essa aveva cura di vivere ed il timoroso ossequio che il popolo le dimostrava, senza stimarla e senza amarla.

Ma dopo, il viaggiatore rientra nella sua abituale freddezza, e Ferrara, Bologna, Ravenna, Ancona non gli porgono alcuna occasione di emettere un giudizio. Del santuario di Loreto fa una lunga e non interessante descrizione e Roma stessa, dove si trattiene a lungo, non lo scuote. Visita musei, gallerie, chiese, monumenti e riferisce e descrive, ma senza una nota personale. Firenze gli apparisce malinconica

e pur riconoscendo i tesori artistici, trova il soggiorno insopportabile, specialmente, egli aggiunge per coloro abituati a vivere in una società vivace. Egli fa propria l'opinione di un ufficiale incontrato in quella città e là residente da varii anni il quale non nascose al viaggiatore il dispiacere che gli procuravano le maniere ricercate e le continue cerimonie dei fiorentini, specialmente delle donne.

Lucca gli sembra ancor più triste e spopolata, ma Livorno, dove si trattiene tre giorni, gli si mostra attiva con il suo porto pulsante di vita, e fra le altre cose rileva la pacifica convivenza di gente appartenente alle più diverse credenze religiose, specialmente di ebrei che egli calcola ascendere a circa 4 mila. La traversata da Livorno a Genova offre al viaggiatore una serie di godimenti che lo dispongono molto favorevolmente verso la Superba. Di solito freddo il viaggiatore, a contatto della bella Genova, si scuote. Il porto grande e profondo, l'attività di esso, i palazzi ricchi ed imponenti, i magnifici panorami lo riempiono di maravigliosa ammirazione, lo scuotono, lo rendono espansivo. Infatti egli rileva la modestia dei nobili genovesi i quali, contrariamente a quelli di Venezia, vanno vestiti in nero, senza spada e senza segni che li distinguano dagli altri cittadini. Più equilibrato e meno precipitoso del colonnello francese, il viaggiatore belga rigetta la comune opinione che correva contro i genovesi. Egli scrive infatti che per l'onore dei genovesi deve dirsi subito che il proverbio il quale dice che le donne di Genova sono senza vergogna e gli uomini senza fede, è troppo generale per potere esser vera. Vi sono a Genova persone di onore e di merito come in ogni altra città. Le donne amano sì la pompa e la varietà degli abiti, ma ciò non può avere alcun valore per emettere un giudizio così grave. Esse portano delle vesti a cerchio di circa quattro piedi di diametro, hanno l'abitudine di curare molto la loro capigliatura che amano di avere color giallo oro e che le più giovani ornano anche con fili d'oro. Abituate ad una maggiore libertà le donne genovesi hanno l'abitudine di recarsi sole a passeggio, senza accompagnatura, senza cavalieri serventi, senza servi e sogliono anche restare in conversazione presso la porta della loro abitazione. Forse per questo esse erano state giudicate sfavorevolmente da viaggiatori senza autorità e senza riflessione, ma giustamente il belga rileva che tali usi non possono avere alcuna influenza sulla moralità delle belle genovesi, che egli ritiene non dissimili da quelle di altre città e nazioni, più libere, per loro fortuna, e perciò più padrone di loro. Se, egli aggiunge, può ritenersi giusto il comune detto che le montagne di Genova sono senza legname, il resto del dettato non ha alcuna ragione di essere ripetuto.

Ma ormai il viaggiatore aveva aperto il segreto delle sue osservazioni e si trattiene non a lungo intorno alle abitudini del popolo italiano in generale. Tralasciando l'osservazione non molto originale che gli italiani gli siano apparsi troppo passionali ed anche un po' esagerati nella espressione, caratteristiche di tutti i popoli del sud, è da porre

in rilievo che egli giudica il popolo italiano molto educato e dolce. Ma ritiene quella dolcezza più apparente che sostanziale e risente molto dell' adulazione e della dissimulazione. Infine il ghiotto viaggiatore, il quale fa una minuta enumerazione dei migliori vini e dei migliori cibi gustati in Italia, rileva, apprezzandola, la grande sobrietà del nostro popolo; qualità che anche oggi gli è riconosciuta ovunque.

La « *correspondence entre un fils et ses parents: Relation d'un voyage en Italie* » la quale costituisce il Codice 21760 e che è formata dalla copia di 15 lettere scambiate fra un giovane francese ed i suoi genitori, dal 27 aprile 1750 al 15 gennaio 1751, non offre molto interesse per ciò che riguarda Genova. Ignoto è il nome del giovane viaggiatore, ma forse si può ritenere che fosse Georg Reymu, nome che per opera del legatore è impresso nella pagina interna della coperta. Certamente egli era parigino, perchè le lettere dei suoi genitori sono tutte datate da Parigi ed è anche certo che tanto questi quanto quelli erano persone di fine educazione e di istruzione superiore. Il giovane dopo aver visitato Marsiglia e Lione giunse a Genova il 21 giugno e la città di San Giorgio fece una grande impressione sull'animo del francese e provò una ammirazione tale che confessava non aver provato neppure dinanzi alla maestà delle grandi città francesi ricordate. Tutto lo colpì profondamente: la magnificenza dei palazzi, delle chiese, l'attività del porto, la situazione pittoresca della bella regina del Tirreno. Ma poco vi si trattenne perchè privo di conoscenze e perchè il Marchese Durazzo, al quale era stato raccomandato era assente, essendosi recato a Vienna.

Un interesse maggiore presentano invece le lettere che troviamo riunite nel Codice 17902 e che furono scritte da una signorina francese la quale, per sfuggire le turbolenze della rivoluzione, si diresse, al cominciare del 1793, verso l'Italia. Ignoto è il nome della viaggiatrice che con l'animo pieno di tristezza e di dolore abbandonava la patria, ma le lettere ci dicono che essa era persona colta e sensibile e benchè giovane di età non mediocre osservatrice.

Maggiore interesse presentano per noi le lettere perchè la francese si trattenne vario tempo a Genova, visse in mezzo a quella società, vide, osservò e con sincero entusiasmo potè cambiare il giudizio sfavorevole che altri le aveva fatto formulare sui genovesi.

Partita di Francia adunque e giunta al Reno, in una piccola città che non indica, la signorina, trovandosi all'albergo, ebbe notizia della esecuzione di re Luigi XVI da alcuni ufficiali della guardia nazionale, giunti là improvvisamente e che vollero che ella bevesse con loro per festeggiare l'avvenimento. L'incidente spinse la viaggiatrice a ripartire avanti il tempo prestabilito e, presa la via di Basilea, si diresse verso Costanza e di là verso Trento dove giunse ai primi di febbraio. Per Bergamo, Milano, Tortona giunse a Novi il 12 aprile e la città le parve posta in posizione triste, ma trovò magnifico il Lemo con le sue acque limpide e fresche, lucenti di sassi bianchi come il marmo di Car-

rara. Il guado del fiume non fu facile ed i viaggiatori, la signorina era in compagnia di un parente, dovettero richiedere l'aiuto di alcuni contadini, dai quali furono poi ingiuriati, perchè non contenti della mancia ricevuta. Anzi alle ingiurie aggiunsero anche il lancio di sassi e non pochi atti volgari dei quali la signorina ebbe un'impressione sfavorevole sulla educazione dei villani. Passata la Bocchetta e Campo Marone il 14 entrava in Genova e prendeva alloggio all'albergo del Cervo, posto in magnifica posizione in faccia al mare. Un mese intero si trattenne a Genova la giovane francese durante il quale ebbe modo di osservare non solo le bellezze naturali ed artistiche della città, ma anche i costumi degli abitanti, la loro attività, il loro carattere. Da una signora di Nizza ella fu presentata a varie persone, fra le quali un signore, tal Bensi, banchiere, uomo di fine educazione e gentilissimo e fu così introdotta nella buona società. Ella amava le conversazioni e le feste, ma per meglio comprendere il carattere della popolazione non viveva chiusa nel cerchio delle conoscenze, ma amava mescolarsi al popolo per osservarlo e studiarlo, perchè veramente desiderosa di formarsi un concetto personale sui genovesi e per poter giudicar con conoscenza di causa. Ottimo sistema che troppo spesso è dimenticato da coloro che viaggiano.

Una delle prime feste pubbliche alla quale la viaggiatrice assistè fu la processione in onore di San Giovanni alla quale intervenivano tutte le autorità col doge in testa, il quale « era vecchio e brutto ». In compenso molto le piacquero le donne genovesi, coperta la testa di un « mesere » che scendeva loro fino alla cintola e che coprendo loro la faccia aveva cura di lasciarne scoperta la parte più interessante. Esse « sono generalmente grandi e ben fatte, hanno un passo lento e nobile ed occhi di rara bellezza ». La magnifica processione fece una favorevole impressione alla straniera, sia per la grande quantità di persone, sia per l'ordine e la solennità con la quale la cerimonia si svolse. Ma quanto questa l'aveva soddisfatta, altrettanto la disgustò la cerimonia « delle casasse » alla quale assistè ai primi di maggio e la lasciò indecisa se dovesse definirla « religiosa o buffonesca o di mezzo carattere come dicono gli Italiani ». Fino dalla mattina assistè alla riunione delle confraternite, composte di uomini con lunghe cappe di varii colori e la faccia ricoperta da un grande cappuccio. Alla testa di ogni Compagnia marciava una persona, spesso di prima distinzione, che portava una pesante immagine, sotto il peso della quale il portatore faceva sforzi enormi. I suoi muscoli erano tesi, le gambe piegavano quasi, sotto il grave fardello e sembrava che da un momento all'altro, immagine e portatore, dovessero precipitare sulla folla che faceva ala. Ma all'apparire della cattedrale le forze sembravano rinascere nel portatore che prendeva la corsa e, senza esitazione, si slanciava di corsa verso la scalinata della chiesa, sforzandosi di entrarvi. Quando gli riusciva gli applausi e le grida di gioia e di entusiasmo risuonavano da ogni parte.

I preti uscivano dal coro per ricevere il vincitore che riceveva anche le congratulazioni dei sei senatori che sedevano sotto un ricco baldachino inalzato presso la porta del tempio. Questo era trasformato addirittura in un teatro, perchè i clamori, le grida scomposte risuonavano da ogni parte, turbando la santità del luogo. La viaggiatrice rimase veramente meravigliata della strana funzione che le dispiacque, come le rimase poco simpatica la parte quasi buffonesca che vi facevano i senatori, i medesimi, nota la scrittrice, che qualche giorno avanti aveva veduto severi e dignitosi a fianco del doge. Ma essa comprende che ogni paese ha le proprie usanze e non insiste troppo.

Ogni giorno la città si rivela interessante all'osservazione della straniera la quale, scrivendo dei palazzi splendidi di magnificenza dei Durazzo, dei Balbo, dei Brignole e altre ricche e nobili famiglie, concludeva « che pochi sovrani hanno palazzi così sontuosi ». Anche « l'albergo dei poveri » la colpì, ma rimase disingannata visitandolo, perchè trovò che « gli ammalati sono mal nutriti, poco curata la pulizia, in pessime condizioni la biancheria ».

Fra i luoghi di divertimento ricorda « la sala degli spettacoli » che trovò però « mediocre e mal dipinta » e fu oltremodo meravigliata che « i genovesi che hanno curato tanto la magnificenza dei loro palazzi « abbiano trascurato questo edificio. » Molto la interessò però lo spettacolo al quale assistè. Già durante la sua permanenza a Milano la viaggiatrice aveva avuto occasione di udire al teatro San Carlo l'opera buffa « Il matrimonio segreto » del napoletano Viganoni e fu contentissima di assistere di nuovo alla divertente rappresentazione e di udire ancora una volta « il celebre Viganoni che canta con la bella Parini, la voce della quale si unisce a quella di questo amabile attore. » Varie volte ella andò al teatro ove i genovesi intervenivano numerosi, con grande sfarzo di vesti e di acconciature, ma non sembra con molta attenzione, perchè la francese nota che « nelle loro logge parlano sì forte che le più belle arie non s'intendono. Si applaude Viganoni che lo si sa che lo merita sempre, ma non per essere stati colpiti dalle sue melodie. »

Ammessa fra la migliore società la viaggiatrice intervenne anche ad un pranzo offerto dai Pallavicini e fra gli invitati erano anche i due dogi: il marchese Cambiaso, allora in carica, ed il marchese Durazzo, scaduto e padre dell'ospite, Teresa Pallavicino, la più bella donna di Genova e chiamata da tutti « la bella. » In queste riunioni, sia al teatro, sia nelle private famiglie o al circolo dei negozianti, la francese poté rilevare che la lingua italiana non era molto impiegata, ma di preferenza era usata quella francese, mentre il popolo si serviva di un gergo speciale, armonioso, ma difficile. La permanenza della signorina a Genova fu delle più piacevoli e le sue lettere mostrano la soddisfazione ed il piacere da lei provato. Ella aveva vissuto intimamente la vita dei genovesi, dell'alta e della media classe ed in tutti gli abitanti

aveva riscontrato una innata cortesia, una amabilità che l'aveva entusiasmata. Ovunque era stata bene accolta; sia che avesse dovuto rivolgersi alla polizia per ottenere il permesso di soggiorno che, secondo i regolamenti, era obbligo fare rinnovare ogni quindici giorni, sia si fosse recata in circoli od in botteghe; ovunque aveva trovato la medesima spontanea gentilezza. Gli uomini, soggiunge « hanno un' estrema cortesia per tutte le donne e se come questi signori immaginano, i loro omaggi potessero fare la felicità del nostro sesso, è a Genova che occorrerebbe venire a cercarla. » La viaggiatrice non dimentica di rilevare che questo trattamento lo trovò non solamente fra i nobili signori, fossero essi i Pallavicini, i Cambiaso, i Durazzo, i Lomellini, dai quali ultimi fu anche invitata a Pegli ed a Cornigliano, ma in tutti i ceti della popolazione ed anche visitando le chiese aveva trovato non solo un benevolo compatimento per la sua curiosità, che qualche volta disturbava anche il culto, ma spontaneo aiuto con indicazioni e spiegazioni preziose intorno ai tanti tesori artistici che in esse si conservavano.

L'ora di abbandonare la bella città si avvicinava e la lettera del 13 maggio, con la quale la signorina annunzia all'amica Paolina la prossima partenza, è una vera manifestazione di simpatia per i genovesi. « Dobbiamo, scrive, render giustizia ai genovesi. Li abbiamo trovati più cortesi e meno superstiziosi di quello che ce li avevano rappresentati. Ci hanno fatto gran cortesie. Ecco quel che posso dire di questa nazione così disprezzata anche dagli altri italiani. Bisogna per conoscerla fare un lungo soggiorno in mezzo ad essi, avere degli affari e viverci. »

La francese prese il giorno dopo la via di Torino, ma trovò la città malinconica, senza divertimenti a causa degli avvenimenti di Francia, mentre gli abitanti le sembrarono « di fisico poco favoriti in confronto agli altri italiani. » Durante i 15 giorni di permanenza nella capitale del Piemonte ella visitò monumenti e pubbliche e private pinacoteche, vide con ammirazione Superga, ma si annoiò mortalmente e, senza osare di emettere un giudizio sui torinesi, riprese la via di Milano nella quale città si era già trattenuta quasi tutto il mese di marzo e qualche giorno di aprile. Questa volta la francese vi si trattenne un mese intero, ma si era in piena estate e la città mancava di divertimenti; molte persone erano partite e le conversazioni erano interrotte. Anche la politica aveva contribuito a turbare la vita cittadina ed i partigiani e gli avversarii della Francia erano numerosi e caldi. Fortunatamente, durante la prima permanenza, la viaggiatrice aveva avuto occasione di conoscere i milanesi e la gaiezza del carnevale e del carnevalone le era stata propizia per frequentare teatri, circoli, assistere a feste pubbliche e private, per intervenire a conversazioni. « — I milanesi, scrive, che riuniscono la cortesia e la grazia francese con la bonomia tedesca, rendono piacevole le loro città. » Le donne le sembrarono « generalmente belle, con fisionomia molto espressiva, occhi neri e vivaci »; ma non le sembra-

rono aver molto gusto nel vestire, sebbene indossassero vesti di valore, ma generalmente preparate in modo « che tolgono loro l'eleganza e la snellezza. »

Dopo una piacevole permanenza nella regione dei laghi ai primi di settembre si recò a Bergamo ove trascorse circa venti giorni in ottima compagnia, divertendosi molto ai numerosi spettacoli pubblici. Sulla piazza specialmente potè assistere a numerosi spettacoli bizzarri: teatri di marionette, fenomeni più o meno autentici ed una folla di ciarlatani, di indovini, di empirici, di chiromanti. Un bergamasco soddisfece la curiosità della straniera meravigliata di veder permesso che tanta gente sfruttasse la semplicità umana e le spiegò « che era necessario alla repubblica veneta di permettere tutto ciò per lasciare il popolo in una specie di stupidità e di distrarlo, perchè non pensasse all'oppressione. » Ma oltre questi spettacoli Bergamo le offrì, nel suo teatro da poco costruito e che disgraziatamente qualche anno dopo doveva esser preda delle fiamme, dei magnifici spettacoli nei quali aveva parte importante « il famoso Marchesi, conosciuto in tutta Europa e che faceva il ruolo di Pirro del Metastasio », e che la entusiasmò con la sua bella voce. Sulla popolazione di Bergamo la viaggiatrice non emise giudizi particolari. Le donne le sembrarono brutte, grosse, gozzute. Gli uomini non le sembrarono molto zelanti, ma accompagnava il proprio giudizio da un forse, dichiarando che esso non aveva gran valore, perchè basato solo sulla condotta del marchese Rota, avaro possidente agricolo, il quale aveva invitato la signorina ed altre signore a visitare i suoi ricchi poderi e non aveva offerto loro nè un bicchiere d'acqua, nè una frutta. In compenso le ospiti, fra i sospiri del vecchio arpagone, gli avevano mangiato una buona quantità d'uva della quale le sue vigne erano cariche.

La corrispondenza finisce; la viaggiatrice, che era stata raggiunta da una sua sorella che abitava Firenze, s'incamminò verso la Toscana e la sua ultima lettera porta la data da Livorno del 24 ottobre ed è veramente spiacevole, perchè, come abbiamo visto, le lettere erano dettate da una persona sensibile che possedeva inoltre in quantità non trascurabile un ottimo equilibrio di giudizio.

Inutile trattenerci intorno al *Codice II. 3787* il quale contiene la relazione di un viaggio compiuto nel 1857 dal Barone di Begeurieux de Languessaint di Mons. La bella legatura che chiude le insipide pagine del nobile sfaccendato è la sola cosa che può interessare. Eppure il barone belga visitò le isole Borromee, Milano, Verona, Vicenza, Padova, Bologna, Firenze, Napoli, Pompei. Egli fu anche a Genova e per dare un'idea del valore della relazione ci limitiamo a riferire la interessante notizia che il viaggiatore ci dà sulla città di San Giorgio. Egli notò che il numero degli abitanti era, a quel momento, di 100.834. Esattamente! nè uno più, nè uno meno

Bruxelles, marzo 1928.

MARIO BATTISTINI

IL GENERALE MARBOT A GENOVA NEL 1800

Gli avvenimenti cui a rapidi cenni ci riferiamo, ebbero luogo in Liguria nei primi mesi dell'anno 1800, quando le condizioni dell'esercito francese in Italia, dopo la battaglia di Novi, vinta il 15 Agosto 1799 dagli Austro-Russi, parevano precipitare. Napoleone Bonaparte già tornato dalla spedizione d'Egitto, aveva assunto il titolo e l'autorità di Primo Console, ma in Italia i successi degli Alleati avevano al tutto rovinato l'edificio di conquiste e di ordinamenti da lui lasciato due anni prima. Allontanatisi poi i Russi dalla penisola, erano rimasti gli Austro-Piemontesi, che, ben provvisti di viveri e d'armi, guadagnavano i valichi delle Alpi occidentali (Cozie e Marittime) e dell'Appennino ligure. Dal passo di Tenda fino oltre a Chiavari e Sestri Levante, essi occupavano il versante settentrionale dei nostri monti, avendo di fronte, dalla parte del mare, l'esercito francese stremato di forze, disanimato e privo in gran parte di sussistenze.

L'occupazione della capitale ligure era della più alta importanza; a Genova miravano gli Alleati, e Genova difendevano tenacemente i Francesi. Costoro, però, oltre ai nemici esterni, dovevano guardarsi continuamente da un partito abbastanza forte a loro contrario nelle città liguri, e dalla guerra latente che nelle campagne tratto tratto esplodeva

con rivolte sanguinose. Emissari segreti piemontesi ed austriaci forni-

Fonti di ricerche per lo studio di questo periodo di tempo sono la « Gazzetta nazionale della Liguria » (Gennaio-Giugno 1800) e parecchi storici italiani e francesi. Oltre gli scrittori noti di storia, che è qui superfluo citare, fecero speciale oggetto di narrazione degli avvenimenti del 1800 in Liguria i seguenti, di cui ci siamo giovati per questo scritto:

THIEBAULT, *Journal des opérations... des sièges et blocus de Gênes*, Paris, 1846.

A. PETRARCHI, *Storia del blocco di Genova nell'anno 1800*, Genova 1800.

J. C. GRADEL, *Diario del blocco di Genova nell'anno 1800*.

(Questi due in *Atti della Soc. lig. di Storia patria* XXIII).

Anonimo, *Diario dell'assedio e blocco di Genova* (1800) (Ibidem).

A. CLAVARINO, *Annali della Repubblica ligure dall'anno 1797 al 1805*, Genova, 1852.

C. MASSUCCO, *Giornale delle operazioni militari dell'assedio e blocco di Genova, etc.* Genova, 1800.

BON DE MARBOT, *Mémoires*, Paris, Plon Vol. I.

A. MASSENA, *Mémoires rédigées... par le Gén. Koeh*, Paris, 1848, vol. 4o.

BOSSI, *Diario dell'assedio di Genova* (1800), *Giornale Ligustico* XXI.

L. T. BELGRANO, *Imbreviature di G. Scriba*, Genova, 1882.

E. BUCCI, *Il Blocco di Genova*, Genova, tip. Olivieri.

E. GACHOT, *Le siège de Gênes* (1800), Paris, 1908.

R. LEVERONI, *Cicagna, appunti di storia religiosa e civile*, Chiavari, 1912.

vano d'armi e di denaro gli abitanti dei paesi e dei villaggi del territorio presso Genova, e quelle popolazioni che circa mezzo secolo addietro avevano cooperato nel combattere e scacciare al di là dei confini dell'antica repubblica gli Austriaci, ora in molti luoghi avevano fatto causa comune con costoro.

Una corrente ostile ai Francesi e al nuovo ordinamento democratico avvenuto nel 1797 s'era subito manifestata in Liguria, e la sottomissione dei così detti Feudi imperiali non era stata forse così sincera ed unanime come si era creduto da principio (1). Infatti le cronache di quei tempi parlano di rivolte nella vallata del Bisagno, di occupazioni di palazzi nobiliari in Albaro, e della necessaria repressione di questi moti. Notevole anche l'insurrezione di gente armata dalla parte della Polcevera, e l'occupazione dei forti Sperone e Tenaglie, la cui riconquista richiedette un assalto in tutta regola che fu diretto dal Generale Duphot e dal colonnello Seras, e che finì con la resa dei Polceveraschi, e con morti e feriti d'ambe le parti (2).

Ma una delle località del territorio ligure in cui la resistenza ai Francesi fu più aspra e continuata fu la vallata del fiume Entella, la *Fontanabuona*, che ha per suo centro Cicagna; in essa si svolsero non pochi combattimenti accaniti e sanguinosi.

Colui che impersonò la rivolta delle campagne contro i Francesi fu un disertore dell'esercito nazionale ligure, il generale Assereto (3) di famiglia genovese, che tutti gli storici dipingono come un uomo intrigante, verboso, smanioso di gradi e di onori, e di mediocre capacità. Già tempo addietro egli era riuscito con raggiri, vantando meriti acquistati in precedenza, ad ottenere dal generale Moreau il titolo di generale di brigata, ma poi essendo stato, a giusta ragione, convinto di connivenza col nemico, fu arrestato insieme col suo aiutante ad Ovada. Riuscì a fuggire e passò al campo nemico, accolto favorevolmente dagli Austriaci, cui egli offrì l'opera propria e coadiuvò assai. Egli si era in-

(1) Le popolazioni le quali aderirono all'unione furono quelle di Ottone, Garbagna, S. Stefano, Torriglia, Carrega, Rocchetta, Cabella, Mongiardino, Croce, Isola, Ronco, Roccaforte, Arquata. Venne abolito il nome di Feudi imperiali e sostituito quello di Monti liguri. A. CLAVARINO, *Annali della Repubblica ligure*, Vol. I, pag. 114.

(2) Anche nella stessa Genova erano gli avversari; il 27 Dicembre 1799 furono fucilate sette persone colpevoli di cospirazione contro il governo democratico ligure. Il generale Marbot cercò di opporsi a questa condanna, ma inutilmente. A. CLAVARINO, *op. cit.*, vol. I, pag. 53. GACHOT, *op. cit.*, pag. 142.

(3) « Louis Dominique Assereto, d'une ancienne famille ligurienne originaire de Rapallo, est né le 9 avril 1759 à Gênes. Il va demander du service en France après les événements de 1797, se fait assister de deux témoins venus affirmer qu'il avait, quoique marquis, pris part aux événements de la Révolution. Il s'attribuait le grade de général de brigade. Après avoir servi les Autrichiens, il pouvait obtenir, quand régnait Louis Philippe, le titre de citoyen français. Il est mort à Savone ». GACHOT, *op. cit.*, pag. 45, n. 3.

caricato di sollevare le popolazioni delle campagne, specialmente nelle valli della Scrivia e della Polcevera, e a questo fine s'adoperò molto, senza però riuscire come avrebbe voluto, nonostante i suoi manifesti e i suoi appelli alla rivolta (1).

Se, però, nelle altre vallate e località di campagna la sollevazione non fu così viva, nella Fontanabuona, ripetiamo, non ostante le repressioni, lo spirito di ribellione perdurò, e per tutta la durata del blocco. Gli Austriaci ebbero negli abitanti di essa validi cooperatori alle operazioni di assedio: in un assalto ai Forti di Monte Ratti e di Quezzi, assalto in cui, però, essi furono respinti lasciando 400 prigionieri, i Francesi s'impadronirono di oltre 800 scale di legno fabbricate nella Fontanabuona, che dovevano servire ai nemici per salire sulle mura di Genova. Certo quelle popolazioni, dedite ai lavori tranquilli della campagna, ben poco avrebbero potuto fare se non fossero state appoggiate dal partito che osteggiava i Francesi nelle città liguri, da non pochi nobili genovesi che avevano nei borghi e nei villaggi presso Genova i loro possedimenti, dal clero nemico alle idee innovatrici che erano venute di Francia insieme con le armi napoleoniche, ed infine, ripetiamo, dal denaro e dalle armi fornite dagli Austriaci. E gli abitanti della media Fontanabuona, è forza pur dirlo, si dimostrarono maggiormente favorevoli ad aiutare costoro all'espugnazione di Genova nella brama viva di saccheggio e di rapina. Ciò apparve in tutto il periodo dell'assedio in modo molto chiaro, e a Genova tanto si sapeva, che quando il generale Massena dovette, sebbene riluttante, cedere la città per la fame, la mancanza di difensori e l'epidemia che infieriva, fra le norme che stabilivano non la *resa* (giacchè egli di *resa* non volle sentir parlare), ma l'*uscita dell'ala destra dell'esercito francese da Genova*, l'articolo 10 diceva: *Neussun paesano armato potrà entrare individualmente nè in corpo in Genova*. Ad onta di ciò il 4 Giugno 1800, cessato il blocco attorno alla città da parte degli Austriaci per terra e degli Inglesi per mare, e partiti che furono il generale Massena e le truppe francesi, i seguaci dell'Assereto venuti dalle campagne al seguito delle truppe

(1) Egli era in rapporti con banditi e malfattori della peggiore specie, ad esempio il tristemente famoso Giuseppe Musso, detto il *Diavolo*, colpevole di molti delitti. Rientrati i Francesi nella capitale ligure dopo la battaglia di Marengo, il Musso riuscì a fuggire e giunse a Trieste sopra una nave inglese, ma fu arrestato ad istanza del Console di Genova. Ricondotto in questa città, fu processato e fucilato l'11 novembre 1801. « Confessò di essersi bandito per essersi unito ai nemici della sua patria nell'ultima guerra e di avere per vari anni, munito di patente di capitano dell'infame ex-generale Assereto, combattuto i Francesi ed i suoi compatrioti, facilitando l'avanzamento dei nemici, tentando di sedurre alla fuga la truppa francese, e scortando gli ufficiali di Assereto e prendere il piano delle fortezze di Genova. La sua vita in seguito non fu che un tessuto di grassazioni, rapine, omicidi a sangue freddo di persone inermi ». A. CLAVARINO, *op. cit.*, Vol. 4o, a. 1801.

Austriache d'occupazione, appena furono dentro alle mura si diedero a saccheggiare qua e là e a far bottino, e maggiori rapine avrebbero commesso se il generale Hohenzollern, incaricato del governo della città dal feld-maresciallo Ott, non si fosse loro opposto con molta energia.

Verso la fine del 1799, dopo il Moreau, aveva assunto temporaneamente il comando supremo dell'ala destra dell'esercito francese (quella appunto che proteggeva il territorio ligure) il generale Marbot (1), che era stato poco prima governatore di Parigi, e che a quel tempo si trovava a Savona al comando di una divisione. Egli si recò tosto a Genova, e prese alloggio nel palazzo Centurione, sito sulla piazza della Zecca.

Cominciò intanto l'anno 1800; l'inverno era tutt'altro che mite; però, nonostante la miseria, la vicinanza dell'esercito nemico e la scarsità dei viveri, il carnevale fu animatissimo (2).

Fu appunto durante il comando provvisorio del Marbot che i torbidi della Fontanabuona scoppiarono più forti. I pochi soldati che vi erano di presidio mal potevano reggere ad una guerriglia d'imboscate, con gente esperta dei luoghi e che non rifuggiva da crudeltà. E' giusto però dire che non tutta la vallata dell'Entella aveva fatto causa comune coi ribelli; come sappiamo dalla *Gazzetta nazionale* dell'8 Febbraio, le parrocchie di Moconesi, Cornia, Gattorna, Neirone, Roccatagliata, Ognio, Lumarzo, Valle, Tasso, Vallebona, Boasi e Panesi (quasi tutta l'alta Fontanabuona) si dimostrarono sempre tranquille, se si eccettuano pochi fuorusciti unitisi ai ribelli di altre località. E ciò è tanto vero che una sentenza della Commissione militare (*Gazzetta nazionale* del 25 Gennaio), manda assolti il cittadino Fr. M. Cassinelli d'anni 68, arciprete in Neirone e il suo cappellano Prete Dom. Bollo, accusati della pubblicazione di un proclama, tendente ad eccitare il popolo alla rivolta, avendo provato che erano stati forzati da altre persone alla lettura di tale proclama (3).

Fin dal principio dell'insurrezione in Fontanabuona, il governo aveva mandato colà un corpo di granatieri liguri per sedarla, ma con esito

(1) Giovanni Antonio Marbot, nacque a La Rivière il 7 dicembre 1754, morì a Genova il 12 Aprile 1800. Militò sotto Luigi XVI nelle Guardie del Corpo, fu deputato di Corréze all'Assemblea legislativa (1791), generale di divisione nei Pirenei occidentali (1794-95), governatore per qualche tempo di Parigi (1799), quindi generale nell'esercito d'Italia (1799-1800).

(2) Nella *Gazzetta nazionale della Liguria*, N. 32 (25 Gennaio 1800), nel capitolo *Varietà*, si accenna al numero veramente grande delle feste da ballo, al piacere che in esso provano i Liguri, cosa da far meraviglia pensando « che il nemico è sul territorio, che la guerra è alle frontiere, al di là dei monti e su tutti i mari, e chi crederebbe che le armate austro-russe e anglo-saraceniche minacciano la Francia e la Liguria, la libertà e la Repubblica, e quel che è più forte, i balli e i ballerini !!! ».

(3) Quattro giorni dopo, invece, a Genova il sac. Girolamo Bollo, canonico di San Lorenzo, reo di corrispondenza col nemico e di eccitamento alla rivolta, veniva condannato in contumacia alla fucilazione e alla confisca dei beni, col premio di lire mille a chi lo arrestasse.

poco buono. Si sonava a martello nelle diverse parrocchie, a Tribogna, a Serra, a Cicagna, a Soglio, a Canevale, a Diserega, a Coreglia. Anche Pian-di-preti ebbe qualche parte nella rivolta. *La popolazione di Cicagna* (dice la *Gazzetta nazionale* dell' 8 Febbraio) *ha manifestato la sua rabbia contro i francesi nelle maniere più atroci. Alcune donne sono incrudelite contro i feriti, e perfino contro gli stessi morti.*

Capo degli insorti dell'alta Fontanabuona era un tale, soprannominato *Cabano*, d'Albaro, condannato già all'esilio; con lui era *Benedetto* di Levà, anch'egli, per quanto dicevasi, condannato alla forca come ladro, e Giuseppe Olcese, detto *il Bocco*, anch'egli, per quanto dicevasi, condannato alla forca. Costoro, dalla parrocchia di Piandipreti, ove avevano il loro rifugio, intimidivano le popolazioni dei villaggi, requisivano armi e viveri, e vietavano alle persone pietose di prestar soccorso ai francesi feriti negli scontri, sotto minaccia di bruciare loro le case. Nella bassa Fontanabuona principale eccitatore era un certo Emanuele *Leverone* di Pietra (1). I ribelli combattevano in piccole bande da 10 a 12 uomini, e si radunavano al segnale del rintocco a martello, che a quando a quando si sentiva echeggiare sinistramente lungo l'ampia vallata.

Un combattimento fra Fontanini, cui s'erano aggiunte, pare, alcune centinaia di Austriaci (2), contro un piccolo corpo di Francesi ebbe luogo negli ultimi di Gennaio a Mont' Allegro; sopraffatti dal numero, i secondi dovettero ritirarsi a Rapallo, e quindi a Ruta; gli insorti penetrarono in Rapallo, fecero alcuni prigionieri e diedero il sacco a parecchie case. Poco dopo giunsero circa duecento Austriaci, i quali impedirono che i Fontanini si abbandonassero ad altri eccessi. Il 2 Febbraio, però, i Francesi ritornarono alla riscossa; avvenne un altro combattimento a Mont' Allegro, e, malgrado una viva resistenza, i ribelli furono scacciati.

Il giorno 6 Febbraio il generale Marbot emanava un proclama in lingua italiana e francese agli abitanti della Fontanabuona, proclama che venne senza dubbio diffuso per tutti i paesi della vallata. Esso fu pubblicato dalla *Gazzetta nazionale* nel solo testo italiano, con qualche leggera variante, e in piccola parte fu riferito da qualche storico. Ne esiste un esemplare nei due testi francese e italiano nell'Archivio municipale di Neirone. Ne diamo qui il testo francese:

PROCLAMATION

DU

GÉNÉRAL MARBOT

Commandant l'aile droite de l'armée d'Italie
Aux habitants de la vallée de Fontanabuona

Une partie des habitants de la vallée de Fontanabuona ont pris les

(1) Di *Barbagelata*, dice il Massena nelle sue *Mémoires*.

(2) Anche un certo barone D'Aspre, fatto poi prigioniero dai Francesi in un combattimento avvenuto il 7 Aprile, fomentava nel campo nemico questa rivolta. A. THIERS, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, I, III.

armes contre le Gouvernement Ligurien et contre les troupes Françaises: ces rebelles seront exterminés s'ils ne rentrent sur le champ dans le devoir. Déjà plus d'une fois cette Commune a donné des preuves de sa désobéissance.

Mais je ne veux pas confondre l'innocent avec le coupable: que les bons Citoyens de la vallée de Fontanabuona se fassent connaître aux Généraux Français, leurs personnes et leurs propriétés seront respectées; qu'ils engagent leurs malheureux concitoyens à cesser tout acte de brigandage, ou qu'ils les dénoncent.

Habitants de la vallée de *Fontanabuona* vous n'avez plus qu'un moment pour sauver vos personnes et vos biens. Profitez de l'instant favorable que vous offre la clémence.

Si vous avez à réclamer contre des Français, adressez-vous à moi avec confiance, justice vous sera rendue. Si c'est contre des individus sujets aux lois du pays, adressez-vous à la Commission du Gouvernement, Elle fera droit à vos réclamations.

Mais si sounds à la voix qui vous rappelle à votre devoir, vous ne mettez bas les armes et ne dissolvez tout attroupement, la force militaire va être déployée, et, je vous le répète, rien ne pourra vous sauver de la mort et de la dévastation que vous aurez vous mêmes provoquée.

Au Quartier-général à Gênes, le 17 pluviôse, an. 8 de la République Française une et indivisible.

Le Général-Commandant l'Aile droite de l'Armée
MARBOT

Pour copie conforme
L'adjutant-Général Chef de l'État major de l'Aile droite
SAQUELEU

Gênes, à l'Imprimerie Française et Italienne des amis de la Liberté, Piazza dei Funghi, N. 43.

Questo proclama, però, non raggiunse l'effetto voluto, perchè la rivolta continuò sempre più viva. Il generale Marbot, pochi giorni dopo, dovette cedere il comando supremo dell'esercito d'Italia al generale Andrea Massena, *l'enfant chéri de la victoire*, che era giunto da Parigi il 10 Febbraio (1), e aveva preso alloggio nel palazzo di Ambrogio Doria, in Piazza San Domenico; il comando dell'ala destra fu dato al generale Soult, e il Marbot dovette, sebbene a malincuore, riprendere il comando della terza divisione, di stanza a Savona.

Circa due mesi dopo, mentre l'esercito francese combatteva da Montenotte a Cadibona, con l'idea di mantenere sempre (cosa che però non

(1) Sulla data dell'arrivo di Massena a Genova non sono concordi gli storici. Vedi GACHOT, op. cit., pag. 35.

avvenne) la comunicazione col generale Suchet, il quale teneva la fronte occidentale fra il mare e le Alpi liguri, il generale Marbot fu ferito alla gamba sinistra, mentre le truppe francesi si ritiravano su Voltri. Egli fu trasportato a Genova, nel palazzo Centurione, sua precedente dimora. Da quel tempo appunto cominciò il periodo più tristo del blocco, e le condizioni della città, priva di viveri e piena di feriti e di ammalati, si fecero sempre più disastrose. Infieriva la fame, e il tifo ed altre gravi malattie facevano strage. A ciò s'aggiungevano le proteste dei cittadini, ai quali, pel ricordo che mezzo secolo prima i loro padri avevano in pochi giorni cacciato gli Austriaci, sembrava che le operazioni di difesa non approdassero a risultati definitivi.

Anche il generale Marbot fu colpito dal tifo; egli aveva con sè come aiutante, suo figlio ventenne, sottotenente (1), il cavallerizzo Bastide, Colindo, un giovane amico di suo figlio, e qualche soldato. Senonchè, nella estrema penuria dei viveri (penuria, anche allora, accresciuta dalla speculazione), riusciva a costoro impossibile di procurarsi qualche pezzo di carne buona per apprestare un po' di brodo all'ammalato. Non v'era allora che della cattiva carne di cavallo. Un soccorso inaspettato giunse, però, in quella trista condizione. Dietro al palazzo Centurione era il fabbricato dei forni pubblici; i muri erano contigui e le terrazze vicinissime. Quella dei forni era vastissima, e su di essa si faceva la mescolanza e la macinazione delle granaglie d'ogni specie che venivano aggiunte alle farine avariate per fare il pane alla guarnigione. Quando l'operazione era finita e gli operai si ritiravano, la terrazza era invasa da una quantità di piccioni, che dalle varie colombaie vicine venivano per beccarvi i pochi grani sparsi qua e là. Bastide, oltrepassando il piccolo spazio che separava le due terrazze, andava a mettere laccioli su quella dei forni, e con quel mezzo riusciva a prendere qualche piccione, con cui fare poi il brodo pel generale. Però le cure amorose del figlio e dei famigliari a nulla giovarono, e Marbot, vinto dal male, morì il 19 Aprile. Quando si trattò di seppellirlo, il generale Massena, temendo che l'esercito, già in cattive condizioni di spirito, vedendo il figlio in lutto nel corteo del padre, rimanesse impressionato sempre di più, chiamò il giovane Marbot, e con un pretesto lo allontanò per qualche ora. Intanto dodici granatieri, accompagnati solamente da un ufficiale e dal colonnello Saqueleu, portarono via la bara in silenzio, e la deposero nella tomba provvisoria, *sur les remparts du côté de la mer* (2). Quando

(1) G. B. Antonino Marcellino Barone di Marbot, quegli che fu poi colonnello sotto Napoleone, generale sotto Luigi XVIII, e scrisse tre volumi di *Mémoires*, dal primo dei quali attingiamo queste notizie. Nacque ad Altiliac il 18 Agosto 1782, morì a Parigi il 16 Novembre 1854.

(2) Un po' diversamente narra i funerali la « Gazzetta nazionale » del 19 Aprile: « E' morto di malattia epidemica il generale Marbot. Un numeroso corteggio di ufficiali francesi, a cui è intervenuto il Generale in capo, ha accompagnato questo dopo

la triste cerimonia fu compiuta, il generale informò Marbot figlio dei motivi che lo avevano indotto a prendere quella determinazione alquanto crudele. Il giovane sottotenente fu al colmo della disperazione: per fortuna il suo amico Colindo, avendo seguito da lontano il triste corteo, aveva potuto vedere dove era stato seppellito il generale, e il figlio così poté recarsi spesso a visitare la tomba paterna.

Nemmeno l'Aiutante generale Saqueleu ebbe una sorte molto benigna. Nelle azioni militari ch'ebbero luogo al principio d'Aprile al di là dei monti di Varazze e Cogoleto con obbiettivo verso le alture dietro Savona, egli era stato incaricato dal Massena di certe operazioni di marcia e di collegamento con altri corpi dell'esercito verso nord-ovest. Il giorno 11, egli non giudicando opportuno, data la vicinanza dei nemici, eseguire il movimento che gli era stato ordinato, non si allontanò dai luoghi ove si trovava ad onta delle missive di Massena. Questi in compagnia di pochi soldati si mosse alla ricerca del Saqueleu, ma, per le località difficili che dovette attraversare, corse pericolo di essere fatto prigioniero. Verso sera gli giunse davanti ad Alpicella, e vide l'aiutante fermo con la sua brigata. Furente d'ira, gli si scagliò contro, e, senza tener conto delle ragioni che il suo subordinato adduceva a sua discolpa, lo trascinò dinanzi alle truppe e gl'inflisse l'affronto più crudele che possa esser fatto ad un soldato. « Au coucher du soleil, dans l'admirables décors alpestres, quand le bruit des sources couvrait jusqu' au bruit des cliquetis des armes, une action théatrale et terrible se jouait devant 400 soldats qui, à l'arrivée du premier chef, avait porté les armes. Une voix terrible disait, on plutôt criait: Mes camarades, le citoyen Saqueleu, indigne de servir dans l'armée de la République, est cassé de son grade et renvoyé sur les derrières » (1). L'ufficiale degradato e disonorato pubblicamente fu condotto a Genova. Si minacciava per lui un Consiglio di guerra; ma verso la fine del blocco l'Aiutante generale Thiébault riuscì

pranzo il cadavere che è stato sepolto su i rampari della Città tra le porte della pila e le porte romane». Precisamente dunque su quella parte delle mura, le *fronti basse*, che venne spianata nel 1891, non propriamente *du côté de la mer*, come scrisse Marbot figlio. Altri ufficiali francesi vennero ivi sepolti, come apprendiamo dalla stessa *Gazzetta nazionale* del 6 Giugno 1801: « Fra la Porta Pila e la Romana, luogo ove si seppelliscono i militari francesi, il Generale Darnand ha fatto inalzare a sue spese, e sotto la direzione dello scultore Orsolini, un mausoleo in memoria del suo aiutante Dutrey, morto per le ferite ricevute l'anno scorso in un fatto d'armi a Monte Cormea ».

Ed ora una domanda: Quando furono rimosse da quel luogo tali tombe?

Il giovane Marbot, dopo la resa di Genova, si recò presso Napoleone, vincitore a Marengo; ritornò quindi a Genova, e visitò ancora la tomba del padre; poscia fece ritorno a Nizza, sopra una nave francese. Nelle sue *Mémoires* egli non accenna affatto che la salma di suo padre sia stata in seguito rimossa e da Genova trasportata in Francia. Se il fatto avvenne, non si spiega che egli, così minuzioso narratore degli avvenimenti, non vi abbia mai accennato.

(1) GACHOT, *op. cit.*, pag. 80.

a stornare da lui la terribile punizione che pareva sovrastargli, e a farlo reintegrare nel suo grado. Un anno e mezzo dopo, il Saqueleu, trovandosi col corpo d'esercito francese a San Domingo, vi morì di febbre gialla.

* * *

L'insurrezione della vallata di Fontanabuona e delle altre regioni vicine, favorita dai luoghi e dal disagio sempre crescente dell'esercito francese, stretto in Genova per mare e per terra, malgrado ogni intimazione perdurò ancora, e ripetutamente i rivoltosi di questa ed altre vallate combatterono nelle file degli Austriaci contro la città, in cui gli orrori dell'assedio erano spaventosi. Ben poco valsero successivi proclami e repressioni da parte del generale Massena; si può dire che le ostilità nelle campagne non cessarono che con la definitiva cacciata degli Austriaci, dopo che la vittoria di Marengo ebbe in modo sicuro affermato il predominio francese nell'alta Italia.

AROLDO CHIAMA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Savona nella storia e nell'arte - Scritti offerti a Paolo Boselli - Genova
Tipografia Artigianelli, 1928, pp. VII-372.

Nell'adunanza annuale della R. Deputazione di Storia Patria in Torino, in occasione del novantesimo compleanno dell'illustre e venerando Presidente, gli fu offerto a iniziativa della Sezione ligure un magnifico volume contenente scritti storici relativi alla sua città natale: dono veramente indovinato e gradito all'insigne vegliardo che tanta parte della multiforme attività ha dato a coltivare e favorire gli studi della storia.

Si tratta in realtà di una silloge degna dell'uomo che si voleva onorare, di un volume vario e nutrito nel quale valorosi cultori di studi storici hanno recato il frutto della loro indagine e del loro sapere, ravvivandolo quasi alla fiamma della comune devozione. E l'aggrarsi di questi lavori intorno a un argomento geograficamente limitato conferisce loro quella unità sostanziale che suole mancare alle raccolte di questo genere, mentre il frequente allargarsi a vicende e rapporti con altri luoghi e l'essere opera per lo più di studiosi avvezzi ad ampi orizzonti e a trattare più vaste materie non fa cadere nel carattere gretto e minuto delle storie esclusivamente municipali. Nella sostanziale unità dell'argomento centrale vi è posto per la storia antica e la recente, per la storia politica e la religiosa, per l'arte e il diritto e il costume in modo da formare entro l'unica cornice un quadro vario di atteggiamenti e di colori.

Tema fondamentale della storia savonese è il conflitto d'interessi e la lotta di rivalità dell'industria e operosa cittadina col maggior emporio ligure sul mare. Questa rivalità, nota nel magistrale articolo che apre la raccolta Ettore Pais, non ha origine nel medioevo quando ha lasciato maggiori tracce e più cospicui ricordi ma risale assai più indietro, nell'età romana; appare evidente nelle lotte tra Roma e Cartagine, nei rapporti con Marsiglia. Ma se i Liguri sono in genere favorevoli a Cartagine, anche perchè i Marsigliesi si appoggiano a Roma, ragioni di carattere commerciale e di espansione verso l'interno mettono di fronte i due centri maggiori della regione. Accostando con mano maestra i pochi elementi isolati e staccati e le scarse, frammentarie notizie forniteci dagli antichi, l'illustre storico di Roma mostra come esse acquistino un più ampio significato ricollegate con la storia generale, specialmente dei secoli IV e III, e servano a far rintracciare le origini della rivalità tra gli abitanti delle valli del Tanaro della Bormida della Scrivia determinate non solo dalla volontà degli uomini ma dal rilievo geografico, quelle ri-

valità che parvero sparire, ricongiungendosi nel sacro nome di Roma, durante il lungo e sicuro dominio romano.

Ricomparvero però nel frazionamento medievale; e poichè costituiscono veramente la trama della storia savonese per secoli, è naturale che abbiano offerto ampia materia e ricompaiano in modo diverso in parecchi di questi scritti.

L'ideatore e direttore della raccolta, il prof. Enrico Bensa, ne dà anzi un quadro generale schematico ma compiuto in *Savona nella storia economica dell'età di mezzo*. Quei contrasti traggono origine principalmente da competizioni commerciali e da restrizioni di navigazione imposte dal più potente al minor Comune; perciò la storia economica di Savona è in gran parte costituita e delineata da quelle contese, tra il patto del 1153, che le concede una specie di navigazione di cabotaggio tra la Sardegna da un lato e Barcellona dall'altro, al 1528 quando ogni autonomia scompare. Anche nelle strettoie dei patti subiti Savona stringe accordi a protezione del suo commercio coi feudatari alle spalle: sono notevoli a questo proposito le acute osservazioni sulla diversa condizione di Genova e di Savona rispetto ai signori feudali. La lotta a favore dell'impero nell'età di Federico II illumina Savona di un passeggero splendore: tutto il secolo XIII è tra le due città un alternarsi di ostilità e di alleanze, complicato dal costante rifugio che in Savona trovano i vinti nelle lotte faziose di Genova. Eppure in tanto trambusto il movimento commerciale di quel secolo e del successivo è veramente cospicuo; luminoso è il quadro dell'attività economica savonese sino alla metà del sec. XV. Un caratteristico documento del 1402, del tempo cioè in cui per la signoria del Boucicault la navigazione savonese procedeva più libera, fornisce dati assai importanti e ci porta in mezzo a quell'intensa vita commerciale fornendo anche notizie sui principali prodotti e sui generi che la alimentavano. Il documento è recato in appendice; e qui anche si trovano indicazioni bibliografiche e archivistiche preziose per chi volesse approfondire questa materia.

Piuttosto alla storia interna che all'esterna del commercio, agli istituti giuridici che lo regolano e ne derivano, rivolge il suo esame un altro insigne maestro del diritto, il prof. Alessandro Lattes nelle *Note di diritto commerciale e marittimo dagli Statuti savonesi del medioevo*. Partendo dall'esame delle varie redazioni sopravissute degli Statuti, il prof. Lattes indaga con procedimento analitico e comparativo le norme in essi contenute, paragonandole con quelle delle altre città e massime di Genova, rilevando quanto vi è di particolare e notando anche certe lacune, specie nel diritto marittimo, che dovevano evidentemente esser supplite dalle norme correnti nel Mediterraneo, dalle consuetudini e dal Consolato del mare. Conchiude che questi Statuti non presentano rilevanti differenze dalle norme fondamentali del diritto commerciale e marittimo e mette in evidenza i punti ove la deviazione è più notevole e specialmente il fatto caratteristico, e pur naturale, che gli Statuti di Sa-

ona non hanno alcuna diretta dipendenza da quelli di Genova: troppo aspramente erano offesi e danneggiati i cittadini di quella dal dominio di questa per ricorrere direttamente alle sue leggi.

Ancora sulla storia medievale Arturo Ferretto presenta una *Cronotassi di Savona dal 680 al 1200*. Il diligentissimo ricercatore offre qui un saggio di raccolta sistematica, corredata di tutte le necessarie indicazioni bibliografiche e archivistiche dei documenti editi e inediti relativi a Savona per quel periodo. È un utilissimo regesto, per ora di oltre un centinaio di documenti, che è desiderabile sia presto compiuto e reso noto.

Tre studi riguardano particolarmente uomini e cose del secolo XV. Angelo Ottolini ci porta in mezzo alle turbinate lotte civili al tempo del doge Tomaso Campofregoso tra le quali si insinuano le ambizioni e le speranze di Filippo Maria Visconti. Accennate le vicende genovesi sino all'occupazione della città da parte del Carmagnola nel 1421, si ricorda che Savona durante il dogato di Tomaso fu governata da Spinetta suo fratello e si riportano e illustrano tre atti coi quali, caduta Genova, Savona, per mezzo del milite Gaspare Visconti, si sottomette e giura obbedienza al duca di Milano, anche nel caso che Genova dovesse ribellarsi. L'interessante documento, tratto dall'Archivio di Stato di Milano, è dato in appendice.

Il breve e succoso articolo del prof. Mattia Moresco, uno dei più rilevanti della raccolta, esce dalle vicende particolari della città per spaziare in campo più vasto. Vi è esaminato cioè il nepotismo di Sisto IV, che si presenta poco dopo l'elevazione alla tiara con ben sei cardinali nipoti, alla luce dei due opposti principii che si contrastano nel XV secolo il governo della Chiesa, il papale e l'episcopalista. Il breve studio acuto e sottile, esamina le capitolarioni elettorali imposte dal collegio cardinalizio a Paolo II e a Sisto IV, porta un elemento cospicuo al giudizio del fenomeno nepotistico considerandolo sotto questo aspetto che di solito rimane in ombra: come un elemento di difesa contro lo stesso sacro collegio tendente a costituire la propria autorità al di sopra di quella del papato e contro la minaccia del concilio sempre pericoloso in quelle condizioni al potere centrale e assoluto del papa.

Col consueto garbo signorile Luigi Staffetti ricorda in brevi pagine il fugace vescovado savonese di Gian Battista Cybo, più tardi Innocenzo VIII. Le poche notizie che restano in proposito sono vagliate con sottile critica acuta e perspicua: breve saggio questo che riconduce a quella materia nella quale lo Staffetti si aggira con assoluta padronanza.

Il secolo XVI è toccato da due studiosi che hanno qualche punto di contatto per il modo della narrazione storica minuta e scrupolosamente documentata, per la conoscenza profonda del tempo e del relativo materiale archivistico, anche, qui, per l'analogia degli argomenti trattati, diversi e pur riconducenti alle eterne contese con Genova.

Materia particolare del nutrito studio di Emilio Pandiani è l'estremo tentativo di Savona di rivendicarsi a libertà al tempo e con l'aiuto

di Giulio II, sotto il governo di Luigi XII, nel 1507 e negli anni successivi, periodo sul quale il Pandiani ha una speciale e ben provata competenza. La lite verte sul pagamento di certe tasse che i Genovesi si arrogano a Savona sui commerci e le gabelle e si svolge attraverso una serie infinita di ambascerie e trattative e lettere con quegli aggiramenti minuti e quella lentezza esasperante di pratiche e di conversari e missive che è caratteristica della complicata diplomazia del tempo. Il Pandiani segue con minuta e precisa diligenza non disgiunta da vivace eleganza lo svolgersi della contesa, arricchendo la narrazione di una quantità di notizie curiose, come certi tipici tentativi di corruzione di magistrati alla corte del re di Francia, giungendo all'interessante conclusione che sotto Genova e Savona si cela un più ampio dissidio tra Luigi XII e Giulio II. La questione non è risolta dal re di Francia; ma quando nel 1512 i Francesi abbandonano l'Italia e nel 14 perdono a Genova anche la fortezza della Briglia, unica loro rimasta, poichè frattanto è morto il pontefice sostenitore, la partita è perduta per Savona. La convenzione del 1515 rappresenta una transazione momentanea ma insieme un ulteriore passo verso la compiuta sottomissione del 1528.

La questione studiata da Carlo Bornate è d'altro genere e riproduce un altro lato dell'eterno dissidio. Nel 1502 Giulio II consegna un piano ben combinato per il quale Alessandro Fregoso rinuncia al vescovado di Ventimiglia al quale è trasferito Domenico Vaccari vescovo di Noli e la diocesi di Noli è unita a quella di Savona. Protesta Genova contro il provvedimento lesivo degli interessi e dell'autorità del suo arcivescovo — infatti la sede di Noli è suffraganea di Genova e Savona invece di Milano — in realtà perchè non vuole a nessun titolo alcun ingrandimento o vantaggio a Savona. Anche qui la vertenza si impiglia in un groviglio di lettere e legazioni e discussioni che il Bornate narra con la sua chiara e minuziosa esattezza in un racconto preciso e ricco di riferimenti archivistici e bibliografici che è un modello di narrazione scrupolosa ed esauriente. Non solo ha ricavato dai documenti tutto quanto potevano offrire ma ha avvalorato e arricchito la ricostruzione con riferimenti attinti alle più varie fonti, dando luogo, al suo solito, a un lavoro che si può dire definitivo. La singolare e complicata vertenza fu chiusa soltanto da Pio III: il Vaccari passò effettivamente a Ventimiglia, ma dopo un breve periodo di unione delle due diocesi di Savona e Noli con Galeotto e Giuliano Della Rovere, dopo l'assunzione di questo al papato si ritornò all'effettiva separazione e il vescovado di Noli rimase autonomo sino al 1814.

Ancora di Giulio II si occupa Alessandro Luzio riesumando un suo gustoso scritto sulle letture dantesche del pontefice e di Bramante, nel quale è rilevata, con quella fusione di profonda erudizione e di spigliata vivacità che è dote particolare dell'illustre storico, la curiosa coincidenza che quelle letture dantesche sono appena di un mese anteriori alla spedizione della Mirandola, di un momento cioè nel quale il papa si

crederebbe impegnato in ben altre occupazioni, un papa poi che la tradizione vorrebbe poco propenso agli studi letterari. E il breve studio brillante fa anche interessanti accostamenti tra quelle letture e la bolla contro la simonia e quella per la crociata che il papa voleva condurre personalmente.

Dal principio del secolo XVI si passa senz'altro al XIX con Giuseppe Gallavresi che rievoca la figura di Gilberto Chabrol, il prefetto napoleonico di Savona assunto impensatamente a una funzione politica importante e delicata quando si trovò ad essere il custode di Pio VII colpevole d'aver scomunicato l'invasore dello Stato pontificio. Non è davvero simpatica l'immagine che il Gallavresi ci presenta: il funzionario pedantesco devoto che attua con ogni zelo le crudeli fantasie dell'imperatore riesce col tatto signorile e l'esteriore apparenza a ingannare con finzione repugnante il vecchio pontefice.

Tra tanti studi dotti e profondi nessuno deve aver toccato il cuore del venerando uomo che si voleva onorare quanto il profilo che Costanzo Rinaudo ha tracciato di Paolo Giacinto Boselli, padre dell'insigne statista, che ebbe parte cospicua come convinto costituzionale negli avvenimenti del 1821 per i quali perdette l'ufficio di segretario del Comune di Savona. Processato, fu assolto perchè, tolto l'atteggiamento favorevole alla costituzione, nulla era risultato a suo carico. Ma non è senza vivo interesse vedere che a lui dovè la salvezza Santorre di Santarosa quando, di passaggio per Savona l'11 aprile, stava per essere arrestato dai carabinieri: fu il Boselli che ottenne fosse lasciato in libertà e che gli fornì regolare passaporto. La ricostruzione della bella figura è fatta dal Rinaudo con la consueta lucida chiarezza, sulle carte dell'archivio di Torino.

Eguale da documenti torinesi G. Carlo Buraggi ricava qualche notizia su una principessa sabauda che ebbe il titolo di marchesa di Savona soltanto perchè andata sposa nel 1325 a Manfredo Del Carretto che portava quel titolo sebbene la sua famiglia da oltre un secolo non avesse più ingerenza nel governo della città. L'argomento tocca così assai indirettamente Savona, e la figura stessa di Alasia, figlia di Filippo principe di Achaia, è molto evanescente nelle scarse notizie rimaste; esce solo un momento dall'oscurità che la circonda con un gesto di ardire e di dignitoso coraggio quando, uccisole il marito dai nipoti nel 1340, appare rinchiusa e risolutamente pronta a difendersi nel palazzo fortificato in attesa degli invocati aiuti del fratello.

Della storia dell'arte savonese si occupa Orlando Grosso in una rapida corsa densa ed elegante attraverso le forme d'arte caratteristiche della regione, dalla pittura alla ceramica, dalla scultura e dell'architettura ai mobili e agli oggetti d'uso. Non vuol essere un'ampia trattazione ma una enumerazione e un'esposizione di scorcio delle cose più notevoli e dei nomi più insigni, meritevoli di particolare studio. Con

signorilità elegante e sicura competenza il Grosso traccia così più che altro la tela di indagini più estese che altri potrà compiere.

Diffuso invece e minuzioso lo studio di Filippo Noberasco sul *Folklore* savonese, sopraccarico di notizie varie, interessanti, spesso curiose, che per il loro carattere frammentario non si possono riassumere: feste religiose, usi, costumi, cerimonie, leggende storiche — notevoli quelle sull'origine di Savona, le versioni locali della leggenda aleramica, le tradizioni sulla prigionia di Pio VII — e poi superstizioni, divertimenti, proverbi, modi di dire e infinite altre cose raccolte con grande erudizione e talora un po' ammonticchiate e confuse. Qualche volta si ha l'impressione che il raccoglitore non abbia voluto rinunciare ad alcuna parte della messe studiosamente riunita, nè si distingue bene quel che è tipicamente locale da ciò che è comune ad altri luoghi: i proverbi ad esempio sembrano avere soltanto la forma esterna dialettale ma non presentano caratteri speciali, essendo comuni a tutte le regioni d'Italia. La moltitudine dei dati e dei fatti così raccolti ha tuttavia un grande interesse e una notevole importanza per penetrare nell'anima e nella vita intima del popolo savonese.

La sola schematica enunciazione della materia contenuta nel volume denso, vario, seriamente pensato e composto, di carattere assai più che occasionale, è sufficiente a indicarne l'importanza e a mostrare che è riuscito a onorare non solo l'uomo illustre al quale è dedicato ma la città e la regione che si propone di illustrare e insieme gli studiosi che hanno dato con competenza ed amore l'opera loro.

VITO VITALE

VITTORIO PONGIGLIONE, *Il Libro del Podestà di Savona dell'anno 1250*. (Annuario del R. Liceo Ginnasio C. Colombo di Genova per l'anno scolastico 1926-27, a. V.), Genova-Sampierdarena, Scuola Tipografica Don Bosco, 1928.

Alla storia di Savona riporta anche il breve ma importante studio del prof. Pongiglione. Dopo aver pubblicato nella Biblioteca della Società Storica Subalpina *Le Carte dell'Archivio Capitolare di Savona*, il Pongiglione studia il Libro del Podestà o *Liber maleficiorum* del 1250, di grandissima importanza in quanto è il più antico che si conosca.

E' noto che l'ufficio del Podestà con l'inoltrarsi del secolo XIII si è andato sempre più orientando e limitando alla funzione giudiziaria: il « Libro del Podestà » è perciò un registro delle cause giudiziarie e degli atti di polizia ed ha importanza, più che per alcuni accenni alla vita politica, perchè ne esce illuminata la vita civile e il costume. Descritto il codice, il Pongiglione fa una rapida e vivace rassegna del contenuto ricavando notizie molto interessanti sugli usi e costumi, sul diritto e la procedura, sulle attribuzioni del Podestà nei vari casi sottoposti al suo

giudizio. Non mancano dati importanti in materia economica, particolarmente sulle gabelle e sui prezzi.

Il breve studio acuisce il desiderio della promessa pubblicazione integrale del codice.

VITO VITALE

Atti della Società Ligure di Storia Patria - Vol. LVI - *Iscrizioni Genovesi in Crimea ed in Costantinopoli* - Genova, MCMXXVIII, pp. XV-181.

Il nuovo volume degli *Atti* riporta alle buone tradizioni della Società Ligure e di quella che è stata la prima origine e la prima funzione delle Società e Deputazioni di Storia Patria, la pubblicazione dei documenti e dei monumenti che devono servire di base alla ricostruzione storica. E viene ad aggiungersi alla serie cospicua che gli *Atti* hanno già consacrato a quell'inesauribile e fondamentale argomento di storia genovese e ligure che sono le colonie.

Queste, com'è ben noto, possono dividersi geograficamente e storicamente in due gruppi distinti: le siriane derivate dalle prime Crociate e importanti nei secoli XII e XIII, quelle dall'Egeo al Mar Nero e al Mar d'Azof che dalla metà del XIII, press'a poco dal trattato di Ninfteo, hanno per due secoli una vita fiorente e un'importanza economica grandissima. Manca, come di tanti altri argomenti di storia genovese, anzi vorrei dire come della storia genovese, su queste colonie un'opera compiuta, sistematica, fatta con criteri scientifici e con largo uso delle fonti documentarie; manca e non so se sarà mai possibile. Anche il Codice diplomatico delle colonie genovesi in Oriente, vagheggiato dalla Società Ligure e che sarebbe, di un tale studio, necessaria preparazione, è rimasto ed è da temere che rimarrà un pio desiderio. Sono invece abbastanza numerosi gli studi su argomenti parziali e limitati o le illustrazioni di alcune colonie particolari, in modo speciale di quelle di Caffa e di Costantinopoli, le più cospicue tra tutte. Dalla vecchia opera riassuntiva e, come tutte le sue, un po' frettolosa di Michele Giuseppe Canale alle indagini dell'Heyd, che riguardano però tutte le colonie italiane, al Codice diplomatico del Vigna, prezioso ma limitato, in due pur grossi volumi, a un breve periodo, allo studio ancora inedito di Silvio Cozzio, a molti studi particolari su limitati argomenti e alle numerose pubblicazioni divulgative che monotone si ripetono e si ricopiano, non sono mancate certo ricerche e illustrazioni. Anzi nel 1913, preparandosi la Mostra storica delle colonie genovesi per l'esposizione coloniale dell'anno seguente, il Marchese Cesare Imperiale fece anche una crociera nel Mar Nero e nell'Egeo alla ricerca di cimeli, di documenti, di memorie. E la cosa si spiega agevolmente. Quelle sono le colonie delle quali ancora si conserva qualche tangibile ricordo; ancora rimangono, specialmente in Crimea, avanzi di fortificazioni, frammenti di torri e di edifici, rimangono soprattutto su vecchi monumenti o tra-

sportate in musei, iscrizioni e lapidi che parlano dalla lontananza dei secoli di quegli antichi colonizzatori delle loro opere e delle loro costruzioni.

Le illustrazioni di questi avanzi costituiscono quindi uno degli argomenti più trattati e quasi tormentati: sono le antiche voci sopravvissute che si interrogano per averne il maggior lume possibile alle nostre scarse conoscenze. Perciò dall'Oderico che nelle sue « Lettere linguistiche » del 1792 riproduceva, senza tentarne la lettura, il disegno di alcune iscrizioni, al Waxel, al Latisev, al Retovsky, ai genovesi Remondini e Belgrano, le iscrizioni delle colonie liguri del Mar Nero e particolarmente di Crimea sono state più volte pubblicate e illustrate; molte furono anche riprodotte nel catalogo della Mostra coloniale pubblicato nel vol. XLVI degli Atti. Ma nessuna di queste raccolte era completa; la più ampia, quella dell'Jurguevich nelle « Memoires de la Société archéologique » di Odessa del 1863, non risponde ai criteri della scienza moderna nè per il metodo della riproduzione nè per la lettura e il commento del testo. La Sig.na Elena Skrzinska dà ora invece la raccolta veramente completa, e si può ritenere definitiva, di tutte le iscrizioni liguri di Crimea. Precede uno studio introduttivo nel quale la scrittrice russa, rifacendo a grandi linee la storia della colonizzazione genovese nel Mar Nero e in particolare in Crimea ed esponendone gli ordinamenti amministrativi, dimostra larga e sicura conoscenza dell'argomento e della relativa letteratura, aggiungendo alle notizie di fonte italiana elementi ricavati da fonti greche e russe meno note e meno accessibili tra noi.

Ma la parte veramente importante del lavoro è l'illustrazione delle epigrafi fatta con preciso e severo metodo scientifico, con una esattezza bibliografica, un minuto commentario, una sicurezza di lettura e una così precisa e nitida riproduzione iconografica, da costituire veramente un modello in tal genere di lavori e da far ritenere che questo, che si può considerare il corpo definitivo delle iscrizioni liguri in Crimea, non potrà subire modificazioni anche se fortunati e auspicati per quanto non probabili nuovi trovamenti potranno eventualmente accrescerne la mole.

I testi epigrafici sono divisi in gruppi a seconda che appartengono a Caffa (oggi Teodosia), Soldaia (Soudak), e Cembalo (Balaklava); nei singoli gruppi precedono le iscrizioni datate, seguono quelle senza data; costituiscono un gruppo a parte le iscrizioni funerarie di Caffa. Si hanno così 39 iscrizioni di Caffa, 14 di Soldaia, 3 soltanto di Cembalo; vi sono aggiunte le riproduzioni di tre frammenti di pietra senza iscrizioni ma recanti scudi e altri segni.

Di quasi tutte le iscrizioni è data la riproduzione fotografica; manca per quelle di Soldaia perchè, situate molto in alto sugli avanzi di torri o di anura, non è stato possibile ricavarne le fotografie.

Dai dati forniti dalle epigrafi, l'autrice ha ricavato tutto il frutto possibile per le notizie storiche; assai notevole nell'introduzione (pag. 15) e nel testo (pag. 35 sgg.) la discussione relativa alla torre dedicata al papa Clemente VI nel 1348, con ogni probabilità in occasione di quell'assedio di Caffa notevole fra l'altro perchè le navi genovesi reduci dalla Crimea portarono in Europa la peste che fece tanta strage. Notevole egualmente la riproduzione delle epigrafi del 1352 che riportano a quest'anno la costruzione della cinta di mura riferita dai cronisti genovesi al 1357. Data la loro origine, le iscrizioni servono a illustrare specialmente le opere di fortificazione compiute dalla repubblica a difesa delle sue colonie contro i Tartari prima, contro i Turchi poi: e questo lavoro preparatorio così scientificamente esatto e compiuto fa attendere con molto desiderio l'opera storica su quelle fortificazioni che la signorina Skrzinska promette.

Accrescono pregio al volume magnifiche illustrazioni e tavole fuori testo, parte fornite dalla stessa Skrzinska parte già possedute dalla Società ligure e apparse alla Mostra del 1914, riproducenti vedute di quelle che furono le antiche colonie, o specialmente i resti ancor oggi visibili delle costruzioni delle mura e delle torri attestanti nella massiccia imponenza la grandiosità dell'opera compiuta da quei colonizzatori.

La seconda parte del volume comprende una esatta e definitiva raccolta, dovuta al Prof. Ettore Rossi, di tutte le iscrizioni genovesi di Galata, limitatamente alle mura della colonia; e anche per queste si può ripetere, per la completezza e il valore della riproduzione, quanto si dice per le iscrizioni di Crimea.

Il bel volume, fornito di preziosi indici, e al quale le molte tavole e le riproduzioni fotografiche danno una lussuosità signorile, è aperto da un proemio del presidente della Società ligure, il comm. Luigi Volpicella, nel quale è esposta la genesi del volume stesso ed è fatta la meritata parte di lode al Prof. Alessandro Lattes che ha procurato alla Società lo studio della Sig. Skrzinska. E con commossa parola il Volpicella ricorda anche un altro benemerito e modesto studioso, Silvio Cozzio, già vice-console a Odessa e spentovi da mano assassina nel dicembre 1927, del quale la Società possiede il manoscritto di uno studio sul dominio genovese in Crimea, che, quantunque per ragioni di metodo poco adatto alla pubblicazione, contiene, anche per l'uso di fonti russe poco accessibili in Italia, notizie che possono essere utili agli studiosi.

Volume perciò questo per molti rispetti notevole e che, se pure riprende, ma in maniera definitiva, una materia molto trattata, rinnova le migliori tradizioni della Società ligure in materia di pubblicazione di fonti e di documenti storici.

VITO VITALE

ERSILIO MICHEL - *Esuli e cospiratori italiani in Corsica* - Archivio Storico di Corsica, 1925-27.

Le ampie e interessanti ricerche che Ersilio Michel vien pubblicando nell'« Archivio Storico di Corsica », diretto da Gioacchino Volpe mostrano le attinenze della storia dell'isola con le altre regioni d'Italia nel Risorgimento, ne costituiscono anzi in certo modo la storia durante questa età. Non nel senso che vi siano indagate le vicende interne e la vita particolare dell'isola in quel periodo o nei suoi rapporti con l'organismo di cui è parte — sebbene anche questo lato risulti indirettamente illuminato — ma in quanto vi è chiarita la funzione che essa, così vicina alle coste della penisola, ha esercitato come luogo di rifugio e centro di attrazione e di azione dei patrioti e degli esuli.

Anche in questo momento e in questo particolare aspetto l'isola appare perciò non assente nè interamente segregata dalla storia e dalla vita del resto d'Italia: di qui sono passati molti degli esuli e dei patrioti più insigni; qui si sono preparati tentativi che dovevano poi effettuarsi nelle varie regioni della penisola, qui era un punto d'incontro e di raccordo dei molteplici fili delle cospirazioni e delle congiure. E si comprende che l'isola fosse perciò soggetta all'ansiosa e vigile e molteplice sorveglianza delle varie polizie, così degli Stati italiani come della Francia, e che l'azione dei cospiratori e degli esuli vi fosse anche più o meno aperta e intensa a seconda degli atteggiamenti della politica francese e delle simpatie dei funzionari locali.

Nessuno aveva ancora studiato la storia corsa o l'emigrazione politica italiana sotto questo aspetto. Il Michel vi si è accinto con larga preparazione non soltanto delle opere anteriori, in verità non molte, che potevano fornirgli notizie in proposito ma specialmente delle fonti documentarie degli archivi toscani e napoletani e del Vaticano, che, con le loro preziose informazioni, gli hanno largito una messe copiosa di dati e notizie spesso di ghiotto interesse.

Minuto e analitico, il lavoro risente, com'è naturale, nel suo organismo della provenienza di codeste fonti dalle quali l'autore ha desunto tutto quanto poteva essere utile al suo scopo: perciò continue e abbondanti figurano in primo luogo le notizie riferentisi alla Toscana e agli Stati della Chiesa; poi viene il Napoletano, meno ricche sono le informazioni per quanto riguarda gli esuli degli Stati Sardi, a parte, si comprende, quanto si riferisce al Mazzini e alla Giovane Italia che hanno d'altronde importanza e riferimenti assai più nazionali che regionali. E poichè, nel primo periodo almeno del Risorgimento, l'emigrazione politica del Regno di Sardegna è stata pure cospicua (più tardi, è troppo noto, gli Stati Sardi son divenuti a lor volta centro e meta dell'emigrazione delle altre regioni) le minori notizie derivano evidentemente dal fatto che il Michel non ha potuto esaminare i documenti degli Archivi di Genova e specialmente di Torino come ha fatto

per Firenze, Lucca, Livorno, e Roma. Ma questa lacuna potrà sempre essere colmata da lui o da altri (ed è noto che a un simile argomento lavora da molti anni uno studioso genovese); tuttavia anche ora il suo lavoro dà notizie importanti sui rapporti di esuli in Corsica con Genova o di profughi e cospiratori che in Genova hanno svolto azione importante, come quel Francesco Antonio Passano che vi fu gran maestro di una vendita carbonara e iniziatore ai segreti della setta del giovane Mazzini, il quale comparirà a sua volta nel 1830, per breve tempo, nell'isola dove svolgerà poi una parte considerevole dell'opera sua vagheggiando la fusione della Carboneria Corsa con la Giovane Italia e la Giovane Europa: dalla Corsica anzi più volte l'infaticabile agitatore penserà e tenterà di riprendere l'azione rivoluzionaria.

Altri nomi di patrioti liguri, Federico Campanella, Pasquale Berghini, Ambrogio Giacobello e altri molti compaiono tra le infinite schiere degli esuli che in Corsica riparano per sottrarsi alle persecuzioni o per tramare ardimentosi complotti o prepararsi a eroici sacrifici; e accanto a loro è tutta una schiera di cospicui nomi di alta risonanza, da Livio Zambeccari e Pietro Pietramellara ai fratelli Fabrizi a Nicola Ricciotti, il compagno dei Bandiera, da Giuseppe Ricciardi a Giovanni La Cecilia, da Nicolò Tommaseo a Francesco Domenico Guerrazzi.

E' una pagina nuova e interessante nella storia dell'emigrazione politica italiana, la quale è a sua volta una delle più importanti e suggestive nella storia del Risorgimento; e attesta, nella sua importanza come anello di congiunzione tra Marsiglia e i porti italiani del Tirreno e come centro di diffusione di scritti patriottici e di preparazione di movimenti politici, la funzione italiana esercitata anche in quel periodo dalla Corsica.

VITO VITALE

UBALDO FORMENTINI, *Introduzione alla storia ed all'archeologia cristiana di Luni*. La Spezia, Tipografia Moderna, 1928, di pp. 40 con 6 tavv. f. t. (Estr. dalle *Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze*, G. Capellini, anno IX, fasc. I).

Giustamente rileva l'A. che gli scavi diretti al scoprimento della Luni romana ed etrusca hanno sinora trascurato la città cristiana: quasiché non fosse pieno di interesse e degno di rilievo l'aver costituito la città, sin da remotissimi tempi, la sede d'un vescovado, e questo stesso fatto non potesse aiutarci in alcun modo a diradare le tenebre che ancora si addensano nella storia lunense dell'alto medioevo. Certo, per procedere con sicurezza su questo terreno ancora malfido, occorre sì valersi dello scarso materiale documentario, ma bisogna integrarlo con la critica dei vari autori, con i risultati dell'indagine epigrafica, archeologica, letteraria erudita e popolare; e solo vagliando accuratamente tutte assieme queste fonti, si può pervenire a qualche vera « sco-

perta » e giungere così a fissare come si propone l'A. le basi fondamentali della storia di Luni cristiana.

Il pensiero direttivo della monografia è tanto semplice quanto chiaro: studiata la serie dei vescovi storici e leggendari sino all'8° secolo, l'A. esamina come si sia formato il mito di Santo Basilio, riaccosta le leggende e le tradizioni sui vescovi-martiri riconducendole ad unità, e di qui deduce la scoperta dell'ignota basilica cimiteriale cristiana di Luni.

Non v'è punto bisogno, per dimostrare l'antichità dell'affermazione del culto cristiano in Luni, di ricorrere alle leggende dell'evangelizzazione per opera di San Paolino Cantiacheno o di San Sergio, e neppure all'asserzione (pur dimostrata attendibile dall'A.) di Anastasio bibliotecario che nel *liber Pontificalis* dice esser di patria lunense il pontefice Sant'Eutichiano. L'A. ricerca accuratamente gli antecedenti storici alla diffusione del cristianesimo e cioè i rapporti tra Luni e l'Oriente, attestati dall'abbondanza di nomi greci nelle iscrizioni lunensi, dalle relazioni di famiglie lunensi con la Siria, tracce di culti asiatici, e i rapporti di antichissimo culto cristiano con altre città marittime etc.: confermando le sue osservazioni con l'epigrafia, particolarmente con una lapide della pieve di San Venerio da attribuirsi al secolo 2°. Il periodo storico preso in esame dall'Autore per giungere alle sue conclusioni è precisamente quello che dalle origini sconosciute ed antichissime della diffusione del cristianesimo va sino all'8° secolo. In tutti questi secoli non si conoscono storicamente accertati, che sei vescovi, più due (Lazzaro e Lucio) che possono ritenersi tali per antiche indirette testimonianze agiografiche; gli altri sono da ritenersi leggendari, ed è appunto su di essi che si posa l'esame dell'A.: S. Poasilio, supposto eponimo della Chiesa di Luni; e il gruppo dei tre vescovi-martiri (S. Salario, S. Terenzio, S. Ceccardo). Interessante lo studio della formazione delle leggende su questo gruppo di vescovi. Intorno a S. Basilio, di cui nulla si conosce, si formò molto tardi una leggenda letteraria, che solo recentemente avrebbe trovato una testimonianza numismatica in suo favore, in quanto il Mazzini avrebbe ritrovato una zecca lunense del 6° o del 7° secolo costante di due tipi di moneta recanti impresso l'uno il monogramma ECCL BAE, il secondo lo stesso segno da un verso e dall'altro il monogramma VENNTIUSEPCS. Ricordato come la scoperta del Mazzini ponga uno dei problemi più singolari per la storia della monetazione vescovile (tratterebbesi infatti d'una zecca precedente di tre secoli tutte le altre conosciute), e considerato che, mentre è fuor di dubbio l'interpretazione del monogramma di Venanzio, è tutt'altro che chiara la lettura del segno basiliano, l'A. rileva esistere sì in Sarzana, alla metà del XII secolo (quindi in epoca molto tarda), una pieve intitolata a San Basilio, ma esser anche la diocesi di Luni intitolata a Santa Maria sin dal secolo IX, e, soltanto dopo la traslazione della sede da Luni a Sarzana, aver la pieve di San Basilio assunto il

titolo vescovile. A complemento della leggenda sul presunto eponimo della chiesa lunense, ecco sopraggiungere nel 1568 l'invenzione delle presunte reliquie del Santo nella chiesa annessa al monastero di San Venanzio in Ceparana. Questo fatto permette all'A. di anticipare in certo qual modo le sue conclusioni: la chiesa predetta conservava infatti parecchie lapidi antiche, provenienti da Luni, ricordanti il deposito di fedeli, e forse tolte ad una basilica cimiteriale cristiana. Una di queste, forse unita a un sepolcro e datata dal consolato di Basilio, si prestò, male interpretata, a far identificare i resti d'una ignota fedele con quelli del creduto patrono e titolare della Diocesi.

Alla stessa conclusione sull'esistenza d'una basilica cimiteriale extra-moenia, è portato l'A. dall'esame delle leggende sui vescovi-martiri, le quali tutte svolgono, variamente complicandoli, tre temi comuni anche ad altre leggende agiografiche:

a) un vescovo ucciso da pirati saraceni o normanni durante incursioni sulla città di Luni;

b) un vescovo martire nel vero senso della parola.

Dopo aver brevemente accennato alla leggenda di San Salarìo, dovuta probabilmente alla localizzazione per toponimia nel luogo detto « Solaro », tra Lerici e San Terenzio, del martirio di un « San Salarìo », accortamente mutato in « San Solaro » dai compilatori del Catalogo cronologico della Diocesi nel 1887, l'A. completando l'ampia indagine fatta in questo stesso Giornale (anno III, pp. 281-308) passa a sviscerare la più importante leggenda di San Terenzio che, nella versione popolare serbata da un manoscritto del 300 nel santuario che ne serba le reliquie in Val del Bårdine, sarebbe un vescovo scozzese ucciso da predoni presso l'Avenza durante un pellegrinaggio a Roma, e il cui corpo, affidato dal vescovo Gualtiero, miracolosamente avvertito, ad un carro senza governo, trainato da giovenchi, fu da costoro trasportato sin là. Un'attenta indagine ha però condotto l'A. ad accertare già diffuso il culto di San Terenzio all'epoca della fondazione del Santuario di San Terenzo del Bårdine (728) e a individuare un più antico centro del culto; e poichè la leggenda accenna all'Avenza come luogo dell'eccidio, l'A. ha potuto trarre dalle sue osservazioni la logica deduzione che all'Avenza il Santo doveva essere da più secoli onorato, che di là il culto doveva essersi diffuso in Lunigiana, e che nel sec. IX per timore dei pirati il corpo dovette esser trasferito a S. Terenzio del Bårdine dove la vera storia sarebbe caduta in oblio. E per quanto non sia possibile stabilire la data degli atti di San Terenzio, pur tuttavia pel fatto che ancora alla fine del sec. VI esistevano in remoti pagi sull'estremo confine della diocesi di Luni il culto idolatra, osservando la topografia del culto di San Terenzio, considerando che il tema del pellegrino ucciso dai ladroni può esser stato scambiato col tema del vescovo missionario ucciso nell'esercizio del suo ministero, e che in Luni esisteva almeno

una famiglia romana di « Terenzi », appare pienamente giustificata la versione della leggenda accettata dall'A., trattarsi cioè d'un vescovo di Luni morto nell'esercizio del suo apostolato anteriormente ai vescovi storicamente accertati, ma che non è necessario trasportare sino all'epoca delle persecuzioni.

Non meno interessanti sono le deduzioni dell'A. circa la leggenda di San Ceccardo che, per la conferma dell'eccidio del vescovo di Luni secondo le più antiche cronache normanne, per la frequenza del nome longobardico Sicherado in Lunigiana nel sec. IX (v. ad es. Sicherado clerico nell'816) etc., sarebbe il vescovo ucciso dai Normanni nella loro incursione dell'860. C'è, è vero, il fatto che sull'arca marmorea cinquecentesca, che si presume contenerne le ossa nel Duomo di Carrara, trovasi indicato come anno di morte il 600. Ma non bisogna dimenticare che le iscrizioni dell'arca riproducono, o meglio intendono riprodurre, secondo una lettura certo errata, quelle trovate sulla presunta tomba del Santo trovata nel XVI sec. nella chiesa di San Ceccardo al piano di Carrara; si sarebbe cioè ripetuto il fatto già verificatosi per la tomba di San Basilio, ed anche in questo caso trattasi molto probabilmente di lapide proveniente da Luni anzichè tratte da un non dimostrabile centro romano nel sito. Che se poi le iscrizioni della vecchia arca fossero state ricopiate esattamente, oltre allo storico Ceccardo del IX sec., avremmo uno pseudo-Ceccardo protomartire lunese nella cui tomba era stata fondata la basilica.

Parrebbe che lo studio delle leggende dovesse così essere scarso di risultati tangibili (dati, fatti), se invece la determinazione precisa delle loro origini topografiche non conducesse l'A. a determinare un punto fondamentale dell'archeologia cristiana di Luni attraverso la ricerca del territorio della chiesa urbana di Luni. Territorio in origine ristretto alla sola « curtis Lune », forse ridotto ai « mille passus » della città romana, ed allargatosi solamente in seguito a migrazioni, a movimenti di dispersione sempre più vasti dei nuclei urbani e suburbani, sino a comprendere la corte di « supra Luna » e la Chiesa e il borgo dell'Avenza, quest'ultima costituente un'accessione della pieve urbana come beneficio del Capitolo. La migrazione avenzese appare confermata, giustamente nota l'A., dalla controversia sorta tra gli uomini di Castelnuovo, Serravalle, Avenza e Carrara, e definita nel 1283 dal vescovo Enrico, per certe terre situate nel suburbio di Luni, reliquie dei diritti che i discendenti del suburbio vi possedevano. Così anche questo documento trova la sua completa giustificazione giuridica e storica, e nel contempo conferma indirettamente che la Chiesa di S. Pietro dell'Avenza deve aver sostituito una precedente chiesa « sedale » suburbana di Luni, da cui anzi ripete il titolo. Così si comprende come il vescovo abbia potuto trasferire nella nuova Chiesa i benefici spettanti al Capitolo nell'antica sedale; come da questa sia stata trasportata nella nuova « S. Pietro » la lapide del vescovo Giusto studiata dal Mazzini; come in essa abbia

potuto esser primamente collocato il corpo del vescovo-martire Terenzio e della stessa provenire la lapide che provocò la leggenda dello pseudo-Ceccardo.

E poichè le memorie del martirologio lunense vengono così localizzandosi nella vecchia chiesa di San Pietro di Luni, essa, conclude l'A. dovè essere la basilica cimiteriale della città, sinora sconosciuta.

L'A. dà quindi riassuntiva notizia della cattedrale di Santa Maria, quale appare dagli scavi sinora praticati, costruita su precedente edificio romano, curia o basilica, e per vari indizi (lapidi dedicate a Dioneleziano, Galesio, Massenzio; uso di seppellire i morti) la ritiene posteriore al IV sec. ed anzi attribuibile al VI. E con logiche deduzioni, tratte dall'archeologia cristiana della Tuscia e dalle particolarità costruttive della Chiesa di San Pietro, deduce esser certo questa chiesa la prima e la più importante di Luni, la cattedrale suburbana a cui vanno uniti tutti i ricordi del martirologio lunense.

Non resta che iniziare gli scavi tanto di questa come dell'altra ancora inesplorata basilica di San Marco; e poichè, l'A. ha chiamato questa memoria « introduzione », è da sperare che dietro la luce delle scoperte archeologiche non si facciano troppo attendere gli ulteriori capitoli della storia cristiana di Luni così piena di attrazione e promettente risultati inattesi.

FERRUCCIO SASSI

GIORGIO FALCO - *Appunti di diritto marittimo medioevale* - (Dal Cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere: 1259-75), in « *Diritto Marittimo* », Fascicoli Gennaio-Febbraio 1927.

E' per quanto mi consta la prima volta che Portovenere forma oggetto di uno studio metodico in ordine a un tema di diritto marittimo. Breve il periodo storico esaminato; limitato il numero dei documenti studiati. Con tutto ciò, molto interessante ed opportuna la monografia in quanto concerne un punto strategico, un ottimo osservatorio per poter sorprendere e cogliere l'evoluzione del diritto marittimo: basta pensare quanto strette relazioni d'affari ebbero i Portoveneresi con Pisa e col resto del Tirreno, pur rimanendo sotto il vessillo di Genova, per dedurne la facilità da parte loro di assimilazione e di rielaborazione di dottrine e pratiche giuridiche diverse e fors' anche talora contrastanti. Giustamente lamenta l'A. la grande scarsità di materiale a stampa proveniente dai capaci archivi toscani, riflettente argomenti marittimi: scarsità che ritengo sia pressochè generale, e che non consente quello studio metodico e coordinato del diritto marittimo applicato nelle varie regioni e città, dal quale potrebbero risaltare tracce evidenti di un diritto nostro, scritto o consuetudinario, ma prettamente italiano, più sviluppato e più finito che non la dottrina tradizionale del famoso Consolato del Mare. Questa impressione, che avevo riportata

dallo studio della guerra di corsa nella repubblica veneta, è stata in me riconfermata dagli appunti dell' A., particolarmente in materia di contratti marittimi, che formano, com'è ovvio, il più interessante argomento di studio che possa trarsi dalle carte d' un uomo di legge come il nostro Giovanni di Giona.

I contratti di locazione, di trasporto di cose o persone, di prestito a cambio marittimo, l' « accomendatio » e la « societas » nei loro vari schemi, la contribuzione d' avaria, tutta insomma la parte essenziale del moderno diritto marittimo commerciale la vediamo affiorare, opportunamente commentata e brevemente delineata dall' A., dalle polverose carte del notaio di Portovenere, dimostrando l' alto grado di perfezionamento del giure, in tutto degno delle grandi tradizioni delle repubbliche marinare. Precedono con buon ordine d' esposizione alcune pagine concernenti i negozi per la costruzione e la compra-vendita della nave, ed i rapporti con l' equipaggio.

La materia è, in Italia, pressochè nuova, certo per la sinora quasi mancata diffusione di una coscienza marinara, ma la via intrapresa è buona: occorre proseguire se non vorremo che altri venga dall' estero a rivelare a noi l' esser nostro.

FERRUCCIO SASSI

ENRICO BENZA: FRANCESCO DI MARCO DA PRATO; *notizie e documenti sulla mercatura italiana del secolo XIV*; in 8° grande, pp. XXIII-487 - Milano - Treves, 1928.

Accadde or è molti anni che un giovane di Prato in Toscana, che aveva nome Francesco ed era nato di un Marco Datini, non avendo grandi beni dalla fortuna e sentendosi nell' animo la forza di mutare sua sorte, partissene dalla dolce terra di Toscana e recatosi ad Avignone, ove allora era grande copia di commerci e facilità di guadagni per esservi trasportata la Corte Pontificia, il nostro Francesco vi fece dapprima suo noviziato in una bottega di amici toscani, e in non lungo volgere di anni per l' indole sua svegliata e per l' attività e la prudenza del suo operare giunse a tanto da potere iniziare per conto suo il commercio di panni e di altre cose necessarie al vestire degli uomini e prosperando sempre più i suoi commerci e sentendo egli sempre grande amore per la sua terra gli piacque di ritornare nella sua patria ove molto onorevolmente fu accolto e vi costruì casa degna del suo nuovo stato e visse con decoro suo e dei suoi concittadini.

Ma messere Francesco non mise da parte per ciò i suoi traffici, che anzi li allargò in Francia ed in Spagna ed in molte città della Italia e fu ora in Firenze, ora in Pisa per seguire meglio le sue cose ed anzi in Firenze stessa visse forse più che a Prato per avere ivi più facile modo di invigilare ai suoi commerci, e fin che visse curò assai più le cose del corpo che quelle dell' anima del che gli facevano rimprovero fedeli

amici che egli ebbe in Firenze, ma quando egli giunse alla fine della sua vita pensò di lasciare buona memoria di sé donando alla sua Prato grandi ricchezze perchè con esse fosse costruito un edificio per raccogliervi gli infermi.

La sua volontà fu eseguita e l'istituzione è rimasta fino ai nostri giorni mantenendo la memoria del suo fondatore e, cosa assai rara, conservando religiosamente le carte di lui, e cioè i registri di fatture e di conti della casa commerciale del Datini, la corrispondenza d'affari con le figiali sparse nell'Europa, le polizze di carico, di assicurazione, di pagamento, le cambiali, i contratti, insomma tutto l'organismo della grande azienda del secolo XIV. Queste carte rimasero per lunghi secoli inesplorate, ma avvenne che per il riordinamento della sede si invitò uno studioso fiorentino a porre mano in quei vecchi volumi ed apparve allora tutta la loro importanza. Il riordinatore ne ricavò un breve estratto contenente lettere assai interessanti relative a personaggi storici dell'epoca, ma l'archivio presentava ben altro e più alto interesse per gli studiosi della Storia del commercio medioevale in Italia. Da esso infatti potevano cavarsi come da limpida fonte le più sicure e più complete notizie circa l'organizzazione, la struttura, il meccanismo del traffico d'una grande casa commerciale nell'epoca forse più luminosa della nostra attività commerciale nell'Europa.

L'Avv. Prof. Enrico Bensa di Genova, cominciò a saggiare l'archivio Datini per una sua opera sul contratto di assicurazione nel medio-evo e raccolse infatti da esso ricca copia di notizie per il suo lavoro; ma di fronte alla grandiosa mole di materiale nacque nello studioso il desiderio di profittare di tanta ricchezza per uno studio completo sull'opera del grande mercante pratese. Questo desiderio pur non potendo essere appagato per lunga serie di anni, fu tenuto costantemente dinanzi agli occhi del pensiero finchè il prof. Bensa, libero da altre cure, pure essendo nell'età in cui la maggior parte degli uomini non amano che un po' di riposo dopo le aspre fatiche della carriera, si pose con vigoria giovanile alla stesura del suo volume, e ci presenta oggi un'opera poderosa che può dirsi un monumento più duraturo e più solenne di quello dedicato al Datini in una piazza della sua città. Il volume del Bensa comprende in sé e la figura e l'opera del Datini; per mezzo della acuta analisi dello studioso noi conosciamo del Datini il carattere, la cultura, i sentimenti, l'attività; il Bensa studia il suo uomo con serena imparzialità e ce ne fa conoscere pregi e difetti in modo che abbiamo dinanzi a noi un Datini non stilizzato o deformato dalla esagerata benevolenza di un ammiratore ma quale doveva essere, uomo fra uomini. Dopo averci presentato il Datini, il Bensa ce ne fa conoscere le opere e noi assistiamo ad una attività meravigliosa, molteplice, che dal primitivo fondaco di Avignone si diffonde poi in Italia, in nuovi fondaci a Prato, a Firenze, a Pisa, a Genova e nella Spagna a Barcellona, a Valenza, nelle Baleari e si esercita nelle merci più diverse, vino,

sale, drappi, veli, panni, lane, sete, schiavi e dalle merci passa agli appalti di gabelle, alle aziende bancarie, alle botteghe di cambio con un intreccio superbo di affari ed una versatilità di provvidenze che sono l'indice più sicuro di una grande mente organizzatrice paragonabile a quelle dei moderni capitani di industrie.

Soltanto chi ha lavorato qualche volta sui vecchi registri di conti dei nostri commercianti medioevali è in grado di apprezzare nel suo giusto valore l'opera di pazienza, di acume, di sintesi faticosa compiuta dal Bensa per ammanirci in poche pagine succose il frutto delle lunghe ore di lavoro sulle antiche carte irte di rimandi, di richiami, di espressioni in gergo commerciale, di abbreviazioni a volta cervelotiche.

Ma il Bensa, professore di diritto commerciale, non poteva fermarsi al solo studio delle relazioni commerciali, chè assai più lo attraevano i modi, le leggi, le consuetudini, con cui esse si effettuavano, le difese legali da cui esse erano protette, il meccanismo insomma nel quale si ingranava la grande ruota del commercio europeo e di questo studio più profondo dei registri della casa Datini sono frutto sapiente i capitoli sul contratto di società, sui contratti cambiari e bancari, sul contratto di trasporto, sulla assicurazione ed infine sulla scrittura mercantile, capitoli che contengono pagine interessanti in ispecial modo i cultori della Storia dell'antico diritto commerciale, ma possono anche dilettere chiunque abbia desiderio di conoscere l'ambiente, gli usi, le provvidenze che dettero ricchezze e fama mondiale alle grandi case commerciali italiane del medio-evo e del rinascimento.

E' certo però che la maggiore attrattiva, per il lettore non specializzato in materie giuridiche, è data dall'ultimo capitolo del volume che contiene una vivace descrizione della vita nelle città mercantili alla fine del trecento. In esso si passa dai conviti nuziali all'allevamento dei bimbi, alla vita nella famiglia, alle case, alle ville, ai viaggi, alle vesti, ai pasti, alla coltura, alla vita pubblica colle sue varie professioni e nelle sue varie manifestazioni, insieme di notizie che presentano un'epoca per tanti riguardi interessante a chi ama quel periodo ancora fresco di giovinezza della nuova gente Italiana.

Per gli studiosi delle varie specie di contratti commerciali v'è poi una ricca appendice di 146 documenti della seconda metà del sec. XIV che suggella questo pregevole volume, il quale palesa in tutta la sua struttura la solidità di una costruzione mentale che, pure avendo presenti le linee essenziali della scienza, le ingentilisce colla nobiltà della forma esteriore, frutto della amichevole consuetudine coi più puri autori della nostra lingua.

EMILIO PANDIANI

EMANUELE FILIBERTO; *pubblicazione del Comitato promotore per onorare la memoria di Emanuele Filiberto nel IV centenario della sua nascita ecc. ecc.*; in 4° pp. XXXII-528 - Torino - Lattes, 1928.

Emanuele Filiberto appartiene a quella gloriosa schiera di uomini che nati nella povertà, vissuti nella prima fanciullezza in ambiente pieno di affanni, di delusioni, di rovesci, invece di rimanere accasciati, trovano nel loro animo la vigoria per resistere ad ogni avversità, per superare ogni ostacolo, per avviarsi ad una carriera di gloria e di onori e coronare la loro vita coll'infondere nei contemporanei l'ardire e l'ardore della loro anima restando esempio augusto ad un popolo di quanto possa questa nostra natura umana se la si tempri e la si sforzi verso alti destini.

Egli nacque, è vero, di casa principesca, ma la casa di Savoia, già tanto illustre nell'età dei tre Amedei era ridotta nella prima metà del sec. XVI nelle più tristi condizioni.

Il duca Carlo II, padre di Emanuele Filiberto, aveva visto con dolore profondo le sue terre pedemontane invase da ogni lato da milizie spagnole e francesi che avevano ridotto il paese nella più nera miseria, si erano installate da padrone nei borghi, nelle città e taglieggiavano gli abitanti e usavano delle campagne come di comodi campi per le loro lotte sanguinose. Invano Carlo II si era rivolto al cognato Carlo V, al nipote Francesco I perchè sollevassero il suo popolo da tante sciagure; chi ascoltava la sua debole voce in mezzo al clamore delle armi?

Il povero principe fu cacciato anche dalla sua Torino e si rifugiò con la sua famiglia a Vercelli che gli rimaneva con altre due o tre città del Piemonte come un misero lembo d'una bandiera strappata da mani nemiche. In questa povera Corte profuga, accanto al padre buono e santo nella sua cupa disperazione che divenne poi triste rassegnazione al destino avverso, crebbe il piccolo Emanuele, gracile, pallido, mingherlino, destinato al sacerdozio, chiamato già per augurio il cardinale, ma sognante invece nella mente vivace un cavallo focoso ed armi forbite, e gli speroni d'oro e la spada sfolgorante e cento cavalieri che al suo ordine caricassero quella ignobile marmaglia che s'aggrava bruciava per le città del suo Piemonte.

Il destino volle che, per la morte prematura di suo fratello, egli diventasse erede dei diritti ducali della sua Casa ed allora il giovinetto volle diventarne degno; diresse ogni suo sforzo a vincere la debolezza del suo corpo, e fu in breve il più destro, il più infaticato in ogni gioco, in ogni esercizio ed a soli 17 anni chiese al suo buon padre il permesso di lasciarlo partire per raggiungere l'armata di Carlo V in Germania. E vi andò e vi seppe vivere in modo da fare apprezzare la sua precoce serietà, il suo fervido ingegno, le maniere gentili e l'arte di saper vivere in modo che il potente imperatore lo predilesse ed il figlio di

Carlo V divenne suo amico, e si formò intorno a lui una corrente di simpatia, ottima base per salire più in alto. Una prima prova di tale simpatia fu l'incarico al giovane Filiberto di accompagnare il futuro Filippo II nel suo viaggio dalla Germania in Ispagna; ed in Ispagna appunto il giovane principe di Savoia dette la prima prova del suo valore preparando con massima celerità Barcellona alla difesa contro la flotta francese che s'era improvvisamente presentata dinanzi alla città.

Al ritorno della sua missione, il principe passò per il suo Piemonte desolato, rivide il padre affranto dal dolore a Vercelli, tentò inutilmente di sanare le sue terre dalla lebbra franco-spagnola e ripartì per la Germania per ritentare nella Corte di Carlo V nuove vie in favore dei possessi paterni. Nulla fu ottenuto per essi, ma l'imperatore gli diede la prova più grande della sua stima affidandogli il comando dell'esercito tedesco già pronto a nuove lotte con le forze francesi.

Aveva appena venticinque anni, ma dette subito prova di aver la giusta visione di quanto era necessario ad un esercito per vincere: disciplina, severità, giustizia, contatto continuo con i proprii dipendenti.

Quando sentì di avere in pugno i suoi uomini, esso li lanciò intrepidamente nella lotta e manifestò le doti del grande capitano: velocità nel dislocamento, prontezza in ogni decisione, intuito nello scorgere gli errori del nemico e nel profittarne con la massima rapidità.

Nella famosa battaglia di S. Quintino egli dette la prova più perispicua della sua abilità e del suo genio.

Egli vi mise in pratica la tattica ardita dell'avvolgimento dell'esercito nemico mediante il prolungamento dell'ala sinistra del suo esercito e precorse di due secoli e mezzo Napoleone nell'usare l'artiglieria sul fronte della battaglia insieme alle fanterie.

Dopo la grande vittoria egli chiese all'imperatore di lasciarlo marciare su Parigi per completare il successo con l'occupazione della capitale di Francia, ma non gli fu permesso di coronare con tale trionfo la sua carriera. Vincitore di S. Quintino! per il grosso pubblico questo è il maggiore, anzi l'unico titolo di merito di quel principe di Savoia. In verità la giornata di S. Quintino gli procurò fama onorata in tutta l'Europa, gli fruttò nozze auguste con la casa di Francia e, sia pure indirettamente, la restituzione dei vecchi possessi della sua Casa in Piemonte, ma per la gloria d'Italia la sua fama incomincia proprio dal momento in cui egli ripone la spada nel fodero, come lo rappresenta la bella statua del Marocchetti eretta in suo onore nel cuore della sua Torino.

E' proprio dal momento in cui egli rientra nei vecchi stati paterni, alla testa di cento cavalieri vestiti di velluto, che incomincia la parte più bella, più nobile, più santa, più fattiva, della sua vita. Il suo Stato gli era restituito, ma in realtà molte città erano ancora in mano di guarnigioni Francesi o Spagnole che dichiaravano le une e le altre di essere pronte a partire quando le guarnigioni nemiche avessero alzato il tacco.

Situazione difficile per il principe il quale dovette usare tutta la diplomazia imparata alla Corte per staccare faticosamente una dopo l'altra queste ultime piovre straniere dalle loro sedi, pagando spesso grosse somme perchè partissero senza fare saltare in aria le fortezze; fatica che durò più di un decennio prima che egli potesse trarre finalmente il respiro e dichiararsi padrone in casa propria. Chi non ricorda a questo punto il famoso bozzetto del De Amicis: « Emanuele Filiberto a Pine-rolo » che rievoca appunto l'ingresso del gran capitano nella cittadina finalmente riacquistata ?

Durante questa opera sottile di accortezza diplomatica, Emanuele Filiberto compie già un grande lavoro di riassetto delle sue terre, frutto di una mente lucida, moderna, organizzatrice, consapevole dei bisogni del suo popolo.

Con la sua prodigiosa attività compie il miracolo di ricostruire uno Stato, di armarlo, di risanarlo, di avviarlo ai più alti destini.

La sua esperienza militare gli dà il mezzo di risolvere il grave problema di una milizia paesana bene inquadrata; il possesso di Nizza e di Villafranca e l'acquisto di Oneglia lo inducono a creare una flotta che si coprirà di gloria nella famosa battaglia di Lepanto, la necessità del momento politico lo consiglia di imporre un governo assoluto che egli stesso limita colla istituzione di un Senato che registri gli editti ducali soltanto dopo avere esaminato se vi sia in essi alcunchè di lesivo per l'interesse dei sudditi. Grandi innovazioni sono da lui promosse nel sistema tributario per risollevere la situazione finanziaria; una multiforme attività è da lui risvegliata nei campi dell'industria, della agricoltura, del commercio e del credito e poichè uno Stato non può fiorire senza la diffusione della coltura, egli, che di ogni studio era amantissimo, riordina le scuole d'ogni grado, raccoglie le librerie sparse di Casa Savoia, onora gli studiosi che convengono alla sua Corte, restaura le Università di Mondovì e di Torino.

La morte lo coglie quando ha appena raggiunto 52 anni di età, ma il suo Stato è ormai consolidato fortemente ed i suoi successori sapranno essere degni del secondo fondatore della Casa di Savoia.

La meravigliosa figura di Emanuele Filiberto indusse già molti anni or sono l'illustre Ercole Ricotti a farne oggetto di studio; nell'anno in corso, in occasione del quarto centenario della sua nascita, è già comparsa una ricca fioritura di libretti, di piccole monografie sul grande restauratore della Casa Savoia, ma l'unica pubblicazione veramente degna di Lui è quella edita per cura del Comitato torinese formatosi per onorare la memoria di Emanuele Filiberto. Il bellissimo volume, adorno di belle tavole illustrative è composto di una serie di saggi di egregi scrittori.

Una raccolta di scritti di autori diversi, su speciali argomenti, parrebbe non potere dare una visione esatta e completa della grande figura

del principe sabaudo; invece il mosaico dei vari articoli è così bene combinato che la figura risalta splendidamente, e certo ne va attribuito il merito all'organizzatore dell'opera il Prof. C. Rinaudo, che ha saputo raccogliere intorno a sé gli studiosi più competenti ed ha diviso fra loro il lavoro in modo che ne uscisse un'opera armonica e pregevole. Il volume non è appesantito da note erudite; ogni scrittore ha messo tutto il suo impegno nell'esporre in modo piacevole la parte più viva della sua cultura sull'argomento prescelto; chi ha qualche pratica del mestiere sente sotto la fluidità del racconto, lo sforzo di non fare trasparire quante ricerche e quanto studio sia costata una notizia, un dettaglio; qui sta il grande merito dello scrittore e se tutti si abituassero a scrivere sempre così, i nostri libri di cultura sarebbero assai più letti di quanto siano sinora.

I nomi dei singoli autori sono una garanzia della serietà del lavoro; ognuno di essi ha parlato di quanto conosceva meglio e meglio di così non poteva parlare.

La morte ha tolto a due di essi, il Prof. E. Bettazzi ed il Prof. A. Segre, di godere con i loro compagni di lavoro della visione dell'opera compiuta, ed a loro vada il rimpianto della gloriosa schiera degli Storici italiani. I rimasti hanno veduto coronato il loro lavoro dalla collaborazione illustre del Duca di Aosta, il quale ha voluto porre il suggello a questa magnifica opera con poche pagine veramente belle in onore del suo grande antenato di cui egli ripete il nome e le gesta gloriose. Il Duca di Aosta ha saputo con il suo stile incisivo e corrusco, come una spada ben temprata e ben forbita, raccogliere in poche frasi tutte le magnifiche qualità del suo Antenato ed i suoi meriti verso noi e verso la nostra Patria.

EMILIO PANDIANI

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Un ottimo contributo ai dati biografici dei nostri patrioti del Risorgimento dà *Adolfo Bassi* in una interessante e dotta monografia pubblicata nell'«*Annuario del R. Liceo Ginnasio A. D'Oria*» di Genova 1925-27.

In essa il Bassi, con il suo consueto brio, ci fa rivivere la vita studentesca delle SCUOLE CIVICHE GENOVESI, degli allievi che rispondono ai nomi di Nino Bixio, Stefano Canzio, Emanuele Quezel, Emanuele Banchemo, Stefano Cocchella, Bartolomeo Marchelli, Giuseppe Profumo, Pietro Traverso, Vincenzo Briasco, Egisto Sivelli, Giovanni Della Casa, Tito De Micheli, Gaetano Angebrico Erede, Stefano Dapino.

Tre di costoro, e cioè il Profumo, il Traverso e l'Erede, cadevano nell'epica impresa garibaldina dei Mille; il primo a Reggio Calabria il 9 Agosto 1860, il secondo a Villa Gualtieri il 10 ottobre dell'anno stesso e l'ultimo a Milazzo il 20 giugno.

Su costoro e su gli altri, tutti garibaldini dei Mille e tutti genovesi, ormai scomparsi, tranne l'ultimo glorioso nostro Sivelli, il Bassi dà notizie biografiche assai interessanti tratte dai documenti conservati nell'Archivio del R. Liceo D'Oria.

* * *

Ettore Zunino pubblica a Savona (Tip. Elzeviriana, 1927) una interessante monografia dal titolo: *FUNDATIO MONASTERII WASTI THETIS MARCHIONIS - MXXVII, SECONDO LE PIU' RECENTI INDAGINI*. Lo Z. precisa con il sussidio di nuovi documenti, che il luogo dove sorgeva la Chiesa cit. nel documento del 1027, finora non ancora identificato dagli studiosi di storia aleramica, si deve identificare colla località dove esisteva l'abbazia di Ferrania.

* * *

Gio. Mario Copello, presidente della Società Economica di Chiavari, pubblica nel vol. degli «*Atti*» di detta Società (1927) testè usciti, un importante studio sulle ORIGINI DI CHIAVARI corredate da un elenco dei Castellari, Podestà, Capitani, Governatori della Città di Chiavari, di Diego Argiroffo che va dal 1166 al 1799.

A questo importante documento il C. fa seguire note storiche sul periodo successivo «*Restaurazione del Governo democratico in Genova*»; «*Dominio francese*» e «*L'Era novella*».

* * *

SUL GIANSENISTA GENOVESE VINCENZO PALMIERI si trovano accenni nei «*Carteggi bre-sciiani inediti sulla vita e i tempi di Pietro Tamburini*» (1737-1827) editi da P. Guerrini nell'ultimo fasc. del «*Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*» (Luglio-Dicembre 1927, fasc. III-IV).

* * *

o. g. col titolo «*CRONACHE GENOVESI*» ricorda in «*Emporium*» (Febbraio 1928) la recente Mostra Cambiaso, scrive del riordinamento della Galleria di Palazzo Bianco e del restauro di S. Agostino rievocando in ultimo la vecchia Genova nei suoi vicoletti più caratteristici.

* * *

«*La Grande Genova*» (Bollettino Comunale) nel suo fascicolo di Febbraio 1928 ha uno scritto di G. Pessagno su IL PINCO (sorta di nave) GENOVESE.

* * *

Umberto V. Cavassa parla di GENOVA MEDIOEVALE NEGLI ANNALI DI OGGERIO PANE E MAR-CHISTO SCRIBA nella «*Rassegna d'Europa e dell'America Latina*» di Febbraio 1928.

* * *

GENOVA - GLORIE E SPLENDORI, il recente volume di G. Portigliotti edito dalla «Levant», è recensito nel «Corriere Mercantile» del 3-4 marzo 1928 a firma a. p. l.

* * *

«Il Cittadino» del 13 Marzo 1928 sotto il titolo L'ITALIANITÀ DI COLOMBO riassume una conferenza tenuta recentemente da *Rafael Gay de Montellà* alla «Casa degli Italiani» in Barcellona, diretta a confutare le affermazioni contrarie di parecchi noti scrittori moderni, specialmente spagnoli.

* * *

LE INDUSTRIE GENOVESI ALLA FIERA DI TRIPOLI è il titolo di una breve rassegna descrittiva a firma C. Ricci nel «Cittadino» del 15 marzo 1928.

* * *

Nel «Giornale di Genova» del 15 marzo 1928 *Vito Vitale* parla a lungo degli studi più recenti su PASQUALE PAOLI e recensisce la «Vita» del grande patriota coreo, ora uscita coi tipi del Lemonnier, per Leona Ravenna.

* * *

«Caffaro» del 15 marzo 1928 ci dà, col titolo PASSEGGIATE GENOVESI (a firma: Artù) una breve rassegna toponomastica evocante ricordi storici di Genova antica.

* * *

Arturo Ferretto in uno scritto dal titolo CRONACHE DI SESTRI comparso nel «Cittadino» del 16 Marzo 1928, registra antichi ricordi della vita parrocchiale ricavati da memorie vetuste della Arcipresbiteriale di Sestri-Ponente.

* * *

C. Panzeri recensisce a lungo nel «Secolo XIX» del 18 marzo 1928 il volume di G. B. Vallebona: IL TEATRO CARLO FELICE.

* * *

LA INVENTRICE DI TUTTE LE POMPE è il titolo di uno scritto di Amedeo Pescio in «Secolo XIX» del 20 marzo 1928. Lo scritto è una evocazione di antico folklore genovese.

* * *

Arturo Ferretto scrive nel «Cittadino» del 23 marzo 1928 su LA CHIESA E IL LUOGO DI S. EUSEBIO COL CASTELLARO PREROMANO E LE ORIOLE. S. Eusebio è un luogo di Val Bisagno ben noto ai Genovesi come meta di gite estive e autunnali.

* * *

Di Ettore Bravetta è uno scritto col titolo: MEGOLLO LENCARI pubblicato nel «Secolo XIX» del 23 marzo 1928.

* * *

Col titolo DE MUSSET E GEORGE SAND A GENOVA, Ars scrive sul «Lavoro» del 24 marzo 1928 intorno ad una conferenza tenuta a cura dell'«Alliance Française» da Gabriel Faure.

* * *

SAN ZANE O VEGIO è il titolo di uno scritto di Amedeo Pescio nel «Secolo XIX» del 29 marzo 1928, inteso ad illustrare la chiesetta omonima che l'Ordine di Malta possiede presso la Cattedrale di S. Lorenzo.

* * *

Arturo Ferretto ricorda nel «Cittadino» del 30 marzo 1928 IL CARD. ALDOBRANDINI NEL GENOVESATO.

* * *

«Il Mare», settimanale di Rapallo, nel suo numero 31 marzo 1928 ha uno scritto (in continuazione) di Amedeo Pescio dal titolo PANORAMA EMERICO - LA GRANDE PASQUA. Sono ricordi storici delle epoche crociate, nei riguardi dei genovesi. Lo scritto continua nel numero del 7 aprile.

* * *

Flavio Bonanni scrive di GENOVA CHE SCOMPARE nella « Rassegna d'Europa e dell'America Latina » del marzo 1928. Lo scritto è accompagnato da riproduzioni di quadretti di pittori liguri.

* * *

Mario Panizzardi col titolo CRONISTORIA DI UN SECOLO, recensisce nel fasc. di marzo della « Grande Genova » (Bollettino Municipale) il volume di G. B. Vallebona sul Teatro « Carlo Felice ».

* * *

COME E DA QUALI ARTISTI FU IDEATO PER LA PRIMA VOLTA IL TEATRO « CARLO FELICE », è l'argomento trattato su documenti inediti in « La Grande Genova » Bollettino Municipale del marzo 1928, da Arturo Codignola.

* * *

Col titolo: I BRIGANTI AVVISTATI A GENOVA E UNA GROSSA VERTENZA ITALO-FRANCESE, si parla nel « Lavoro » del 3 aprile 1928 di un fatto risalente al 1863. Lo scritto è firmato: « L'Osservatore ».

* * *

Emanuele Canesi scrive nel « Corriere Mercantile » del 3-4 aprile 1928 su GANDOLIN E I SUOI TEMPI. E' una recensione al recente libro di F. E. Morando.

* * *

Riandando antiche memorie liguri A. Ferretto scrive nel « Cittadino » del 6 aprile 1928 intorno a IL CASTELLARO DEL DRAGONE DI CAMOGLI.

* * *

LA PASSIONE SENZA PASQUA, è il titolo di uno scritto pubblicato da Amedeo Pescio nel « Secolo XIX » del 6 aprile 1928. Vi si accenna ai rapporti tra i genovesi e la Terrasanta nel medioevo

* * *

Il numero del 5-6 aprile 1928 del « Corriere Mercantile » consacra tutta una pagina alla commemorazione centenaria del « CARLO FELICE ». C'è un lungo scritto di F. Ernesto Morando: RIEVOCAZIONI E RICORDANZE ed un interessante rilievo di X. Y.: APPUNTI SULL'OPEERA DEL BARABINO, con ritratto del medesimo.

* * *

Intorno a IL SOFFITTO del Teatro CARLO FELICE, scrive nel « Corriere Mercantile » dell'8 aprile 1928 Amedeo Pescio.

* * *

A. Pettorelli nel « Corriere Mercantile » dell'11-12 aprile 1928 recensendo un libro di G. Delogu parla del pittore genovese G. B. CASTIGLIONE.

* * *

NAVIGATORI GENOVESI ANTESIGNANI NELLA SCOPERTA DELL'AFRICA, (tra i quali Tedisio Doria, figlio di Lamba) sono ricordati nel « Corriere Mercantile » del 12-13 aprile 1928. Lo scritto è anonimo.

* * *

Adriano Grande nel « Giornale di Genova » del 13 aprile 1928 scrive intorno a LA LIGURIA ALLA FIERA DI MILANO, parlando particolarmente dello stand del Comune di Genova.

* * *

Continuando a scrivere intorno ai personaggi genovesi nella Divina Commedia, A. Ferretto tratta nel « Cittadino » del 13 aprile 1928 di BONIFACIO FIESCHI ARCIVESCOVO DI RAVENNA.

* * *

Il « Corriere Mercantile » del 14-15 aprile 1928 ha un cenno su PAGANINI A VENEZIA, tolto dal « Popolo di Trieste ».

* * *

L'Illustrazione del « Popolo » di Torino ha nel suo numero del 15 aprile 1928 uno scritto a firma L. A. illustrante IL CARLO FELICE DI GENOVA nel primo centenario della sua nascita.

* * *

Amedeo Pescio rievoca nel «Secolo XIX» del 17 aprile 1928 episodi curiosi sul traffico degli schiavi, riguardanti Genova e i commercianti genovesi. Lo scritto ha il titolo: DOMINA MARIS - AVORIO ED EBANO.

* * *

P. Amedeo Da Varazze ricorda nel «Cittadino» del 18 aprile 1928 nell'articolo CRISTOFORO COLOMBO, come le ossa di lui trovarono finalmente pace nella Cattedrale di San Domingo.

* * *

PRÆPOTENS GENUENSIVM PRÆSIDIUM, è al titolo d'uno scritto di *Lazzaro Desimoni* nel «Cittadino» del 19 aprile 1928.

* * *

A. Ferretto ricorda incursioni di turchi sulle spiagge liguri parlando de IL SACCHEGGIO D'ARENZANO, nel «Cittadino» del 20 aprile 1928.

* * *

Lazzaro Desimoni riepiloga nel «Cittadino» del 21 aprile 1928 talune vicende mercantili e guerriere di Genova in uno scritto dal titolo: L'ARALDO DI GENOVA.

* * *

Amedeo Pescio nel «Secolo XIX» del 21 aprile 1928 scrive intorno a L. A. VASSALLO.

* * *

Di ANGIOLO SILVIO NOVARO, ricordato in un discorso da Vittorio D'Aste si parla nel «Cittadino» del 21 aprile 1928.

* * *

Ernesto Bianco di S. Secondo scrive nel «Cittadino» del 26 aprile 1928 rievocando un lontano ricordo ligure della Casa d'Arenberg già feudataria di Millesimo e paesi contigui, dopo i Del Carretto. Lo scritto ha per titolo: MARIA ENRICHETTA DEL CARRETTO.

* * *

S. R. scrive nel «Corriere Mercantile» del 26-27 aprile 1928 intorno a VINCENZO BELLINI A GENOVA.

* * *

Col titolo UNA GLORIA PIETRESE, si parla nel «Secolo XIX» del 27 aprile 1928 di Paolo Accame noto cultore ed illustratore di memorie patrie, specialmente riferentisi a Pietra Ligure. Lo scritto è di *Lino Spotorno*.

* * *

Scriva *Arturo Ferretto* nel «Cittadino» del 27 aprile 1928 intorno a IL CASTELLAZZO DI RIVAROLO.

* * *

Col titolo GARIBALDI CACCIATORE, uno scritto non firmato in «Caffaro» del 28 aprile 1928, rievoca la passione cinegetica del Generale riportando una lettera di lui testè pubblicata dalla «Gazzetta di Calabria».

* * *

De: IL PRIMO CENTENARIO DEL CARLO FELICE, scrive *Fabio Invrea* nella «Rassegna d'Europa e dell'America Latina» dell'aprile 1928.

* * *

Marcus de Rubris fa in «L'Opere e i giorni» (fascicoli di marzo e aprile 1928), una esatta e viva ricostruzione della permanenza a Genova di MASSIMO D'AZEGLIO nel settembre-dicembre 1846, illustrando attraverso l'epistolario d'azegliano la prodigiosa attività del patriota in questo periodo.

* * *

«La Lettura» di Milano nel suo fascicolo di aprile 1928 ha uno scritto di *F. Resasco* su IL TEATRO CARLO FELICE di Genova.

* * *

«Le Vie d'Italia e dell'America Latina» nel fascicolo di aprile 1928 hanno uno scritto (corredato da due illustrazioni) a firma *S. N.* ricordante GARIBALDI NELL'AMERICA DEL SUD.

* * *

I. F. Mattei-Torre nell'ultimo fascicolo della «Revue de la Corse» del marzo-aprile 1928, in un articolo dal titolo PIERRE CYRÉNÉE PLAGIAIRE? dimostra che lo storico nazionale dei Corsi ha nei suoi lavori saccheggiato spesso e volentieri gli scrittori classici latini in ispecial modo Cesare e Tito Livio.

* * *

Camillo Riccioni continua nel fasc. di marzo-aprile 1928 della «Revue de la Corse» la sua bella monografia su TOURS ET CHÂTEAU DU CAP CORSE. La monografia è corredata da nitide illustrazioni.

* * *

Emilio Franceschini continua l'interessante studio di storia recente, pubblicando le sue ricerche intorno ad «Un siècle d'élections en Corse» nell'ultimo fascicolo della «Revue de la Corse» (marzo-aprile 1928). Questa seconda puntata tratta del periodo 1789-1886.

* * *

Amedeo Pescio in uno scritto dal titolo L'ANDRIN D'INEJA, evoca fatti e personaggi del tempo di Andrea Doria. Lo scritto è nel «Secolo XIX» del 3 maggio 1928.

* * *

A RESTE E A PIETRALAVEZZARA, due luoghi della Val Polcevera ricchi di memorie romane e medievali, conduce il lettore A. Ferretto col suo scritto nel «Cittadino» del 4 Maggio 1928.

* * *

LA NOSTRA SANTA è il titolo d'uno scritto di Lazzaro De Simoni nel «Cittadino» del 6 Maggio 1928. Rievoca ricordi storici di Caterina Fieschi Adorno.

* * *

Il soggiorno di VINCENZO BELLINI A GENOVA è ricordato da S. E. nel «Corriere Mercantile» del 2-3 e 8-9 maggio 1928.

* * *

G. c. scrive nel «Caffaro» del 10 maggio 1928 su L'INDICATORE GENOVESE evocando ricordi mazziniani che si riconnettono a quell'antico giornale.

* * *

Gli ORROREI D'UNA PESTILENZA A GENOVA (quella del 1656) sono ricordati da Umberto Di Levà nel «Giornale di Genova» del 10 maggio 1928.

* * *

Di GIACOMO CASANOVA A GENOVA scrive Mario Miele nel «Giornale di Genova» dell'11 maggio 1928.

* * *

Di una Conferenza di Gaston Broche sul tema GENOVA IN GUERRA CONTRO MARIA TERESA rende conto «Il Lavoro» dell'11 maggio 1928.

* * *

Flavia Steno riassume nel «Secolo XIX» dell'11 maggio 1928 il libro di Ernesto Morando «L. A. Vassallo (GANDOLIN) e i suoi tempi».

* * *

Di AVEGNO ATTRAVERSO I SECOLI scrive A. Ferretto nel «Cittadino» del 18 maggio 1928.

* * *

Col titolo L'ANGELO DELLO SPEDALE GRANDE Amedeo Pescio scrive di S. Caterina da Genova ne «Il Mare» di Rapallo, Numero del 19 maggio 1928. Lo scritto è in continuazione.

* * *

Sotto il titolo COLOMBO LOMBARDO? si discute nel «Corriere Mercantile» del 22-23 maggio 1928 sulla origine cremonese di Cristoforo Colombo, ipotesi avanzata dalla «Rivista di Cremona».

* * *

Rinaldo Caddeo scrive su LA CORSICA, GENOVA ED ALTRE COSE in «Le opere e i giorni» di maggio 1928 muovendo dal recente libro di Minuto Grosso: «La Corsica vista da un vagabondo».

* * *

Edith Southwell Colucci pubblica per i tipi dei Giusti di Livorno un volumetto di RACCONTI CORSI, tradotti dall'inglese da Maria Roselli Cecconi. Del bel volumetto, che contiene otto racconti, schiettamente corsi, dà una buona recensione Z in « Il Marzocco » di Firenze del 3 giugno 1928.

* * *

Nino Cortese pubblica nell'ultimo vol. dell'« Archivio storico per le province napoletane » (pag. 396) una importante LETTERA DI CARLO PISACANE a Girolamo Ulloa da Genova del 9 agosto 1855.

* * *

P. di B. in un articolo pubblicato nell'Almanacco della « A. Muvra » del 1928, tratta a lungo di U DRAMA D'UNA CUSCENZA CÒRSA: GHIAREPPU FIESCHI. Viene qui rievocata la figura di Giuseppe Fieschi, l'attentatore di Luigi Filippo il 28 luglio 1835, con ricchi dati biografici e interessanti particolari della vita di questo eroe corso.

* * *

Col titolo SANTI CÒRSI il padre *Francesco Maria Paolini* pubblica nell'Almanacco della « A. Muvra » del 1928 due interessanti biografie: quella di Fra Michelangelo da Corbara (n. il 25 maggio 1785 e morto il 24 febbraio del 1815 a Roma); e quella del Venerabile Bernardino Alberti di Calenzana (n. il 7 aprile 1591 e morto il 28 sett. 1653).

* * *

B. L. illustra nell'Almanacco della « A. Muvra » del 1928 la Chiesa dei Còrsi in Roma: « San Crisogonu » rifacendo tutta la storia di questa basilica, anteriore al V° secolo, una fra le più insigni di Roma.

* * *

Nell'Almanacco della « A. Muvra » dell'anno 1928, vien pubblicato un interessante poemetto inedito, in lingua italiana dell'abate *Giovanni Franchi di Montemaggiore di Balagna* fervente paolista, dal titolo LA CONQUISTA DI CALVI, 1794.

* * *

P. di C. porta nell'Almanacco della « A. Muvra » del 1928 un interessante contributo alla divulgazione della storia genovese. Pubblica l'articolo in varie puntate, facendolo precedere da una breve introduzione, in cui rifacendosi dai tempi della scomparsa della dominazione carolingia, s'occupa brevemente delle varie forme di governo della repubblica di Genova. Inizia quindi la pubblicazione in ordine cronologico — partendo dal 1187, e cioè dall'anno della dominazione genovese sulla Corsica, fino al 1769, quando essa passò alla Francia. — dei nomi dei Consoli dello Stato, dei Consoli dei placiti, dei Podestà, dei Capitani del Popolo e dei Dogi Genovesi.

* * *

Sono usciti i primi due numeri della bella rivista « A Compagna » diretta dal collega *Davide Chiossone*.

Alla consorella i più vivi auguri di lunga vita e al caro amico fondatore e direttori vivissimi rallegramenti per la buona riuscita dei primi fascicoli.

APPUNTI

per una Bibliografia Mazziniana

SCRITTI SU G. MAZZINI PUBBLICATI ALL'ESTERO

H. G. E., *Mazzini and the Alto Adige*, in « The Italian Mail », Firenze, 7 aprile 1928.

CHARLES VIDAL, *Charles Albert et le Risorgimento Italien 1831-1848*, Paris, E. De Boccard, 1927; *Mazzini et les tentatives révolutionnaires de la Jeune-Italie dans les États Sardes (1833-1834)*, id., 1928.

Importanti volumi di cui ci ripromettiamo trattarne ampiamente nel prossimo fascicolo.

OMERO CARRANO, *Mazzini e la musica*, in « Italy America Review », New York, febbraio 1928.

Son riportati vari brani della *Filosofia della Musica* ed il M. viene definito « l'anima più musicale e più artistica dell'epoca gloriosa del nostro risorgimento ».

MONSON P. WILLIAM, *Giuseppe Mazzini, his political and economic concept*, in « Interpreter », New York, Marzo 1928.

Breve riassunto divulgativo delle dottrine politiche ed economiche mazziniane.

OPERE E STUDI SU G. MAZZINI PUBBLICATI IN ITALIA

G. E. CURATOLO, *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi*, A. Mondadori, Milano, 1928.

Il Curatolo dichiara nella sua prefazione-lettera al Capo del Governo, che « si propone di porre in piena luce il contrasto che nel periodo dell'azione realizzatrice, divise i due Titani del nostro primo risorgere politico ». Anche di questo volume ci ripromettiamo di trattare in uno dei prossimi fascicoli.

GIUSEPPE MAZZINI, « *Dal Papa al Concilio. Dal Concilio a Dio* », Genova, Libreria Editrice Moderna, 1928.

E' la ristampa di due scritti del Mazzini, il primo del 1849, ed il secondo del 1878, ripubblicati in occasione dell'anniversario della morte di M.

ARTICOLI VARI IN RIVISTE E GIORNALI

PARETO MAGLIANO BICE, *Un' amica di Giuseppe Mazzini: Arethusa Milner Gibson Cullum*, in « Gran Mondo », Roma, febbraio 1928.

Breve rievocazione della simpatica figura di Arethusa Milner Gibson Cullum, amica ed ammiratrice del M.

UMBERTO LEOCANI, *Gli amori di Giuseppe Mazzini*, in « Popolo di Calabria », Reggio Calabria, 6 marzo 1928.

Recensione del vol. cit. del Salucci.

P. P., *Meditando sui libri e sulla vita, Amori Mazziniani di A. Salucci*, in « Regime Fascista », Cremona, 7 Marzo 1928.

Breve recensione del vol. di A. Salucci cit.

UMBERTO V. CAVASSA, *Mazzini e l'amore*, in « Lavoro », Genova, 10 marzo 1928.

Ampia recensione del vol. di A. Salucci cit.

VICO PARINI, *Giuseppe Mazzini nel 56° anniversario della morte*, in « Popolo d'Italia », Milano, 10 marzo 1928.

Breve nota commemorativa.

P. PANTALEO, *Giuseppe Mazzini: l' Uomo, l' Italiano, il Profeta*, in « Regime Fascista », Cremona, 10 marzo 1928.

Ampia commemorazione nell'anniversario della morte di M.

F. ERNESTO MORANDO, *Dieci Marzo - Una tremenda unità dello Spirito*, « Corriere Mercantile » del 9-10 marzo 1928.

Breve e commossa commemorazione della morte del Mazzini.

ALESINA A., *Per l'anniversario di Mazzini 10 marzo 1872, Una Tremenda unità - L' idea Morale*, in « L' Unione », Lodi, 8 marzo 1928.

Commemorazione retorica, con citazione di vari brani del M.

PARINI VICO, *Giuseppe Mazzini, nel 56° anniversario della morte, 10 marzo 1872-10 marzo 1928*, in « Popolo d'Italia », Milano 10 marzo, 1928.

Breve articolo commemorativo.

GIUSEPPE MENGHI, *Giuseppe Mazzini, 22 giugno 1805 - 10 marzo 1872*, in « Giornale del Friuli », Udine, 11 marzo 1928.

Breve commemorazione, vibrante di sentimento.

— —, *Amori Mazziniani*, in « Nuova Antologia », Roma, 16 marzo 1928.

Breve recensione del vol. di A. Salucci cit.

PROFETA A., *Giuseppe Mazzini*, in « *Carroccio* », Legnano, 17 marzo 1928.
Breve commemorazione di G. Mazzini.

GIANLUIGI MERCURI, *Amori mazziniani* in « *Resto del Carlino* », Bologna, 21 marzo 1928.
Breve recensione del vol. di A. Salucci cit.

— —, *Amori mazziniani*, in « *Corriere Mercantile* », Genova, 29 marzo
Breve cenno sul vol. del Salucci cit.

— —, *Mazzini e la Francia*, in « *Stampa* », Torino, 5 aprile 1928.
Vien data notizia di un importante dono fatto al Museo del Risorgimento di Milano dell'archivio del patriota Francesco Restelli.
Notevole, fra gli altri importanti documenti, una proposta intorno alle condizioni per la mediazione francese nel '48, redatta dal Restelli e largamente postillata dal Mazzini.

MARIO E. A., *Le spose di Mazzini*, in « *Stato* », Napoli, 6 aprile 1928.
Ampia recensione del vol. di A. Salucci cit.

OTTUAGENARIO (L'), *La pubblicazione delle opere di Giuseppe Mazzini*, in « *Torchio* », Milano, 8 aprile 1928.
Serena e giusta protesta per gli ingiustificati attacchi fatti da qualche pubblicista italiano alla Commissione editrice degli *Scritti del Mazzini* (Ediz. Naz.), e per le inverosimili proposte di sopprimere in detta Edizione i voll. della *Politica* e della *Letteratura*. Sottoscriviamo..... a quattro mani.

« *La Scure* » di Piacenza del 20 maggio 1928, traccia un breve necrologio del dott. Giovanni Pagani.

Il P. fu un ardente mazziniano ed il giornale pubblica due biglietti del Mazzini a lui, uno del 12 aprile 1869 ed uno del maggio dello stesso anno.

FATTORELLO FRANCESCO, *Mazzini*, in « *Popolo Toscano* », Lucca, 27-4-1925.
Breve recensione del vol. del Salucci.

BRUNO VENEZIANO GAETANO, *Giuseppe Mazzini*, in « *Il Velite* », Roma, aprile 1928.
Cenno commemorativo di G. Mazzini.

GINA DEL VECCHIO, « *Una fiammella amorosa nell'epistolario di Giuseppe Mazzini* ».

G. D. V. rievoca con esatta informazione e stile appassionato e vibrante, l'amore per Mazzini di Maria Mandrot, che andrà più tardi sposa a Luigi Amedeo Melegari. Lo scritto è apparso nella rivista « *La Lucerna* » di Ancona dell'Aprile 1928.

CILIONE CARLO, *Giuseppe Mazzini critico letterario*, in « *Arena* », Verona, 10 maggio 1928.

Il C. prendendo lo spunto dalla ricorrenza centenaria del 1° numero dell'*Indicatore Genovese* a Genova (10 marzo 1828) giornale in cui il Mazzini pubblicò i suoi primi articoli letterari, fa un breve riassunto di questi, senza portare alcun nuovo contributo nè di documenti, nè di critica.

G. C., *L'Indicatore Genovese*, in « *Caffaro* », Genova, 10 maggio 1928.

Anche Giannino Carta, ma con maggior competenza del Cilione, prende lo spunto della data del 10 maggio per intrattenersi dell'*Indicatore Genovese*. Egli riassume brevemente ma con precisione e chiarezza il poderoso lavoro di Achille Neri su tale argomento.

F. MANISI, *La morte di Mazzini in alcune lettere di V. Brusco Onnis*, in « *Camicia Rossa* », Roma, 14 maggio 1928 e in « *L'Opinione* », di Spezia del 28 maggio dello stesso anno.

Vengono pubblicate dal Manisi sei lettere inedite di Vincenzo Brusco Onnis alla figlia Lina, in cui il fervente patriota mazziniano dava sconcolato da Genova la notizia della morte e poi dei funerali del grande Apostolo dell'Unità.

Son lettere assai interessanti, piene di dolore e di sconforto, tratte dalle Carte del Brusco Onnis.

ARCARI PAOLO, *Tra il libro e la vita, La maternità di Maria Mazzini*, in « *Libri del Giorno* », Milano, maggio 1928.

Brevissima recensione del vol. di I. Cozzolino Cremona cit.

Ultime pubblicazioni:

P. NURRA — A. CODIGNOLA

Catalogo della Mostra Ligure del Risorgimento

(Genova, Settembre-Ottobre 1925)

GENOVA

Comitato Ligure Soc. Naz. per la Storia del Risorgimento Italiano

Via Garibaldi, 18

(Edizione di lusso, di 500 esemplari numerati fuori commercio — L. 100

1927

P. B. GANDOGLIA

In Repubblica

(Vita intima degli uomini di Noli studiata nell'Archivio del
Comune — Pag. 1-696)

FINALBORGO - Tip. V. Bolla & Figlio - 1927

GOFFREDO MAMELI

“La Vita e gli Scritti,,

a cura di A. Codignola

EDIZIONE DEL CENTENARIO

2 voll. con 30 tavole fuori testo

« La Nuova Italia » Editrice - VENEZIA

GIUSEPPE MAZZINI

I doveri dell'uomo

Nuova edizione con introduzione a cura di ARTURO CODIGNOLA

VENEZIA - « La Nuova Italia » Editrice - 1927

Direttore responsabile: UBALDO FORMENTINI

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA **LIGURIA** fondato da **ACHILLE NERI** e **UBALDO MAZZINI** * *

Pubblicazione trimestrale

NUOVA SERIE

diretta da **Arturo Codignola** e **Ubaldo Formentini**

ANNO IV.
1928

Fascicolo III - IV
Luglio - Dicembre

SOMMARIO

Omero Masnovo. Le radiose giornate genovesi dal dicembre 1746 secondo nuovi documenti - **Ferruccio Sassi**, Signorie liguri, I Campofregoso in Lunigiana - **Giannina Gnecco**, Il Palaprat nell'opera di Stefano De Franchi - **Mario Battistini**, Giovan Maria Lampredi a Genova nel 1789; impressioni e giudizi - Due lettere inedite di Giovanni Fantoni - **Giuseppe Leti**, A. Codignola, Polemichetta Mameliana — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA:** P. Luigi Maria Levati, I Dogi Perpetui di Genova (Vito Vitale) - I. Scovazzi - F. Noberasco, Storia di Savona, vol. III (Vito Vitale) - Orlando Grosso, Sciroccate (Vito Vitale) - **Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori**, vol. IV e V (Vito Vitale) - **Natale Grimaldi**, La contessa Matilde e la sua stirpe feudale, (Ferruccio Sassi). — **SPIGOLATURE E NOTIZIE** - Appunti per una bibliografia mazziniana.

GENOVA
STAB. TIPOG. G. B. MARSANO
VIA CASAREGIS, 24
1928



Giornale storico e letterario della Liguria

NUOVA SERIE

diretta da ARTURO CODIGNOLA e UBALDO FORMENTINI.

COMITATO DI REDAZIONE:

GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE.

L'annata 1928 esce sotto gli auspici del Municipio e della R. Università di Genova, e del Municipio e della Società d'Incoraggiamento della Spezia.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO.

Il *Giornale* si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali di circa 80 pagine ciascuno. Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni, spigolature, notizie e appunti per una bibliografia mazziniana.

ABBONAMENTO ANNUO

per l'Italia Lire 30; per l'Esterio Lire 60.

Un fascicolo separato Lire 7.50.

LE RADIOSE GIORNATE GENOVESI DEL DICEMBRE 1746 SECONDO NUOVI DOCUMENTI

La «Relazione della sollevazione seguita nella città di Genova li 5 dicembre 1746» che riproduco fedelmente, ritoccandone solo la punteggiatura, secondo il sistema moderno, e correggendone gli evidenti errori di ortografia, che non sono molti, fu da me trovata nel R. Archivio di Stato di Parma, Cartella «Genova - 1746 - Carte del Marchese Pallavicino, Commissario della Repubblica di Genova», fascicolo «Genova 1745-1746».

Essa è in data 13 dicembre 1746. E' pertanto, in ordine cronologico, la prima narrazione dell'avvenimento (1).

(1) La prima relazione, finora conosciuta sull'argomento, porta la data del 15 dicembre ed è intitolata «Lettera di un cittadino genovese ad un suo corrispondente da Londra». E' un opuscolo di 15 pp., anonimo, ma opera di Girolamo Curio, storico-grafo della Repubblica. Pure anonima è la seconda relazione conosciuta dell'avvenimento, intitolata «Lettera scritta ad un amico in Roma circa lo scacciamento dei tedeschi dalla città di Genova ecc.», pubblicata in Arch. stor. ital., 1848, App. N. 20, pp. 259-294, ma già apparsa in francese poco dopo i fatti che narra. E' opera dell'sacerdote e avvocato Francesco Maria Del Vecchio e appare scritta il 20 dicembre 1746, a giudicare dalla pag. 292 della edizione pubblicata dall'Arch. stor. ital. Seguirà, in ordine cronologico, la «Storia dell'anno 1746 - Amsterdam-Venezia - ed. Pitteri». Il quarto posto era tenuto da la «Storia di Genova degli anni 1745-1746-1747», uscita nel 1749 dalle stampe del Soliani di Modena, della quale si fece poi una ristampa nel 1750-51 con l'indicazione di Leida. Si credette per lungo tempo, sulla fede dell'Accinelli, che fosse opera di Francesco Maria Doria, ma le pazienti e dotte ricerche del marchese di Staglieno hanno messo in chiaro che è invece opera di Gian Francesco Doria «il quale ebbe commissione dalla Signoria di descrivere quegli avvenimenti con ampia facoltà di servirsi dei documenti più riservati dell'Archivio di Stato» Cfr. F. Zevi, La guerra in Italia dal 1742 al 1816 - Roma, Voghera, 1887, pag. 114).

Quinto era il Muratori (Annali d'Italia - Milano, 1749 - tomo XII).

Sesto l'abate Giuseppe Maria Mecatti, accademico fiorentino, col libro intitolato: «Guerra di Genova ossia Diario della Guerra d'Italia tra Galli-Spani-Liguri ed i sardi-austriaci» - Napoli - Di Simone, 1748 (ma pubblicato nel 1750).

Settimo Francesco Maria Accinelli col «Compendio della Storia di Genova dalla sua fondazione fino all'anno 1750 - Lipsia, 1750. Al quale, con la stessa data, l'autore aggiungeva la «Continuazione del Compendio della Storia di Genova». La 2ª edizione dell'Accinelli fu fatta a Genova, dall'editore Frugoni, nel 1851.

Per quanto in ordine cronologico sia settima, la Storia dell'Accinelli è importantissima per ricchezza di notizie. E' vero che essa si giova delle storie antecedenti (A. Neri - Poesie storiche Genovesi - in Atti della Soc. Lig. di Storia patria - Genova. Tip. Sordomuti, 1884, Vol. III, 1071-1072), ma «aggiunge circostanze importanti»; per cui l'Accinelli, contemporaneo e testimone degli avvenimenti che narra, ha tuttora gran nome. Dagli autori citati trassero notizie quanti poi ebbero ad occuparsi dell'argomento.

Buone informazioni sulla biografia di questo periodo dà Emilio Pandiani nella prefazione del suo studio «La cacciata degli austriaci da Genova nell'anno 1746 - Torino - Tip. Artigianelli, 1923 (estratto dalla Miscellanea di Storia italiana, S. III, T. XX), dove (pp. 164-165) sono anche riportate deposizioni, però già note agli studiosi, di alcuni testimoni al fatto di Portoria.

Nè la sua importanza diminuisce per il fatto che è anonima, perchè basta leggerla e confrontarla con quanto sappiamo sull'argomento per convincersi della sua attendibilità. Molto probabilmente fu spedita a Don Filippo di Borbone, quello stesso che poi sarà duca di Parma dal 1749 al 1765 e che nel 1746 era il comandante delle truppe franco-spagnole operanti in Italia, o da Don Juan Cornejo, ministro incaricato degli affari di Spagna a Genova, o da Louis Beltran, incaricato della corrispondenza da Genova con Juan Gregorio Muniaim, Segretario di Stato di Don Filippo.

Comunque essa è senza dubbio opera di un bene informato, che seguì l'esercito austriaco in ritirata fino a Novi, come si può arguire dalle ultime parole della relazione. E poichè i genovesi vi sono più d'una volta chiamati « nemici », o « i sollevati » o « gente armata » e « popolo armato » si può essere indotti a crederla opera di qualche informatore al servizio dell'Austria. In tal caso si tratterebbe di informazioni destinate al gen. Botta e finite nelle mani di Don Filippo. A meno che, come è probabile, non si tratti dell'opera di qualche informatore spagnolo o al servizio della Spagna, che, seguendo una vecchia astuzia delle spie, abbia ad arte scritto in modo da mettersi al sicuro da eventuali sorprese.

Sappiamo che Genova, tra il 1740 e il 1750, fu un ottimo posto di osservazione per la politica spagnola in Italia. Tanto più doveva esserlo nelle tragiche circostanze degli ultimi mesi del 1746, quando la Spagna aveva l'interesse ad essere bene informata sulle vicende che procedettero e accompagnarono e seguirono il « famoso mattutino genovese » (1) e quando già l'Austria, per opera specialmente del conte Beltrame Cristiani, che a Genova aveva vaste aderenze, aveva organizzato nel genovese un vasto servizio di informazioni (2).

E' incredibile con quanta assiduità la Spagna segua in questi anni le vicende della Repubblica, della Corsica in ispecie, dove pure teneva speciali informatori. Probabilmente Don Juan Cornejo aveva, nel 1746, lo stesso impegno che qualche tempo innanzi aveva Agostino Grimaldi. Il quale, come risulta da una sua lettera in data Genova, 3 maggio 1742, al Marchese De la Ensenada, doveva informare da Genova su tutto quanto riteneva di qualche interesse, anche se non di grande utilità, e comunicare notizie circa tutta l'Europa, compresa la situazione delle truppe austro-piemontesi e occuparsi in modo speciale della Lombar-

(1) Così è chiamata la cacciata degli austriaci da Genova nella « Storia dell'anno 1747, Amsterdam, a spese di Fr. Pitteri, Venezia », pag. 32.

(2) Sull'opera del Cristiani cfr. Emilio Pandiani, *La cacciata degli austriaci ecc.*, passim.; Maillebois, *Histoire de la guerre de mil sept cent quarante un* - Amsterdam, 1756, pag. 340. - Documenti interessanti sullo spionaggio austriaco si possono trovare anche fra le carte Botta-Adorno conservate nell'Ambrosiana di Milano.

dia (1). A questo scopo era autorizzato a trasmettere, a mezzo di corrieri straordinari, le novità più importanti, senza contare che poteva disporre di due corrieri settimanali (2).

Il Grimaldi, come poi il Cornèjo, ha informatori segreti un po' dappertutto: in Corsica e a Parma, a Milano e a Modena, anche quando era occupata dalle truppe austro-sarde, e naturalmente in tutti i centri della Liguria, anche occupati dagli austriaci. Molto probabilmente la presente Relazione è opera di qualcuno di questi informatori. Mi sia permesso aggiungere che chi spediva il documento al Muniain ne conosceva, con ogni probabilità, l'autore, del quale doveva apprezzare il buon servizio se ne trasmetteva le informazioni a chi, come Don Filippo, era non poco interessato a conoscere con esattezza la realtà delle cose.

* * *

RELAZIONE
DELLA SOLLEVAZIONE SEGUITA NELLA CITTÀ DI GENOVA
Lì 5 XBRE 1746

Era da qualche tempo che il Popolo, o sia la Repubblica di Genova, mormorava e fremeva in veder prendere i suoi cannoni e la sua artiglieria, per farli imbarcare e condurre in Francia, e non aspettavasi forse che un pretesto per potere più liberamente eseguire l'attentato che aveva diviso.

Lì 5 del corrente xbre un Capitano d'artiglieria con un caporale ed alcuni soldati imperiali furono a Carignano, per farvi caricare e trasportare sino a S. Lazzaro un Mortaio. Al loro ritorno, trovandosi in mezzo della strada chiamata del Re (3), una ruota del Carro sprofondava in un Canale (4) e siccome i soldati non potevano da soli estrarvela, dimandarono il soccorso di molti paesani, che stavano osservando

(1) R. Archivio di Stato - Cartella «Genova, 1746» - Carte del Marchese Pallavicino.

(2) Ivi - Lettera del Grimaldi al Marchese De La Ensenada, in data Genova, 3 aprile 1742.

(3) Cioè in Portoria, dove, come ormai è provato da documenti irrefragabili, avvenne il fatto che qui si narra. Secondo il Rothkirch invece (citato dallo Zevi - op. cit., pag. 53, nota 3) il mortaio sarebbe affondato presso S. Tommaso. Ma è una inesattezza dello storico austriaco. Gli storici italiani dall'Accinelli, dal Doria, dal Muratori al Botta, allo Zevi, al Neri e al Pandiani dicono concordemente che il fatto avvenne in Portoria.

(4) La frase va interpretata cum mica salis.

La « storia dell'anno 1746. Amsterdam - Venezia - Pitteri, pag. 351 ». narrando l'avvenimento, dice che la sera del 6 dicembre, mentre gli austriaci trascinavano un mortaio da bombe per il quartiere di Portoria, improvvisamente « si sfondò la strada sotto il di lui peso; cosa facilissima ad accadere in Genova, dove le strade di sotto sono vuote ». Il Muratori, come al solito, più esatto, aggiunge (op. cit., pag. 389)

questa condotta, i quali ricusarono di prestarlo, il che obbligolli il venire al rigore ed il caporale diede loro qualche colpo di bastone per costringerveli. Da ciò altamente irritati riconsero a' sassi caricandone, così il Capitano come i soldati, e furono altresì sostenuti da diverse persone armate, che prontamente vi accorsero e che spararono qualche colpo di fucile, di modo che i soldati furono obbligati di abbandonare il mortaio, e se ne fuggirono. Il Caporale corse a rifugiarsi in Chiesa, ma non si sa che sia divenuto del Capitano (1).

Le genti armate si avanzarono in seguito sin verso la porta di S. Tomaso, che era guardata dagli imperiali, sopra de' quali scaricarono alcuni colpi di fucile.

Lì 6 le genti armate trovaronsi molto accresciute di numero, gli uni credendo esser tutti del paese, e gli altri pensando potervi essere degli Spagnoli meschiati co' Genovesi (2). Occuparono le tre strade che vanno

« ... sono assaiissime strade di Genova vuote al di sotto, affinché passino l'acque scendenti dalle montagne in tempo di piogge, ed anche per le cloache. Al peso di quel bronzo... ».

Se poi si considera col Botta (*Storia d'Italia* - Parigi-Baudry, 1832, IX, pag. 197) che « una grossissima pioggia da quattro giorni diluviava » la frase del nostro anonimo non impressionerà più nessuno. Anzi da essa apprendiamo che il mortaio sprofondò realmente con un bel pezzo di strada, sì che ad estrarlo, non bastando le forze dei pochi soldati di servizio, fu richiesta l'opera dei curiosi presenti. Ma neppure con l'aiuto di « non pochi del minuto popolo » (Muratori, op. cit., pag. 390) si poté estrarlo, tant'era sprofondato.

Come finì questo glorioso mortaio? S'ignora. (cfr. *Gazzetta di Genova*, 1918, N. 12, pag. 12). Certo fu restituito con grande solennità alla Cava, la domenica 8 gennaio 1747 (*Storia dell'anno 1747*, pp. 45-46).

(1) Alla presenza di un capitano non accennano nè il Muratori (op. cit., pag. 390) nè il Doria (op. cit., pp. 174-175) nè la « *Storia dell'anno 1746*, pag. 351 ». Soltanto il Maillebois (op. cit., pag. 325) parla di un capitano austriaco che primo avrebbe colpito « rudement un habitant ». (Che la storia citata, benchè anonima, sia del Maillebois appare dagli « *Eclaircissements présentés au Roi par le Maréchal D'Estrees - Paris - Simon*, 1756, pag. A-2).

Ecco com'è raccontato il fatto nel rapporto del comandante austriaco alla porta di S. Tomaso, diretto al Maggiore della Piazza di Genova. Il documento fu pubblicato la prima volta dallo Zevi (op. cit., pag. 54, nota 1) che lo trovò nell'Archivio di Stato di Genova filza 30 *Militarium*, anno 1746: « Il Sig. Comandante alla porta di S. Tomaso fa sapere al Sig. Maggiore della Piazza che essendo venuti gli artiglieri che conducevano un mortaio a lamentarsi che sono stati insultati dalla plebe conducendo detto mortaro e sono stati obbligati di abbandonare detto mortaro,

Pertanto prega il detto Sig. Maggiore della Piazza a provvedere che il detto mortaro sia ben custodito e procurare di prendere detta gente che ha insultato li detti artiglieri (Sic!). Porta S. Tomaso, adi 5 dicembre 1746. Bar. De Huesey - majore ».

Anche qui nessun accenno alla presenza di un capitano. Neppure il Pandiani (op. cit., pag. 85) accenna alla presenza di un ufficiale. Ma dalla stessa deposizione giurata del cap. Medici, del Reggimento Varenne, sappiamo che egli fu presente al tumulto e si « interpose per sedare il romore » (Pandiani, op. cit., pp. 165-166).

(2) E' probabile che « meschiati co' genovesi » vi fossero anche degli spagnoli: perchè noi sappiamo (Doria, op. cit., pag. 152), che molti ufficiali e soldati spagnoli si trovavano ancora in città « dopo la partenza dell'esercito combinato ». I quali avrebbero dovuto tutti esser fatti prigionieri, secondo la capitolazione. Così, secondo

a metter capo alla Porta di S. Tomaso, ciò è a dire la strada Balbi, quella di Carogesio, che conduce alla Piazza de Banchi, e quella de Muratori, come altresì una casa situata dirimpetto alla detta Porta (1). Contro questa fecero scariche che durarono sino a mezzogiorno, e l'Imperiali essendosi rinforzati dopo mezzodì in questa porta, dove avevano postato qualche cannone da campagna, obbligarono quelle genti armate a ritirarsi, e ne inseguirono una parte verso la piazza dell'Annunziata, e l'altra parte verso il porto, che l'Imperiali presero, e dove si mantennero sino verso le tre ore dopo mezzogiorno. Quelli che furono inseguiti verso la piazza dell'Annunziata vi si sostennero e la notte dei 6 venendo li 7 ruppero un ponte (2) che avevano davanti e che attraversava la strada; al di dietro di questo ponte si barricarono con diverse botti pie-

la capitolazione, i Genovesi avrebbero dovuto consegnare le porte della città « Il che, dice il Muratori (op. cit., pag. 377) non ebbe poi effetto, essendosi come si può credere tacitamente convenute le parti che bastassero le due già consegnate (S. Tomaso e La Lanterna) ».

Fra i patti della Capitolazione il II stabiliva che il presidio della Repubblica rimanesse prigioniero di guerra; il III che tutte le armi dovessero essere consegnate « con tutte le loro appartenze »; il IV che la Serenissima Repubblica dovesse ordinare « a tutti i suoi sudditi soldati e milizie di non commettere ostilità durante la presente guerra, contro le truppe di S. M. Imperiale, nè quelle de' suoi alleati, nè contro chi si sia che da essi dipende ».

Ma in realtà, è il Muratori che parla, (op. cit., pag. 387) « le apparenze erano che in quel giorno durasse l'antica libertà e Signoria, perchè il Doge e il Senato e gli altri magistrati continuavano come prima nell'esercizio delle loro funzioni ed autorità, tenevano le guardie de' lor propri soldati (soldati nondimeno dichiarati prigionieri di guerra de' tedeschi) a Belvedere e alle Porte, a riserva di quelle di S. Tomaso e della Lanterna, cedute agli austriaci. »

Questa condotta del gen. Botta lascia largo campo alla critica « Quando poteva chiedere quel che voleva, osserva giustamente lo Zevi (op. cit., pag. 90), il Botta non seppe volere che l'oro ed alcune porte, mentre bisognava occupare le alture ed i forti ». Ma il generale austriaco si sentiva talmente sicuro del fatto suo che con inconcepibile generosità trattò i prigionieri come liberi e non si curò di vuotare delle armi i magazzini genovesi e dei loro alleati.

Così avvenne che nel momento del bisogno i ribelli trovarono armi in abbondanza (archibusi, cannoni, mortai, colubrine, polvere per spararli, picconi, pale, palle da cannone, bombe ecc.) saccheggiando i magazzini genovesi e soprattutto quelli galloispani, consigliati dal governo, ma s'intende, sottomano, che si dovevano salvare le apparenze. Così se non proprio degli spagnoli e dei francesi autentici possono essersi mescolati ai ribelli molti vestiti e armati alla spagnola e alla francese.

(1) Anche qui l'anonimo appare esatissimo. Ecco come la località è descritta a pag. 354 della più volte citata « Storia dell'anno 1746 ». « Queste porte di S. Tomaso portano dentro la città per tre sole strade: una in faccia direttamente che passa le monache di S. Paolo per la Commenda di S. Giovanni e forma il gran borgo di Prè; un'altra a man destra di chi entra nelle porte, scende a sottomura, strada coperta sotto lunghe arcate di case fabbricatevi sopra; la terza a man sinistra ascende a tramontana lungo i gran magazzini dell'abbondanza, e poi piega ad angolo retto a levante nell'ampia strada dell'Acquaverde, che continua con la famosa strada Balbi ».

(2) Ad impedire eventuali sortite della cavalleria austriaca i genovesi costruirono dapprima delle barricate « ma così tumultuariamente — dice il Varese — op. cit., VIII, 53, da non riuscire a nulla di giovevole. Lo stesso successo ebbe il pensiero di

ne di terra, dove formarono diverse troniere, e vi postarono de' cannoni coi mezzo de' quali e della loro moschetteria facevano scariche verso detta porta di S. Tomaso sopra li Imperiali, essendo ciò continuato tutto il giorno dei 7. Aggiungesi che il P. Visetti Gesuita sortì alli 6 verso sera dalla città, e portossi a S. Pier d'Arena a parlamentare col Sig. Generale Botta affine di terminare questo tumulto ed il Sig. Generale si rimise fra le sue mani (1).

Li 8 il fuoco continuò come per l'avanti, ed i sollevati disponevano dei Cannoni e de' Mortai all'intorno della città.

Il Signor Generale Botta fece postare nello stesso giorno il Reggimento Pallavicini al luogo detto S. Benigno (2), il quale riguarda e domina la città, e S. Lazzaro di Genova, e vi fece anche apprestare dei cannoni e dei Mortai, per procurare di tener a freno questo Popolo armato, il quale ciò non ostante continuò sempre a far fuoco. Li 9 il detto P. Visetti fu di nuovo a S. Pier d'Arena a trovar il Sig. Generale Botta, per vedere se poteva terminare questo affare, e per preliminare dell'accomodamento demandò che fossero alla Repubblica consegnate le porte e i cannoni e l'artiglieria; che non si potesse più esigere alcun danaro; e che non fosse più permesso agli ufficiali e soldati Imperiali d'entrare nella città; ma non essendosi potuto sopra tali proposizioni convenire, il detto P. Visetti fu congedato, ed il fuoco proseguì nella stessa maniera.

diroccare il ponte dell'Acquaverde, mercè un non so che di mina, la quale, perchè cominciata da gente affatto imperita di quell'arte militare, non ebbe seguito. Ma l'esperienza maturava i suoi frutti: accortisi finalmente che senz'ordine, senza capi e senza artiglieria ben diretta, gli sforzi erano indarno, lasciarono il pensiero del ponte e si posero a regolare le barricate. Come al solito l'autore prende dalla Storia dell'anno 1746, pag. 357 ».

(1) La figura di questo padre gesuita, che è una delle più importanti dei moti genovesi del 1746, è illustrata nelle pagine che seguono. Alle varie visite del Visetti al generale austriaco accennano i Muratori (loc. cit., pag. 393 e seg.), al quale scrive che il Visetti « era rinomato sacro oratore della Compagnia di Gesù e persona molto stimata dal marchese gen. Botta »; il Doria (op. cit., pag. 190); il Botta (loc. cit., pag. 203-204); il Varese, (loc. cit., pag. 66-67), ecc. Per l'opera svolta il Visetti divenne talmente popolare che del suo nome s'impadronirono le canzonette cantate allora per le strade e piazze di Genova. La canzonetta « Alla corcia », cioè « Alla corsa », rovesciando la verità, canta addirittura che

« I tedeschi sono costretti — a chiamar p. Visetti »

(A. Neri, Poesie storiche genovesi, in *Atti della Soc. Lig. di storia patria*, Vol. XIII (1884), pag. 1065.

(2) « Apprestando cannoni e mortai » su l'altura di S. Benigno il gen. Botta credè di poter ugualmente dominare la città.

La posizione era naturalmente forte e il generale sperava che bastasse a controbilanciare la scarsezza delle truppe di cui ora dispone. Sappiamo dal Muratori (op. cit., pag. 387) che « di circa otto mila tedeschi, non andati in Provenza, parte, acquartierata in S. Pier d'Arena, teneva in ceppi la città, e parte stesa per la Riviera di Levante, s'era impadronita di Sarzana, della Spezia, e d'altri luoghi in quelle parti ». Disponendo dunque di poche migliaia di uomini, attorno alla metà di novembre (Zevi op. cit., pag. 62) « allorchè fu per marciare l'armata in Provenza » il Gen. Botta credette ben fatto (Muratori, op. cit., pag. 388) « di occupare all'improvviso il bastione

Il 10 fu pubblicato in Genova un manifesto intitolato e firmato — Il popolo armato per la difesa della Patria (1) — il quale conteneva, che ogni persona atta a portar le armi le dovesse incessantemente prendere sotto pena di fuoco, e di sterminio dei renitenti, e de loro mobili ed effetti; tuttavia continuò il fuoco col medesimo vigore. Dopo mezzogiorno il Sig. Gen. Botta, portossi con tre altri generali alla porta di S. Tomaso, contro la quale si proseguì a far fuoco. Il P. Visetti sortì nuovamente con un Ufficiale della Repubblica per supplicare il detto Sig. Generale assicurandolo che la Repubblica avrebbe fatto ricalmare il Popolo a condizione che si lasciassero in libertà le porte, il che fu loro accordato sotto l'altra condizione che si lasciasse ritirare la truppa in ordine.

L'Ufficiale ritornò in città e venne in seguito con la risposta promettendo in parola d' Ufficial d'onore e col pegno della sua testa in caso contrario, che si sarebbero lasciate partir le truppe in buon ordine e senza molestarle per ritirarsi a S. Pier d'Arena, al quale effetto parti subito il detto Ufficiale in compagnia d'alti Ufficiali Imperiali per dare esecuzione a quanto era stato convenuto. Il Sig. Gen. Botta parti anch'esso portandosi dalla parte della Lanterna per rendersi a S. Pier d'Arena, ed a pena fu giunto a S. Teodoro che li furono tirati dalla Città diversi colpi di Cannone, per i quali fu ucciso il cavallo del Sig. Conte Castiglioni, suo Aiutante Generale di Campo, ed il medesimo Sig. Generale Botta restò ferito nel viso d'una scheggia di pietra (2). E subito che fu egli arrivato a S. Pier d'Arena, venne un' ordinanza a cavallo ad informarlo che la truppa era tuttavia sempre più caricata da un popolo assai numeroso, pretendendo molti che vi fosser più di 25 mila persone armate di fucili (3) e che a forza di colpi di cannone e bombe era stata la truppa obbligata a ritirarsi con precipizio, ed abbandonare tutti

di S. Benigno, guernito di gran copia di bombe e cannoni, che sovrasta la Lanterna e domina non meno la città che il borgo di S. Pier d'Arena». E ciò fece appunto, scrive la « Storia dell'anno 1746, pag. 349 » perchè « dovendo marciar le truppe austrosarde in Provenza vide che gli sarebbe rimasta poca truppa » la quale però, aggiunge il nostro autore « sarebbe stata soverchia se le sue intenzioni non fossero state esorbitanti ».

(1) Il Botta (op. cit., IX, pag. 207 e seg.) descrive con pagine bellissime, che si leggono ancora con vero godimento, il fervore con cui il popolo correva alle armi.

(2) L'uccisione del cavallo del conte Castiglioni e il ferimento ad una guancia de' Gen. Botta sono confermati dal Muratori (op. cit., pag. 395), Doria (op. cit., pag. 192), Storia dell'anno 1746, pag. 366. Il particolare è poi ripetuto dal Botta (op. cit., IX, 211) dal Varese (op. cit., VIII, 72) e da altri.

(3) Questa cifra può sembrare esagerata. Ma anche un anonimo informatore del Botta (Milano, Ambrosiana, carte Botta-Adorno, Cartella VIII grande - Relazione in data 18 dicembre 1746) scrive che al giorno 10, suonate le campane a stormo, l'attacco alle porte S. Tommaso fu dato « con un numero di gente che non può ben sapersi, ma che si suppone non meno di 20 mila uomini ». Sull'argomento si ritornerà più avanti.

i posti. Fu per questo che il detto Sig. Generale, vedendo che l'affare prendeva cattiva piega giudicò a proposito, dopo che la truppa lo ebbe raggiunto, d'incamminarsi verso Campo Morone, facendo seco trasportare 500 sacchetti pieni di 500 Genovine per ciascheduno da 500 soldati (1). Allor che fu giunto a Campo Morone, paesani di Ponte Decimo con altri di quelle vicinanze essendosi armati attaccarono la retroguardia e la inseguirono sino a un miglio della Bochetta e Pietralavezzara, donde essi furono poi respinti dalli Schiavoni. Il tutto come sopra succedette il giorno 11, e la sera la truppa riposò alla Bochetta ed il Sig. Generale Botta ai Mulini.

Lì 12 egli venne a Voltaggio, e la sera a Gavi, dove furono portati li 500 sacchetti di danari, avendo lasciati indietro tre muli carichi di Genovine.

Li nemici da quel tempo non hanno molestato più l'Imperiali. Hanno però i sollevati occupate le alture della Bocchetta, e vi è anche chi dice che un grosso corpo possa passare dalla parte di Savona.

Non si sa ancora ciò che sia divenuto dei tre reggimenti che erano a Bisagno, cioè quello di Betes, Schulenburg e Kail, dicendosi da alcuni

(1) Il fatto è anche confermato dalla « Storia dell'anno 1747. (Amsterdam-Venezia F. Pittori), pag. 34 », la quale descrivendo la ritirata delle truppe austriache, scrive: « ... La mattina del giorno 11 partì avanti giorno la cassa militare, distribuita in buona parte, per scarsezza di somieri, tra 500 uomini estratti dai reggimenti, scortata da un battaglione di Palfi, e seguita da porzioni de' bagagli e da tutte le truppe ». Le quali peraltro non sarebbero riuscite a impedire che a Pontedecimo i contadini genovesi predassero cinque muli. Il particolare è confermato anche dal Muratori (op. cit., pag. 396) il quale però osserva « ... corre anche voce che fossero presi cinque muli carichi della pecunia dianzi pagata dai genovesi, ma questo danaro non vi fu chi lo vedesse ».

Il Rothkirsh (citato dallo Zevi op. cit. pag. 53 nota 2) dice che furono percepiti dalla cassa imperiale 5.700.000 fiorini. Somma per quei tempi addirittura enorme. La genovina equivaleva a lire 7 e soldi 12 di moneta genovese, ovvero a due fiorini un Kreuzer e un pfennig di moneta austriaca (Zevi, op. cit., pag. 52, nota 1). Ma sappiamo che i due terzi della contribuzione imposta dal Coteck (Storia dell'anno 1746 pag. 332-335), appena riscossi, furono spediti a Milano alla cassa generale dell'Armata d'Italia. L'altro terzo, grazie alla sollevazione, non fu più riscosso. Noi sappiamo pure che il Botta si era fatto consegnare anche 200.000 fiorini « per i magazzini delle truppe genovesi dichiarate prigioniere di guerra » e faceva denaro in ogni modo, requisendo foraggio, concedendo passaporti di navigazione ecc. (op. cit., pag. 394). E' forse il frutto di queste requisizioni e concessioni arbitrarie che i soldati trasportavano insieme col così detto « tesoro di guerra » che ogni esercito porta con sé.

E, poichè siamo sull'argomento, vale la pena di ricordare che a mente dell'art. XI della Capitolazione furono distribuite ai soldati 50.000 genovine e che, per ordine dell'Imperatrice, distribuzioni più abbondanti furono fatte tra gli ufficiali sopra i due terzi riscossi della Contribuzione.

Il principe di Lichtenstein avrebbe avuto 100.000 fiorini, il Marchese Botta 50.000, il conte Browne 40.000 e 30.000 il conte di Chotek (op. cit., pag. 332).

che saranno fatti prigionieri, e credendosi da altri che siano stati trucidati con tutti gli ammalati (1).

Gli Imperiali hanno lasciato quasi tutti i loro equipaggi e munizioni da guerra fra le mani dei nemici per locchè i viveri cominciano a mancare.

Il Sig. Generale Botta ha giudicato a proposito di ritirare le truppe che erano ancora alla Bocchetta e le ha distribuite fra Ottaggio Carresio, Gavi e Novi, dove trovasi in questi dì il Quartier Generale, 13 xbre 1746 (2).

* * *

Secondo il racconto tradizionale le sei giornate Genovesi del 1746 si possono dividere in tre tempi:

Il primo tempo (dalla sera del giorno 5 (3) al mezzodì del giorno 8) si può dire il periodo iniziale e tumultuario dei moti.

(1) E' degna di rilievo la quantità di generali italiani (Botta, Pallavicini, Piccolomini, Cavriani, Gorani, Serbelloni, Lucchesi, Novati, ecc.) che erano al servizio dell'Austria.

(2) La sorte di quei soldati, sulla quale corsero le voci più disparate (oì che ben si comprende data da gran confusione del momento), fu la seguente. Scrive lo Zevi (op. cit., pag. 56) che, il giorno 9 dicembre, circa 700 soldati alemanni, che volevano entrare in città da Porta Pila per ricongiungersi col Botta, furono costretti a rifugiarsi in alcuni palazzi di Albaro. Secondo la Storia dell'anno 1746, pag. 363, quei soldati erano giunti in Bisagno alla spicciolata, a piccoli scaglioni, e li conduceva il gen. Principe Piccolomini. Secondo lo Zevi (op. cit., pag. 56, nota 2) e secondo il Pandiani (op. cit., pag. 101) quelle truppe erano composte di un battaglione e due compagnie del Reggimento Kheil. Nessuna meraviglia che vi fossero anche reparti dei reggimenti Bettes e Schulemburg. E' noto infatti che questi reggimenti erano sparsi lungo la riviera di Levante (Zevi, op. cit., pag. 106, nota B), la quale, levatasi in armi, fece prigioniere le truppe austriache accantonate in Nervi, in Recco e in altri luoghi. Però il gen. Andlau riuscì ugualmente a raccogliere in Sarzana il reggimento Schulemburg, due battaglioni del reggimento Bettes, i resti del reggimento Kheil, ed alcuni irregolari. In tutto da 2000 a 2500 uomini.

Come si vede anche qui il nostro anonimo è abbastanza esatto. Tranne il reggimento Schulemburg, che si sarebbe ritirato in Sarzana al completo, gli altri due perdettero certo alcuni reparti, fatti prigionieri dagli insorti. La nostra relazione, con evidente esagerazione, parla di interi reggimenti o prigionieri o trucidati. E' naturale che le voci più esagerate corressero da una riviera all'altra nella confusione del momento.

(3) Merita di essere ricordato a questo punto un curioso « anagramma numerico », opera certamente di qualche austriacante, che aveva voluto vedere nell'entrata in guerra della Repubblica un atto di superbia che doveva fatalmente costare la perdita della libertà.

Lo riporto integralmente come fu da me trovato fra i manoscritti, riferentisi alla guerra dei genovesi contro gli austriaci, conservati nella Biblioteca Civica Beriana di Genova.

« 1746 — Anagramma numerico »

Il secondo tempo (dal mezzodì del giorno 8 alle ore 10 antimeridiane (1) del giorno 10) è il periodo dell'armistizio e insieme dello allargamento e della organizzazione militare del moto.

Il terzo tempo (dalle 10 del giorno 10 alla notte del giorno 11) segna la fase risolutiva e più violenta della rivoluzione.

Come i lettori avranno già rilevato, il nostro informatore non rispetta questa ripartizione. Egli tace dell'armistizio, conclusosi « per lo spazio di tre ore » il giorno 8, festa dell'Immacolata Concezione, molto cara ai genovesi, soprattutto allora, e successivamente a varie riprese prorogato sino alle ore 10 del giorno 10 (2). Secondo lui la lotta non avrebbe mai avuto un momento di requie, finchè nel pomeriggio del giorno 10, sempre « continuando il fuoco col medesimo vigore » di prima, il p. Visetti riusciva ad ottenere dal gen. Botta la restituzione delle porte della città « assicurandolo che la Repubblica avrebbe fatto ricalmare il Popolo » e accordandogli in contraccambio di ritirarsi in ordine con le sue truppe. Ma, sempre secondo il nostro, la convenzione non sarebbe stata mantenuta dai ribelli genovesi, ormai armati di fucili in

Superbia perdet libertatem Ianuensem anno Domini 1746. Stabilito per ogni lettera dell'alfabeto un numero corrispondente:

ne risulta che le lettere componenti le seguenti parole danno i numeri seguenti:

superbia	= 447
perdet	= 254
libertatem	= 352
Ianuensem	= 420
Anno	= 131
Domini	= 142

la cui somma è precisamente 1746, l'anno del disastro ».

Peccato che l'anonimo non abbia continuato ad almanaccarvi su, che sicuramente vi avrebbe trovato, con un po' di buona volontà, anche... il giorno della cacciata degli Austriaci!...

Narra P. L. Levati (I dogi di Genova e Vita Genovese dal 1746 al 1771 - Genova Tip. della Gioventù - 1915, pag. 129) che il farmacista Agostino Firpo « ebbe a pagar caro l'aver conservato presso di sé due sonetti contro la politica del Governo Sermo e un « rebus cabalistico », ovvero un gioco di numeri e parole, che combinate assieme davano per risultato la proposizione » su riportata.

Carcerato e interrogato a lungo, il Firpo non volle o forse anche non seppe indicare l'autore del rebus, che disse « averlo avuto nella sua spezieria ».

(1) Nella nostra relazione l'ora del tumulto di Portoria non è indicata: vi si dice soltanto che il tumulto avvenne « al ritorno » da Carignano, dove gli Austriaci erano andati a prelevare artiglierie. Ma da varie fonti sappiamo che il tumulto avvenne il lunedì, cinque dicembre, verso le ore 24, (deposizione del capitano Medici, già ricordata) o « dopo pranzo verso le ore 23 sonate ». (Deposizione del nobile Gregorio Croce).

Le 24, secondo l'uso di quei tempi di computare le ore, corrispondevano all'ora che precede il tramonto del sole, ossia all'ora in cui gli operai ritornavano dal lavoro. Resta così spiegato il rapido affollarsi di gente attorno al mortaio, affondato proprio in uno dei quartieri più popolari di Genova.

(2) Alcuni documenti indicano alle ore 17 la scadenza dell'armistizio. Ma, come risulta anche dalla nota precedente, le ore 17 d'allora corrispondono press'a poco alle 10 antimeridiane d'oggi.

numero di 25.000, per essere stata bandita la mobilitazione generale di tutti gli uomini validi alle armi.

La nostra relazione non accenna neppure alle missioni del patrizio Nicolò Giovo (1), il giorno 5, del gen. Escher (2), il 6 dicembre, del maggiore Malberghi, il giorno dopo (3), e nemmeno alle trattative intavolate dal governo genovese col Botta a mezzo del Principe D'Oria, il giorno 8 (4), del principe D'Oria e del patrizio Agostino Lomellini, poi. Ricorda solo le trattative del padre gesuita Visetti, senza dirci se esse avevano fin dall'inizio carattere ufficiale o privato, ma avendo cura di farci sapere che furono iniziate la sera del giorno 7 (5), riprese il giorno 9, ancora senza risultato, pretendendo il p. Visetti che fossero consegnate alla Repubblica le porte, i cannoni, le artiglierie; che non si potesse più esigere alcun denaro, e che non fosse più permesso agli ufficiali e soldati imperiali d'entrare in Genova (6). Il giorno dopo le trattative sarebbero arrivate alla conclusione avendo il p. Visetti limitate le sue pretese alla « liberazione delle porte della città » (7).

La figura del padre Visetti merita d'essere illustrata, tant'è importante l'opera di lui dispiegata in quelle giornate.

Innanzitutto va messo bene in chiaro che, contrariamente a quanto è stato affermato fin qui, le trattative del Visetti se ebbero carattere privato in un primo tempo, ebbero carattere ufficiale il giorno 10, come anche la nostra relazione lascia comprendere là dove narra che il p. Vi-

(1) Da chi partì la proposta d'armistizio? Tutti i documenti ufficiali convengono nel dire che furono primi i genovesi a chiedere una sospensione d'armi. Il Muratori di solito bene informato, lasciò scritto (op. cit. pag. 392) che « consigliato il popolo a proporre un aggiustamento espose un panno bianco ». Quasi negli stessi termini si esprime la Storia dell'anno 1746, pag. 361. Ma il popolo da chi fu consigliato? Evidentemente dal governo genovese, che di nascosto ne dirigeva le mosse, come gli ultimi scritti sull'argomento hanno dimostrato. Ora sappiamo che al governo della Repubblica il gen. Botta, a mezzo del principe D'Oria, aveva avanzato proposta di trattare (Pandiani, op. cit. p. 103 e p. 104, n. 1). Ma non manca chi (come il Doria op. cit. pag. 184) afferma che furono primi gli austriaci a proporre un armistizio di poche ore « coll' esporre bandiera bianca al posto de' Filippini ». Del resto se l'armistizio giovava al Botta, che aveva bisogno di guadagnare molto tempo per raccogliere truppe, nella speranza di domare l'insurrezione, giovava pure agli insorti che avevano tutto da guadagnare anche da una breve sospensione della lotta per l'estensione e la militarizzazione del loro moto. Il Del Vecchio (loc. cit. pag. 278) afferma addirittura che il giorno 8 « vedendosi i tedeschi incalzati dal popolo..... e concependo qualche timore, diedero segno per capitolare ».

(2) PANDIANI, op. cit. pag. 87.

(3) PANDIANI, op. cit. pag. 97.

(4) PANDIANI, op. cit. pag. 102.

(5) Ivi, op. cit. pag. 104 e sg.

(6) Ivi, op. cit. pp. 107-110.

(7) Il Pandiani (op. cit. pag. 105) inizia il giorno 8, appena cioè conclusa la tregua, i colloqui del Visetti « intimo amico del fratello del Botta » col generale austriaco. Al P. Visetti l'anonimo attribuisce le richieste che il principe D'Oria e il patrizio Agostino Lomellini, proprio il giorno otto, avanzavano al gen. Botta a nome

setti, accompagnato ad un ufficiale genovese concluse col Botta una convenzione in nome della Repubblica. Certo anche nel primo tempo doveva agire col consenso del governo, se egli si affrettava a rimmettergli una dettagliata relazione del colloquio avuto col *Signor N. N.* (1).

Il Visetti giocò abilmente d'astuzia lasciando credere per alcuni giorni al generalissimo austriaco che agiva di sua iniziativa e che era mosso solo dal desiderio di pace, mentre tentava di conoscere con esattezza le precise volontà del « Nimico » e di tutto informava il Doge, col quale era in rapporto di amicizia. Il suo doppio gioco è dimostrato dal biglietto, scritto dopo il colloquio del giorno 8, e pubblicato dal Neri (2).

Il carattere ufficiale delle sue trattative, almeno nell'ultima fase, è chiaramente dimostrato dai seguenti documenti, trovati fra le carte Botta-Adorno, lasciate dal marchese Giulio Porro Lambertenghi (14 dicembre 1882) alla *Ambrosiana* di Milano.

1746 10 Dicembre

Il Serenissimo Doge con li Ecc.mi Senatori consegnano al R.do Padre Antonio Visetti, della Compagnia di Gesù, la loro supplica Riverentissima all'Imperatrice Regina affinchè S. E. il Sig. Generale Marchese Botta e gli altri signori generali si degnino, ad oggetto di sedare questa generale commozione del Popolo e della città tutta — forzata da lui — di rilasciare le porte di S. Tomaso, della Lanterna e suoi posti adiacenti, artiglierie tutta ed altro, senza la qual cosa è certo, certissimo che le SS. S.me saranno danneggiate e tutta la nobiltà sarà sacrificata dal po-

della Repubblica (Pandiani, op. cit. pag. 107). Il Del Vecchio (loc. cit. pag. 279) fa pure iniziare il giorno 8 i colloqui del Visetti.

(1) E invece noi sappiamo che verso la sera del giorno nove il principe D'Oria e il patrizio Lomellini si recarono nuovamente dal Botta insistendo per una positiva risposta alle domande fatte. Il generale parve disposto a rinunciare a nuove controbuzioni, al trasporto delle artiglierie e al possesso della porta di S. Tommaso, ma non a quella della Lanterna. Di qui la rottura delle ostilità che furono riprese il giorno dopo, verso le dieci del mattino. Il P. Visetti riusciva ad ottenere un'altra sospensione d'armi, di mezz'ora, per recarsi dal gen. Botta. Su questo colloquio abbiamo una versione che s'avvicina molto a quella del nostro anonimo (Pandiani, op. cit. pag. 114).

(2) A. NERI, A proposito della sollevazione di Genova nel 1746 (*Rivista Ligure di scienze, lettere ed arti*, anno XXXVII (1910) - fasc. VI, pag. 271. Lo riporta anche il Pandiani (op. cit. pag. 106). Vale la pena di riprodurre l'importantissimo documento.

« Caro serenissimo, Io scrivo a V. S. per l'amore del pubblico bene. Se il Marchese Botta non promette in maniera che egli non possa negare d'avere promesso. Vostra Serenità non gli creda punto e non solo lasci operare la moltitudine, ma, almeno segretamente, cooperi alla comune difesa. Faccia protestare al Nimico (che egli è tale) che assolutamente i signori non possono più impedire: e mi creda che il darli tempo è un armarlo di più. Col più profondo ossequio mi ratifico ».

Dietro al biglietto, che non è firmato, si legge l'annotazione seguente:

« 1746-8-Xbre - letto a Ser.mo Coll. sud.to biglietto del P. Visetti del Gesù, scritto a Sua Serenità ».

polo, benchè innocentissima e rispettosissima alla casa d'Austria, nelle di cui clementissime viscere si abbandonamo.

CARROGGIO *Seg.rio di stato* (1)

Ed ecco la supplica

Eccellenza,

Con quanto di fatica e d'indefessa premura siasi il Governo Sere-
nissimo in tutti i modi possibili adoperato in acquetare la commozione
del popolo di questa capitale, potrà V. E. comprenderlo, non solo dai
moltissimi mezzi ai quali perciò si è rivolto, compreso anche quello così
rispettabile del Sig. Principe Doria, ma eziandio dalla stessa dolorosis-
sima situazione in cui il Governo medesimo si ritrova, e di cui fanno
fede costante e la partenza di tanti patrizi che abbandonano la città (2)
e l'obbligo in cui si sono trovati i medesimi Eccellentissimi Senatori di
ridursi ad abitare in Palazzo, per non esporre nelle pubbliche strade ad
inconvenienti le loro persone, e quella dignità che in altri tempi ha sem-
pre impressi sentimenti di particolare riguardo in tutto il resto dei cit-
tadini. Quali poi siano le circostanze d'una situazione tanto contraria
alla forma ed alle leggi più sostanziali della Repubblica, lo dimostrano
purtroppo i disordini non mai occorsi da secoli, che devono ora forza-
tamente tollerarsi, per la dura impossibilità d'impedirli.

Siccome per questi e per tanti altri riflessi, giungono all'estremo le
angustie e l'afflizione dello stesso Governo nell'osservare che inefficaci
sono riusciti tutti gli esperimenti usati fin'ora, così potrà poi la sempre
retta comprensiva di V. E. meglio giudicare che rovinoso affatto sareb-
be quello d'impiegarvi per ultimo le poche truppe che si trovano attual-
mente in Genova al soldo della Repubblica; mentre queste, che bastano
appena a difendere il pubblico palazzo e qualche altro posto di maggior

(1) Milano, Ambrosiana, Carte Botta-Adorno, Cartella XXIV Grande. Il documento si conserva anche nel R. Arch. di stato Genova. Diversorum filza 253: ove però non si trova la supplica qui riprodotta, della quale il Pandiani (op. cit. 109-110) riportò solo pochi periodi, che disse far parte di una lettera inviata da deputati genovesi al generalissimo austriaco, da lui trovata in Genova, Arch. di Stato, Militarum. filza 30/2890, Verbale del 9 dicembre. In realtà si tratta d'una lettera dei deputati genovesi ma portata a destinazione a mezzo del p. Visetti.

(2) Alcuni nobili avevano cominciato ad abbandonare la città appena si senti odor di polvere. Tant'è vero che, lo stesso giorno 5, il Governo ordinava ai patrizi di non partire da Genova (Pandiani, op. cit. pag. 163). Naturalmente l'esodo non fu potuto impedire del tutto, specie nei giorni successivi, quando il trambusto aumentò. Anche il Principe Doria finì per andare in campagna. « Il Principe Doria, che aveva inutilmente consacrati al bene della pace due giorni e due notti con grave rischio della sua salute per le dirotte piogge che cadevano, dichiarò finalmente lavarsene le mani e si ritirò al suo palazzo di Pegli, 5 miglia da Genova, la stessa mattina di sabato », ossia la mattina del 10. (Così l'Accinelli, op. cit. pag. 160). Ma quest'esodo di patrizi era determinato solo da ragioni di attaccamento all'Austria e di opportunismo politico o non piuttosto dal desiderio di crearle dei grattacapi anche in provincia? Per quel che riguarda il Doria si può dire che egli, anche andando in campagna, obbediva alle direttive politiche — che già conosciamo — del suo governo.

gelosia, non servirebbero ad altro che a rivolgere tutto l'irritamento e le forze della moltitudine sopra lo stesso Governo ed a sacrificare e questo e quelle inutilmente. Fra i motivi di disgusto gravissimo e di apprensione che un così inaspettato emergente cagiona alla Rep.ca, Ella non può avere altro conforto che quello di non avervi contribuito, e di essersi sempre studiata, come anche attualmente si studia, di dare tutti i maggiori contrassegni che da lei dipendono della sempre rispettosa sua attenzione verso di S. M. Imp.le Regia, per la quale è noto a V. E. come le operazioni del governo si sono in ogni riscontro uniformate alla costante massima di meritarsi la preziosa Reale di lei Benevolenza. I deputati sottoscritti devono rinnovare a V. E. questi invariabili sentimenti della Rep.ca anco in riscontro di ciò che venne da lei segnato nel congresso d'avantieri; e nello stesso tempo confidano che Ella si compiacerà tanto più di farli gradire alla Maestà Sua, quanto più acerbe sono le circostanze in cui la stessa Rep.ca si ritrova.

Riprotestandosi per ultimo con tutto l'ossequio

Genova, 9 xembre 1746

La supplica è scritta collo stesso inchiostro e dalla stessa mano che stese il documento precedente. Vi è unita una « minuta o foglio » coi seguenti « Riflessi »:

« I Tanto nobiltà che altri hanno distribuito le armi

II li fornì pubblici dal 6 sino al 10 hanno distribuito pane gratis

III lo stesso è venuto del vino

IV artiglierie, batterie, magazzini, tutto non solo fu in potere della plebe, ma furono dirette con tanta esperienza e prestezza che non resta luogo a dubbio veruno

V gli ufficiali genovesi e soldati non solo non impedirono il tumulto, ma animarono il loro furore » (1).

* * *

L'estensore di questi « Riflessi » conclude col riconoscere negli avvenimenti « la mano del governo ». E in vero, dopo gli ultimi studi sull'argomento, è giuoco forza convenire col Pandiani che « gli austriaci furono cacciati non soltanto per virtù e volere del popolo, ma per l'efficace intervento del Governo, che seppe dapprima preparare l'ambiente adatto ad una sollevazione, commovendo gli animi dei cittadini col rivelare le ultime gravi minacce del nemico e col mostrare il fermo proposito di resistere ad esse, e seppe, dopo il tumulto della sera del 5 Dicembre, soccorrere i sollevati con viveri, munizioni, armi e soldati, e dirigerli con esperti capitani ed abili consiglieri, compiendo però que-

(1) Chi scriveva queste annotazioni era senza dubbio bene informato. Sul patriottico contegno della nobiltà, v. Pandiani, op. cit. pag. 62; sui soccorsi di pane e vino largamente distribuiti, v. Pandiani, op. cit. pag. 98; sul disarmo delle truppe regolari, v. Pandiani, op. cit. pag. 100; sulla condotta delle stesse truppe, v. quanto narra Nicolò Rolla nella sua relazione riportata dal Pandiani, op. cit. pag. 200. In

st'opera celatamente, perchè, nel caso di un rovescio, avesse ancora l'autorità di trattare col nemico » (1).

A questo riguardo le prime righe della nostra relazione sono significative.

« Era da diverso tempo che il *Popolo* o sia la *Repubblica di Genova* mormorava e fremeva in vedere prendere i suoi cannoni e la sua artiglieria, per farli imbarcare e condurre in Francia, e non aspettavasi forse che un pretesto per poter più liberamente eseguire l'attentato che aveva divisato..... ». Qui non solo s'identifica il *Popolo ribelle* con la *Repubblica di Genova*, ma si dice apertamente che l'attentato era stato « divisato ». L'affondamento del mortaio non fu che « il pretesto aspettato ». Tant'è vero che gli autori della famosa sassaiuola furono, come per incanto, « sostenuti da diverse persone armate, che prontamente vi accorsero e spararono qualche colpo di fucile ». Il giorno dopo, sempre secondo il nostro informatore, i ribelli fanno già mostra di tattica accorta occupando abilmente le tre strade che facevano capo alla porta S. Tommaso, tenuta dagli Austriaci. Sicchè fin dal suo inizio la rivoluzione mancherebbe di quel carattere tumultuario, che ci è confermato dal racconto tradizionale e che è proprio di tutti i moti rivoluzionari.

La collaborazione tra popolo e governo non potrebbe esser più chiaramente affermata. Ma il nostro anonimo arriva più in là: non esita a denunciare apertamente la doppiezza del governo della Repubblica là dove si parla della convenzione del giorno dieci, che afferma non mantenuta dai genovesi, i quali pure l'avevano giurata.

una relazione in data 16 dicembre 1746 di un informatore austriaco (Ambrosiana. Carte Botta-Adorno, cartella XI grande) leggiamo pure che « la truppa regolata dalla Repubblica fu obbligata di agire unitamente ai tumultuanti. Protestò la medesima di non potere, salvo l'onore per essere prigioniera di guerra. Ma i nuovi pubblicisti risposero che il capitolo non teneva per che fatto senza il Maggior Consiglio. Si piantarono le forche per costringere quelli che non si appagavano di tale ragione. E due o tre ci perdettero miseramente la vita per salvare le loro parole a cui erano obbligati. Così manu brevi et militari si danno tutti gli altri ordini e si fanno eseguire senza replica..... ». Ed è per questo che appare per lo meno ingenua la richiesta avanzata dal gen. Botta al governo genovese perchè adoperasse le truppe regolari a..... sedare il tumulto!...

(1) PANDIANI, op. cit. pag. 3. - Dopo l'esauriente studio del Pandiani è da abbandonare l'opinione del Sismondi, che era poi l'opinione quasi generale, secondo cui i nobili s'unirono al movimento popolare soltanto il 10 dicembre, quando cioè il Botta era già costretto a riprendere la via della Lombardia, (Sismondi, *Histoire des Républiques Italiennes du moyen age* - Bruxelles 1839, VIII, 456). Le *soulevement de Gênes*, — scrive il Sismondi, — est en quelque sorte le seul événement du dix huitième siècle qui appartienne bien réellement à la nation italienne. C'est le seul qui nous montre le peuple pénétré de son ancien honneur, sensible aux outrages qui il reçoit, et résolu à défendre ses droits; le seul où une action dangereuse soit la conséquence d'un sentiment généreux et non d'un calcul. Le salut de Gênes ne fut dû ni à la constance de ses nobles, ni à la sagesse de son gouvernement, ni à la fidélité de ses alliés, mais au courage intrépide et au patriotisme désintéressé d'une classe d'hommes pour qui la société n'a rien fait, et qui est d'autant plus sensible à la gloire nationale qu'elle n'en peut prétendre aucune de personne.

Riepilogando il detto fin qui: secondo il nostro, la richiesta delle artiglierie da parte del Botta (1) fu la goccia che fece traboccare il vaso; ma « da diverso tempo » il governo della Repubblica andava preparando la riscossa (2) colla collaborazione degli spagnuoli, perchè, fin dai primi giorni si videro « spagnuoli mischiati ai genovesi » (3).

Non mancava però chi attribuiva al Bellisle la rivolta di Genova che « selon toutes les apparences » era « un ouvrage de Mr. le Maréchal De Belle-Isle, qui est accoutumé à fonder les operations de guerre sur les ruses et des trahisons » (4).

Senza dubbio tanto il Bellisle quanto gli spagnuoli erano interessati a creare grattacapi agli austriaci che li inseguivano nella Francia del sud (5): ma il Bellisle nei fatti di Genova non c'entrava punto.

E' noto che la storia del Sismondi è composta interamente con la fraseologia del *Contratto Sociale* del Rousseau. Nessuna meraviglia pertanto che il popolo e il suo amore alla libertà siano mossi al primo piano. Carlo Pellegrini, sulle orme del Fueter e del Croce, ha messo ultimamente in evidenza questo influsso rousseauiano nell'opera del Sismondi. (C. Pellegrini - Il Sismondi e la storia della letteratura dell'Europa meridionale). - (Biblioteca dell'Archivum Romanicum. Serie I, Vol. VII - Genève - Leo Olschki, 1926).

(1) Circa quest'angomento vedi i cap. X e XI dello studio del Pandiani. Il rancore dei genovesi aveva già avuto occasione di sfogarsi contro gli austriaci, con sassate, anche prima del 5 dicembre. (Pandiani, op. cit., pag. 70 - Levati, op. cit., pag. 88).

(2) Il Pandiani ha illustrato anche questo punto nei capitoli XII e seguenti del suo lavoro. Per conto mio posso aggiungere che nella relazione inedita, in data 18 dicembre 1746, da me trovata all'Ambrosiana di Milano (Carte Botta-Adorno - Cartella VIII grande) si legge che « le conferenze dei malcontenti erano già da qualche settimana prima del tumulto assai frequenti nel Convento di Castelletto, ove radunavansi in una specie di privato Consiglio ». Di adunanze segrete di popolani per organizzare la rivolta contro gli austriaci parla pure il Goudar (*Histoire gén. de la révolution de Gênes*, pag. 60) citato dal Pandiani (op. cit., pag. 64). Nicolò Rolla, nella sua nota petizione, ci informa che i genovesi erano da tempo preparati ad una insurrezione, la quale avrebbe dovuto scoppiare il 22 o il 23 novembre (Pandiani, op. cit., pag. 194).

Il Maillebois (op. cit., pag. 334) aggiunge che « quelques senateurs fomentaient sourdement et avec habilité les résolutions désespérées que les habitants semblaient disposés à prendre ». Ma lo facevano con grande circospezione perchè una sommossa non riuscita poteva condurre alla distruzione del senato e della città.

(3) La presenza di ufficiali e soldati spagnoli ci è confermata anche da altre fonti. Sappiamo da Nicolò Rolla (Pandiani, op. cit., pag. 94 e pag. 196) che il giorno 6 « alcuni ufficiali spagnoli, organizzarono con alcuni ufficiali genovesi il Quartier Generale dei ribelli ». Sappiamo pure dal Goudar, che cacciati gli austriaci, il principe Doria offrì un grande pranzo a tutti gli ufficiali stranieri travestiti e a tutti i gentiluomini travestiti. (Ange Goudar - *Histoire générale de la Rev. de Gênes*, Ms. del British Museum di Londra — della quale copia manoscritta può consultarsi a Genova nell'Arch. Stor. del Risorgimento, pag. 202), citato dal Neri (op. cit., pag. 272 e dal Pandiani, op. cit., pag. 116).

(4) Relazione del conte Pallavicini - Milano, 30 Dicembre 1746 (Milano, Ambrosiana - Carte Botta-Adorno, Cartella XXIV grande).

(5) La spedizione di Provenza fu decisa dal consiglio di guerra tenuto in S. Pier d'Arena il 29 settembre dai delegati dell'Inghilterra, dell'Austria e della Sardegna (Zevi, op. cit., pag. 52). E' noto come, dopo la sconfitta subita a Piacenza e l'esito incerto della battaglia del Tidone, l'esercito franco-spagnolo, temendo che l'esercito pie-

Purtuttavia che fossero stati i francesi a sobillare il popolo di Genova lo si diceva anche dagli inglesi in Liguria (1).

E la voce doveva essere ben diffusa se altro informatore comunicava da Milano che «.....Generali e molti ufficiali qua giunti asseniscono che il governo Serenissimo abbia eccitato il popolo, con previa intelligenza della Spagna, Francia e Bellisle, e che questi abbia avuto l'idea di una diversione ai progetti in Provenza, e di esservi ben riuscito. Gli ufficiali delle truppe che erano nella riviera di Levante asseriscono di avere, due lettere, scritte d'ordine del Governo a quelle Comunità, acciò, dessero addosso alle dette truppe » (2).

Vi fu anche chi, scrivendo di questo argomento, lasciò intendere che la liberazione definitiva di Genova si doveva soprattutto ai francesi. Era da prevedersi !....

«..... Des troupes françaises débarquerent dans la ville et, par leur moyen, une si hereuse revolution eut tout son effet. Si l'oppression des Gènois etait une tache pour leurs alliés, la delivrance de Gênes releva en partie la réputation de nos armes » (3).

In realtà francesi e spagnoli accorsero in aiuto dei genovesi quando già gli austriaci erano cacciati e quando compresero che qualunque operazione militare franco-ispana in Italia sarebbe stata impossibile finchè il genovesato fosse nelle mani degli austro-sardi (4). Va rilevato in proposito che i francesi, i quali già gettavano gli occhi avidi sulla Corsica, gongolavano nel constatare che «La corse, qui se disoit opprimée par Gênes, comme Gênes par les Autrichiens, jouissait, dans

montese gli tagliasse la ritirata verso la Francia, abbandonò ignominiosamente il genovesato al suo destino, violando chiari patti di alleanza, mentre Genova faceva eroici sacrifici per mantenere fede alla parola data (O. Masnovo, La condotta della Repubblica di Genova durante la guerra di successione austriaca (in Boll. stor. bibliografico Subalpino - Torino, anno XXIII, 1920, fasc. IV-V). Ad inseguire l'esercito franco ispano in ritirata fu mandato il più e il meglio dell'esercito austriaco.

(1) V. Rapporto segreto in data 29 dicembre 1746, ove si riferiscono discorsi di un capitano inglese, andato a Vado il 16 dicembre, con certo Giovanni Campiano (Genova, Arch. di Stato. Militarum, filza 30-2890).

Che l'insurrezione di Genova fosse troncata dai francesi fu ancor recentemente ripetuto da Adamo Wolf e da Haus von Zwiédineck-Südenhorst, (L'Austria ai tempi di Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo II, 1740-1792). - Milano, S.E.L., pag. 72

(2) Genova, R. Arch. di Stato, Militarum, filza 30-2890.

(3) Adrien Maurice duc de Noailles, Memoires politiques et militaires - par l'abbé Millot, Paris, 1777, VI, 178-179.

In queste memorie si scagiona Maillebois, ossia i francesi dell'indegno abbandono del genovesato, gettandone tutta la colpa sugli spagnoli, e più precisamente sul marchese di Las Minas, che aveva sostituito il conte De Gages.

(4) Questo invio di soccorsi era anche debito di riconoscenza perchè la spedizione austriaca nel sud della Francia fu mandata a vuoto dalla sommossa di Portoria (G. Oncken, L'Epoca di Federico il grande, I, 580).

ce cahos de revolutions, de l'infortune des ses maitres » (1). Ma il Maillebois dimenticava che i Corsi si erano battuti con onore per Genova contro gli austro-sardi (2).

Su un altro punto, oggi di grande attualità, la nostra relazione tace completamente: quello di Balilla (3). Essa ci dice soltanto che alcuni genovesi, presenti in Portoria all'affondamento del mortaio, dal contegno altezzoso e provocante degli austriaci « altamente irritati ricorsero a sassi ».

Il nostro informatore dunque adopera quasi le stesse parole usate

Che i genovesi, durante i moti, mandassero per aiuti a Don Filippo e al maresciallo di Bellisle sappiamo anche da A. Pescio, Settecento genovese, R. Sandron, editore, 1922, pag. 158. Ma i rinforzi non arrivarono tanto presto. Con una lettera « dal genovesato 23 dic. 1745 » una spia informa che « nell'atto della sua partenza da Genova senti dire che fossero arrivati a S. Pier d'Arena venti schiamecchi carichi di truppe francesi ». Ma riconosce che la notizia merita conferma (Milano, Ambrosiana, loc. cit., cartella XI grande). Comunque gli austriaci erano già... lontani! Per la storia va ricordato che qualche rinforzo francese arrivò il 19 marzo 1747 e poco dopo, il 3 aprile, ne arrivò uno spagnolo (Donaver, Storia della Rep. di Genova, Genova, Libreria Editr. Moderna, 1913, II, 373).

(1) Maillebois, op. cit., pag. 334.

(2) Pandiani, op. cit., pag. 113.

(3) Ormai è noto che nei documenti del tempo o si accenna soltanto ad una sassaiuola, senza nominare l'iniziatore, o si afferma che il primo a scagliare un sasso fu un monello di quindici anni, del quale si tace il nome. Soltanto ad un secolo di distanza dal fatto di Portoria, Don Giuseppe Olivieri asserì di aver saputo da don G. B. Miraglia di Montoggio che un G. B. Perasso, detto Balilla, nato a Montoggio l'8 aprile 1729 (nel dicembre 1746 aveva dunque 17 anni) si era spesso vantato con lui di esser stato il lanciatore del primo sasso, la sera del 5 dicembre. La notizia pubblicata da Enrico Noli, diffusa da M. G. Canale nel 1845, fu riprodotta dal sac. Cuneo nella sua biografia del Balilla (Genova, Scionico, 1848). Ma che valore ha l'asserzione di Don Olivieri e, soprattutto, il vanto del Perasso di Montoggio? Semonchè nei 1881 don Pedemonte, della chiesa di S. Stefano in Portoria, esprimeva la convinzione che il vero Balilla fosse un G. B. Perasso, nato nella sua parrocchia il 26 ottobre 1735, poco più che decenne all'epoca del tumulto. Nè molta luce portò sull'argomento una commissione di dotti nominata allora per decidere quale dei due Perasso fosse il vero Balilla. A complicare la faccenda intervenne nel 1904 l'avv. Edoardo Cabelia, consegnando al Comune di Genova una lettera, conservata da certa Nicoletta Perasso, nella quale un « Peraso deto balila » rivendica a sé il vanto di essere stato il primo a lanciare sassi contro gli austriaci nel famoso incidente di Portoria. La lettera è riprodotta nella *Strenna dei Rachitici*, Genova, 1908. Ma chi può garantire la autenticità e veridicità del documento? In conclusione anche ammettendo che un ragazzo sia stato l'iniziatore della nota sassaiuola (e nemmeno questo risulta in modo sicuro dai documenti) nulla ci permette finora di concludere che uno dei due Perasso sia tale ragazzo.

E' noto infatti che i trionfi di Balilla datano dalla composizione dell'inno di Mameli (1847 - 10 Settembre) mentre dell'eroe di Portoria non si trova alcuna menzione durante il periodo della rivoluzione francese, che è periodo di rivendicazioni popolari per eccellenza. D'altra parte a noi sono stati tramandati i nomi di Michele Costa, Giovanni Molinari, G. B. Ottone, Nicolò Rolla, Andrea Ubertò, Pietro Luchi, Giovanni Carbone, Antonio Lagomarsino, Giuseppe Mattio Castello, G. Agostino Magiolo, Carlo Bava, Tomaso Assereto e di altri che si distinsero nelle famose sei gior-

dai testimoni oculari dell'avvenimento nelle loro deposizioni giurate, mostrando anch'egli di ignorare il particolare del giovanetto che avrebbe lanciato il primo sasso contro gli Austriaci.

Nè di Balilla si parla in un'altra relazione inedita, in data 18 dicembre 1746, da me trovata fra le carte Botta-Adorno. La si riporta qui nelle parti che ci interessano. «La sollevazione è di tutti quanti gli ordini di persone..... e di quelli gentiluomini che ancora compongono il Gran Consiglio, mal prevenuti e disposti contro quelli che compongono il Minore..... Le conferenze dei malcontenti erano già da qualche settimana prima del tumulto assai frequenti, nel convento del Castello ove radunavasi in una specie di privato consiglio, e la città era universalmente disgustata per la divisione al di dentro e per le domande e pretensioni al di fuori, allorchè succedette il noto accidentale incontro nel trasporto dei cannoni e bastò un vile fachino per mettere il fuoco nella materia già disposta a dare l'ultima spinta al grande allarme formatosi principalmente per la meditata riforma del governo e secondariamente per le altre cagioni che davano alimento al fermento già fattosi forte » (1).

E invano si cerca il nome di Balilla anche nella lettera che Louis Beltran si affrettò a inviare al Muniain, comunicandogli, a mezzo di corriere speciale, notizie circa gli avvenimenti genovesi.

La lettera porta la data Genova, 11 dicembre 1746, il giorno stesso cioè della liberazione della città dagli austriaci (2). Ma qui, più che la mancanza dell' accenno all'eroico monello quindicenne della leg-

nate genovesi. Perchè le cronache tacciono proprio di Balilla, mentre ricordano i ragazzi Pittamuli e Carbone? «E' fuor di dubbio, scrive il Donaver, che se veramente da un giovanetto fosse partita l'iniziativa del moto portoriano, in guisa che a lui se ne dovesse attribuire il merito, il popolo, del quale era parte, avrebbe subito glorificato l'eroe, ne avrebbe conservato il nome, e ne' suoi canti ne avrebbe conservato la memoria». Invece nulla. Siamo quindi di fronte ad una leggenda letteraria di origine recente, non ad una leggenda popolare contemporanea, «Ci troviamo, afferma il Neri, davanti ad una tradizione non già salita dal popolo alla letteratura, ma ricostruita postuma dai letterati e scesa nel popolo, il quale, più che altro, l'ha resa simbolo di libertà ed indipendenza». Achille Neri: *Poesie storiche genovesi*, nel vol. XIII, fasc. V degli atti della società ligure di storia patria; F. Donaver, *La leggenda di Balilla in Famfulla della Domenica*, VIII (1886), 17, 25 aprile, riprodotta in «Uomini e libri», 1888; Filippo Zevi, *La rivoluzione e l'assedio di Genova (1746-1747)* in *Rivista Italiana*, anno 1883; E. Pandiani, op. cit., pag. 86, nota 1.

(1) Milano, Ambrosiana, Carte Botta-Adorno, Cortella VIII grande: Risulta scritto dalla riviera di levante e spedita a volta di corriere. E' lunga 8 pagine ed è opera di un anonimo austriacante che dice di aver spediti emissari qua e là per informazioni precise. Incomincia col dare informazioni preziose sulle truppe in ritirata dalle due riviere.

(2) Si accenna poi all'opera del p. Visetti, al gran numero de' ribelli, al combattimento del giorno 10 che fu il più importante di tutti. L'attacco alle porte di S. To-

genda, ci sorprende il fatto che l'opera svolta dagli spagnuoli durante i sei giorni della sommossa è passata sotto il più assoluto silenzio. Che a Genova fossero rimasti non solo degli ispani — ma anche dei francesi e dei napoletani — sappiamo dal patto VI della capitolazione del 6 settembre che espressamente stabiliva:

« Tutti i bagagli ed effetti senza eccezione, spettanti alle truppe Galispane e Napolitane, saranno consegnate fedelmente al Commissario di guerra, nominato a tale effetto; e saranno manifestati e consegnati subito alle truppe imperiali tutti i francesi, spagnoli e napolitani, spettanti al loro esercito, che si trovano ancora in Genova o ne' suoi sobborghi ». Lo sappiamo anche dal generale Botta stesso che, scrivendo al Marchese di Gorzegno, segretario di stato di Carlo Emanuele III, gli raccontava come il giorno 10 le truppe imperiali erano state attaccate « avec une furie inexprimibile » non solo dalle truppe regolari genovesi ma dai sediziosi della città e della campagna, nonchè da soldati e ufficiali francesi e spagnoli prigionieri di guerra (1).

Tuttavia il contributo di costoro alla lotta di liberazione deve essere stato senza importanza se il Beltrani non lo accenna nemmeno. Non poteva certo il contegno di poche truppe straniere — per di più prigioniere di guerra — avere influito sensibilmente sul corso degli eventi. Così come la sassata di un monello non avrebbe potuto suscitare a rivolta una intera città se il popolo non fosse stato pazientemente conquistato alla politica della insurrezione dagli emissari del Governo, i quali non trovarono molte difficoltà a cattivarsi, in quelle circostanze, la fiducia della folla, soprattutto perchè gli austriaci, facendo incetta di viveri e di altri generi di prima necessità, la avevano ridotta alla disperazione (2). Né fu difficile al Governo avere dalla sua anche la maggior parte dei nobili, perchè costoro si vedevano rovinati dalle continue ed esorbitanti richieste del gen. Cotech (3).

maso fu dato, secondo l'anonimo, « con un numero di gente che non può ben aperse, ma che si suppone non meno di 20 mila uomini ».

Anche in questo concorda dunque col nostro, come è già stato rilevato. E concorda anche col Voltaire, *Precis du siècle de Louis XV, chap. 21, Révolution de Gènes*.

(1) Parma, R. Arch. di Stato cart. cit. La lettera incomincia con un sospiro di sollievo: « Ya grās a Dios se halla esta Capital libre de la opresion de los tudescos ». E la rivolta di Portofino, la sera del lunedì 5 dicembre, sarebbe avvenuta « en el ver pasar en Mortero que conducian los tudescos a S. Pedro de Arenas... para la expedicion de Provenza ». Nel resto s'accorda con quanto già sappiamo sull'argomento.

(2) Pandiani, op. cit., pag. 122.

(3) Levati, op. cit., pag. 88.

In realtà l'intimazione che il Cotek aveva inviato il 30 novembre alla Repubblica aveva esacerbato gli animi in sommo grado per la violenza della forma e per l'esorbitanza delle pretese (1). In essa si pretendeva, entro due giorni, il pagamento delle « restanti cento mila genovine in saldo del secondo milione ». Il terzo milione di genovine doveva essere pagato « in contanti o in cambiali esigibili o in viglietti di cartolario del Banco di S. Giorgio ». Un quarto milione di genovine era irrevocabilmente fissato per i quartieri d'inverno, a tanto « ascendendo l'esigenza per il mantenimento di questi Cesarei Regi Reggimenti ».

S'aggiunga la profonda irritazione del governo per la richiesta, avanzata dal Botta il 21 nov. precedente, delle artiglierie occorrenti per l'assedio di Antibes. Nonostante le più solenni proteste della Repubblica il generalissimo austriaco volle insistere nelle sue pretese: e allora i senatori genovesi, dopo aver deciso di togliere il segreto sui negoziati, propalarono tra i familiari e i conoscenti le nuove imposizioni austriache. In breve la voce passò di bocca in bocca e tutta Genova seppe che anche le sue belle artiglierie, unica difesa che ancora le restasse, a giorni sarebbero state portate via. In breve tutti i genovesi seppero che, se avessero visto passare i loro bei cannoni per le vie della città, il Governo aveva fatto quel che umanamente era stato possibile per impedire quella violenza contro cui aveva protestato e protestava con tutte le forze dell'animo.

(1) E' interessante quanto, circa la condotta dei nobili, si legge nella « Risposta alla lettera del Cittadino Genovese che se gli dà dall'amico di Londra ». E' in data alla lettera del Cittadino Genovese che se gli dà dall'amico di Londra ». E' in data 25 dicembre 1746 e trovasi manoscritta fra le carte Botta-Adorno dell'Ambrosiana, Cartella XI grande.

Naturalmente è di ispirazione austriaca, così come la famosa « Lettera di un cittadino genovese a un suo corrispondente di Londra », in data 15 dicembre, 1746, era d'ispirazione genovese. L'ignoto autore, volendo ad ogni costo difendere la politica finanziaria del conte Cotek, scrive: «... I nobili presto dal sommo delle ricchezze finsero di essere precipitati nel basso della povertà col licenziare servitù, coll'impegnare argenti, col vender cavalli per così moltiplicare la plebe, et fargli capire esser li tedeschi la cagione della loro miseria, quando però so quanto sieno ricche codeste case di primo e secondo ordine, a quali era gravissima ingiuria in qualunque altro tempo l'intacco di povertà ».

Pensate che altre nazioni non sappino le miniere d'oro e d'argento costì introdotte e lasciate ultimamente da spagnoli? l'esuberante utile di codesta Piazza, specialmente sull'aggio e su cambi e le grasse tabelle antiche e nuove di codesta Camera e credete ch' il Sig. Soprintendente Chotek fosse sì male informato di poter permettere si accettassero per veri i vostri detti e si eseguissero i vostri ricorsi?

Il Pandiani (op. cit., pag. 92) afferma che « se alcuni tra i nobili si astennero dal partecipare alla insurrezione, molti ve ne furono che fin dal primo giorno scesero a combattere a fianco della « santa canaglia », la quale del resto non era, agli inizi della sollevazione, che una sparuta rappresentanza del grande popolo genovese, forse da cinquecento a seicento popolani ».

Non solo tra familiari e conoscenti, ma anche « me' pubblici ritrovi, a Banchi, negli spacci di caffè e bibite i membri dei collegi discorrevano delle cose di stato, esponendo a quali termini si trovasse la Repubblica, e seminando ed accendendo con le loro parole l'odio contro gli stranieri » (1).

Quanto assenisce il Neri sulla fede dei documenti degli archivi genovesi era già stato affermato da non pochi scrittori del tempo di Balilla. Meritano di essere ricordate le parole del Maillebois:

« Les emissaires des Sénateurs se contentaient de dire aux plus accredités du peuple; jusqu' à quand attendrez-vous que les autrichiens viennent vous égorgèr entre les bras de vos femmes et de vos enfans, pour vous arracher le peu de nourriture qui vous reste ? Leurs troupes sont dispersées hors de l' enceinte de vos murs: il n' y a dans la Ville que ceux qui veillent à la garde des Portes: vous êtes ici plus de quarante mill hommes capables d' un coup de main: ne vaut-il pas mieux mourir que d' être les spectateurs des ruines de votre Patrie ? ».

« Mille discours pareils animoient le peuple; mais il n' osoit encore remuer, et personne n' osoit arborer l' étendart de la Liberté » (2).

Anche Voltaire ci conferma l'abile sobillazione del popolo fatta dai senatori (3).

Le considerazioni che il Maillebois e il Voltaire mettono in bocca ai senatori dovevano avere grande efficacia sul popolo, anche perchè bastava guardarsi attorno per vedere quanto fossero scarse le truppe austriache a presidiare Genova e quanto numerose fossero invece le forze di cui potevano disporre.

E' vero che le truppe genovesi, come scrive il Doria (4) « erano quasi ridotte al nulla pe' disastri sofferti nelle scorse campagne; per la perdita che se ne era fatta nelle guarnigioni di Gavi, di Savona e del Finale; per averne gli austriaci giunti in Genova, incorporati nelle proprie truppe tutti coloro che in qualche tempo erano stati sudditi della Casa d'Austria, o disertati dalle sue Armate; e finalmente pel favore degli stessi austriaci prestato a chiunque dei rimanenti voleva disertare per la porta di S. Tomaso, senza che dai rispettivi ufficiali potesse trattenersi ».

Per buona sorte il Botta, co' suoi errori, era stato il più prezioso alleato dei Genovesi. Quando avrebbe potuto avere Genova a sua discrezione egli aveva lasciato inalterata la sovranità della Repubblica, alla quale aveva anche lasciato i cannoni sui forti e le armi nei magaz-

(1) A. Neri, « A proposito della sollevazione di Genova nel 1746 », pp. 267-268.

(2) Maillebois, op. cit., pag. 334.

(3) Voltaire, *Siecles de Louis XIV et de Louis XV*, Paris, Didot, 1820, vol. III, *Precis du siècle de Louis XV*, chap. 21 - *Revolution de Genes* - p. 322 e pp. 326-327. Il Voltaire prende alla lettera periodi interi dal Maillebois.

(4) Doria, op. cit., pag. 222.

zeni; aveva trascurato di disarmare le truppe prigioniere di guerra, di occupare le alture e i forti, limitandosi ad occupare alcune porte e a far denaro (1).

Di più: egli aveva lasciato partire per la spedizione di Provenza quasi tutte le sue truppe e anche i ciechi vedevano che quelle rimaste erano insufficienti a domare una eventuale rivolta.

Narra Filippo Zevi che sotto le mura di Genova non rimanessero disponibili per Botta che attorno ad 8.000 uomini (2). E' press'a poco il calcolo fatto dai più (3). Se non che fra le carte Botta-Adorno dell'Ambrosiana (4), io ho trovata la « Dislocazione delle truppe » austriache quale era molto probabilmente al momento dell'incidente di Portoria (5).

Dalla detta « Dislocazione delle truppe » apprendiamo che i reggi-

(1) Molto è stato scritto sugli errori del Botta (cfr. Pandiani, op. cit., cap. XXI). E' però ingiusto attribuire a lui le condizioni onerose e le vessazioni subite dalla città di Genova; egli non fu che l'esecutore della volontà imperiale. Vedi le lettere di Maria Teresa al Botta in data Vienna 16 e 18 settembre 12 e 14 ottobre, 6 e 22 nov. 1746 (carte Botta-Adorno). E' giustizia invece riconoscere che la sua cacciata da Genova macchia indelebilmente la sua gloria militare. Eppure si è trovato chi lodò anche questa sua impresa militare. Vedere per credere i « Componimenti degli Accademici Affidati della R. Città di Pavia in morte di S. E. il sig. Marchese Antoniotto Botta-Adorno, patrizio milanese genovese e pavese ecc. ecc. ecc. Parma, dalla Stamperia Reale, 1775 ». La pubblicazione porta il visto di Angelo Mazza « per il Presidente e il Magistrato dei Riformatori - Parma, 7 settembre 1775 ». La scienza militare del Botta vi è esaltata in italiano, latino e greco da.... letterati italiani!...

(2) Zevi, op. cit., pag. 108. Ma altrove (op. cit., pag. 58, nota 1) lo stesso autore scrive che il Botta, allorchè fu cacciato da Genova, disponeva delle seguenti forze:

- 3 battaglioni del Reggimento Piccolomini;
- 3 battaglioni del Reggimento Pallavicini, di cui l'ultimo giunse alla mezzanotte del giorno 9, dopo 18 ore di marcia;
- 3 battaglioni del Reggimento Andalaù;
- 3 battaglioni del Reggimento Andrassy;
- 3 battaglioni del Reggimento Leopoldo Palffy;
- 2 compagnie granatieri di Sprecher;
- 500 Schiavoni e Varaschini;
- 160 dragoni e 50 ussari.

Si può concludere, dice lo Zevi, che gli austriaci i quali presero parte attiva alla lotta in Genova e ripassarono, più che in fretta, la Bocchetta, furono da 6500 a 7000, computando anche il battaglione di Sprecher, che era rimasto a guardia dei passi nell'alta valle della Polvecera.

(3) Storia dell'anno 1746, pag. 343, Muratori, XII, pp. 387-388; Doria, op. cit., pag. 196; Vincenz, Histoire de la République de Gènes, Paris, Didot, 1862, pag. 291, ecc. ecc.

(4) Cartella grande XXIII.

(5) Il documento è senza data ma, portando esso l'elenco delle truppe inviate in Provenza, è facile concludere che non può essere stato scritto prima della metà del novembre (epoca dell'inizio della spedizione di Provenza (Zevi, op. cit., pp. 64-66) nè dopo la cacciata degli austriaci da Genova (11 dicembre).

menti sottoindicati avevano scaglionati nella Riviera di Levante (dal Bisagno a Spezia) i seguenti battaglioni e le seguenti compagnie:

Bäruklaui	Batt. 3	Comp. Grand. 2
Andrassy	» 3	» » 2
Andlau	» »	» » 2

A S. Pier d'Arena si trovavano i seguenti battaglioni e le seguenti compagnie dei Reggimenti:

Bäruklaui	Batt. 3	Comp. Grand. 2
Andrassy	» 3	» » 2
Andlau	» 2	» » 2
Piccolomini	» 2	» » 2

Nella Riviera di Ponente - del reggimento

Pallavicini	Batt. 3	Comp. 2
-------------	---------	---------

A Gavi era del Reggimento

Sprecher	Batt. 1	Comp. 3
----------	---------	---------

A Novi del Reggimento

Andlau	Batt. 1	Comp. 2
--------	---------	---------

A Tortona del Reggimento

Sprecher	Batt. 2	Comp. 2
----------	---------	---------

A Mantova si trovavano dei Reggimenti:

Traun	Batt. 3	Comp. 2
-------	---------	---------

Deutsmeister	Batt. 2	Comp. 2
--------------	---------	---------

Palfy	Batt. 1	e tutto il Regg. Dilli.
-------	---------	-------------------------

A Piacenza era un battaglione del Reggimento Deutsmeister e un battaglione del Reggimento Forgatsch.

A Parma, tre battaglioni del Regg. Leopold Daun e 3 battaglioni del Reggimento Graüne.

In Provenza si trovavano i Reggimenti: Heinrich Daun, Hildburgshausen, Wallis, Roth, Mercy, Giulay, Palphy, Colloredo, Hagenbach, Staremborg, Esterashy, Petasi, Monastir, König, e alcuni battagl. dei Reggimenti Bäruklaui, Piccolomini, Forgatsch.

Stando così le cose appare esagerato quanto afferma il Voltaire (1), che cioè il Botta disponesse di nove regg.; e più vicino al vero appare il Goudar (2) quando riferisce che si trovavano allora sotto le mura di Genova circa tremila Austriaci; altrettanti presidiavano le due riviere: « Cifre approssimativamente esatte, scrive il Pandiani, poichè da nostre indagini nelle carte d'archivio, le truppe suddette dovevano sommare a un massimo di settemila uomini ».

Dalla « Dislocazione delle truppe » su riportata appare chiaramente

(1) Voltaire, op. e cap. citati.

(2) Citato dal Pandiani, op. cit., pag. 70.

che se le truppe austriache scaglionate lungo le due riviere sommarono attorno a qualche migliaio di uomini, le truppe che il Botta aveva sottomano a S. Pier d'Arena si riducevano effettivamente a pochi battaglioni. Nè molti aiuti poteva sperare dalle due riviere, che erano in armi; lo preoccupavano le vallate del Bisagno e della Polcevera (1). Sappiamo che in Nervi, in Recco e in altri luoghi le compagnie austriache accantonate erano state fatte prigioniere (2); che un battaglione del reggimento Kheil (Keühl) era stato fatto prigioniero a S. Martino d'Albaro (3); che il regg. Schulemburg, due battaglioni del regg. Betes (Wettes), e i resti del reggimento Kheil (Keühl), non avendo potuto riunirsi al Botta a S. Pier d'Arena, si erano a stento rifugiati a Sarzana (4). Di modo che appare bene informata la nostra relazione anche là dove afferma che il maresciallo Botta, a Gavi, dove era arrivato il giorno 12, disponeva solamente dei reggimenti Andreasi, Pallavicini e Piccolomini «avendo lasciato a Voltaggio 500 schiavoni con altre truppe al lungo della strada» (5).

Preoccupato pertanto della situazione creatasi in Genova, la sera del giorno 5, il Botta, secondo il Goudar, chiese d'urgenza a Vienna un rinforzo di 10.000 uomini per tenere in rispetto i genovesi (6). In un primo tempo sperò anche di convincere la Repubblica ad usare le sue truppe regolari per ristabilire l'ordine, ma ne ebbe in risposta, come s'è visto, un cortese rifiuto. La sera stessa del 5 dette disposizioni perchè gli fossero inviate truppe dalla Riviera di Ponente e di Levante e dalla Lombardia (7). Ma i primi rinforzi gli arrivarono soltanto il giorno 9, nella notte, e fu forse questo ritardo che lo indusse alla proposta di armistizio del giorno 8, nella speranza di guadagnare tempo. Ma della tregua approfittarono anche i sollevati per estendere la rivolta contemporaneamente nei vari quartieri della città e nelle due riviere e per impadronirsi delle armi e delle munizioni conservate nelle caserme e nei magazzini (8). Ne avvenne che mentre il Botta, per l'insurrezione delle due riviere, non poté avere quegli aiuti di cui aveva bisogno, i genovesi poterono ben presto armare un esercito di 18.000 uomini (9) che andò

(1) Pandiani, op. cit., pag. 99 e pag. 199.

(2) Zevi, op. cit., pag. 106, nota B.

(3) Pandiani, op. cit., pag. 101.

(4) Zevi, loc. cit.

(5) La relazione poco dopo ci conferma che il giorno 13 il Botta non sapeva ancora la sorte toccata ai reggimenti Betes, Schulemburg e Kheil.

(6) Goudar, citato dal Pandiani, op. cit., pag. 70.

(7) Zevi, op. cit., pag. 55.

(8) Levati, op. cit., pag. 93-95.

(9) Zevi, op. cit., pag. 109. Come il lettore avrà rilevato, la cifra dei genovesi armati, secondo lo Zevi, s'accosta molto a quella della nostra relazione e a quella data dal Voltaire (op. cit., pag. 325).

rapidamente aumentando nei primi mesi del 1747, quando la Repubblica si andava preparando a respingere un ritorno offensivo degli Austriaci (1). Il Governo ufficialmente esprimeva al Botta tutto il suo dolore per quel che avveniva e per l'impossibilità in cui si trovava di calmare il popolo: dietro le quinte, dirigeva gli avvenimenti, soffiava nel fuoco, solo preoccupandosi di salvare le apparenze (2). Doppiezza? No: politica. E la politica ha le sue leggi, alle quali in pratica tutti, o spinte o spinte, sono costretti ad ubbidire.

Il Botta fu portato subito, quasi istintivamente, a vedere negli avvenimenti la mano del Governo (3); ma, dietro le assicurazioni del P. Visetti, credette che realmente il Governo facesse « ogni sforzo possibile per sedare il tumulto » e la prima comunicazione inviata a Milano per staffetta è ispirata a questa convinzione. Ancora la sera del 7 Dicembre il Botta, lo sappiamo dal nostro anonimo, « si rimetteva tra le mani » del Visetti.

Con una seconda staffetta comunicava però al Pallavicino che « cominciava a dubitare che il governo avesse mano al tumulto o almeno molti nobili » (4). Ma quando si accorge di essere stato giuocato non è più in tempo per correre ai ripari. Allora rivolge il suo sdegno particolarmente contro il P. Visetti il quale, a dir vero, appare il più abile dei diplomatici di cui la Repubblica ebbe a servirsi in quel frangente (5).

Sull'esempio del P. Visetti regolò la sua condotta il clero genovese, il quale, in un primo tempo, insieme con alcuni nobili, assecondò la politica del Governo, che tendeva a mostrare al Botta come nobiltà e clero

(1) Zevi, loc. cit.

(2) Oggi noi sappiamo che Tomaso Assereto, ex ufficiale delle truppe regolari e capo del popolo in armi durante le giornate del Dicembre si mantenne sempre in ottimi rapporti col Governo, alle cui istruzioni subordinò sempre la sua condotta. (Neri, op. cit., pag. 280, Pandiani, op. cit., pag. 90). Nè va dimenticato che Doge della Repubblica nel 1746 era Gian Francesco Brignole Sale, che l'anno innanzi era stato il Generalissimo dell'esercito genovese. Per cui noi oggi non ci meravigliamo più che facchini, ortolani, bottegai, pescatori in armi mostrassero d'intendersi tanto dell'arte della guerra!...

(3) Questo doppio giuoco del Serenissimo Governo, messo in luce ultimamente dal Pandiani era già stato ben rilevato anche dal Neri, loc. cit., e da tutti gli storici austriaci dell'avvenimento. La tesi del Neri e del Pandiani era già stata accettata anche dallo Zevi. op. cit., pag. 54; dal Donaver, La storia della Repubblica di Genova, Genova, L. E. M., 1913, II, 361; dal Levati, op. cit., pag. 92, e da qualche altro. Le prime notizie precise sull'azione del Governo apparvero nel lavoro del Buonamici, *Commentariorum de Bello Italico libri III, Lugduni Batavorum, 1751*, scritto sotto l'ispirazione e la revisione del governo stesso (cfr. A. Neri, « Le relazioni di Castruccio Buonamici con il Governo genovese » in *Rivista ligure di scienze lettere ed arti* - Genova, 1912).

(4) Nel primo colloquio col Visetti (Pandiani, op. cit., pag. 106).

(5) Genova, R. Arch. di Stato, loc. ind. Alla corte di Torino si pensò subito che gli avvenimenti del 5 Dicembre fossero stati meditati a lungo dal Governo genovese, (Pandiani, op. cit., pag. 123).

non avessero nulla a che vedere col tumulto popolare (1). In un secondo momento, fallito ogni tentativo di accordo, il clero si distinse per patriottismo (2).

(1) Ne la « Risposta alla lettera del cittadino genovese che se gli dà dal suo amico di Londra », conservato manoscritto all'Ambrosiana, loc. cit., si leggono parole di forte agrume contro il gesuita « che per scacciar li tedeschi con si mala grazia da Genova serpe si ben regolarsi ».

(2) Sull'opera patriottica del clero durante i moti del Dicembre 1746, e durante le lotte dei mesi successivi contro gli Austriaci, ritornati in forze per la rivincita, esiste un opuscolo di Giuseppe Parodi, « L'elemento religioso nella cacciata degli austrosardi da Genova », conferenza - Rovigo, Tip. Sociale Editr., 1916. Il Parodi mette in rilievo, per la dimostrazione della sua tesi, che il Quartier Generale dei ribelli era nel collegio dei Gesuiti; che lo stendardo, sventolato dai combattenti genovesi, portava il SS. Cuore di Gesù, da una parte e il SS. Nome di Maria, dall'altra; che W. Gesù, W. Mania, W. S. Giorgio era il grido di battaglia; che un decreto perpetuo del Governo della Repubblica stabiliva che, ogni anno, il 10 dicembre (giorno della liberazione di Genova e della Visione del P. Candido Giusso) i Collegi Serenissimi si recassero al Santuario di Oregina, di cui il P. Giusso era Guardiano.

Si può aggiungere che del fervore religioso di quei giorni (forza morale altissima) dà una bella descrizione il Botta (op. cit., p. 204 e p. 205), riportata dal Varese (Storia di Genova, VIII, pp. 67-68). Del valore di molti preti e frati ci dicono le memorie e le pitture del tempo. Nella miscellanea di manoscritti D.bis 8-5-30, conservata nella Biblioteca Civica Beriana di Genova, trovasi una interessante lettera a stampa « Rispondeva ad un amico commorante in Bologna ove si dimostra aver potuto lecitamente il clero genovese impugnar l'armi nelle odierne emergenze in difesa necessaria della patria, nè in tal caso potersi a lui incorrere in veruna irregolarità ». E' in data 10 Giugno 1747.

Felice Luxardi nel suo Saggio di storia ecclesiastica genovese (Genova - Tip. della gioventù - 1879, III, pp. 235-292) esalta l'opera del clero durante tutta la lotta contro l'Austria. Il Luxardi attribuisce la cacciata dell'austriaco all'opera solo del clero e del popolo. Esalta soprattutto la figura dell'arciv. Mons. Giuseppe Maria Saporiti, che il 26 giugno 1747 « fu visto sulla spianata del Bisagno fare appello a' suoi preti, schierarli a sè dinnanzi, dividerli in squadroni incorarli, e con sante parole spedirli ai luoghi designati a mantenimento dell'ordine pubblico ». Si dilunga a giustificare con citazioni teologiche la guerra ed « a elogiare il contegno del clero, ricordando (pag. 253) che la guerra non era solo contro il Regno di Sardegna, contro il quale i genovesi ebbero per secoli ragioni di particolare rancore, ma anche contro l'Inghilterra « specialmente alla nemica di Santa Romana Chiesa » e contro l'Austria « la quale aveva nei propri eserciti soldati di fede calvinista e luterana sì avversi al cattolicesimo e spregiatori dei nostri divini domini ». Certo anche gli austriaci avevano qualche partigiano nel clero secolare e regolare (Pandiani, op. cit., pag. 109); soprattutto fra preti e frati, sudditi piemontesi (Pandiani, pag. 145). Ma le canoniche e i conventi sospetti furono tenuti d'occhio e messi nell'impossibilità di nuocere (Maillebois, op. cit., p. 340). In complesso preti e frati si distinsero (Pandiani, op. cit., pag. 112-113, e pag. 133). Anzi, secondo il Doria (op. cit., pag. 223) « non inferiore a quello dei cittadini secolari » si dimostrò lo zelo degli ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero, essendosi i preti formati in diversi compagnie, che bravamente servirono sempre finchè durò il bisogno, ovunque fu loro indicato; ed anche i regolari di ogni ordine, così di cappuccio come di berretta, prestarono un ottimo militare servizio ». Nella Storia dell'anno 1746, pag. 351 si ripetono le stesse affermazioni, riportate poi da quanti per esteso si occuparono dell'argomento (v. per tutti, Botta, op. cit., pag. 210). L'Austria ebbe più volte a lamentarsi della condotta del clero genovese, e specialmente del contegno del Metropolitano, Mons. Saporiti, ex gesuita ma in ottimi rapporti coi gesuiti.

In realtà tutte le classi sociali si distinsero a gara nella lotta contro lo straniero. Perchè, come bene ha osservato il Maillebois, « è d'ordinario nei tempi di calamità e di disperazione che lo spirito di patriottismo e la grandezza del coraggio sembrano dispiegarsi con maggior forza, sia che queste virtù risplendano maggiormente nella desolazione comune, sia che in effetto l'amor della patria oppressa rianimi il vigore dell'anima e innalzi l'uomo al di sopra di se stesso » (1).

Così fu possibile quello che il Sismondi chiamò « le seul événement du dix-huitième siècle qui appartient bien réellement à la nation italienne » (2) e l'Europa, lo sappiamo dal Voltaire (3), la cui parola ha grande importanza perchè contemporaneo degli avvenimenti che narra, vide con sorpresa come un popolo debole, che nè cintura di montagne nè alleanza con re potenti aveva potuto salvare dal giogo austriaco « seppe spezzare il giogo senza soccorso alcuno de' suoi alleati e cacciare i suoi vincitori ».

La gloria della cacciata degli austriaci da Genova è dunque gloria tutta genovese. E' vero che il D'Argenson, allora ministro della guerra in Francia, afferma nelle sue Memorie che quando il Guymont, ministro di Francia a Genova, gli scrisse che in Genova si preparavano nuovi Vespri Siciliani e che i genovesi domandavano la cooperazione della Francia, egli rispose che la Francia non abbandonerebbe la Repubblica (4). Ma noi sappiamo che i primi soccorsi francesi arrivarono solo verso la metà del marzo successivo, precedendo di pochi giorni i soccorsi spagnoli (5). Sicchè il Doge della Repubblica, rispondendo al discorso del Duca di Bufflers (6), che era arrivato a Genova l'ultimo giorno di aprile del 1747, per assumere il comando supremo delle truppe alleate e come ministro di Francia presso la Repubblica, poteva affermare, a testa alta, il 4 maggio, nella sala del Maggior Consiglio, alla presenza dei Collegi riuniti, e di tutta la ufficialità gallo-ispano-genovese, che era grato delle belle parole e delle lunghe promesse udite, ma che « se l'amore della libertà tanto ci ha fatto intraprendere *da noi soli* » tanto più ora aveva motivo di bene sperare della vittoria finale (7).

(1) Maillebois, op. cit., pag. 330.

(2) Sismondi, op. e vol. cit., pag. 456.

(3) Voltaire, op. e vol. cit., pag. 326.

(4) D'Argenson, *Mémoires*, III, pag. 117 (cit. da D. Carutti, *Storia del Regno di Carlo Em. III*, vol. III, pag. 11).

(5) Donaver, loc. cit. e Doria, loc. cit., pag. 287; *Storia dell'anno 1747*, pp. 194-195; Muratori, op. cit., pp. 420-432.

(6) Vedi il discorso del Duca ne la *Storia dell'anno 1747*, pp. 197-199.

(7) *Storia dell'anno 1747*, pp. 199-299. Di questo discorso del Doge si conserva copia anche nel R. Arch. di Stato di Parma - Mazzo di carte « Genova, 1746 - Carte del Marchese Pallavicini, Commissario della Repubblica di Genova ». Il 18 luglio gli Austriaci erano costretti a ritirarsi definitivamente.

La quale venne presto, e gloriosissima, per il patriottismo di tutte le classi sociali, soprattutto dei giovani. Balilla resta il simbolo della giovinezza patriottica di allora, impaziente d'indugi, decisa all'azione.

La poesia, che non ha già obblighi della storia, accettò dalla leggenda il giovinetto eroe e lo esaltò negli inni popolari del nostro risorgimento. La Storia, che non ha gli abbandoni della poesia, si sforza di riuscire a identificare il « divino monello » che si fece araldo di una grande battaglia. Che importa se non vi riesce?

A questo « divino monello », come al primo « Milite Ignoto » della nostra riscossa (1), si ispira la giovinezza d'Italia, pensosa del domani della patria.

OMERO MASNOVO

(1) Circa le perdite delle due parti il Doria e il Del Vecchio concordano nell'affermare che le perdite dei genovesi sommarono ad una quarantina fra morti e feriti, quelle degli Austriaci a circa cento morti e duecento feriti. Secondo il Goudar si ebbero solo 28 soldati e 5 ufficiali uccisi, 50 feriti e 100 prigionieri (Pandiani, op. cit., pag. 5, nota 1 e pag. 115).

SIGNORIE LIGURI

I CAMPOFREGOSO IN LUNIGIANA

In un giorno non ben precisato del febbraio dell'anno 1416, lungo la strada che da Borghetto Vara conduce su a Brugnato, e nei pressi di quella terra, cadeva ucciso in un'imboscata tesagli con l'aiuto di quattordici scherani da Gabriele Malaspina dei Marchesi di Villafranca, Oderico o Olderico Biassa, luogotenente del Vicario genovese alla Spezia, Aleramo Grimaldi, mentre era diretto verso la terra di Zignago per compiere un'inchiesta su certi fatti di brigantaggio colà perpetrati.

Il 23 dello stesso mese una spedizione militare genovese puntava contro i possessi dei Malaspina, abbatteva facilmente il dominio dei Marchesi sconvolgendone le brevi resistenze, e ben presto la Dominante si installava su una larga zona della Lunigiana; su una vera fascia che da Brugnato, attraverso il massiccio che, con i castelli di Calice e di Madrignano, costituisce da settentrione un ottimo osservatorio su tutta la bassa valle del Magna, giungeva sino in vista di Pontremoli e del Passo della Cisa: Castevoli e la rocca di Villafranca erano i due pilastri terminali dell'occupazione genovese, rispettivamente sulla riva destra e sulla riva sinistra del Magra. La spedizione era agli ordini di Battista da Campofregoso, capitano generale della Repubblica, fratello di Tommaso allora Doge, e affine all'assassinato Oderico Biassa (1).

Da qualche secolo quella Lunigiana era un po' una spina nei fianchi di tutti i potentati vicini e, spesso, anche non vicini: sufficientemente lontana da tutti i centri d'irradiazione per esser troppo facile preda di uno qualunque di essi; troppo prossima perchè non se ne avvertisse tutta l'importanza. Arena di lotta nella quale confluivano, si aggiravano, si urtavano le ambizioni più svariate, in un equilibrio instabile e perennemente mutevole, senza che vi fosse un contendente sufficientemente forte per affermarvi indiscutibilmente il proprio predominio; imperiali e pontifici; guelfi e ghibellini; gli eserciti lucchesi di Castruccio che tentavano la via verso nord; le schiere scaligere al tempo

(1) U. MAZZINI - *Un Malaspina di Villafranca omicida*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», anno III^o, n. 1-2, La Spezia, Zappa, 1902 *passim*.

della Lega Italica contro Giovanni di Boemia; rosse croci genovesi e bisconi viscontei... tutti vi erano passati. Vi era per altro una potenza che vieppiù affermava il proprio predominio col trascorrer del tempo: la repubblica di Genova, che, da quando aveva chiaramente compreso, al tempo della signoria spezzina del Conte Nicolò Fieschi, verso la fine del XIII secolo, la necessità di allargarsi e di appuntellare nell'entroterra l'estremo limite della sua occupazione (1), non cessava di avanzarsi lentamente ma inesorabilmente nella Val di Magra. A coronamento dell'ultimo tentativo, era venuta la conquista di Sarzana ai 27 di aprile del 1413.

Possiamo ora tracciare a larghi tratti un quadro della situazione politica in Lunigiana sullo scorcio del secolo XV: a Genova, pressochè l'intera valle del Vara con il medio e basso corso del Magra, che mai forse come allora, dopo la presa di Sarzana, per cammino corto...

Lo Genovese parte dal Toscano (2), e con l'effettivo possesso delle rocche di Villafranca, Calice, Madrignano, Brugnato, Beverone e Stodomelli, che, mantenuto pur dopo la partenza delle schiere di Battista Campofregoso, assicurava da un improvviso assalto sul rovescio della Riviera di Levante; a Lucca, Massa e Carrara con le valli del Frigido e del Carrione; ai Visconti, Pontremoli ed il Pontremolese con il vitale passo della Cisa; ai Malaspina che, quasi travolti dalle successive ondate di invasori, erano stati respinti ai margini della via maestra per cui passava la storia, e colà vivevano non di vita propria, ma di vita riflessa, non assicurata da abilità diplomatiche o da fulgor di spade, il massiccio orientale della Lunigiana con centri principali in Fosdinovo e Fivizzano, e con qualche brano di territorio non ancora occupato da altri potentati, come ad es. Bagnone, parte del territorio di Mulazzo etc.

A questo punto conviene rilevare il tatto e l'abilità di Ludovico Campofregoso, Doge di Genova. Già l'occupazione di Sarzana, di un punto così sensibile in una zona piuttosto delicata di confine, avrebbe potuto produrre non lievi turbazioni dello « statu quo », se immediatamente il Campofregoso, a controbilanciare ogni eventuale accordo fra i sempre più minacciati Malaspina e la repubblica fiorentina tra i quali da ben due secoli ormai correivano ottimi rapporti, non si fosse accinto alla corte del Signore di Lucca, Paolo Guinigi, ad un serio lavoro diplomatico, di cui restano abbondanti tracce nel carteggio del lucchese or non è molto riordinato (3).

(1) cfr. un mio studio: « La politica di Nicolò Fieschi in Lunigiana » in « Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Cappellini », Vol. VIII, Fasc. II.

(2) U. MAZZINI, *Valdimagra e la Magra*, in « Dante e la Lunigiana », Milano, Hoepli, 1906.

(3) *Regesti del carteggio di Paolo Guinigi (1400-1430)* per L. FUMI ed E. LAZZARESCI, Lucca, Giusti, 1925.

Già con lettera del 9 ottobre 1414 (1), il Guinigi ringrazia il Doge per le buone notizie dategli (forse — dicono i compilatori del Regesto — la liberazione del Marchese d'Este), e il 15 luglio 1415 (2) si congratula con Tommaso da Campofregoso per la sua elezione al dogado e gli augura prosperità. Ma il colpo maestro avviene nel 1416: l'8 agosto di quell'anno (3) il Signor di Lucca mostra chiaramente la sua intenzione di vivere in buona armonia con la repubblica genovese, e, certo non considerando a lui ostile la recente occupazione genovese in Lunigiana, dice esplicitamente di non voler per nulla incoraggiare eventuali rivendicazioni degli sbanditi Malaspina di Villafranca. Scrive anzi di aver ammonito donna Costanza, madre dell'assassino Marchese Gabriele, di viver quieta in Carrara, dove aveva voluto recarsi, e senza nulla trattare o macchinare che potesse dar molestia ai vicini: come con la madre, così con i figli Federico e Guido. Le relazioni si facevano sempre più strette negli anni immediatamente successivi, sinchè nel 1420 si progettava il matrimonio tra Battista da Campofregoso, fratello del Doge, Ammiraglio del Regno di Sicilia e capitano delle forze genovesi, con Maria Guinigi, figlia del Signore di Lucca. E, nell'occasione, questi si compiace con Spinetta Campofregoso, signor di Savona, della parentela che contrae con tutto il casato, dalla quale spera saranno rafforzati i vincoli dell'amicizia e della benevolenza antica (4).

Preparazione diplomatica vi era dunque stata, ed anche accurata, tale anzi da consentire che in un primo tempo, senza contrasti gravi all'infuori delle solite querele per ragion di privati commercianti, querele che mai raggiungevano la gravità dell'« incidente diplomatico », Genova potesse giungere a gravitare con buona parte del suo peso sulle frontiere lucchesi, e che poi, caduta Genova nel 1421 nelle mani di Filippo Maria Visconti, Ludovico da Campofregoso potesse pacificamente ricevere dallo stesso Duca di Milano la signoria di Sarzana e Sarzanello. Genova valleva bene Sarzana!

Certo non conveniva al Visconti lasciar vivere tranquillamente in Genova il Campofregoso, che in patria contava numerose parentele e strette amicizie, mentre, confinato in Lunigiana, strozzato, per così dire, assieme coi Malaspina tra Cisa e Caprione, doveva esser portato quasi per forza di cose ad aggirarsi come satellite nel raggio d'attrazione del grosso e potente stato visconteo, e poteva contemporaneamente esercitare una propria funzione di stato cuscinetto per impedire troppo stretti contatti con Lucca e con Firenze e controbilanciare l'eventuale tendenza dei Malaspina a gravitare troppo apertamente verso quest'ultima città.

Questi piccoli staterelli locali si prestavano del resto ottimamente

(1) Reg. cit., a, 218.

(2) ibid. a, 239.

(3) ibid. a, 309.

(4) ibid. a, 502.

a tali uffici: basterà ricordare ad es. come fin dal 1421, quando ancora Tommaso Campofregoso era Doge di Genova e in lotta col Visconti, i genovesi si valessero in Lunigiana dell'aiuto di Gabriele Malaspina Marchese di Villafranca, mentre pure in Lunigiana campeggiava con successo Gian Luigi Fieschi con molti fuorusciti genovesi e con rinforzi viscontei riuscendo a strappare Suvero al Campofregoso e Villafranca e Villa al Marchese Gabriele. La restituzione di Suvero, Villafranca e Villa fatta dal Visconti al Malaspina spingeva poi Gian Luigi Fieschi ad appoggiarsi a Firenze, sotto la cui accomandigia si erano già posti Tommaso e Spinetta Campofregoso sin dal 4 Luglio 1422 (1).

L'accomandigia del Fieschi è del 19 giugno 1424, ratificata in Sarzana presente anche Prospero gen. Pietro Campofregoso il 4 maggio 1425 (2), ed è seguita il 20 giugno di questo stesso anno da quella di Antonio del Fiesco (3): notevole in quest'ultima carta il particolare che le due parti contraenti fidano nell'amicizia, fede e lealtà di Tommaso di Pietro Campofregoso « olim ducis Janue et civis Janue et nunc domini Senrezzane » perchè dichiarino con pubblico strumento l'anno nel quale — avvenimento non verificatosi, ma previsto — il Duca di Milano od i suoi ufficiali occupassero le rendite di cui il Fieschi godeva in Genova, in località « el Monte », agli effetti della decorrenza di speciale compenso da accordarsi allo spogliato Antonio dai Fiorentini.

Questi nuovi aggruppamenti di forze non pronosticavano certo nulla di buono, ed erano davvero nubi foriere di tempesta: e guerra si ebbe, lunga e complicata da intricate e minute vicende, sulle quali non è il caso di fermarci.

Ci troviamo dunque in presenza di una nuova organizzazione politica, riconosciuta come tale in atti pubblici, avente per centro Sarzana e comprendente, oltre al capoluogo, la rocca di Sarzanello ed i castelli di Santo Stefano e dell'Ameglia, con i relativi borghi, nonchè Falcinello, Castelnuovo e Fiermafede: una nuova organizzazione che, se pur piccola, ha una notevole importanza geografica estendendosi su tutto il basso corso della Magra e sulle montagne dominanti da oriente la vallata, dal gomito ultimo del fiume sino al mare.

E' interessantissimo soffermarsi alquanto sull'effettiva vitalità di questa piccola signoria lunense, attività che possiamo considerare sotto un duplice aspetto: rapporti interni tra signore e sudditi; rapporti esterni tra la signoria come ente politico a sè e gli altri aggregati politici con i quali la signoria stessa viene a contatto.

Sotto il primo ordine di rapporti, ben poco ci è rimasto del periodo che va dal 1422 sin verso il 1435, nel quale la signoria non è ancora con-

(1) « I Capitoli del Comune di Firenze », Inventario e regesto, I, p. 551-2, Firenze, Cellini, 1866-93; cfr anche BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale*, II, pag. 9 e segg.

(2) « I Cap. » cit., I, pag. 556 e segg., e 559.

(3) *ibid.*, I, p. 560 e segg.

solidata, mentre le burrasche provocate dai continui passaggi dei Milanesi o dei collegati rendono la situazione molto precaria.

Documenti importanti ci restano, invece, del periodo successivo, di rafforzamento e di consolidamento interno, dopo che si sono alquanto calmate le contese in seguito alla perdita di Genova subita dal Visconti. Essi ci sono stati conservati dal «*Registrum Vetus*» del Comune di Sarzana e ci danno una chiara idea dell'attività spiegata dal Campofregoso nei confronti dei sudditi, sia per precisare i luoghi nei quali debbesi riscuotere la gabella, sia per derimere le consuete questioni di confine periodicamente risorgenti tra i Comuni di Sarzana e dell'Ameglia, sia infine per istabilire gli obblighi dei cittadini Sarzanesi verso il signore o per precisare la qualità e la misura delle concessioni ai cittadini stessi.

Fra le tante, è per vari aspetti più particolarmente degna di esame una carta del 15 aprile 1447 nella quale sono estese le concessioni che i Sarzanesi richiedono al Signore, Tommaso di Campofregoso (1). La prima richiesta è che si confermino e si ratifichino i patti e le convenzioni intervenute colla «*Magnifica et Excelsa. Comunità di Genova*»; molto probabilmente i Sarzanesi intendono riferirsi alle concessioni fatte loro dal vicario del Re di Francia in Genova nel 1407 (2) e confermate dal Doge nel 1416 (3).

E' perfettamente naturale che nell'atto si parli sempre di «*Comunitas et homines Sarzane*», che ci troviamo cioè di fronte ad un aggruppamento organizzato che ha coscienza di essere tale e come tale si governa con propri statuti, quelli del 1408 approvati e ratificati dal Governatore di Genova nel 1409 (4), pur rimanendo assolutamente sfornito di qualsiasi potere politico, e godendo soltanto di una certa «*autarchia*» nel campo amministrativo, civile e penale. Piuttosto è, per lo meno, anormale che i Sarzanesi si impegnino a fornire per due volte all'anno quindici uomini che debbano stare «*in cavalcata*» per giorni otto a loro spese «*infra episcopatum lunensem*»: per istabilire cioè i limiti d'impiego di uomini, essi si riferiscono alla partizione territoriale ecclesiastica, molto più ampia di quella politica fornita dall'astensione della signoria civile del Campofregoso. E non è da ritenersi che ciò sia avvenuto a caso, quasi per errore, quando in tutta la carta i Sarzanesi si mostrano molto precisi nel determinare la portata delle loro richieste. Un'altra ragione deve esserci e forse, per trovarla, ci fornisce qualche dilucidazione un'altra carta del «*Librum Vetus*» (5): «*Lettera del*

(1) *Registrum Vetus* del Comune di Sarzana, a. c. XLIV; cfr. anche SFORZA, *Bibliografia della Lunigiana*, I, Modena, Vincenzi, 1874, p. 173.

(2) *Registrum Vetus* a. c. XLI v.

(3) *ibid.*, c. XLII v.

(4) SFORZA, *Bibliografia cit.*, p. 51-2.

(5) *ibid.*, p. 172, n. LXXXI.

Console e Comunità di Trebiano allo Spettabile Arrigo Marcho de Rappallo Visconte di Sarzana etc.....

Francamente questo documento non può non recare qualche sorpresa; per ritrovare un altro Visconte di Sarzana occorre risalire per oltre un secolo il corso della storia e riportarci all'epoca di Castruccio degli Antelminelli, all'ultimo periodo del dominio, ormai puramente nominale, dei Vescovi. Sono ben noti la portata del titolo di Visconte nella storia nostra feudale, e gli stretti vincoli che legano i Visconti allo sviluppo dei comuni e alla storia dei rapporti tra comuni e Vescovi; e se consideriamo ancora la stretta analogia tra le condizioni del comitato vescovile di Luni all'epoca del grande capitano lucchese, e nel periodo di cui trattasi, dovremmo logicamente pensare di trovarci di fronte ad un abbozzato tentativo di riscossa del Vescovo, appoggiato dal consentimento di una buona parte almeno dei cittadini sarzanesi. Non deve peraltro dimenticarsi che la carta surriferita è del 9 ottobre 1434, nel qual anno i Campofregoso dovevano essere fortemente impegnati nella politica genovese, occupati a scuotere il giogo visconteo. Questo fatto, accostato all'origine ligure del Visconte, potrebbe quindi con altrettanta fondatezza far pensare ad una carica provvisoriamente istituita dai Campofregoso.

Le altre clausole della convenzione tendono a proteggere al massimo i diritti dei Sarzanesi sui propri beni, e a restringere al minimo le prestazioni personali. Nè conviene passare sotto silenzio la necessità per i Campofregoso di mantenere, secondo il malo uso allora vigente, milizie mercenarie, non intendendo i Sarzanesi esser portati a combattere fuori del Vescovado nè a far servizio alle fortezze. Notevole l'intendimento di sviluppare i commerci con la richiesta istituzione d'un mercato di dieci giorni consecutivi, durante i quali le merci che entravano o uscivano, vendute od invendute che fossero, dovevano aver libero transito senza pagamento di gabelle.

Tommaso Campofregoso non approva intieramente il tenore dei capitoli sottoposti alla sua approvazione; egli ha tuttora accentrato nelle sue mani ogni potere politico, pur se ha dovuto per ragioni d'opportunità rinunciare successivamente ad alcuni suoi diritti. In una carta del 12 ottobre 1432 (1), il Campofregoso donava, ad esempio, « pro preparatione sive constructione Palatii et oriolii noviter fiendi in Sarzana, et pro manutenendo dictum oriolum quando factum fuerit in campanili Sancte Marie de Sarzana », l'intera « collecta forensium » eccezion fatta per quella « illorum de Falcinello » che riservava per sè. Nella carta del 1447 sopra esaminata, la « collecta forensium » viene interamente lasciata ai Sarzanesi « pro ut alias promissum fuit dicte Communitati per prefactum Dominum », indipendentemente cioè dalle considerazioni

(1) Registro nuovo del Comune di Sarzana, c. 270.

che avevano provocata la concessione precedente, ed i Sarzanesi, consci dell'importanza del successo ottenuto, chiedono che della concessione stessa venga esteso regolare strumento « cum suis solemnitatibus ».

Passando ora ad esaminare l'attività esterna della signoria, è necessario fermarsi anzitutto sulla costituzione della medesima. Nel caso in esame abbiamo infatti un vero e proprio atto costitutivo della signoria, un documento pubblico il quale crea e dà vita al nuovo ente. Un altro caso simile si era già verificato in Lunigiana nella prima metà del secolo precedente, allorché Pisa cedeva al Marchese Spinetta Malaspina la signoria della vicaria di Massa (1). Ci troviamo in presenza d'una nuova origine delle signorie, che sfugge all'ordinaria classificazione in signorie di origine feudale ed in signorie di origine comunale. In entrambi i casi ora ricordati, si tratta d'un ordinamento politico imposto dal di fuori, non creato da forze interne che abbiano prodotto un mutamento radicale nel concetto del diritto feudale od abbiano avuto bisogno in un dato momento di un'energia superiore che le organizzasse e le disciplinasse.

Si ha immediatamente la percezione che qualcosa è mutato, che già è maturato o sta maturandosi, e se ne scorgono in barlume gli effetti.

Le origini della signoria Malaspina in Massa e Campofregoso in Sarzana hanno infatti qualche punto in comune; nel tempo stesso presentano però caratteristiche diversissime. La signoria concessa a Spinetta Malaspina non solo doveva, a termini dell'atto costitutivo, avere durata limitata ed essere strettamente personale, ma poteva trovare la sua piena giustificazione, insieme giuridica e di fatto, nella concessione in feudo diretto a favore di Pisa, avvenuta com'è noto da parte dell'imperatore Federico I°, di tutto il litorale tirrenico da Civitavecchia a Portovenere. Ed è comprensibile che, a compensare un alleato, Pisa alienasse « pro tempore » e « ad personam » ogni diretto dominio su una determinata striscia del territorio concessole.

Ma negli ottant'anni all'incirca che intercedono tra lo stabilirsi delle due signorie, Campofregoso e Malaspina, Gian Galeazzo Visconti era divenuto Duca di Milano e nell'anno 1401 aveva gloriosamente battuto sotto le mura di Brescia l'imperatore Roberto. In altre parole, lo stabilirsi della signoria Campofregoso è una diretta conseguenza dell'affermarsi del « principato » in Italia, anzitutto in Lombardia. Che se pur molto tempo ancora doveva trascorrere avanti che sorgesse la signoria più illuminata di quante mai siano esistite in Italia — quella del Magnifico —, è proprio dagli inizi del XV° secolo che incomincia il declino della signoria come forma di governo per dar origine al prin-

(1) cfr. Sforza, *Le gabelle e le suppliche imposte a Massa di Lunigiana nella prima metà del sec. XIV*, La Spezia. Zappa, 1901 — v. anche un mio studio « Signorie in Lunigiana, Spinetta Malaspina », in « *Giornale Storico e Letterario della Liguria* », 1923 numero 1.

cipato, dove più forte era la mano del governatore, o più raramente per risolversi di nuovo in repubblica, o per dissolversi per sempre nel tempo. Senza voler minimamente entrare in merito alla discussione sulla figura giuridica del principato nei confronti della signoria, ritengo sia fuor di dubbio che nel principato si verificano una più recisa affermazione, e una più netta estrinsecazione d'un diritto reale sul territorio, che a lor volta producono il costituirsi d'un saldo vincolo giuridico personale verso il signore da parte d'una nuova aristocrazia feudale; fenomeno questo, com'è noto, veramente caratteristico del nuovo periodo storico. Ed è proprio ora che, se pur si nota qua e là un decentramento di attività e di ricchezze della borghesia cittadina, vediamo una generale ripresa dell'attività politica, rinnovata su altre basi, in tutti quei centri che hanno cominciato col primeggiare indiscutibilmente; dove si è accentrata quella nuova nobiltà feudale a formare altrettante « corti »; dove infine si è formata una nuova classe dirigente che inizia una tradizione e se già iniziata, ne assicura assai meglio la continuità d'indirizzo, che con i precedenti ordinamenti politici, comunale e signorile.

Necessariamente, dopo costituita, la signoria Campofregoso doveva trovare per vivere un più forte appoggio, e l'abbiamo vista porsi in un primo tempo sotto l'accomandigia di Firenze. Se volessimo trovare nel moderno diritto una figura giuridica che ricordasse la medioevale accomandigia, dovremmo logicamente riferirci al protettorato. Nell'una e nell'altro riscontriamo infatti quella « *diminutio capitis* » consistente nel divieto all'accomandatario di far guerra e pace senza il beneplacito dell'accomandante, e nell'assoluta assenza d'una propria rappresentanza diplomatica, che nel caso specifico, data la poca risonanza degli interessi da tutelare, non avrebbe avuto ragione alcuna di essere, ma che del resto non credo venisse mai concessa dalla repubblica fiorentina ai suoi accomandati.

La catena del protettorato politico era ribadita nel 1423 dal soccorso finanziario (1), permettendosi ai Campofregoso ed ai Fieschi di acquistare separatamente o congiuntamente crediti del Monte di Firenze. Era chiaro il desiderio dei reggitori fiorentini, che avevano ormai estesa la propria influenza sino ai piedi degli Appennini lunensi, sino cioè a limiti geografici ben definiti, di far rivalicare la Cisa al signore lombardo.

Scoppiata la guerra nel 1425; interrotta una prima volta con l'armistizio del 5 maggio 1428 con il lodo del Cardinal Nicolò di Santa Croce (2); ripresa e proseguita con alterne vicende; interrotta una seconda volta con la sentenza arbitrale del 26 aprile 1433 (3) che confermava al Duca il possesso di Pontremoli e del Pontremolese e designava quale confine delle due sfere d'influenza il corso della Magra, è certo

(1) BRANCHI, op. cit. II, p. 222.

(2) *ibid.*, pag. 64.

(3) Arch. di Stato, Massa - Carte Malaspina di Foedonovo, Io.

che la lotta culmina e si polarizza nella perdita di Genova da parte delle armi viscontee nel 1435, pur se in Lunigiana notevoli fatti d'arme ancor si registrano nel 1436, con la venuta di Nicolò Piccinino sceso tra rosseggiar d'incendi e balenar di spade alla testa delle schiere milanesi, a scorazzare per Val di Magra, a conquistare Carrara, Sarzana, il golfo della Spezia.

La forte resistenza della rocca di Sarzanello rompeva, sola, la serie dei successi milanesi ed annullava praticamente le imprese del Piccinino, salvando nel tempo stesso l'ultimo lembo del dominio Campofregoso. Gli anni immediatamente successivi segnano dunque in Lunigiana un'improvvisa rinascita di questa famiglia, una cui lunga serie di rampolli tiene d'allora in Genova per oltre venti anni la carica del dogado. Indubbiamente la cacciata dei Visconti dalla Superba molto giovamento ha recato ai Campofregoso per svincolare la loro signoria dall'influenza fiorentina, anzi per ricostruirla, poichè la sua stessa essenza e personalità erano state completamente travolte negli anni precedenti, col nuovo impulso dato all'opera di riassetto interno, i cui segni esteriori già abbiamo più sopra intraveduti, e con l'incitamento a tentativi di espansioni a danno principalmente dei Malaspina. Sotto questo ultimo aspetto, è particolarmente notevole il periodo che va dal 1435 al 1441, durante il quale, valendosi dell'aiuto delle armi genovesi, e abilmente destreggiandosi nelle guerre scoppiate tra Firenze, Milano e Lucca, Tommaso Campofregoso riesce a conquistare per sè e per i suoi discendenti Carrara, Avenza, Moneta e Castelpoggio, allargandosi così sino ai piedi delle Alpi Apuane e a diretto confine col Massese.

L'avanzata dei Campofregoso in Lunigiana si era iniziata con le armi e per conto della Repubblica genovese; con le armi genovesi aveva potuto successivamente mantenersi ed allargarsi. Ma pur tuttavia è interessante notare come i Campofregoso intendano nel fatto che la cessione della signoria di Sarzana, avulsa dai domini di Genova, rimanga pur ora fatto compiuto in loro favore anche dopo venuta a mancare la causa che aveva determinata la cessione stessa, e seguitino quindi a tenere nettamente distinta la loro qualità di dogi della repubblica genovese, carica elettiva e temporanea, da quella di Signori di Sarzana che è loro attributo personale, inscindibile, ereditario: «... in hac parte dominus Sarzane et Sarzanelli et pertinentiarum » dirà di sè il doge Giano Campofregoso in un atto del 12 Agosto 1448 (1) con il quale egli, arbitro in una lite sorta tra il proprio cugino Spinetta e il marchese Spinetta Malaspina della Verrucola per il possesso delle terre e rocche di cui si erano gli stessi Campofregoso recentemente impadroniti (Carrara, Avenza etc.), avendo prima sentenziato dover l'oggetto

(1) Arch. di Stato, Massa - Carte Malaspina di Fosdinovo Io.

della contesa essere totalmente assegnato al cugino Spinetta Campofregoso dietro versamento a favore del Malaspina di una certa somma in fiorini d'oro, cede in feudo le terre stesse al cugino per sè e per i suoi figli maschi e legittimi, con obbligo di far pace e guerra a volontà del signor di Sarzana.

Questo fatto va ricollegato a quanto sopra è stato detto circa lo stabilirsi del principato in Italia. Non solo nei grandi centri dunque, ma anche in territori lontani, e di per sè senza eccezionale importanza dal punto di vista della storia generale, vanno facendosi strada le nuove vedute. Nè questo infeudamento è probabilmente il solo: giova ricordare che proprio nel 1448, agli undici di giugno, vediamo un Galeazzo di Campofregoso dare il proprio assenso alla validità dei compromessi stipulati fra Sarzanesi ed Ameglini per questione di confine, nella sua qualità di « Ameglie Dominus » (1), mentre sappiamo che il territorio ed il castello dell'Ameglia avevano sin dagli inizi fatto parte della signoria di Sarzana.

Ci troviamo insomma di fronte non ad una bizzarria, ma ad un vero e proprio tentativo sistematico di costituire un nuovo piccolo principato, trasformazione della primitiva signoria, mantenendo unità di indirizzo e di forze nell'organismo che andava sviluppandosi, e facendo gravitare gli interessi di tutta la regione attorno al centro sarzanese. Che realmente Tommaso Campofregoso ed i suoi successori intendessero costituirsi una residenza ragguardevole sotto tutti gli aspetti nella vecchia città vescovile o nel maniero di Sarzanello accarezzato dall'effluvio salato del Tirreno o battuto dall'Aquilone scendente dal Gottero e dal Cornoviglio, è cosa notissima, comprovata da molti fatti e da molte testimonianze. Breve periodo d'oro per la Figlia di Lumi, dove pur lo spirito umanistico mostrava i suoi frutti non acidi nè spregevoli: è di questo tempo l'assunzione al soglio pontificio del Parentucelli, il grande Nicolò V°; Flavio Biondo ci parla dei miglioramenti arrecati da Tommaso Campofregoso alla rocca di Sarzanello, da esso « lautissimamente e con grande splendidezza riedificata » (2); lo stesso Tommaso ci offre nella sua dimora principesca il raffinato passatempo di una ben fornita biblioteca, visitata anche da Giovanni Aurispa, che vanta la sua gemma più preziosa nel codice di Tito Livio già appartenuto al Petrarca; bibliotecario, Bartolomeo Guasco (3).

La creazione di questo piccolo centro umanistico doveva certo sollevare ai Campofregoso lo spirito stanco dalle continue lotte politiche,

(1) *Registrum vetus* del Comune di Sarzana, a c. XLIX t.

(2) cfr. REPETTI, *Dizionario geogr. fisico e stor. della Toscana*, Firenze 1843, Vo, pag. 195.

(3) Tolgo queste notizie dall'articolo d'un curioso raccoglitore ed espositore di memorie storiche: ANEDDO PESCIO, *I guardaroba della romagnola*, in « Il secolo XIX » del 15 Gennaio 1928.

e render loro più divertente la residenza sarzanese, dove pur li perseguivano le cure di governo: dal « castro magno Sarzanelli » è emanato l'atto con cui Spinetta Campofregoso « capitaneus citra Macram » approva il 22 febbraio 1440, per conto del Doge Tommaso, gli statuti del Comune di Carrara (1); « in camera cubiculari... que est in turri Rocche Sarzane », Tommaso concedeva nel 1432 ai sarzanesi, come già si è visto, la « collecta forensium » per le riparazioni da farsi al palazzo e all'orologio.

Poco tempo ancora trascorre, ed ecco delinearsi un nuovo tentativo in grande stile dei Campofregoso, Galeotto e Lodovico, i quali con numerosi armati invadono i domini dei Marchesi Malaspina, occupando, specialmente per opera del primo, tutte le terre, luoghi e castella dei Marchesi Malaspina di « Luxolo, Villafranca et Brugnato »; terre che 21 Gennaio 1452 Paolo Campofregoso doge di Genova, nell'atto di contrarre una nuova lega con i Fiorentini contro il Duca di Milano, dichiara poste sotto la tutela di Genova (2). L'ultimo baluardo di quei marchesati sulla destra del Magra, il castello di Luxolo, era infatti caduto nelle mani dei Campofregoso nel settembre del 1450, dopo un assedio di ben 15 mesi, mentre dall'altra parte del fiume, verso oriente, l'invasione, dopo alterne oscillazioni, si arrestava su per la valle del Taverone di fronte a Licciana e a Panicale che, due volte conquistate, vennero due volte riprese e definitivamente tenute dal Marchese Fioramonte Malaspina di Villafranca (3).

Questo momento segna il culmine dell'espansione dei Campofregoso al cui dominio sfuggono solo la Riviera sino a Capo Corvo, in mano diretta dei genovesi, e la fascia montuosa orientale da Massa per Fivizzano e Bagnone a Pontremoli. Certamente se questo ancor malfermo dominio avesse avuto il tempo di organizzarsi collegandosi strettamente al principato sarzanese, avremmo potuto leggere interessanti pagine di storia originali e di vita vissuta, in Lunigiana. Ma per ottenere questo, sarebbe stato necessario che Genova fosse riuscita a conservarsi autonoma. L'occupazione della città avvenuta per opera di Carlo VII° di Francia nel 1458 determinava l'inizio dello sfaldamento del dominio Campofregoso: sin dal 26 agosto di quell'anno infatti, i Priori delle Arti del Comune di Firenze ricevevano in accomandigia la vedova di Bartolomeo Campofregoso con tutte le terre della signoria di Sarzana e del marchesato di Luxolo (4). Ricaduta poi Genova in mano agli Sforza, Tommaso e Ludovico Campofregoso, stretti da ogni parte, si adattavano a vendere a Firenze nel 1467 Sarzana e quanto costituiva il nucleo più compatto, più importante per tradizioni e per effettiva vi-

(1) R. Arch. di Stato di Massa - Arch. Malaspina di Fosdinovo 1°.

(2) BRANCHI, op. cit. II, p. 228 e segg.

(3) ibid, pag. 66-7.

(4) I Cap. etc., I, p. 552-3.

talità, di tutto il loro dominio (1). E nello stesso anno il medesimo Ludovico vendeva a Firenze ogni cosa e diritto spettantegli sulle terre della media valle della Magra.

E' noto come questi ultimi territori finissero invece nelle mani di Galeazzo Maria Sforza sospettoso, a torto o a ragione, che Ludovico intrigasse per cacciarlo da Genova.

E' pure noto del resto che sin dal 1464 si andava vigorosamente riaffermando in Lunigiana il prestigio del Duca di Milano, sin da quando cioè Spinetta Campofregoso aveva istituito erede del feudo di Carrara il proprio figlio naturale Antoniotto, ponendolo sotto la tutela, certo coll' intuizione di una prossima fine della signoria, di Cecco Simonetta, il celebre ministro di Francesco Sforza, il quale, elevando Carrara a contea (2) così come in seguito conferiva o tentava di conferire in nome proprio ai Malaspina le terre che i marchesi governavano per diretto infeudamento dell' Impero (3), non tralasciava occasione per manifestare ed affermare la vitalità del « principato », all' infuori e contro ogni soggezione imperiale. Siamo nel periodo di espansione dei Duchi di Milano, Visconti e Sforza, che della capitale di Lombardia « hanno fatto il maggior centro politico della penisola con una forza di resistenza e d' impulso che nessun' altra signoria possiede » sostituendola a Firenze come « il più operoso telaio di intrighi » (4).

Ben poco interesse possono destare le vicende ulteriori degli ultimi brandelli del dominio Campofregoso, come non grande importanza riveste la ben nota guerra di Sarzana combattuta tra Firenze, cui Ludovico e Agostino Campofregoso avevano di sorpresa strappata la città, e la repubblica genovese cui gli stessi l' avevano rivenduta quando i Fiorentini « parendo loro cosa vergognosa e brutta che un privato gentiluomo li avesse del castello di Serezana spogliati » (5) si erano mossi per recuperarla.

FERRUCCIO SASSI

(1) *ibid.*, p. 659 e sgg.

(2) BRANCHI, *op. cit.* III, pag. 758.

(3) *ibid.* II, pagg. 79, 231 etc.

(4) VOLPE, *Momenti di Storia italiana*, Vallecchi, Firenze, 1925, pag. 264.

(5) MACHIAVELLI, *Le istorie fiorentine*, VIII, 29.

IL PALAPRAT

NELL'OPERA DI STEFANO DE FRANCHI

Da Monsieur de Palaprat Stefano De Franchi, il noto commediografo dialettale genovese del 700, traduce una delle più gaie e caratteristiche commedie: « *La Farce de Maître Pathelin* ».

Sappiamo che questa graziosa « pièce » risale al secolo XV e che essa è attribuita ad una penna anonima. Per quanto molti studiosi si siano dati a ricercare il nome dell'autore, esso non poté mai essere stabilito con precisione. La farsa fu ipoteticamente attribuita ora ad Antonio de la Salle, ora a Pierre Blanchet, ora al Villon.

« Per l'enchaînement naturel des situations, l'exacte peinture des caractères, la gaieté du dialogue, la vigueur et la vivacité du style, la « Farce de Maître Pathelin, oeuvre unique pour le temps, est déjà une véritable comédie »

La sua originalità, la gaiezza del suo colorito invogliarono parecchi commediografi ad imitarla; così fecero nel 1706 il Palaprat e il Bruyès in collaborazione, e così fece ancora il Fournier nel 1872.

Per quanto riguarda la collaborazione tra il Palaprat e il Bruyès, non è forse inutile ricordare, come i due commediografi s'incontrassero per la prima volta in Italia, allorquando il Palaprat nel 1686 venne a Roma. Ivi conobbe l'abate Bruyès, e con lui strinse cara amicizia. Su questi due collaboratori è stata scritta persino una commedia: « Bruyès et Palaprat » che l'Étienne fece rappresentare al « Théâtre Français » nel 1806.

Alla collaborazione del Bruyès col Palaprat è dovuta la « Farce de Maître Pathelin », che il De Franchi graziosamente traduce nel suo dialetto genovese.

« *L'avvocato Patella* » è una delle commedie dove maggiormente vibra l'umorismo del traduttore, quell'umorismo ch'egli riesce a comunicare pieno e sincero al suo uditorio numeroso ed entusiasta.

Il povero *Patella* è una « macchietta » a tutti nota; appartiene a quella medesima classe di poveri professionisti scarsi d'ingegno, scarsi

di denaro, e costretti ad una economia dolorosa, per vivere con quel po' di decoro che è indispensabile alla loro condizione sociale.

Il povero *Patella* è un tipo di tutti i luoghi e di tutti i tipi, e anche in Genova settecentesca egli trascinava la sua miseria, per le vie leggiadre, piene di sorriso e di sole. E' l'azzeccagarbugli affamato che scioglie i nodi per gli altri e li arruffa per sè; e noi lo vediamo assidersi nel foro, gaio, furbo, spiantato, imbroglione.

Il popolo genovese, che in quel tempo accorreva alla commedia del De Franchi certo lo conobbe e lo derise, compassionando la sua miseria e diffidando della sua.... scienza e della sua.... onestà! Per questo il De Franchi ama portarlo sulle scene del suo teatro, e dipingerlo al popolo così com' era, come fu, e come forse ancora sarà: pieno di imbrogli, di ignoranza, di miseria e di fame.

Una edizione della « Farce de Maître Pathelin » è conservata in una miscellanea di parecchie « pièces », pubblicata a Parigi « aux dépens de la Compagnie des Libraires » nel 1757, edizione che probabilmente il De Franchi adoperò per la composizione del suo lavoro.

I personaggi della traduzione genovese sono gli stessi di quelli della « pièce » del Palaprat, ma i loro nomi vengono opportunamente cambiati, per rendere la commedia più adatta all' ambiente genovese. *Patelin* diventa *Giangorgolo Patella*, e *Madame Patelin* diventa *Sofronia Sanguisuga*; così *Cuillaume* prende il nome di *Chigermo Buffalaballa*, il furbo *Agnelet* quello di *Martin Begudda* e *Bartolin* quello di *Andronico Sbaffa*.

Questi nomi così ridicoli sono puerilità scherzose, e, leggendoli non possiamo far a meno di sorridere e di pensare alla popolarità che in quel tempo, essi avranno acquistata.

L' intreccio della commedia è semplicissimo e si può riassumere in poche parole.

L' Avvocato *Patelin* titolato, ma spiantato, privo persino di quel po' di denaro necessario per comprare un misero vestito da sostituire a quello che indossa, pieno di toppe e di frittelle, riesce con una infinità di complimenti e con abile furberia, a carpire ad un mercante di panni, *Guillaume*, un taglio d' abito da 30 scudi, ch' egli porta via senza pagare. E quando, il giorno dopo, *Guillaume* si presenta in casa di *Patelin*, pre riscuotere i suoi denari, la moglie dell' avvocato afferma che il povero marito suo è in letto ammalato da ben quindici giorni. *Guillaume*, stupito e sgomento, non vuol credere, ma *Patelin* finge così bene di essere ammalato, da ingannare l' uomo più furbo del mondo. Egli urla, piange, delira, canta e, nel falso vaneggiamento della febbre si precipita, armato, contro il povero *Guillaume*, chiamandolo ladro e costringendolo a fuggire.

Uscito *Guillaume*, entra il suo pastore, *Agnelet*, accusato, e non a torto, dal proprio padrone, di aver ucciso e venduto parecchie pecore. Citato per questo in tribunale, si reca da *Patelin* e lo prega di volerlo

difendere. Patelin, ignorando il nome del padrone di Agnelet, promette al cliente la sua protezione: scaltramente lo consiglia di fingersi imbecille e di rispondere ad ogni domanda che gli verrà rivolta in Tribunale: « beee.... beee.... » e nient' altro.

Davanti al tribunale, Guillaume riconosce nel difensore del suo « berger » il ladro del suo panno, e, confuso, stupito, imbroglia in modo assai ridicolo le sue risposte, mescolando comicamente il panno colle pecore, così da sembrare privo di senno. Il giudice, colla frase divenuta proverbiale: « revenons à nos moutons », avverte il povero mercante di non confondersi, ma siccome egli continua più che mai ad imbrogliarsi, tutti lo ritengono pazzo.

Agnelet, da parte sua, interrogato, non sa rispondere che « beee.... beee.... », e riesce così bene a far la parte dell' imbecille, che Patelin, sostenendo che il poveretto è diventato scemo, a causa delle bastonate inflittele sul cervello dal crudele padrone, riesce a farlo assolvere. Il giudice, assolto il pastore, condanna il malcapitato mercante.

Ma quando Patelin, finito il processo, reclama da Agnelet la ricompensa che gli spetta per il suo lavoro, si sente ancora rispondere: « beee... beee.... », e rimane a sua volta inganato. Le cose però si agguistano a vantaggio del povero Patelin. Siccome il figlio di Guillaume voleva sposare la figlia di Patelin, e siccome questa unione veniva aspramente contrastata dal mercante, si ricorre ad un inganno. Si pensa di far credere al giudice che Agnelet sia morto, in conseguenza d' una operazione fattagli per guarire il suo povero cervello ammalato. La fidanzata cameriera di Patelin, reclama in tribunale il risarcimento dei danni, ed esige una giusta punizione pel manesco e brutale padrone. La punizione consiste nientemeno che nella forca, alla quale ad un sol patto può sottrarsi Guillaume....., firmando cioè un contratto di matrimonio tra suo figlio e la figlia di Patelin. Sotto l' incubo di una terribile condanna, il mercante acconsente alle nozze, e tutto si accomoda lietamente.

Questo è lo sfondo sul quale si svolge la graziosa trama della commedia, insieme ad una fioritura di vivi particolari, tutti pervasi di fine e riuscita comicità. L' azione procede con naturalezza e con brio.

Nella prima scena del primo atto, si svolge, nell' originale, il soliloquio di Patelin, il quale rattristato dalla sua miseria, non sa come fare a colmarla e a trovare i soldi per provvedersi almeno d' un semplice vestito di panno.

Nella traduzione genovese, questo soliloquio si scosta un poco dall' originale: il De Franchi cercò di ampliarlo, riuscendo opportunamente ad abbellirlo con l' introduzione di nuovi particolari, di nuove riflessioni, che coloriscono sempre meglio la figura di Patelin, e le danno una caratteristica più vivace e simpatica.

Osserviamo come nella scena genovese l' avvocato, inforcata gli oc-

chiali, ripassi le sue carte processuali, brontolando e rimuginando tra sè e sè le varie cause che gli sono state affidate.

Ed ecco balzar fuori dal suo brontolio confuso tipi, caratteri particolari, « macchiette » del popolo genovese « plaideur » per un nonnulla.

Le cause di Patella sono i « cêti » della folla, i pettegolezzi della strada, tutti piacenti e pieni di comicità.

Ora è la vacca di Polonia, che fa precipitare l' asino di Battista; ora è il porco del signor Andronico, che è entrato nell' orto della signora Pellin-na, devastandone la piantagione...; ora è lo stillicidio della terrazza della signora Maffonia, che cade sulle finestre di Lucian Baccogi... Poi.... (e qui l' autore vuol far risaltare la grossa ignoranza del buon Patella e di una gran parte dei colleghi suoi) « *centum oves* » latino viene da lui tradotto con « *cento uova* » !!!

Naturalmente, a causa di questa onnibile traduzione, l' avvocato non capisce un'acca della lite che sta rivedendo, ma non s'impensierisce per questo, e prosegue imperterrito....

Questa piacevolezza, che il De Franchi introdusse per dimostrare l'ignoranza di Patelin, non potè forse essere afferrata, nella sua fine comicità, dal popolo che ascoltava; ma egli non la trascurò, perchè s'accorse che tanto bene coloriva la figura di quel povero avvocato, pieno di miseria e di ignoranza.

Anche nelle scene che seguono, per quanto tradotte quasi letteralmente, appaiono pur sempre qua e là certe sfumature e certi coloriti degni di nota.

Gli epiteti che si lanciano i coniugi Patelin, nella commedia genovese, sono molto più volgari e plebei di quelli del testo francese. Sofronia insolentisce senza limiti e senza vergogna il povero Patella, che ascolta rassegnato.

Ivi abbondano le espressioni particolari del dialetto genovese. Chigermo, per esempio, nella scena IV, dopo aver comunicato al figlio il furto patito dal suo « berger », esclama: « L' ho piggiaio con ro maccaron sciù ro tovaggioeu » (1), frase che abilmente riproduce la corrispondente francese: « Je l' ai pris sur le fait ».

Più oltre notiamo: « carta bolandrà », per « carta bollata », e « bezoeugnarae tagliàghene un parmo e ciù un semezzo » (2), espressione genovese pronunciata da Martin, il quale inveisce contro le male lingue degli uomini.

La maestria con cui il De Franchi riproduce la « vis comica » che anima la commedia francese, prova quanto fosse grande la sua abilità nel penetrare lo spirito dell' opera ch' egli traduce.

(1) « L' ho preso col maccherone sul tovagliolo ».

(2) « bisogna tagliargliene un palmo più un sesto ».

Notiamo nel II° atto, la traduzione della scena III^a, così briosa e gaia nell'originale francese. In essa è rappresentata tutta l'astuzia di Patelin che si finge ammalato dinanzi al suo creditore, per esimersi dal pagare il debito. Nella traduzione genovese questa scena nulla perde della sua bellezza e della sua originalità. Vediamo che il De Franchi non fa che abilmente tradurre; tuttavia non possiamo fare a meno di attribuirgli una certa forza propria, un contributo personale allo svolgimento dell'interessante e comica scena. Il dialogo nei due testi è lo stesso, i ripieghi, le furberie si identificano; eppure un certo colorito nuovo, caldo, proprio della città in cui la commedia si svolge, pervade tutta quanta la scena, la trasforma, la rende forse ancor più accessibile alle menti molto semplici degli spettatori dello Zerbino. Non è certo la Ninfa Calipso, che vaneggia nel cervello di Patelin, ma è invece un brano latino del « Dario » di Quinto Curzio! La Ninfa Calipso, per il buon popolino genovese, non avrebbe rappresentato che un nome senza significato, e la citazione sarebbe passata inosservata. Invece il latino recitato da Patella, per quanto non compreso, avrà certamente impressionato assai quelle piccole menti ignoranti. E la citazione balbettata del finto infermo, sebbene espressa in modo un po' triviale, pure è indovinatissima, ed aggiunge comicità alla scena (1).

Sentiamo sulla bocca di Patella un'arietta nota al popolo genovese, ch'egli canta nel delirio della febbre

.....« Fron fron mariaeve, belle ».... ecc.

Vediamo quindi che il vaneggiare del finto infermo è tutta una pittura dell'ambiente genovese, una rievocazione dei fatti, degli avvenimenti del tempo, delle persone allora più note, come ad esempio, l'accenno non casuale alla ballerina Palermi. Così i nomi delle persone che Patella invoca nel suo delirio, come « Ghigermin », « Zane Maria », « Beneito », « Cottardin », sono prettamente genovesi, e forse dovevano appartenere a qualche personaggio, ben conosciuto dalla folla che si assiepava allo Zerbino.

Anche nell'atto III°, che si svolge presso a poco come quello del testo francese, ci si accorge sempre più che il Patella del De Franchi assume una fisionomia particolare. Esso è anche più.... seccante del Patelin palapratiano, o meglio, ostenta di più la sua falsa scienza, in quanto che frequenti corrono sul suo labbro le citazioni latine. « Accedant partes litigantes », intona Patella all'inizio della causa; e « si vis recte judicare, audi alteram partem », intercala il Podestà del Comune che fa da giudice. Queste rimbombanti e solenni citazioni dovevano certo fare grande impressione sul rozzo popolo che ascoltava.

Osserviamo inoltre che il Patella genovese è più imbroglione e più « plaideur »; egli è pieno di ripieghi e di raggiri, e la sua figura acqui-

(1) Scena III^a - Atto II°.

sta forse per questo un colorito più vivace ed una caratteristica più marcata.

Notiamo come nella scena V^a del III^o atto qualche circostanza venga modificata, per adattare meglio lo svolgimento dell' azione all' ambiente genovese. Mentre nel testo francese Agnelet va a nascondersi in un granaio, il furbo Martin invece, sceglie, come nascondiglio, una barca, e questa è veramente giustificata per una scena che si svolge in una città di mare come Genova.

Concludendo, la traduzione de « *L' Avvocato Patella* », dopo quella dell' « *Avare* », è forse la migliore di tutta la produzione defranchiana, sia per la vivacità e la perfezione con cui è condotta, sia per il colorito regionale che la « pièce » assume.

* * *

Altra commedia che il patrizio genovese imitò dal Palaprat è « *Le Grondeur* », in tre atti, ed in prosa, recitata per la prima volta dai *Comédiens Français ordinaires du Roi* nel 1691.

In questa imitazione il De Franchi si stacca alquanto dall' originale francese, sopprimendo personaggi, intrighi, circostanze particolari.

« *Le Grondeur* » è una commedia di carattere. In essa si vuol dipingere il tipo dell' uomo burbero, perennemente irritato contro tutti, attaccabrighe per un nonnulla, di carattere pessimo, di umore insopportabile.

Il « *grondeur* », è un vecchio dottore vedovo con tre figli.

Ritorna nella commedia del Palaprat il solito motivo dell' « *Avare* » molieresco, svolto, anche dal Regnard nel suo « *Légataire* ». Il vecchio vuol sposare la fanciulla già promessa in isposa al figlio suo. E tra coloro che attorniano il vecchio odioso ed odiato, sorge il desiderio di tramare contro di lui un inganno, per impedire quelle nozze e per aiutare la giovinezza e la bontà del figlio.

Anche qui, come nel « *Légataire* », si ricorre a travestimenti; e chi si traveste è sempre il « *valet* » furbacchione e intraprendente, che anima quasi tutte le commedie francesi di questo tipo, colui che, nella produzione del *Beaumarchais*, rappresenterà poi il popolo ribelle che assume la coscienza della propria forza, il valore delle proprie idee e delle proprie azioni, il « *Figaro* » che prelude il movimento rivoluzionario.

Anche in questa commedia gli intrighi sono ideati dalla servitù, e cioè da Lolive « *valet* », e da Catau « *servante* ».

Perchè M. Guichard, il « *grondeur* », s' invaghisce improvvisamente di Clarice, già innamorata del figlio suo?

Alla poveretta avevano suggerito che, se voleva attirarsi la simpatia del futuro suocero, doveva mostrarsi irritata con tutti ed irascibile contro tutti.

M. Guichard assiste infatti ad una scenata, che la ragazza, per seguire i consigli avuti, provoca a bella posta contro la sua cameriera, fingendo di cacciarla. L'umore della fanciulla rapisce il vecchio brontolone e lo induce a chiederla in isposa.

Per dissuadere M. Guichard da quelle nozze, si pensa di far agire la ragazza nel modo opposto a quello che aveva invaghito il dottore.

Essa infatti si presenta a lui e, tutta allegra e scherzosa, gli parla di balli, di feste, di vestiti, di visite e di altre simili cose, che atterriscono M. Guichard, e fanno ottenere l'effetto desiderato.

Rimane ancora da strappare all'intrattabile uomo il consenso per le nozze tra Clarice e il figlio. Per raggiungere lo scopo si ricorre a Brillon, rampollo minore di M. Guichard, il quale si è allontanato da casa, essendo stato a torto rimproverato dal padre. Trovato il ragazzo, lo si tiene in ostaggio, e si fa credere al dottore che un ufficiale l'ha preso e arruolato nel suo esercito, pronto per andare al Madagascar. A questa grave notizia, il povero dottore si dispera, tanto più che Brillon è per lui il figliolo prediletto. Un altro guaio però lo minaccia: quello stesso ufficiale manda un suo soldato, che altri non è se non il servo Lolive travestito, ad ordinare al dottore di prepararsi per il suo arruolamento in quello stesso esercito. M. Guichard va su tutte le furie; ma a trarlo d'impaccio pensano i complici del tranello.

Essi fanno credere al dottore Guichard che quell'ufficiale straniero, così terribile, è cugino del padre di Clarice, e ch'egli ha agito in quel modo per istigazione di questo padre, il quale vuol vendicare la mancata parola del dottore riguardo alle nozze di sua figlia. E poichè M. Guichard, malgrado tutte quelle minacce, non vuol saperne di sposare la ragazza, lo si consiglia a farla sposare al figlio. Il dottore, per salvare Brillon e sè stesso, accetta il consiglio, e il figlio a malincuore.... si adatta a fare un simile sacrificio!

L'intento è raggiunto e la commedia finisce tra la viva allegria.

La traduzione defranchiana porta il titolo: « *L'ommo razzo* », e i nomi dei personaggi, come risulta dal seguente prospetto, sono adattati all'ambiente genovese:

Lavinio - amante de	Tèrignan - amant de
Clarice -	Clarice -
Geronzio - frae de Diaforio	Ariste - frère de M. Guichard
Argentin-na - camerera	Cateau - servante
Tiburcio - servitò de Diaforio	Lolive - valet de M. Guichard
manca	Hortense - fille de Guichard
id.	Mondor - amant d' Hortense
(Don Prosodia)	Mamurra - précepteur
Diaforio Trementin-na - mègo poeu de	

Bisogna osservare intanto come nella commedia francese vi sia un particolare, trascurato nella riduzione del De Franchi.

Esso consiste nel contrastato amore tra la figlia del dottore Hortense ed il suo innamorato Mondor, amore che però finisce anch'esso per trionfare, mediante un astuto inganno. La soppressione di questo particolare di secondaria importanza, non turba affatto lo svolgimento principale dell'azione.

La mancanza dei personaggi palapratiani: Hortense e Mondor esige la soppressione delle due prime scene dell'atto I°, di modo che la commedia genovese incomincia con la traduzione della scena IIIª del I° atto dell'originale. Però quantunque questa scena sia alquanto ridotta, è caratteristica per certe espressioni che traducono, in modo efficace, la corrispondente frase francese.

Nella scena genovese si accenna inoltre ad una visita che il dottore è andato a fare a Sampierdarena, particolare che naturalmente manca al testo francese, ma che il De Franchi introduce per dar meglio alla commedia il solito colorito regionale.

Se prescindiamo dalla soppressione delle parti, che nel testo francese sono dedicate ai personaggi, i quali mancano nel volgarizzamento, le scene seguenti, sino alla VIIª, sono tradotte letteralmente e con molto garbo.

La scena VIIª invece, che corrisponde alla Vª della riduzione genovese, viene dal De Franchi molto ridotta, in quanto che il fratello del dottore, Geronzio, assume, nella commedia genovese, un colorito diverso dall'originale. Egli non è più il pedante moralista, a volte un po' noioso ed antipatico della commedia francese: è solamente il buon zio di Lavinio, che vuol aiutare il nipote, cercando di convincere il fratello e di agevolare l'inganno a lui teso. Il De Franchi giudica inutili, per il suo ambiente, tutti quei sermoni che Ariste rivolge spesso al fratello, e li sopprime addirittura, per tema di annoiare il suo uditorio turbolento ed impaziente.

La scena VIIIª dell'originale ci presenta il piccolo Brillon che invita il padre ad ascoltare il suo componimento. Appena lette le prime parole, egli si sente appioppare uno schiaffo, per certe allusioni che in esso compaiono, verso coloro i quali vivono sempre in malumore. Il piccolo, adirato, protesta, strappa i quaderni e fugge di casa.

Nelle scene seguenti l'azione precipita; viene anche soppresso il comico dialogo tra Guichard e il maestro Mamurra che, con il suo latino biascicato filosoficamente, fa inviperire il dottore; e l'atto si chiude come quello della commedia francese.

Durante l'atto secondo, non possiamo seguire contemporaneamente e collo stesso ordine le due commedie, perchè, quantunque lo svolgimento principale dell'azione rimanga invariato, l'ordine delle scene è assai mutato, e il loro contenuto spesse volte varia.

Anche in questo atto molti particolari sono tralasciati, e l'azione si svolge affrettatamente. Vengono soppressi, per esempio, i dialoghi pedanti e moraleggianti, pieni di massime e di noiosi sermoni, mentre vengono invece sviluppati certi punti particolari che, spiegando meglio lo svolgimento dell'intreccio, servono a chiarire il complicato nodo che si sta intessendo.

Il popolo, che assiste alla commedia genovese, ha bisogno di sapere, di interessarsi, di capire senza sforzo l'intreccio, che nell'originale francese è abbastanza complicato. Esso non vuole lezioni di morale; il teatro per lui rappresenta lo scherzo, il riso, riposo sereno. E il De Franchi che lo sa, adatta il suo lavoro a quelle esigenze con lodevole maestria.

Molto felicemente e con vivace colorito è riprodotta la scena in cui Clarice si presenta al vecchio dottore, e gli parla dei suoi sfarzosi preparativi per le nozze, del suo umore gaio, del suo carattere gioviale e allegro, amante molto delle feste, dei balli, delle mascherate, dei concerti. E comica assai è la figura del povero « mègo Trementin-na », che inuorridisce al solo pensiero della vita ch'egli sarebbe costretto a condurre, sposando quella donna!

Una scena, pure ottimamente tradotta è la VIII^a del II° atto, che corrisponde alla XVII^a dell'originale francese. In essa Tiburcio, travestito da maestro di ballo, si presenta, mandato da Clarice, al dottore, per insegnargli l'arte sua. Comico e curioso assai è il linguaggio che il De Franchi mette in bocca del falso maestro Rigodon.

« Oui, oui », egli dice alle proteste di Diafonio che non vuol ballare — « oui, oui, Voi! io ne tengo l'ordine. Mi hanno pagato bene pour cela e ventrebleu, il faut dancier, pour amour ou per forza! ».

Ancor più denso di comicità è il linguaggio che Argentin-na tiene col maestro di ballo, al quale si rivolge per persuaderlo a lasciare in pace il povero Diafonio, che urla e strepita come un matto. Essa parla in un italiano grottesco, cercando di italianizzare il suo linguaggio genovese. « Poteresci venire malotto, e aveine di bezogno de mio padrone.... » (1), ella supplica ipocritamente rivolta a Tiburcio.

« Je m'en moque », risponde Rigodon e aggiunge imperioso: « Qu' il danse! ».

L'atto II° della riduzione defranchiana si chiude come quello del testo francese, cioè con la vittoria di Argentin-na, la quale, dopo esser riuscita a dissuadere Diafonio da quell'orribile matrimonio, si propone di strappargli il consenso per le nozze del figlio con la bella Clarice.

Anche l'atto III° è tradotto con molta libertà, poichè sempre si cerca di dare maggior sviluppo alle scene che servono a chiarire l'intreccio della commedia, il quale nel testo francese appare un po' oscuro.

Tiburcio, travestito da ufficiale della colonia del Madagascar, davanti

(1) Potreste diventare ammalato, e aver bisogno del mio padrone. (Atto II°, - Scena VIII^a).

a Diaforio, parla un curioso linguaggio che vorrebbe essere spagnuolo, ma che riesce invece una comica mescolanza di questa lingua con l'italiano nostro. Diaforio, impaunito dall'intimazione dell'arruolamento, insolentisce il sedicente ufficiale, e questi risponde: « Alto hai, Signor, en Madagascar non se sofren violências, ne se permette mancar de palabras. Vai en sto ponto a dar parte de todos a sua Eçcellenzia. Ombre de Dios! esta non è la maniera de trattar, ni con el Governador, ni con un Gnifre-gnafre sus rapresentante » (1).

L'azione continua poi a svolgersi come quella dell'originale francese; però le scene non seguono sempre lo stesso ordine: alcune sono invertite, altre sono sopprese, e tra queste ultime, quelle specialmente dove abbondano i sermoncini di Geronzio, fratello di Diaforio. Ma la figura del protagonista, del vecchio attaccabrighe, in eterna agitazione, scontrosa, ombrosa, intrattabile spicca sulle altre ed è riprodotta veramente a perfezione. Nessuna sfumatura, nella descrizione di questo carattere sfugge, al nostro traduttore, la cui penna — dobbiamo affermare — molto si accosta a quella dell'autore francese. Il testo genovese subisce, nel III° atto, una modificazione notevole. Mentre nel testo francese, chi si traveste da governatore dell'isola del Madagascar è Mondor, innamorato di Hortense, figlia di M. Guichard, nella commedia genovese, siccome manca questo personaggio, quella parte viene rappresentata da una donna, e precisamente da Clarice, la quale parla anch'essa un comico linguaggio, misto di maccheronico spagnolo e di italiano. « A dove stà a che l'ombre falsador de palabras, el segnor Doctor Diagnostaforios? » (2) esclama pomposamente la ragazza, entrando in scena.

Malgrado queste modificazioni, la scena non perde nulla del suo colorito gaio, del suo umorismo sincero, e procede fresca, svelta, spontanea, sino alla fine, destando una schietta ilarità tra gli attenti ascoltatori.

Scoperto l'inganno, e vistosi gabbato, il « grondeur » va su tutte le furie; e l'ira, i pianti e gli alti guai del protagonista genovese sono davvero straordinari per il loro comico effetto. La figura del vecchio nella commedia genovese è ancor più viva, più reale, più riuscita di quella della commedia francese. Le sue insolenze, dette nella volgarità del gergo plebeo, non hanno più freno e sono quelle stesse che il nostro Steva raccoglieva, passeggiando per le vie e lungo i vicoli di Genova settecentesca.

« Comme! » egli urla rivolto ad Argentin-na « Stria do Diavo, chitolla ,petelea, corbetta, mascarçon-na; e ti scallerato » — aggiunge,

(1) Atto III° - Scena VIa.

(2) Scena Xa.

rivolto a Lavinio — « iniquo, con quella faccia imperterrita e da barchi de Pontexello, che ti favi o desvittaò, trattàme in sta manea » (1).

(La sua collera non ha più freno davvero; e, come l' *Avare* molieresco, che, dopo il rapimento della sua cassetta, prorompe in un grido meraviglioso, il quale esce spontaneo dall' animo in tumulto, ed invoca contro il ladro e l' assassino tutte le potenze terrene ed ultraterrene, così « l' ammo raozo » della commedia genovese, urla il tradimento ed invoca giustizia: « Annimo, faero e foeugo, giustizia, tribunali, prexoin, galee, corde, svéggie, tutti i diavi e i arcidiavi da Curia civi e criminà, annimo diggo! » (2) e più oltre grida ancora: «... A bile a me scanna... voi quello chi m' ha tradio... creppo... scciato de raggia, de magon... scellerati, perfidi, iniqui... ve farò vedde chi son » (3).

La sua bile è al colmo: quest' uomo abituato ad alzar la voce per comandare, ad adombrarsi per un nonnulla, ad essere ubbidito ciecamente, ora che si vede gabbato in modo così grave è naturale sia preso da un accesso di rabbia formidabile.

Colla traduzione del « Grondeur » di De Franchi, sopprimendo alcuni personaggi, modificandone altri, invertendo scene e situazioni, introducendo linguaggi comici e strani, fa opera veramente originale e briosa, dove si scorge il suo sagace intuito e il suo pronto ingegno. La commedia genovese, priva di sermoni, adattata con abilità all' ambiente, riesce, viva, fresca, brillante.

E non mi sembra esagerato attribuire al De Franchi, in alcuni punti del suo lavoro, una certa superiorità sul commediografo francese, tanto più che « *Le Grondeur* » del Palaprat non rappresenta davvero uno dei migliori lavori del teatro comico francese. Esso è privo infatti di quella profonda analisi psicologica, di quella schiettezza e spontaneità, di quel riso aperto e sereno, che sono doti indispensabili ad una buona commedia.

Lo spirito del protagonista, le curiose caratteristiche, le manifestazioni conformi all' indole sua, tutto ciò è appena sfiorato con superficialità di concezione, con povertà di intuito e di analisi. Nello svolgimento di questa commedia hanno solo importanza gli intrighi, le scene a grande effetto, i travestimenti fantastici, che realmente interessano e divertono questa commedia non ha quindi di per sé un grande valore artistico, e non vive se non per quell' interesse che la fantasia creatrice

(1) Scena IXª - « Come! Strega del diavolo, citrulla, pettegola, imbecille, mascalzona! E tu, scellerato, iniquo, con quella faccia imperterrita da barcaio di Ponticello, tu che facevi lo scontroso, trattarmi in questo modo! ».

(2) « Orsù! Ferro e fuoco, giustizia, tribunali, prigioni, galere, corde, campane, tutti i diavoli e gli arcidiavoli della curia civile e criminale, orsù dico!... ».

(3) « La bile mi soffoca, voi siete colui che m' ha tradito!... muoio, scoppio di rabbia, di dolore... scellerati, perfidi, iniqui, vi farò vedere chi sono! ».

dell' autore suscita, mediante l' intuizione perfetta di certe situazioni stravaganti e fantastiche.

Come mai allora il De Franchi scelse « Le Grondeur » per la sua produzione comica? Certo un motivo ci fu; anzi a parer mio, i motivi sono due.

Anzitutto la figura del protagonista personifica quella di numerosi altri tipi del genere che vivono ovunque, ma specialmente tra la nostra gente di Liguria. Una caratteristica spiccata di certi uomini della nostra regione è appunto quel perenne stato di malumore, d' intolleranza, d' irritazione, quel brontolio instancabile ed irragionevole, che è descritto nel « Grondeur » della commedia francese. Troviamo queste caratteristiche in molti vecchi burberi, brontoloni, ma benefici, che non sanno rispondere se non con un' insolenza, con atti rudi, sgarbati, e che sembrano invasi da un perenne spirito di contraddizione, il quale li mantiene in uno stato di perpetuo malcontento. Il nostro patrizio doveva giudicare opportuno ridurre questa commedia, per mettere sulle scene una delle caratteristiche più comuni al popolo genovese.

Altro motivo per cui il De Franchi attese con entusiasmo a questa traduzione va ricercato nell' interesse ch' essa presenta, per l' intreccio dei suoi casi, per la vivacità delle sue situazioni.

Ed entusiasmo, interesse, riso schietto e sincero dovette certamente destare questa commedia tra quel buon popolo di lavoratori, incolto, ed estraneo a ciò che poteva rappresentare perfezione artistica e finezza di studio psicologico, desideroso unicamente di seguire la soluzione di un nodo complicato e di assistere a scene, piene di situazioni imbarazzanti, burlescamente risolte.

GIANNINA GNECCO

DOCUMENTI ITALIANI ALL' ESTERO

GIOVAN MARIA LAMPREDI A GENOVA NEL 1789 IMPRESSIONI E GIUDIZI

Giovanni Maria Lampredi fu, com'è noto, un tenace avversario del giansenismo e del vescovo Ricci. Professore all'università di Pisa, uomo di grande erudizione giuridica e letteraria, il dotto prete fiorentino ebbe una parte importante nel congresso dei Vescovi toscani, nel quale, in qualità di teologo dell'Arcivescovo di Pisa, parlò, con serrata e vigorosa dialettica, contro il giansenismo. L'atteggiamento così assunto apertamente, valse al Lampredi, com'è facile intuire, ammiratori entusiasti e nemici fierissimi, e questi ultimi non disdegnarono di ricorrere alla calunnia per mettere in dubbio la sincerità ed il disinteresse del professore pisano. Epoca di vive passioni e di lotte piene di asprezza, nelle quali gli animi eccitati, non sapevano evitare, come sempre avviene, le esagerazioni. Ma se il Lampredi, e le sue lettere ce lo mostrano, non fu sempre temperato nel giudicare uomini ed avvenimenti, è certo però che egli combattè spoglio di ogni personale interesse, ed anzi spesso lottò con proprio personale svantaggio e danno.

Le lettere che si conservano nella Biblioteca Reale di Bruxelles, e sono un bel numero, furono scritte dal Lampredi dal 1783 al 1793 e sono dirette all'amico Abate Spina, che fu poi arcivescovo di Genova e Cardinale. Esse sono di un interesse di prim'ordine e meriterebbero di essere pubblicate integralmente ma fino ad oggi i miei sforzi sono stati vani. Poichè per mancanza di mezzi di consultazione non mi è possibile di valermi delle lettere stesse per inquadrare le notizie che esse contengono, con gli interessanti lavori del Rota, del Nurra, del Rodolico, del Gambaro e di altri, ho deciso di trattare separatamente i vari argomenti ai quali il Lampredi si riferisce, affinchè la materia sia nota agli studiosi che meglio di me potranno valersene.

Fino dal maggio 1789 il Lampredi aveva deciso di intraprendere un viaggio nell'Italia settentrionale ed il 10 maggio, scrivendo all'amico Spina che aveva particolarmente raccomandato il marchese Remedi — « amabile giovanetto ed ottimamente inclinato » — lo avvertiva che sarebbe ben presto partito per Genova, per proseguire poi per Torino e Milano. Come ho accennato l'amicizia del Lampredi con lo Spina era veramente stretta ed affettuosa e da queste lettere spira una continua

e sincera aura di confidenza e di intima affezione che le rende ancor più importanti. Ai primi di giugno il Lampredi partì da Pisa per compiere il preannunziato viaggio e, dopo essersi trattenuto due giorni a Sarzana (il 8 ed il 9) ospite della madre dello Spina, il giorno 11 si trovava già a Genova nella casa del marchese Torriglia, del quale, nella lettera del 20 giugno, tesse le più ampie lodi. — « Uomo di semplici costumi, di antica virtù » — il Torriglia era largo di attenzioni verso il Lampredi ed aveva cura di informarlo delle cose della città e di introdurlo presso personaggi autorevoli e di presentarlo nei migliori circoli della società genovese, alla quale, del resto, il nome del professore pisano non era ignoto.... Il dotto prete fu così presentato al Doge, intervenne ad una adunanza del Consiglio grande e piccolo, andò a conversazione in casa Durazzo e così — « andava vedendo poco per volta il formale ed il materiale di questa Repubblica ». — A Genova, dove si trattenne un mese intero, cioè fino al 10 luglio, il Lampredi fu raggiunto dall'amico Cremani, altro fiero avversario del vescovo Ricci, e dal Baldinotti, e s'incontrò anche con l'Abate Del Mare, giansenista accanito, che il mordace fiorentino, in una sua del 21 dicembre 1788, chiama — « negletto e disprezzato ». — Il Lampredi esprimeva questo giudizio sul Del Mare a proposito della preannunziata ristampa del Sinodo di Pistoia che i seguaci del Ricci avevano sparso sarebbe stata fatta a Genova. Nella citata lettera, scriveva allo Spina: «di quest'Opera se « ne intraprende una ristampa, senza dir dove, in quattro tomi in 4°, « che costeranno sei lire genovesi l'uno, e si dice che le associazioni « si prenderanno a Genova da un libraio, che sta sulla piazza delle « Scuole Pie in Genova. Così s'insinua che questa edizione si fa a Ge- « nova. E credono con questi vili e puerili artifizi d'ingannare il mondo, « come se tutti non sapessero, come pensano là questo articolo i saggi « genovesi. Lo faccia sapere a qualcheduno a Genova, giacchè io non « mi sono azzardato a farlo. Io la credo una delle solite astuzie giu- « daiche del negletto e disprezzato abate Del Mare ».

Finchè il Lampredi si trattenne a Genova si ritenne dal fare ampie e particolareggiate comunicazioni all'amico ed il 6 luglio lo avvertiva che « quando sarò fuori di qui le dirò liberamente quello che mi pare « del Governo di questo Paese, e dai primi Piloti che siedono al Go- « verno di questa Nave ». Ma nel tempo stesso non poteva trattenersi dal comunicargli che « anche qua si è sparso il contagio. Vi sono an- « cor qui dei Novatori, o dei Pazzi, i quali, poco solleciti delle dottrine « speculative, abbracciano però i principj della nuova setta, che favo- « riscono l'indipendenza e l'usurpazione, parte perchè generalmente « gli uomini amano d'invadere i diritti e la roba altrui, perchè cre- « dono d'essere reputati uomini singolari, introducendo delle novità, « per un sentimento di vanità puerile, e d'orgoglio. Alla testa di co- « storo dicono che vi sia Luca Giustiniani, che io conosco, e dal quale

« pranzero domattina, con animo di penetrare il suo cuore nel caso, « che egli sia penetrabile. Del resto parleremo quando io sarò fuori di « qui, dove ho luogo di credere di essere molto osservato dagli emis- « sarj e corrispondenti del magno e del piccolo Sire ». La prudenza consigliava perciò il Lampredi a non affidare alle lettere, che traversavano poi la Toscana, i propri giudizi, molto più che, com'egli aggiunge nella stessa, i suoi avversari avevano sparso per Genova una infinità di ciarle intorno alla sua visita. Inoltre la posta toscana non presentava nessuna garanzia di sicurezza, perchè lo spionaggio, una delle più ributtanti piaghe del governo di Leopoldo, non rispettava nemmeno il segreto epistolare ed il Lampredi, che ben conosceva i sistemi toscani, pregava lo Spina di dirigerli le lettere a Milano con l'indinzio di Monsieur De Murène.

Il viaggio del Lampredi durò fino ai primi di agosto e durante esso, egli poté soddisfare il proprio « desiderio di vedere il vasto, e fertile « lissimo piano della Lombardia, e del Piemonte. Ho pasciuto l'occhio « mio avidissimo delle bellezze della natura e dell'arte, ed ho tastato « il polso ad una buona parte d'Italia per giudicar del progresso che « aveva fatto la malattia del fanatismo, o per dir meglio le tre sorelle: « la frode, la vanità e la stoltezza, sotto il mentito aspetto della Ri- « forma. Ringraziamo Iddio: il male poi non è così grande, ed io ho « luogo di predire che in breve tempo questa specie di Peste Morale « anderà a terminare con vergogna e disonore dei pochi vanissimi uo- « mini, che hanno tentato di disseminarla sulla terra ».

Così scriveva da Bologna il 13 agosto dello stesso anno ed ormai sicuro di poter affidare alla posta le proprie lettere, il Lampredi non si tratteneva di comunicare allo Spina le impressioni riportate durante il viaggio. Riguardo la città di Genova egli scriveva: « A Genova « qualche Patrizio sciocco ed ambizioso s'è infettato di questo mal con- « tagioso, ma tra questi nessuno ha abilità capace d'innestarlo agli « altri, e di vincerne l'abborrimento generale, che è in una Repubblica « per ogni genere di novità. Girolamo Dur. (Durazzo) è un pallone pieno « di vento e come tale è conosciuto da tutti. L. G. sarebbe più insi- « nuante, ma le sue affettate umiltà, la sua ricercata popolarità, e so- « pra tutto la sua testa piccola e leggiere lo rendono affatto impotente, « o almeno lo costituiscono tra la classe dei Ragazzi ridicoli. Gli altri « che sono i veri capi della Repubblica, e che timoneggiano lo stato, « hanno per massima di non rivolger lo sguardo nemmeno alle questio- « ni puramente Teologiche, e in quelle che riguardano la disciplina « esterna, quantunque credano che sarebbe utile una qualche riforma, « con tuttociò non la faranno mai, perocchè da una parte non sanno ove « giungerebbe il disordine, e dall'altra tengono ferma la massima — « *Malum bene positum ne moveto*. — Io mi sono aiutato parte ridendo « e parte ragionando a confermarli in questo proposito, e ci son riuscito

« senza pena, giacchè, confermandoli, io lusingava il loro amor proprio ».

Qualche giorno dopo, il 24 agosto, il Lampredi, in una sua scritta da Firenze, aggiungeva nuove considerazioni sullo Stato di Genova, e scriveva: « Il governo della Repubblica di Genova è benissimo concertato per impedire che nessun Corpo di Magistratura usurpi un potere arbitrario, ed occupi per conseguenza la Tirannide. Il Magistrato dei « così detti Sindacatori Supremi siede come in una specola, esamina attentamente la condotta di tutti, ascolta le lagnanze, tien forti gli ordini delle reverende Leggi, e non ha altro superiore che il minor Consiglio, il quale in sostanza ha la massima influenza nel governo dello Stato, riducendosi la potestà del maggior Consiglio alla formazione del Senato minorario, ed altre piccole cose, le quali anche in gran parte passate nel minor Consiglio devono passare ancora nel grande per ragioni che lungo sarebbe adesso il mentovare. La gran gelosia dunque del Governo è di mantenere l'equilibrio tra i diversi Corpi della Magistratura, e di sottoporre tutti alla disposizione delle leggi. Quindi è che il Potere esecutivo e il Giudiciario trovandosi diviso, e suddiviso in tanti e grandi e piccoli Magistrati, la forza del primo è debolissima, e il procedere del secondo è lento, cauto, meticoloso e scrupoloso in guisa, che i delitti restano molte volte impuniti, e i Giudizj lunghissimi. I Patrizj più illuminati sentono questo disordine, ma non osano di proporre il riparo, perchè non potendosi ciò fare che con nuove leggi, e con dare ad alcuni Magistrati maggiore energia, ed autorità temono, nel primo, l'influenza del Gran Consiglio ed il pericolo di cangiare gli ordini delle antiche leggi, e, nel secondo, il despotismo e la tirannide. Questa specie di debolezza che nasce dall'urto continuo delle Podestà minori, che si temono a vicenda, e si guardano caninamente, influisce anche sulla forza della Repubblica, perocchè non potendo aggravare i sudditi nemmeno d'un soldo di più senza l'approvazione del Maggior Consiglio, tornano in campo i medesimi timori, le gelosie, e i pericoli, che gli arrestano sul principio, e li spaventano dal tentare la minima novità. Dall'altra parte il popolo, avvezzo ad esser mal contenuto dentro i confini delle leggi, e che si dà ad intendere che la libertà civile consiste nel pagar nulla o poco al tesoro pubblico, è appreso come una bestia pericolosa, che recalcitra e morde ad ogni aumento di peso aggiunto alla solita leggerissima soma. Quindi è che i Patrizj amano piuttosto di tassarsi per fare una spesa pubblica, o lasciano gli affari di Stato in disordine, piuttostochè aggravare con nuovi tributi il pubblico. Il disordine della Moneta ne è un esempio vivissimo. Siccome non si potrebbe ribattere la vecchia moneta senza una generale imposizione, si soffre piuttosto di non averla. Chiamo non averla, il permettere che giri e sia comprata e venduta la moneta di tutti i paesi, come si compra e si vende la mercanzia. Chiamo non averla il pretendere che i sudditi paghino in moneta del Paese, e contentarsi poi

« di ricevere oro ed argento contato di ogni Paese, con aggio, e con
 « grandissimo aggravio dei sudditi. Tutto questo ed altri disordini di-
 « pendono dalla debolezza del Governo accennato di sopra, e dalla na-
 « turale opposizione che nasce dal trovarsi l'amministrazione delle pub-
 « bliche rendite della Casa di San Giorgio, che è un Corpo morale, di-
 « stintissimo da quello ove si trova l'amministrazione del Governo Ci-
 « vile, non dipendendo punto l'uno dall'altro. E benchè sia vero che i
 « Regolatori dell'uno sono i medesimi individui che regolano l'altro, con
 « tutto ciò l'autorità per legge, non è mai contemporanea, e i primi son
 « troppo pochi di numero in comparazione degli altri.

« I sudditi però stanno bene in questo contrasto, e l'opinione della
 « Potenza che regola ogni governo civile, come regola questo, contiene
 « il popolo in modo almeno che possono tollerabilmente vivere insieme.
 « Mi dicono che in questi giorni vi sia stata una specie di sollevazione
 « di contadini, i quali si dolgono d'esser troppo duramente trattati dai
 « lor Padroni, ma non ho potuto sin qui rilevarne il vero ».

Il lungo brano che abbiamo voluto riferire integralmente e che mo-
 stra la capacità di osservazione del Lampredi, non è di poca impor-
 tanza; ma ancor più importanti sono le altre lettere del professore pi-
 sano e nelle quali uomini ed avvenimenti, non solo italiani, ma special-
 mente francesi sono studiati e giudicati.

In una delle sue ultime lettere della raccolta si fa menzione di nuo-
 vo dei Genovesi. Abbiamo mostrato come l'impressione del Lampredi,
 riguardo al movimento giansenista a Genova, fosse favorevole alla città
 di San Giorgio, o per meglio dire alle speranze dello stesso Lampredi ed
 il 28 maggio 1792, informando lo Spina di aver dovuto suo malgrado ri-
 nunziare a difendere « il pubblico Sarzanese in una causa che ha con-
 « tro i Patrizj Genovesi nativi ed abitanti in Sarzana, i quali sdegnano
 « gli impieghi municipali » — trovava modo di riaffermare la propria
 fiducia che i genovesi sarebbero rimasti immuni dal giansenismo, ed a
 questo proposito scriveva: « I genovesi non son così pazzi come Ella
 « crede. Costoro hanno guadagnato e guadagneranno in futuro pozzi
 « d'oro, e invece d'impazzir co' pazzi, profitteranno delle loro pazzie: lo
 « tenga per certo ».

Il breve saggio sulla corrispondenza del Lampredi, che abbiamo do-
 vuto dare, per le ragioni dette, in forma scheletrica e scialba, può dare
 però una idea della importanza del carteggio che si conserva a Bruxelles
 ed ancor più questa importanza risalterà quando potremo riassumere le
 parti che si riferiscono agli avvenimenti francesi e specialmente agli
 uomini ed agli avvenimenti della toscana. Ma accarezziamo ancora la
 speranza che sia possibile pubblicare integralmente le lettere del dotto e
 battagliero fiorentino.

Bruxelles, luglio 1928.

MARIO BATTISTINI

DUE LETTERE INEDITE DI GIOVANNI FANTONI

Nell'eseguire alcune ricerche nella ricchissima e troppo mal conosciuta Biblioteca Comunale di Palermo, mi venne fatto di spogliare il voluminoso epistolario e la bella raccolta di autografi messi insieme da Isidoro La Lumia (1) e da lui lasciati con molti altri manoscritti e libri alla Biblioteca appunto della sua città. E nello sfogliare le varie cartelle che contengono le numerosissime lettere, mi cadde sott'occhio un nome noto per essere di un quasi conterraneo, il conte Giovanni Fantoni fivizanesi, tra gli Arcadi Labindo Arsinoetico.

Più per curiosità paesana che per altri motivi, lessi le due lettere; e mi apparve vivo dinanzi l'uomo, quale lo tratteggiò magistralmente il Carducci (2) e quale fu in realtà: amante del quieto vivere e in pari tempo pronto ad infiammarsi per ogni idea nobile e bella; amico troppo facile e pronto (senza forse volerlo) dei potenti e innamorato sopra ogni altra cosa della sua arte. Ma più ancora quella lettura mi interessò per un nuovo aspetto dell'uomo, molto lodato in vita e ammirato nei primi decenni del secolo scorso, e poi maltrattato un po' ingiustamente dai critici e quasi ormai dimenticato.

Lo vidi, attraverso queste due lettere, tutto dedito a incoraggiare con aiuti e consigli il nipote Agostino (3), e a cercare per lui chi potesse essergli largo di favori e di onori. Preoccupato della propria salute (aveva quasi cinquant'anni e morì due anni dopo) e vigile custode dei suoi interessi, mi parve di scorgerlo intento a tastarsi il polso e a rivedere nello stesso tempo con occhio critico i conti del fattore. Tutto nella medesima lettera, è assieme uomo di mondo e poeta, zio affettuoso e oculato amministratore, intenditore di cani e (perchè no?) di belle donne.

E' curioso vederlo passare quasi senza transizione da un argomento

(1) Isidoro La Lumia, nato a Palermo nel 1823 e mortovi nel 1879, fu storico ed erudito di non comune valore. Le opere sue principali sono: *Studi di storia siciliana*; *La restaurazione borbonica e la rivoluzione del 1860 in Sicilia*; *La Sicilia sotto Carlo V*; *Giuseppe d'Alesi e la rivoluzione in Palermo del 1647*; *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*; *I Romani e le guerre servili in Sicilia*; *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia*; *Palermo, il suo passato, il suo presente e i suoi monumenti*, oltre a molti opuscoli e studi minori.

(2) Giosuè Carducci - *La lirica classica nella seconda metà del secolo XVIII*; *La gioventù poetica di Giovanni Fantoni*; *Un giacobino in formazione*; *Un poeta giacobino in formazione*. In: *Melica e lirica del settecento* (Opere, vol. XIX, pagg. 163-186; 189-246).

(3) Il conte Agostino Fantoni, che pubblicò con la data d'Italia (ma Firenze, Piatti), 1823, in 3 voll., le Opere dello zio, premettendovi le Memorie biografiche.

all'altro: parla di visite, di commedie recitate probabilmente in società, di cani, di disegno, di pittura; dà giudizi sulla propria arte (non troppo modesti, a dire il vero) e ottimi consigli, forse esageratamente pratici per la materia che toccano, al nipote; lo incita a cercare sulle sue orme la via della gloria e con l'esempio lo esorta a non dimenticare per l'Elicon le pingui campagne di Lunigiana. Strano uomo in verità! Eppure è così sincero, così aperto, in queste lettere confidenziali al nipote, che quasi ci si sente tentati di non offendere, sia pure a tanta distanza di anni, l'intimità familiare con la nostra curiosità profana.

Fin dal principio sentiamo l'uomo che non disdegna la lode, ma che anzi debolmente se ne schermisce, per poi ritrovarla raddoppiata. « Etrusco Orazio » l'aveva chiamato l'Alfieri, ed il nome gli era rimasto (e ci teneva); al nipote sollecito della sua salute che lo scongiura di conservare alle Muse l'Orazio toscano, egli assicura che lo conserverà, sì, ma « Coclite ». Giacchè i suoi versi più si addicono al difensore del Ponte Sublicio che al favorito di Augusto e di Mecenate. E poi, dopo avere per un momento abbandonato il bisticcio per trattare di cose più lievi, vi torna sopra e si mostra ad esempio: ricorda i suoi primi successi poetici, il suo lavoro assiduo e il trionfo: « Ardi di mettermicì in relazione [con Orazio] e qualche volta sono giunto a starci a livello. » E' ardita l'affermazione, ma in buona fede: non esaltava il Cesarotti la sua ode « Figlio del canto » come superiore all'originale oraziano « Mercuri, nam te docilis magistro »? (1). Non proponeva ancora l'Alfieri che le odi sue si scolpissero nell'oro?

Ma è il suo processo poetico, la sua teoria d'arte, quel che più ci meraviglia: l'ispirazione non conta, basta « il desiderio di rendersi utile, e conosciuto ». E al primo passo riesce a collocarsi « fra i distinti »; ma non gli basta, e cerca « di perfezionarsi, soprattutto nella forza dei sentimenti, e nell'utilità delle massime ». Così prima giunge a piacere e poi si sente circondato « da una certa venerazione » e vede unito al suo nome quello « d'amico dei suoi simili e dell'Italia ».

Lasciamo andare quel « perfezionamento.... nella forza dei sentimenti », che basterebbe da solo a mostrare quale abisso separi le nostre teorie artistiche da quelle del '700; ma quella « venerazione » non è un po' comica? Si può pensare il buon Labindo elevato agli onori dell'ara e circondato da turiferari e sacrificulli? E' Arcadia anche questa! E i termini che usa nei precetti che dà al nipote? Non si cerca la gloria, ma si vuol essere « conosciuti »; non si vuol essere illustri, chè basta stare « tra i distinti ». Poi, seguendo una sana (o almeno pratica) teoria, con la « pazienza, e le regole di vincere le difficoltà », ognuno può diventar poeta; e più facilmente potrà farlo un nipote con l'aiuto di uno zio come Labindo, se allontani da sè « il malus pudor » e con esso la

(1) Orazio, *Odi*, l. III, 11.

pignizia e la mancanza di metodo! Par di vederlo, con la « Regia Parnassi » dinanzi e le dita in aria a contar sillabe!

Per buona sorte il nipote non seguì le orme sue o, almeno, i suoi poetici parti furono sepolti dall'oblio; ma gli fu ad ogni modo riconoscente, chè a lui si devono la più compiuta edizione delle *Opere* e le *Memorie* ad essa premesse.

Ma la seconda lettera, nella quale raccomanda al nipote l'amico Luigi Lamberti (1) e i suoi compagni di viaggio, è ancor più pratica: pezzo grosso del governo napoleonico, il Commissario Straordinario Lamberti può essere utile; e utile può essere il Farini, Provveditore delle truppe. Come cattivarsene la benevolenza? Si ha un bell'essere cortesi e « dargli idea dei... talenti » che si possiedono; non basta. E allora, siccome « sono Lombardi, che amano di mangiare, e beber bene », invitiamoli a cena « malgrado che sia sabato giornata un poco infelice » perchè di magro. Così, presi... per la gola, non potranno rifiutar nulla!

Poi, tra una maldicenza sul conto della « Bettina » e i saluti degli amici pisani, si torna a parlar di poesia e si suggerisce lo studio di una antologia lirica. E con pazienza, metodo e studio, si potrà dire: « Sic itur ad astra »!

E' l'amara esperienza, forse che lo induce a parlar così, ora che è giunto ad essere Segretario dell'Accademia di Carrara e sta per esserne Presidente, alla vigilia della morte. Se è un po' utilitaria la sua filosofia, e molto pratica, si può ben perdonarlo pensando alle sue passate vicende.

A. GASPARETTI

I.

Mio Caro Agostino

Massa, 5 Marzo 1805.

Stavo un poco meglio anche del mio reumatismo al capo, essendomi sopravvenuto un raffreddore di testa da due giorni, che pareva volesse impegnare il petto, e che mi faceva lacrimare gli occhi, ed impiegare due o tre fazzoletti ogni giorno. La notte passata però sono stato peggio, ed ho avuto una febbre assai gagliarda con copioso sudore, che però potrebbe risolvere questo maladetto reumatismo più ostinato del re di Svezia in proteggere Luigi XVIII. a valer dominare nel mio capo. Da un' inquietudine e qualche febbre, e di un tormentissimo reumatismo in fuori, assicurati per la tua quiete, che non ho altro. Accetto il tuo augurio di conservare un Orazio, ma non toscano, bensì quello che gli tenne

(1) Luigi Lamberti, nato a Reggio Emilia nel 1759, fu poeta e traduttore di lirici greci. Esule per le sue idee rivoluzionarie, ebbe poi varie cariche pubbliche e morì a Milano nel 1813. Le *Poesie* tradotte e le *Poesie e prose originali* furono pubblicate dal Silvestri (Milano, 1822; e nello stesso anno il Torregiani pubblicò a Reggio le *Poesie e Versioni inedite o disperse*.

lontani dal ponte, e preferisco la sua azione di salvatore di Roma a tutte le Odi dell'altro, ed a cento mila delle mie, che sono più sul gusto di Orazio Coclite delle sue; giacchè sono persuaso che quel bravo romano avrebbe sentito mal volentieri parlare d'Augusto, come di Tarquinio.

Gli Adami mi sono parsi gli stessi; mi hanno mandato il loro baule, e valigia per un uomo con due righe senza sottoscrizione d'alcuno, e poi sono scesi a casa mia in compagnia del Tenerani. Hanno preso qualche cosa; ma perchè avevano seco tutti i cavalli, e gli uomini, ed un certo Gervasi non sono restati qui la sera, ma sono andati a Pietrasanta, ove avranno saputo se sia vero, come qua si dice, che i Lucchesi abbiano rimesso al Serchio il cordone. Poco, o nulla hanno detto delle Comedie, onde ne sò più da te, ed ho piacere che tutto sia andato bene specialmente il Federigo e le tombe di Verona; e che Mariannina siasi fatta un brava *donna*, assicurandovi in progresso la compagnia, giacchè essa per prima, e la Felicina per madre potranno sostenere qualunque dramma, e l'Isotta, la Grazzini, e le altre supplire alle parti minori. Ho piacere che Facchinello si sia fatto onore, come n'ero persuaso, cosa che ha fatto sommo piacere a Saverio Salvioni. Gli consegnerai l'acolusa, egualmente, che l'altra, con mille congratulazioni a Grazzini nostro, che saluterai con Bertini, e Ravani, da cui aspetto il cane col prezzo sborsato, per farglielo rimettere. Tu avrai ricevuto a quest'ora dalla moglie di quel bottegajo, che stà nella bottega dell'Adorni due scatole, una con un pettine per l'Anna, e l'altra con colori, ricchi pennelli e un portafoglio, ed una mia lunga lettera. Ora per Franceschino Sarteschi, che volevo restasse da me, ma non ha potuto per via dello zio ti mando un cannello di latta fattomi fare da Saverio, ove ti accludo cinque cani cioè:

L' alano di razza forte	1
Il piccolo Danese	2
Il bracco di Bengala	3
Il cane Leone	4
Il cane di Malta	5

L'accompagno col tono di Buffon su' i cani; tienti però ai disegni da noi fatti, ed ai colori da me indicati, giacchè in Buffon vi è molti errori e niuna esattezza di disegno. Io lo mando non ostante per confrontare al bisogno le descrizioni, che sono più esatte, e perchè tu abbia un prototipo qualunque dell'animale. Tienne conto, perchè è del Morrotti, di cui ho presso di me i tomi di tutt' i quadrupedi. Quando avrai fatto una dozzina di animali mi rimanderai il cannello sigillato, come io ti mando, ed io ti rimanderò il cannello con un'altra dozzina d'animali ben disegnati; e toccali a penna se occorre. Non metterli a girandolare questa quaresima; fammi il piacere di occuparti per divertimento in questo, e per istudio nel resto.

Venghiamo ora a quel, che più importa. Quand'io tentai le prime mie odi ero della tua età. Niuno zio mi aiutava, e dirigeva i miei passi, niuno m'incitava alla gloria che il desiderio di rendermi utile, e conosciuto. L'esempio della scuola di Bernardo Tasso, e del Tolomei, che per 200 anni avevano tentato senza felicità i metri e le maniere dei Greci, e dei Latini mi doveva scoraggiare, pure ardi, tentai, e a dispetto del nonno, che non voleva che facessi il letterato, ma il legale, diedi fuori un Saggio di fisica, che presto mi collocò fra i distinti: non mi insuperbi, ma consultando tutti gli uomini più colti, di cui mi feci degli amici, cercai di perfezionarmi, soprattutto nella forza dei sentimenti, e nell'utilità delle massime, che instruendo in tutti i secoli fanno vivere e leggere sempre gli autori. Prima sfoggiai con la bellezza classica della dizione, poi con quella del sentimento, e dei precetti: piacqui alla prima, ma una certa venerazione mi circondò alla seconda, e il nome d'amico dei suoi simili, e dell'Italia si collocò fra' i miei versi. Credi tu, che malgrado l'altrui opinione per me io possa fare dei buoni versi senza fatica [?] T'inganni

= nil sine magno vitae labore

dedit mortalibus Juppiter =. Ti confesso che mi costano meno di prima, perchè mi sono assuefatto ad incontrare più facilmente le difficoltà, ed a scorgere più facilmente i mezzi di vincerle; ma chi nega a te questa pazienza, e le regole di vincere le difficoltà [?]. Non te le insegno forse, mentre io dovetti fare da me, e giungere al punto, in cui sono, tastando qual cieco con la punta del bastone per non fracassarmi la testa? Credilo; tu puoi fare qualunque cosa più facilmente che io non feci, se il vuoi, mo deponi il

malus pudor

qui ulcera celat, e ti forma una ragione ingannevole di quella pigrizia, e mancanza di metodo di studiare, che fanno diventare tutto difficile. Sopra ogni altra cosa non ti stimare mai buon da nulla: chi si disistima si prostra nel fango, e non ardisce alzarsi perchè teme di comparire imbrattato. La distanza che tu trovi da me a te non è positiva, ma relativa; quanta ve n'era fra me, ed Orazio? ardi di mettermi in relazione, e qualche volta sono giunto a starci a livello. Perchè? Perchè non temetti di dare qual' Icaro — al sirtico mare il nome — e mi premuni delle lezioni di Dedalo. Ti mancano forse ali, e lezioni? Non è vero; avvezzati a volare; tenta *liquidum aera*; e giungerai ancor tu ad appendere in Sicilia ad Apolline le tue ali in voto alle porte del Tempio. Sai tu qual'è il segnale del Genio? L'irritabilità nei contrasti. Il cane, che rode il sasso che gli è stato tirato, aguzza i denti per attaccare, e superare le fiere. Coraggio, se qualche espressione non ti ubbidisce, comunicami il tuo ritrovato, io ti dirò il mio; così ci eserciteremo ambedue. Se vuoi, occuparti, puoi prendere per epigrafe sulla mia cauzione: = *Non omnis moriar.* =

Vedrai, che ho convenuto che il *callidum* non è reso da *dotto*; ma *astuto* dà idea ributtante in Italiano per una divinità in un suo inno; prima avea fatto

Canterò te Padre della mia lira
celando astuto con giocoso furto
quel che ti piacque.

Se più ti piacesse, profittane.

Ho ricevuto da Franceschino i filippi 4. e gli ho dato scudi romani 3. filippi 5. e soldi 35. che ti farai dare, e porterai con l'acclusa alla Felicina da parte mia. Con buona grazia sentirai quante some ha vendute di farina, il fattore, e a che prezzo, giacchè mi scrive che non vale due filippi, quand'era prima che partissi a 30. barboni, e qui a 4. filippi, e mezzo. Procura, che Ravani mi mandi l'orologio in una cassetta in buon ordine. Saluta Michelino, le sorelle, e la mamma. Venturini, che fu da me sabato a prendere il caffè fa a tutti mille saluti; sono di cuore

l' amico e zio

Giovanni

II.

Mio Caro Agostino

Massa 3. Maggio 1805.

Credo che avrai ricevuto la mia lettera per la posta, in cui ti avvisavo, che passava di costà Lamberti nostro Com.^o straordinario col Prov. delle truppe Fanini, per Reggio, ed indi trasferirsi a Milano; ora ti aggiungo, che in loro compagnia viene Gius. Perazze di Genova, che tu hai conosciuto in casa del medico, e che si dice sposo della Bettina. E' un giovane di buoni principi, e che ha dei talenti, e che è capace di qualunque servizio per gli amici. Lamberti desidera molto di conoscerti, avendo sentito parlare bene di te a Modena e Reggio, onde mantieni la sua opinione, e con le attenzioni che gli userai, cordiali al tuo solito, e con dargli idea dei tuoi talenti. Credo che il medesimo sarà situato a Milano, quantunque vorrebbe tornare l'estate quà a terminare le sue operazioni, che con l'assistenza del nostro bravo Ficozzi, che ti saluta, sono state ben prese, e utilissime. Insomma Lamberti ha fatto quà quello, che nessun altro ha fatto prima di lui. Gli ho raccomandati allo zio Odoardo, perchè gl'inviti a cena, malgrado che sia sabato giornata un poco infelice; tu fa quanto puoi perchè vengano, e ricordati che sono Lombardi, che amano di mangiare, e beber bene. Saluta mamma, e le sorelle, e di' loro, che gli facciano tutte le cordialità.

« Ti mando i due Tomi della Raccolta del Mazzoleni, che ti raccomando per non essere miei, e soggetti alla divisione dei fratelli Salvioni. Troverai in essi una nota dei componimenti fatti per la povera Italia.

Se ne sai alcuno a memoria, o ne hai, mandamelo, in particolare il sonetto dell'Alfieri sulla Crusca. In detta Raccolta del Mazzoleni osserva - Guidiccioni - Casa - Petrarca - Bernardo - Tasso - Poliziano - Manfredi - Filicaja - Guidi - Fulvio Testi - Bembo - Angelo di Costanzo, e i tentativi del Tolomei e delli suoi scolari sù i metri Greci, e Latini, non meno che quelli del Costanzo, Chiabrera, e Rolli. »

Non veggo venire il poltronissimo Michelino con Facchinello, nè Franceschino Sarteschi. Che trascuraggine di non mandarmi almeno i noti articoli per occasioni capitate fin'ora ! Amami, applicati, e credimi di cuore

Il tuo am. e zio

Giovanni

P.S. Dino Vacca, Leopoldo suo f.lio, Grassi, Slop, Grazzini, e gli altri amici di Pisa ti salutano — compreso il Vabri. Pampani si lagna che tu non gli hai mai risposto.

NOTA. - Le due lettere del Fantoni si trovano nella cartella segnata 2 Qq. G. 115; la prima occupa quattro intere facciate in-folio e reca in alto a sinistra della prima pagina la seguente indicazione di mano del La Lumia: « Autografo del celebre poeta / conte Giovanni Fantoni detto / fra gli Arcadi Labindo ». La seconda lettera, nello stesso formato, copre soltanto una pagina e mezzo; anch'essa ha in alto a destra l'indicazione suddetta.

POLEMICHETTA MAMELIANA

L'illustre storico G. Leti ci ha inviato nel maggio scorso una lettera che abbiamo il piacere di pubblicare integralmente. Ad essa facciamo seguire la nostra risposta con la quale abbiám creduto subito di ribattere le cortesí argomentazioni dell'illustre amico.

Nel frattempo, per un ritardo subito — indipendentemente affatto dalla nostra volontà — nella pubblicazione di questo fascicolo, un elemento nuovo s'è venuto ad aggiungere alla breve polemica. Pubblichiamo quindi anche la seconda lettera con le nuove argomentazioni di Giangiacomo Palermi, facendola seguir da una nostra breve postilla.

* * *

Ella vorrà perdonare alla passione che porto ai comuni nostri studi sulla Storia del Risorgimento, s'io, senza pur conoscerla di persona, mi permetto non solo di scriverle, ma di proporle un' onesta rettifica.

Ella ha scritto pagine magnifiche su Mameli, e la Sua ricostruzione è veramente nuova, completa, interessante. Ma Ella non ha curata l'indagine sulla vera effigie del Poeta: quistione per molti anni dibattutasi, fino a che io non la trovai, con sicura autenticità, nel 1911 salvo errore di data. Ed ha lasciato ristampare il ritratto di uomo maturo e barbuto, che si trova a Genova, nel Museo del Risorgimento: che, in modo certo, non è, come non può essere il ritratto di Mameli. Io non ne fo debito a Lei. Lei intensamente preso dalle indagini sulla vita, sul temperamento degli scritti del Poeta, ha creduto far bene di presentare il ritratto — dirò così — *ufficiale*, senza avere probabilmente neppure il tempo di approfondire l'*iconografia* di Mameli.

Se non chè, gli è CERTO che il ritratto del genovese Museo del Risorgimento è *apocrifo*! Pare un' aberrazione tale affermazione, quando specialmente si pensi che quel ritratto vuolsi donato a Calandrelli dalla Madre del Poeta. Difatti, così è scritto in calce alla tela, in una specie di dedica. Ma la calligrafia è veramente della Madre? Chi lo ha mai accertato? Non solo, ma perchè mai la madre non ha firmato la dedica? La quale è affatto anonima.

Queste circostanze screditano la pretesa autenticità del quadro genovese. Ma v'è di più e di più grave per escluderla; ed è la descrizione che di Mameli fece Mazzini. Lei dovrebbe usarci la cortesia di rileggerla, tenendo sott'occhi il ritratto da Lei riprodotto. Vedrà che in questo non c'è di Mameli la più lontana somiglianza: l'età, la barba, il tipo somatico, l'espressione, tutto l'insieme ne differiscono profondamente.

Quale allora la vera effigie? Fu un problema che mi ha tormentato per vari anni. L'ho cercata presso gallerie, musei, biblioteche, per tutto invano. Finalmente (mi pare, nel 1911), recatomi un giorno al Museo dei Bersaglieri a Roma, mi colpì un ritratto a lapis, riproducente — v'era scritto — un *bersagliere ignoto* della *Legione Manara* a Roma nel '49. Lo fissai lungamente, e mi parve di vedere il Mameli descritto dal Mazzini. Pregai il Conservatore del Museo — un vecchio Generale territoriale — di lasciarmi togliere il disegno dal vetro e dalla cornice; ce ne volle, finalmente l'ottenni, e dietro trovai scritto che quello era il ritratto di Mameli, fattogli dal pittore Isola (suo compagno d'armi), e passato poi in proprietà di Brusco Onnis, che aveva difatti tanto amato il Poeta. Probabilmente, l'Isola schizzò il ritratto a posa, in una sosta delle azioni militari, sulli spalti del Gianicolo. Difatti quel disegno è tracciato su un pezzo di carta forse da involgere, non del tutto pulito: chè forse d'altra carta l'Isola non disponeva in quel momento.

Anche quel disegno bisogna osservare, rileggendo la descrizione che di Mameli ha scritta Mazzini. E' rispondente in un modo impressionante.

Otteni dal Corpo d'Armata di fare fotografare il ritratto, e lo mostrai a Visconti Venosta (pochi mesi prima che questi morisse) — il solo allora vivente, che avesse conosciuto Mameli —. Ed ebbi l'avvertenza, nel mostrarglielo, di non prevenirlo; gli chiesi solo se, interrogando la sua memoria, non gli fosse sembrato di ricordare quella figura tra le conoscenze della sua gioventù. Egli, senza bisogno di riconcentrarsi, saltò su a gridare: *ma non lo vedete?, è Mameli!* E mi rilasciò una dichiarazione sotto forma di lettera, tutta di suo pugno, nella quale non ripete quella esclamazione, ma — egli era diplomatico nel sangue — ma afferma che di tutti i ritratti attribuiti a Mameli, quello è il più somigliante.

Io ho pubblicato, su articoli e su Riviste, tutto ciò, fino da allora, ed ho riprodotto il detto ritratto sul mio volume — che Lei dovrebbe avere l'amabilità di consultare —, edito da F.co Vallardi — sulla « *Rivoluzione e Repubblica romana, 1848-49* ». Non pretendo che Lei l'acquisti, è molto costoso. D'altronde, ne credo esaurita l'edizione. Ma Lei lo troverà certo nella Biblioteca governativa.

Quando Lei tenga presente tutto quanto Le ho esposto, e quando Lei esamini i due ritratti colla scorta sia della descrizione mazziniana, sia del giudizio del Visconti Venosta, io spero e credo che Lei si convincerà che il ritratto del Museo dei Bersaglieri è vero, tutti gli altri — ma più di tutti quello del Museo di Genova — sono apocrifi.

Io credo che non dovrebbe lasciarsi trascorrere il centenario, senza la doverosa rettifica. Scrissi al Prof. Casanova, ma questi mi ha risposto che là si è piuttosto contrarii, specialmente perchè il Comm. Menghini crede di non dover contraddire a Lei, e di non voler prendere una iniziativa.

Ed io allora ho pensato che l'iniziativa può prenderla proprio Lei, in omaggio alla verità!

Io spero che Ella non me ne voglia per questa lettera franca. Anch'io, qualche volta, mi sono trovato di fronte al quesito: rettificare, o no, qualche errore di data, di citazione, o qualche giudizio; e non ho esitato: ho rettificato.

Ora, per esempio, si sta traducendo in francese l'ultimo mio volume su « *Massoneria e Carboneria nel Risorgimento italiano* »; e ne colgo l'occasione, per correggere nell'edizione francese qualche inesattezza sfuggitami nell'originale testo italiano. Io ciò considero un mio preciso dovere.

Ossequiandola, e pregandola di farmi sapere ciò che Ella pensi di quanto Le ho esposto, La ringrazio, La prego di scusarmi, e Le presento i migliori miei devoti saluti.

Dev.mo

AVV. GIUSEPPE LETI

Deputato di Storia Patria per le
del Comitato romano della Società Naz. per la S. d. R.

* * *

Illustre collega,

la sua cortese lettera e ciò ch'Ella dice in essa non mi hanno stupito: l'iconografia mameliana non è certo la cosa che mi abbia occupato meno delle altre nella mia ardua, paziente fatica. Ma purtroppo dovetti giungere alla conclusione cui son giunto: la riproduzione che io ho pubblicato è brutta, bruttissima — se vuole — ma è l'unica che ha i caratteri assoluti di autenticità non essendo un parto della fantasia di un artista o un ricordo di un amico.

E valga il vero: il dagherrotipo, da cui è tratta la litografia è ora di proprietà della Contessa Thellung Rovereto, ultima erede della famiglia Mameli. Il dagherrotipo non è e non può essere una falsificazione: d'altra parte le sembianze del poeta sono identiche a quelle del quadro ad olio raffigurante l'« Apoteosi di G. Mameli » conservato a Genova nel Museo del Risorgimento, risalente al 1850, fatto dal suo amico pittore Francesco Cogorno, eseguito su tavola, ed esposto nello stesso anno all'Esposizione di Belle Arti a Genova; sono identiche a quelle riprodotte nella maschera in gesso presa sul cadavere dal Bertani e da questo portata alla madre di Goffredo, e dalla famiglia di questa ancora dato al nostro Museo; sono identiche a quel busto che si possiede di lui dello scultore Filippo Burelli compagno d'armi del poeta a Roma e che ora si trova a Genova nella scuola Complementare Goffredo Mameli; infine sono identiche a quelle del busto di Federico Fabiani che si trova nella scalinata dell'Università, inaugurato nel 1886 quando ancora erano vivi moltissimi amici di Goffredo.

Le altre immagini riprodotte in litografie varie, pure dell' epoca, sono numerosissime e tutte di fantasia: l' amico Monti, Conservatore del Museo del Risorgimento di Milano, ne inviò nel settembre scorso al Comitato della Mostra Mameliana una ricchissima serie — molte ne possiede anche il Museo del Risorgimento di Genova — ma il Comitato non credette opportuno esporle perchè più d' una era assai irriverente verso la memoria del poeta eroe che si voleva onorare ed era artisticamente negativa.

E' indubitato che la fantasia degli artisti è stata su questo argomento per lo meno fertile quanto quella degli storici: non fu infatti pubblicata qualche anno fa nella « Illustrazione Italiana » di Milano la riproduzione di un quadro raffigurante Manara sul letto di morte, e presentato quale Goffredo Mameli? Anche allora però vi fu chi rilevò subito l' errore e per questo Ella può vedere il mio articoletto Mameli o Manara? pubblicato nella « Gazzetta di Genova » del Settembre 1919.

La litografia da me scelta non è quella donata dalla madre di Goffredo al Deputato Calandrelli, e cioè quella del Serafini pubblicata dal Comitato romano della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento nel suo volume « studi e documenti su Goffredo Mameli e la Repubblica Romana (1849) », Imola, Galeati, 1927. Tanto essa però che la mia riproducono, nei tratti essenziali, l' effigie del dagherrotipo. La differenza sta in ciò, che l' incisione del Serafini è più abbellita e la madre di Goffredo, non avendo evidentemente altre riproduzioni in dagherrotipia o forse trovando più bella la litografia suddetta la scelse per l' invio al deputato amico.

Sul ritratto che si conserva a Roma nel Museo dei bersaglieri e che ha ispirato anche il Temperoni nel suo busto del poeta, ora al Museo del Risorgimento di Genova, non posso discutere perchè non lo conosco de visu, bensì riprodotto. Ho però la convinzione che siano state dall' Isola ritratte le sembianze di un altro: almeno la barba che è ben delineata nella maschera presa sul volto del poeta dal Bertani, non è uguale a quella del ritratto ch' Ella ritiene essere l' unico autentico e vero.

Eccole la mia opinione in proposito.

Mi creda

dev.mo ARTURO CODIGNOLA

A questa lettera, l' illustre mio contraddittore aggiungeva il 26 Luglio scorso la seguente nota:

« Il collega Giangiacomo Palermi, bibliotecario della comunale d' Ancona, mi favorisce il « Corriere Adriatico » del 6 corrente, nel quale è pubblicato un suo articolo su « Goffredo Mameli ». Vi apprendo una notizia che m' era ignorata: che cioè il ritratto del Poeta, che si pretende di lui — quello cioè d' uomo maturo e barbuto — è « ripreso da dagherrotipo deteriorato », da Anton Giulio Barrili, a quanto pare, accertato

dalla « barba male effigiata (forse una macchia di ruggine prodotta nella lastra dall'umidità) epperò nera e fitta sì da condurre pittori e scultori a dare all'Eroe figura trentenne », anzi più che quarantenne, dico io. Soggiunge il Giangiacomi: « Indubbiamente, ciò che era rimasto incerto fu completato dal Barabino, allora alle dipendenze della litografia Armanino, e così avremmo la folta barba all'italiana i baffi, e i lunghi ed ispidi capelli, con la aggiunta di qualche ruga, per rendere forse più marziale il ritratto.

Il quale, dunque — è manifesto — non è... il ritratto di Goffredo Mameli. »

POSTILLA.

La esplicita dichiarazione del Giangiacomi a noi non pare abbia fondamento sicuro.

Il bibliotecario egregio d'Ancona non è evidentemente bene informato: egli attribuisce lo schizzo pubblicato nell'opera del Barrili, al Barabino il quale era morto già da vari anni quando uscì il volume del Barrili. E' inoltre noto che l'effigie del poeta pubblicata in tale opera è dorata al pennello vivace di Pipein Gamba, notissimo pittore genovese, tuttora sano, vegeto e fecondo artista, il quale trasse le linee fondamentali di Goffredo da una delle tante litografie del tempo.

La informazione, già così infirmata da questo dato di fatto, cade del tutto per un'altra informazione precisa che siamo in grado di dare: il compianto storico genovese Achille Neri, or sono circa dieci anni, fece riprodurre dal dagherrotipo conservato dagli eredi Mameli, una assai riuscita fotografia attualmente nel Museo del Risorgimento di Genova ed in essa non vi son tracce di ruggine. Non solo, ma c'è di più: il Barrili non conobbe il dagherrotipo, nè i manoscritti di Goffredo in possesso del fratello di lui Giovanni Battista, sibbene si servì per l'opera sua — per ragioni che qui è superfluo accennare — soltanto di ciò che l'altro fratello di Goffredo, Nicola, possedeva.

Questo che affermiamo risulta, d'altra parte, assai chiaramente raffrontando l'edizione curata dal Barrili, con quella curata da me per il centenario.

Concludendo: l'illustre amico Giuseppe Leti, il quale crede di raffigurare il Mameli nel Bersagliere ignoto della legione Manara, sol perchè ignota mano scrisse dietro allo schizzo il nome del poeta e quello dell'Isola, forse non tiene nel dovuto conto l'incontrovertibile fatto che Goffredo non fu mai bersagliere nè appartenne mai alla legione Manara; e che se il Direttore del Museo dei Bersaglieri, appunto perchè vecchio Generale, credette opportuno di esporre lo schizzo con tale leggenda generica, ben dubbia dovette sembrare anche a lui la supposta attribuzione della mano ignota; ed a questi argomenti, come a quello ben noto che

non possiamo non aver tenuto presente, e cioè quello delle famose pagine mazziniane, opponiamo:

1°) La testimonianza della madre; che non può essere infirmata dal dubbio messo innanzi, che la dedica al Calandrelli possa essere apografa. Raffronti esatti da noi fatti, e che possono ancora farsi, perchè non sono pochi gli autografi che si conservano della marchesa Adele Zoagli Mameli, sono a questo proposito esaurientissimi.

2°) L'importanza iconografica delle opere lasciate da artisti amici del Mameli, quali il busto del Cogorno, e quello soprattutto del Burelli, che combattè a Roma, a fianco del poeta eroe, mentre non v'era l'Isola, non può evidentemente, negarsi.

3°) A queste, per noi irrefragabili prove, si aggiunga l'ultima, quella definitiva: quella della maschera in gesso, (non di quella riprodotta in marmo laureata pubblicata dal Barrili) presa sul volto del morto eroe dal Bertani: nè s'impugni anche l'autenticità di questa perchè documenti probatori di carattere inoppugnabile son conservati, a riprova di essa, nel Museo storico del Risorgimento di Genova.

Sic stantibus rebus, possiamo trovarci tutti d'accordo nel deplorare che il dagherrotipo (probabilmente per l'imperizia di chi si serviva del nuovo trovato) non ci abbia conservato una migliore immagine del nostro poeta-eroe, e col Bertani rammaricarci che la maschera non sia ben riuscita; ma a queste colonne d'Ercole, occorre, almeno ci pare, fermarsi per ora.

a. c.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

P. LUIGI MARIA LEVATI - *I Dogi Perpetui di Genova, An. 1339-1528*, Studio Biografico, Genova-Certosa, Marchese e Campora, 1928, pp. XIX, 544.

Nella storia agitata e turbolenta della Repubblica genovese l'età che si dice dei Dogi perpetui, dal 1339 al 1528, tiene il primo posto per violenza di passioni, per torbida faziosità, per instabilità di governi e mutar di signorie. Dogi perpetui dovevano essere, cioè a vita, e appena quattro morirono in carica; e quello che è durato per maggior tempo ininterrottamente non ha superato gli otto anni e parecchi hanno dovuto deporre il potere lo stesso giorno dell'elezione o si sono alternati a distanza di mesi o di settimane in una fantasmagorica successione che dà alla vita politica genovese il carattere di una instabilità morbosa. Messa da parte la vecchia nobiltà maggiore dei Doria, dei Fieschi, dei Grimaldi, degli Spinola ed esclusa dalle supreme autorità, se non anche dagli uffici e dai comandi marittimi e militari, i rappresentanti della nuova nobiltà, violenti e faziosi, gelosi e insaziabili, si contendono il dominio in un perpetuo rincorrersi, in vicendevole e continuo sopraffarsi, in una frenesia ambiziosa di forze fluttuanti e incapaci di costituirsi in un nucleo solo, in una signoria che accolga in se i poteri e riesca a dominare assoluta; onde sembra che unica regola di vita sia il disordine per il disordine. Guarco, Montaldo, Adorno, Fregoso si combattono in furia atroce alternandosi e soppiantandosi e gettandosi spesso, nella disperazione di conseguire la vittoria con le proprie forze e nell'odio cieco agli avversari, nelle braccia di elementi estranei, anche di questi mostri poi subito insofferenti, onde, nella continua e serrata lotta d'influenze tra Milano e la Francia, sembra che l'unica forza di salvezza della pericolante repubblica sia un disperato giuoco di equilibrio tra i due minacciosi vicini alternantisi al governo; sinchè l'occhio acuto e la fredda sagace ambizione di Andrea Doria non arrestano quell'incomposto tumulto in una forma stabile e salda che, col predominio di una classe e di una famiglia, dà a Genova anche quel tanto di indipendenza che è possibile in una Italia tutta ormai assoggettata alla Spagna.

E accanto a tanto furore di ambizioni e a tanta instabilità politica, la difesa tenace dei commerci e delle colonie, e la disperata resistenza alle forze avverse che tendono a respingere Genova dai mari più lontani e a rinchiuderla nel Tirreno divenuto lago aragonese, e l'opera ferma, sagace, continua del Banco di San Giorgio, caratteristico contrasto col fluttuar della vita politica.

Appare strano — ed è forse spiegabile con l'intrinseca difficoltà — che, come di tanti altri del resto, anche di questo periodo così importante

e interessante per i caratteri e gli elementi contrastanti, manchi una vera storia che ad un tempo narri con esattezza documentaria gli avvenimenti, attingendo alle fonti criticamente vagliate, e si innalzi a comprendere e a spiegare le ragioni intime di quella vita, inserendola nella vita del tempo e nei grandi problemi che travagliano la politica italiana e internazionale. Eppure non mancano cronache e storie contemporanee, ma insufficienti alla nostra concezione della storia perchè troppo annalistiche, aride o genericamente superficiali; non mancano buoni lavori parziali e frutti cospicui di indagini documentarie; non mancano diligenti studiosi che da anni e forse da decenni con pazienza certosina ricercano gli atti dell'Archivio di Stato, abbondanti per il secolo XV. Manca il lavoro organico ricostruttore; e forse manca perchè nella tenace e invincibile nitrosia individualistica onde ogni studioso è portato a chiudersi nella sua fossetta come una termite e a scavare, a scavare senza guardarsi intorno e stendere intorno la mano agli altri che lavorano come lui, non si è trovato chi abbia il tempo, la voglia, l'attitudine ad una larga ricostruzione omogenea e organica, analitica insieme e sintetica, capace di dare a Genova una storia generale o una serie di storie parziali veramente degne del nome e dell'argomento.

Chi si proponesse così fatto intento per i secoli XIV e XV, troverebbe notevole aiuto nel recente volume che sui dogi perpetui ha composto il P. Levati, uno appunto degli accennati infaticabili ricercatori, assiduo indagatore degli archivi e delle biblioteche genovesi; una figura che richiama alla mente quei benemeriti religiosi del 600 e del 700 cui dobbiamo tanti pazienti e minutissimi lavori che hanno posto le basi della nuova storiografia e tanti dei quali rimangono ancora manoscritti, preziosa ricchezza d'informazione, nelle nostre biblioteche.

Dopo aver rivolto la sua attenzione ai dogi e alla vita genovese tra la fine del XVII secolo e l'avvento della repubblica democratica nel 1797, il Levati narra ora le biografie dei dogi perpetui e promette quelle dei biennali tra il 1528 e il 1699. Ad opera compiuta — e speriamo sia presto — egli avrà così percorso, ricostruendo le vite dei reggitori, tutta la storia di Genova ducale con una somma mirabile di lavoro, considerevole sopra tutto per la minuta e abbondante informazione.

Certamente non si può chiedergli quello che non ha voluto dare, una indagine critica e una larga visione sintetica.

Già P. Semeria presentandone i precedenti lavori ha indicato il carattere delle sue indagini nella frase espressiva: « P. Levati adopera il microscopio e lo applica e maneggia bene ». Proprio così: e i risultati di questa sua indagine minuta li accosta semplicemente fornendo quasi più i materiali di un racconto che un vero racconto. Qui però il carattere biografico dato al lavoro gli concede per ogni personaggio studiato una maggiore unità e c'è spesso nel giudizio finale un tentativo di comprensione complessiva della figura, che tuttavia si limita frequentemente ad

esporre e conciliare i diversi giudizi degli annalisti contemporanei o a scegliere tra essi quello che gli pare più equo.

Ma l'aver raccolto e ordinato in continuata esposizione, dalle fonti contemporanee e posteriori più attendibili, e anche con ricerche dirette nelle serie di atti dell'Archivio di Stato genovese, tutte le notizie relative ai singoli dogi, l'averne così disegnato il profilo riesce utilissimo a chi voglia un poco avvicinarsi a queste figure che nelle storie comuni e negli annali del Giustiniani e degli altri narratori sembrano rincorrersi senza posa e apparire e scomparire senza un volto determinato e senza concretarsi in un'immagine precisa.

Sono trentaquattro biografie, trentaquattro studi distinti, nei quali però talvolta le notizie si ripetono pressochè eguali. Nei casi frequenti in cui due o più personaggi si alternano nel dogato, era inevitabile, dato il tipo del racconto biografico, che i medesimi fatti fossero ripetuti, tanto per colui che veniva espulso quanto per colui che subentrava, e ciò induce naturalmente un po' di sazietà nel lettore che legga di seguito le varie biografie.

Ma a queste dovrà d'ora innanzi ricorrere chi voglia le più compiute informazioni intorno alle figure più notevoli della storia genovese dell'interessante e complesso periodo, da Simone Boccanegra ad Antoniotto II Adorno. Qualche volta l'informazione avrebbe potuto essere più compiuta: non vedo per Simone Boccanegra usufuita la lunga nota con dati desunti da atti di archivio del Prof. Francesco Poggi nel I volume del *Lerici e il suo Castello*, dove in realtà nessuno andrebbe a cercare notizie sul Doge; nè accennata una delle maggiori benemerenze del Boccanegra, la sua politica in Corsica quale risulta dall'importante studio di Ugo Assereto su *Genova e la Corsica*, sebbene i lavori del Poggi e dell'Assereto siano poi citati nelle biografie degli altri dogi.

Qualche altra volta l'amore all'argomento porta ad amplificazioni non giustificate: la grande vittoria di Paolo Fregoso contro i Turchi sbarcati a Otranto è una fantasia di compiacenti esaltatori, perchè nessuna grande vittoria si è avuta in quella disgraziatissima avventura nella quale solo l'improvvisa morte di Maometto II salvò la città sventurata, l'Italia e la cristianità da mali anche peggiori.

La diligenza che si deve generalmente lodare nella raccolta del materiale non si estende però anche all'esposizione, spesso frettolosa, sciatta e trasandata sino a confinare con la scorrezione formale. Non si pretende certo da questo genere di studi un tono aulico o troppo sostenuto, ma l'accurata nobiltà della forma è sempre un pregio anche se non si creda una necessità intrinseca dell'opera storica. Periodi come questi: « Ma in che condizioni, in quale forma sia stata eseguita la sentenza di morte, silenzio assoluto, giacchè, non solo nessun storico, nè annalista, ma neppure in nessun raccoglitore di memorie patrie, di documenti, se ne fa il benchè minimo cenno » (pag. 326); « Non

parliamo del nipote Battista Fregoso che nel suo libro voluminoso, al capitolo dove parla della virtù, della fortezza, portandone il di lui esempio, lo chiama degno di gloria immortale » (pag. 332); « Giano I Fregoso che salì di subito i gradini del trono e fu Doge, uno dei primi suoi atti, dopo la liberazione dal carcere dello zio Tomaso, fu di richiamare a Genova Pietro suo cugino » (pag. 361); ridondanze sintattiche e grammaticali come questa che Giano II Fregoso è sepolto in S. Anastasio di Verona « ove si vede ancora colà il suo magnifico mausoleo » (p. XIX) o: « alla parola onesta e cristiana alcuni cittadini impedirono l'esecuzione » o « l'arrivo di nuove e fresche forze l'obbligarono a ripiegare... » (p. 467) stonano veramente, tanto più in un libro che si propone di essere di larga lettura e vuol avere anche un più alto intento: « Studiamo questi dogi perpetui, che oltre all'arricchire le nostre cognizioni storiche, impareremo come comportarci nel nostro vivere civile ».

In una auspicata successiva edizione, non dubito che queste mende formali scompariranno e tutta la narrazione sarà sottoposta ad una più accurata revisione, come scompariranno le sviste tipografiche che si convertono talvolta in involontari svarioni, come la scoperta dell'America attribuita al 1491 (pag. XI), il Doge Paolo Fregoso che, eletto il 4 maggio 1462, cessa dall'Ufficio il 31 maggio 60 e riottiene il dogato l'8 gennaio 62 anziché 63; la biblioteca Beriana divenuta Beriano (p. 17), il celebre Burcard o Bucardo cerimoniere e diarista pontificio mutato in Broccardo (p. 434), una turba di popolo che si tramuta in « un turbe » (p. 467); *passim in passerini* (p. 482); e così via, con esempi che si potrebbero moltiplicare.

E' un peccato che queste sviste e questi difetti formali diminuiscano il valore di una utilissima opera, nuova nella concezione e diligente nella preparazione, indispensabile a chi voglia conoscere quei dogi dalla vita turbolenta e la storia genovese di quel periodo, utilissima anche perchè ad ogni biografia segue un elenco delle fonti onde le notizie sono ricavate che fornisce opportune indicazioni a chi voglia criticamente vagliare le notizie o approfondire la conoscenza di quegli uomini e del loro tempo.

VITO VITALE

1. SCOVAZZI - F. NOBERASCO - *Storia di Savona*, Vol. III, Savona, Tipogr. Italiana, 1928, pp. 445.

Savona nella Preistoria e nella Storia, Studi offerti dalla Società Savonese di Storia Patria al suo Presidente S. E. Paolo Boselli, Savona, Tipografia Savonese, 1928, pp. 264 (Atti della Società Savonese di Storia Patria, Vol. X).

Con questo terzo volume della Storia di Savona gli egregi autori compiono la narrazione del periodo nel quale la vita della loro città

ha un peculiare carattere e un particolare interesse prima di confondersi nella storia ligure e italiana; pur promettono come appendice una serie di quadri di vita cittadina dal secolo XVI in poi. E s' intende che la loro divisione non è affatto arbitraria ma necessaria e logica.

Quando il piccolo Comune viene definitivamente assorbito dalla maggiore repubblica la sua esistenza come ente autonomo è compiuta e la sua storia è appunto la storia dell' ente maggiore. Hanno narrato la vita del loro Comune medioevale e sembrano gli autori, come cittadini, rimpiangerne la fine; ma sopra il comprensibile sentimento locale si afferma un più elevato senso storico, il quale ci mostra che siamo di fronte ad un vero superamento, a un caratteristico esempio del passaggio dallo stato cittadino allo stato regionale. Avviamento necessario all' ulteriore stato nazionale. Certo, le poche notizie addotte sulle vicende e le condizioni della città nel secolo XVI, dopo l'annessione definitiva a Genova, sono tali da far apparire sulle prime ben poco lieto quel passaggio; ma sono dovute non soltanto all' antica avversione e alla nuova volontà e capacità di vendetta della dominatrice, ma anche più alle condizioni generali dell' economia e della vita civile del tempo. E i nuovi e immaginosi costruttori di teorie verbose e generiche o riabilitatori a tutto spiano di quella che i vecchi storici chiamavano la decadenza della vita italiana nella seconda metà del XVI e nel XVII secolo, dovrebbero usarci la cortesia di cominciare a leggersi queste storie comunali dalle quali balza con l' efficacia un po' monotona delle cifre, dei fatti, dei costanti lamenti della insistentemente denunciata miseria, la realtà di quella vita.

Ma torniamo alla nostra Storia. Il volume consta di due parti nettamente distinte. La prima narra un breve ma intenso periodo; quella prima metà del XVI che tra le lotte di prevalenza e le gare delle grandi potenze unitarie d' Europa si conchiude col predominio spagnolo. Il racconto si apre col 1499 e segue con le agitate vicende del passaggio tra le varie signorie di Milano e di Francia, riducendosi poi sempre all' eterno contrasto con Genova. La materia si amplia quando Savona sembra assumere, anche se indirettamente, una più vasta risonanza nella politica contemporanea per essere scelta a luogo di convegno tra i re di Francia e di Spagna, tra il giugno e il luglio 1507. Anche questo è visto qui naturalmente più che altro in rapporto alla storia della città e alla perpetua sua lite con la metropoli: nè le speranze riposte nei sovrani e le ampie concessioni del re di Spagna portarono l' effetto desiderato. Campeggia in questo periodo la figura e l' opera del papa savonese: ma neppure gli aiuti di Giulio II, impegnato in ben altre questioni e desideroso di non urtare troppo le aspirazioni e le suscettibilità genovesi, furono molto utili alla sua città.

Questo punto dei rapporti tra Giulio II e Savona e della parte che la minor questione locale esercitò nelle relazioni tra il papa, il re di Fran-

cia e Genova è assai ben chiarito (pag. 54 e segg.). Le conclusioni possono accostarsi a quelle alle quali è giunto il Pandiani nello studio su un episodio qui non toccato della eterna questione. Questa considerazione porta ad un'altra più generale e di metodo. Il materiale sul quale la Storia è condotta è ricavato interamente dagli storici anteriori o dai cronisti locali, oltre che dal materiale archivistico savonese usufruito con meritoria diligenza e con accorta sagacia. Ma certo, per non ricalcare le orme dei narratori precedenti, sia pure integrate dagli archivi locali e da una notevole cultura bibliografica generale, sarebbe stato necessario compiere un'indagine ampia in quella fonte che avrebbe potuto dare le più ampie notizie, cioè l'archivio di Stato genovese. S'intende che un'indagine così fatta avrebbe richiesto lungo tempo e non lievi fatiche, ma avrebbe condotto anche a risultati assai importanti come hanno dimostrato, a non dir d'altri, e appunto per questo periodo, gli studi del Pandiani e del Bornate, senza notare che avrebbe fornito anche la versione genovese dei fatti e dei loro moventi.

Il secondo capitolo della prima parte: *La catastrofe*, espone la fine dell'autonomia anche limitata, nella fine dell'indipendenza italiana. Il giuoco a lungo seguito di appoggiarsi alla Francia e di barcamenarsi tra il maggiore e il minore padrone finchè la Francia sentiva il bisogno di tenere a freno l'infida e orgogliosa Genova, falliva col fallire della politica francese in Italia. Infatti la sconfitta della Bicocca porta Genova alla parte imperiale col dominio di Antoniotto Adorno e Savona, che ha tentato di difendere il dominio francese, è a sua volta sottomessa, e poco dopo il sospetto di accordi col Connestabile di Borbone determina — occasione lungamente attesa — la rovina del porto e quell'accordo del 13 marzo 1526 che le lascia appena un'estrema larva di autonomia. Finalmente la Lega di Cognac mette ancora di fronte per l'ultima volta le due rivali così diverse di forze: Genova con l'Adorno fedele a Carlo V, Savona occupata dalla flotta degli alleati. Ma Genova finisce per arrendersi alla lega e una delle ragioni più forti è il desiderio di occupare Savona. Ed ecco, ultimo atto, il gesto di Andrea Doria. Con buona conoscenza del complesso argomento e degli studi su quello che è il momento più importante e decisivo nella vita politica dell'Ammiraglio, è rilevata al suo giusto valore la parte che la questione di Savona ha avuto nelle complicate ragioni di quel tanto discusso e variamente giudicato atteggiamento (pag. 113 segg.). Appena occupata Genova, il Doria pensa a Savona e se ne impadronisce: il Comune medioevale è finito e, fatto simbolico, sul Priamar, nucleo della città primitiva, culla del Comune e centro di tante memorie, è costruita la nuova fortezza che deve difendere Savona e insieme mantenerla al nuovo stato ligure che si è venuto formando.

La seconda parte del volume è nettamente distinta dalla precedente. Qui non più la storia esterna, ma la storia del commercio, delle corpo-

razioni, delle forme politiche e amministrative, della vita civile in tutti i suoi rami e le sue manifestazioni attraverso l'intera età comunale.

Questa parte, alla quale le notizie dovevano essere necessariamente fornite dal materiale documentario locale, si può dire anche più compiuta: è prodotto di una indagine vasta e minuziosa che ha messo a profitto anche i protocolli notarili e dà notizie veramente interessanti. Peccato che i valenti autori non abbiano potuto valersi nel campo del diritto degli ottimi studi del Bensa e del Lattes nella raccolta in onore di Paolo Boselli (cfr. *Giornale* 1928, fasc. 2, pag. 150), mentre è integralmente inserito lo studio di Vittorio Pongiglione sul Libro del Podestà (ibid. pag. 154).

Qua e là, in quest'ultima parte, si desidererebbe una maggiore elaborazione del materiale che appare piuttosto accostato che fuso, una maggiore uniformità nell'economia del lavoro. Per esempio, tutto ciò che si riferisce al commercio del secolo XIV e XV ha un veramente cospicuo interesse e fa rivivere una intensa vita di produzione e di scambi; ma mentre per il secolo XIV il lavoro ha carattere originale con citazioni di prima mano, e preziose, dai protocolli notarili, per il secolo XV si fa il riassunto di precedente lavoro di uno dei compilatori al quale il lettore desideroso delle notizie originali dovrà ricorrere, e forse non senza fatica. Non sarebbe stato meglio seguire anche qui il sistema adottato a proposito dello studio del Pongiglione? Si sarebbe anche evitata una notevole disformità di metodi nella trattazione di analoghi argomenti.

Ma questi rilievi metodici nulla tolgono al valore intrinseco dell'opera, frutto di indagini diligenti e di un commosso entusiasmo che fonde insieme l'affetto per la piccola patria e per la scienza e illumina costante la meritoria fatica.

La stessa Società Savonese di Storia Patria, alla quale si deve la pubblicazione dell'opera di Scovazzi e Noberasco, pubblica come X volume dei suoi Atti una miscellanea di studi offerti al suo Presidente S. E. Paolo Boselli. E' una silloge da mettere accanto a quella pubblicata dalla Sezione Igiene della Deputazione di Storia Patria, ma ne differisce per la maggiore limitazione della materia, ristretta a particolari e condotta su fonti puramente locali.

Esce dal campo della storia intesa come studio dell'attività umana la memoria del dottor Migliardi su *La fauna delle insenature plioceniche di Lavagnola e di Vado*, onde basti averla qui ricordata riservandone l'esame agli scienziati competenti. Il contributo dell'Archeologia savonese di Nicolò Mezzana è una diligente ed interessante esposizione, dottamente illustrata, del materiale archeologico conservato nel Museo di Savona e delle fortunate ricerche che lo hanno scoperto e salvato, accompagnata da sagaci illusioni sulla stazione preistorica che prece-

dette l'oppido alpino sorgente sul promontorio di Priamar al tempo di Magone cartaginese, primo accenno della futura Savona.

Nel campo della numismatica porta invece il dottor Alessandro Cortese pubblicando, con brevi note biografiche e illustrative, uno studio inedito, e che si riteneva perduto, di Giovanni Tommaso Belloro sulla zecca e le monete di Savona. Diranno i numismatici se la memoria, risalente al principio del XIX e già nota del resto e usufruita dal Promis, abbia in sè tale importanza da meritare d'esser pubblicata dopo un secolo di studi e di indagini; ma è evidente che i raccoglitori non hanno voluto tralasciare quest'opera che onora uno studioso locale del passato e che il Cortese ha accresciuto di note e commenti dotti e accurati.

Passando al campo propriamente storico, i lavori più importanti appartengono ancora ai due compilatori della Storia di Savona. Lo Scovazzi riprende in un interessante studio (*Il processo dei vegliardi*) l'eterna materia delle contese con Genova, illustrando un episodio dell'età di Giulio II già accennato nella Storia; uno strano processo, cioè, giustamente definito dei più curiosi che si conoscano, nel quale con attestazioni di testimoni di veduta, si trattava di provare le violenze compiute dai Genovesi in una delle tante occupazioni armate della città, nel 1440. E poichè il processo si compiva nel 1508 è naturale che i testimoni avessero tutti un'età molto rispettabile: i più giovani 77 e 78 anni, il più anziano ben 106 e con lui deposero altri due centenari. Disposizioni di un valore molto relativo come si comprende, ma caratteristiche a illuminare lo spirito e i mezzi di quelle aspre e tenaci contese.

Un altro studio dello Scovazzi illustra la figura di un benemerito e volenteroso ricercatore locale, il capitano G. B. Minuto, « spinto da un'insaziabile curiosità, da un eroico furore alla indagine storica, ma negato alla storia »; figura e situazione non insolita tra gli studiosi locali. Il materiale da lui raccolto con fervente passione ma senza ordine e senza spirito critico e passato poi in possesso del Museo può tuttavia essere utilmente vagliato e indagato da chi abbia la necessaria preparazione: così lo Scovazzi ne ricava l'indicazione cronologica dei magistrati savonesi tra il 1401 e il 1528 che riempie la lacuna tra la Cronotassi del Poggi, la quale arriva al 1400, e la serie dei Podestà del Varaldo tra il 1528 e il 1696.

Al solito, l'infaticabile Noberasco, che appare veramente preso anche lui da eroico furore per l'indagine storica, si fa la parte del leone con tre studi, due dei quali sono anche i più ampi della raccolta. *La Poesia dialettale savonese* è una raccolta e una esposizione della poesia dialettale dal Chiabrera, cui sono attribuite due serenate ed una stanza, sino ai più recenti, anzi ai viventi. Sorta dal popolo e opera per lo più veramente di popolani, questa poesia non è in genere gran cosa e l'entusiasmo del raccoglitore per tutto quanto è cittadino dà adito ad apprezzamenti che appaiono eccessivi; certo non le mancano qua e là

spunti notevoli e una certa grazia spontanea e una popolare vivacità specialmente in materia religiosa e politica, onde acquista anche valore di documento storico.

Più densa e nutrita e scientificamente importante la ricerca *Il Cognome in Savona*. Premessa una erudita introduzione generale sull'origine del cognome e la relativa letteratura, studia l'apparire dei cognomi savonesi. Originale e importante lavoro che non si limita a riprodurre quanto è stato scritto in materia o a ripetere le solite notizie, ma che congiunge una vasta e molteplice erudizione con ricerche immediate e originali: esempio di indagine sistematica seriamente scientifica che non sempre hanno gli altri lavori della raccolta.

Il terzo breve studio è il rifacimento di un articolo altra volta pubblicato su *Il clero del Savonesato nell'affermarsi della repubblica democratica ligure*. Sono spigolature sull'azione del clero democratico tratte da scritture, prediche e documenti vari, e presentano il linguaggio ben noto e caratteristico della retorica democratica del tempo con la consueta esaltazione del presente, di giustizia, di pace, di amore, di libertà, di fratellanza e la non meno consueta contrapposizione coi precedenti orrori della tirannide, dell'inganno e della prepotenza. Appunti questi che attendono di comporsi in un più vasto organismo di lavoro come quello che sul periodo e le vicende della repubblica democratica ligure vien pubblicando, in questo giornale, Pietro Nurra.

Lo scritto di G. E. Bazzano su *I Frati predicatori e la Chiesa di San Domenico* è un riassunto delle vicende di quella chiesa e una descrizione del suo stato attuale, specialmente per quanto riguarda le opere artistiche che l'adornano; ma, a parte naturalmente lo zelo entusiastico e il sentimento religioso dell'autore, quel tono apologetico e declamatorio, specialmente della prima parte, appare un po' fuori di posto in una raccolta di studi e ricerche storiche alle quali non arreca in verità alcun contributo.

Raccolta questa di lavori non solo di varia materia ma di vario valore, contenuti spesso in orizzonte ristretto e limitato, che avrebbe guadagnato da una meno minuta ricerca delle esumazioni e delle briciole e da qualche taglio coraggioso, anche se il volume ne fosse venuto più smilzo e succinto, ma attestazione di un fervido amore di patria e di studi che onora la cittadina ligure e i volenterosi indagatori del suo passato non inglorioso.

VITO VITALE

ORLANDO GROSSO - *Sciroccate* - Genova, Casa Editrice Nazionale, 1928.

Un libriccino di impressioni, di scenette, di quadri vivi, di tipi caratteristici; una pittura colorita di usi locali, una descrizione spigliata e vivace, ma accompagnata sempre da sottile vena di nostalgica ma-

linconia per ciò che scompare di più tipicamente proprio dei costumi e delle abitudini della vecchia vita genovese.

Non il testardo lodatore del passato con gli occhi chiusi sulle necessità ed il fervore del presente, ma l'uomo tenacemente attaccato alle tradizioni, alle vecchie abitudini della sua terra, che non le vede scomparire senza rimpianto perchè è qualche cosa della vecchia vita che se ne va, e porta con sé un pò l'anima della terra ligure alla quale l'autore si sente legato con una intensità quasi dolorosa. Anche le cose più semplici e comuni, le descrizioni della vita giornaliera e delle ricorrenze consuete, la festa di Natale o quella di San Giovanni o di San Pietro, la villeggiatura o le scampagnate, forniscono materia a spunti delicati di sentimento, a commosse rievocazioni, alla difesa e alla esaltazione costante, tanto più efficace quanto più garbata e misurata, delle virtù e del carattere ligure.

Perchè in tutto si manifesta il buon gusto dell'artista, in questo ardore contenuto e nella sottile vena ironica, nell'efficacia delle descrizioni e nella vivezza dei colori onde i quadri si animano sotto i nostri occhi e noi li vediamo veramente vivi e operanti i tipi che egli dipinge e le scenette che ricostruisce sui colli e in riva al mare, vediamo con lui i colori della città e del suo mare, sentiamo gli odori delle sue vie e delle cucine. E disseminato, senza parere, un tesoro di finezza, di arguzia, di sentimento: leggere *Il treno dei mariti*, *Gli amanti di Diana*, *Il paese di Bengodi*. Ma soprattutto efficace la rappresentazione di certi tipi che rispondono indubbiamente a nomi e ricordi precisi nell'animo e nella memoria del narratore, tanta hanno precisione di contorni e vivacità di rappresentazione: *Raspa*, *Picca-a-brettio*, la *scia Beppin* son figure vive e parlanti che furono certo reali e meritano di esser divenute « tipi », tipi di quella psicologia complessa, mescolanza di praticità e di idealismo, di interesse e di poesia che il Grosso mostra costituire il fondo dell'anima ligure. Ma il quadretto di quei dotti che lassù in una piccola stanzetta (*Il sonno di Minerva*) dimenticano, in interminabili discussioni e rievocazioni storiche e archeologiche, la primavera e il sole e la vita, è di una umanità commossa e profonda, e vien voglia di chiamarli a nome quegli entusiasti che abbiano conosciuto e amato, ritratti con tanta vivezza affettuosa anche se tinta di ironico umorismo.

Altre volte il Grosso ha illustrato nei monumenti e nella storia la grandezza e la bellezza di Genova; qui, all'inno alla Superba, si aggiunge qualche strofa più modesta ma non meno sentita, la rievocazione accorata e affettuosa di tipi e costumi fermati nella descrizione prima che abbiano a scomparire per sempre dalla vita e dalla memoria.

VITO VITALE

Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori - Vol. IV e V - *Maestro Bartolomeo e altri Annalisti*. Traduzione di Giovanni Monleone. A cura del Municipio di Genova, 1928, anno VII.

Della bella traduzione degli Annali a cura del Municipio di Genova, e per opera di Giovanni Monleone, escono contemporaneamente nella consueta veste elegante e signorile, impeccabile anche sotto il rispetto tipografico, i volumi quarto e quinto che comprendono il periodo tra il 1225 e il 1249, la parte contenuta cioè nel terzo volume dell'edizione critica del testo originario pubblicata dall'Istituto Storico Italiano. Anche qui la perizia e il buon gusto del traduttore si manifestano nel sagace accorgimento di rendere la prosa degli annalisti in una veste italiana garbata e scorrevole che pur conserva qualche cosa di arcaico e sa riprodurre bene il sapore di quel latino ora prolisso e pretensioso, ora scheletrico e frettoloso, a seconda dei diversi redattori. C'è nel metodo seguito dal traduttore un punto solo che mi lascia perplesso. Era proprio necessario rendere con la forma medioevale e latina il nome dei luoghi? E se si temeva di perdere il colorito arcaico sostituendo Oneglia e Albenga, Cadice, Siviglia, Oglio a Uneglia e Albingana, Cadeso, Sibilia, Lolio (e qualche volta il traduttore si è visto costretto a mettere in nota la forma moderna del nome) perchè, per esempio, Vigueria è stata sostituita senz'altro con Voghera? Per quanto riconosca che non mancano buone ragioni anche a sostenere la conservazione della forma antica, per comodità del lettore moderno, nei nomi propri, e specialmente di luogo, mi sarebbe parsa preferibile la forma più recente.

A parte questa piccola questione, la versione non solo è aderente al testo ma conserva il carattere vivace e l'immediata efficacia di un racconto che ha il suo pregio maggiore nell'essere opera di testimoni oculari e partecipi all'azione. Veramente la tradizione attribuisce a un solo annalista, maestro Bartolomeo, tutto il racconto tra il 1225 e il 1264; ma già il Pertz per ragioni paleografiche era stato indotto a limitare l'opera di Bartolomeo al 1248. L'Imperiale a sua volta, notato che Bartolomeo scompare dalla vita pubblica e dalla privata dopo il 1238, restringe ancora a quest'anno la parte redatta da lui e ritiene che il resto sia dovuto, come avviene indubbiamente tra il 1248 e il 64, alla collaborazione di più redattori, tra i quali potrebbe aver avuto parte cospicua Orso o Ursone, poeta e notaro, prima collega poi successore di Bartolomeo nell'ufficio di Scriba del Comune. Il Monleone accetta in sostanza la tesi dell'Imperiale, ma vuol conciliarla con la tradizione e perciò ha attribuito il racconto a *Maestro Bartolomeo e altri annalisti*.

Maestro Bartolomeo, è, come i suoi predecessori, personaggio di notevole rilievo nella vita del Comune. Non ha l'importanza politica di

Caffaro o del suo primo continuatore, ma, notaio, cancelliere del Comune, addetto all'ufficio del Podestà, partecipa ad azioni politiche di grande importanza, stipula convenzioni, roga trattati, accompagna ambasciatori e rappresentanti del Comune in funzioni e trattative delicate, come quando si trova alla dieta di Ravenna del 1231 con l'imperatore Federico, o redige nel 1238 le istruzioni agli ambasciatori per quell'accordo tra Genova e Venezia contro l'imperatore che sembra interrompere la perpetua ostilità tra le due repubbliche, deviandola verso il nemico comune. Caffaro era stato ad un tempo attore e narratore, Bartolomeo è piuttosto testimonio dell'opera altrui, personaggio di secondo piano che alle trattative ha assistito e ne ha dettato la redazione giuridica, ma s'intende che alle vicende alle quali ha partecipato dia importanza e svolgimento maggiore, passando sotto silenzio altri fatti anche importanti che, pur non toccando direttamente Genova, non vi erano certo ignoti. Insomma egli è il funzionario che scrive per dovere d'ufficio e secondo gli ordini del Podestà, con più ampio sviluppo per le faccende che meglio conosce e con brevi appunti, forse fornitigli da altri, per quelle cui non ha partecipato o accadute durante le sue assenze dovute appunto alla funzione di cancelliere del Comune. Il racconto più minuto e preciso negli anni dal 1225 al 1230 espone con ordine e chiarezza gli avvenimenti, li illustra con documenti e riferisce talora i discorsi pronunciati nelle assemblee ed è facile intendere perchè nel 1231 sia narrato con estesa precisione quanto si riferisce alla dieta di Ravenna e con frettolosità sommaria e talvolta oscura gli altri avvenimenti.

Qualche volta il funzionario non pienamente soddisfatto del suo superiore fa capolino nella lode stessa che ne presenta; così, quando parla dello zelo infaticabile di Jacopo di Baldoino di Bologna, Podestà nel 1229 che « fece molti consigli, e molto e assai sovente, per curare con sollecitudine i negozi del comun di Genova, per tutto il giorno e talvolta fino a gran parte della notte, spontaneamente digiunava, e più volte fè digiunare contro lor volere gli ufficiali e i consiglieri e i chiamati a consiglio, tanto per le minime cose quanto per le grandi, non distinguendo fra giorno e giorno, fra ora e ora », c'è sotto una punta di ironico dispetto; di quella stessa ironia che assume un tono più alto e più sarcastica espressione quando, a proposito del mutamento di politica di Federico II verso Genova nel 1233, dovuto non tanto alla vittoria di Tiro del 15 maggio precedente, quanto alla sconfitta di Nicosia del 15 giugno, egli narra che « messere l'imperatore, che volea provvedere ai casi suoi mandò due ambasciatori a Genova » a trattare col Comune nell'atteggiamento di chi generosamente dimentichi le offese ricevute.

Tolti i fatti ai quali ha partecipato, Maestro Bartolomeo appare, quanto più il racconto si inoltra, frettoloso compilatore di notizie e di

appunti, uno scrittore di relazioni ufficiali corredate dai documenti e dalle notizie che i Podestà volevano rendere di pubblica ragione.

Gli Annali ne recano nel 1238 per l'ultima volta il nome tra gli scribi del Comune; nell'anno successivo il nome è scomparso e, cosa veramente strana, insieme a quello di Bonvassallo Caligepallio al quale era stato per tanti anni unito. Quale sia la causa di questa contemporanea sparizione riesce difficile dire. E' vero che di Bartolomeo non è più traccia neppure in atti privati; se si potesse dimostrare altrettanto per l'altro notaio, bisognerebbe concludere che i due vecchi colleghi fossero scomparsi insieme dalla scena del mondo — ma forse gli Annali ne avrebbero fatto cenno come per Marchisio nel 1225 — o che insieme per l'età avanzata fossero stati sostituiti da altri. Ma pure un'altra ipotesi può farsi — ed è, mi sembra, adombrata se non chiaramente esposta dall'Imperiale — che questo mutamento sia dovuto alla nuova politica del comune, risolutamente orientata ormai verso l'alleanza col papa e la lotta aperta con l'imperatore.

Comunque, tra gli scribi del comune per il 1239 troviamo maestro Ursone, già da parecchi anni scriba dei consoli; ma è curioso che dopo quest'anno anche Ursone scompaia da quell'ufficio, anzi il suo nome non si trova più negli Annali. Questa considerazione rende perplessi nell'accettare la geniale e suggestiva ipotesi dell'Imperiale, accolta anche dal Monleone, che cioè dopo il 1238 la redazione appartenga in gran parte a lui. E' vero che per lui non vale l'argomento decisivo per Maestro Bartolomeo perchè egli è autore di un prolisso poema sulla vittoria navale di Genova sopra Federico II nel 1242, ed anche, a quanto pare, di un libro di favole morali.

Il tono enfatico, lo stile sforzato, la cura minuziosa dei particolari, le declamazioni contro Federico e i nemici di Genova nel racconto posteriore al 1239 non disdicono veramente all'autore del prolisso poema nel quale si esalta come meravigliosa vittoria una incruenta dimostrazione navale nella Riviera di Levante. La questione rimane perciò insoluita, ma resta sempre strano il fatto che dopo il 1239 egli non appare più negli Annali come appartenente alla Cancelleria del comune, almeno per tutto il periodo fino al 48 nel quale sono dati i nomi dei notai; dopo, non si può affermare nulla di preciso perchè i nomi non sono più indicati. E mentre nel marzo 1239 aveva redatto come « sacri palatii notarius » atti politici di grande importanza (*Liber Jurium*, I, 979 segg.), soltanto dopo una lunga parentesi, nel 1258, compare testimonianza in una serie di quattro documenti, anch'essi di importanza politica (*ibid.*, p. 1266 segg.). Per tutto il lungo periodo intermedio non c'è di lui alcuna traccia, e una parte almeno del protocollo che gli è attribuito e si conserva nell'Archivio di Stato, contenente atti tra il 1262 ed il 1269, non è certamente suo ma di Giovanni de Corsio, senza notare che non è assolutamente certo che l'Ursone degli atti ufficiali e

L'Ursone de Sigestro degli atti privati siano la medesima persona. La sola cosa che si può asserire, che egli cioè non tenne dopo il 1239 l'ufficio che era stato di Bartolomeo, sembra contraddire, se gli si attribuisce la paternità degli Annali, la tesi del carattere ufficiale di questo documento politico che è merito precipuo dell'Imperiale aver determinato e messo in luce. Chiunque sia il narratore, certamente ha preso parte attiva e diretta agli avvenimenti che racconta e trasfonde nella sua narrazione la concitazione dell'animo di chi ha vissuto e rivissuto epici eventi. Non più il carattere inorganico, slegato, saltuario che si nota in alcuni punti del periodo precedente, ma un racconto continuato con vigore drammatico e con pretese letterarie, senza preoccupazione di concisione e con informazioni copiose e precise, anche delle azioni militari e navali accompagnate dall'uso di abbondanti termini marinai, nel quale vibra con caldo tono commosso la coscienza di aver vissuto un eroico momento.

Poichè l'interesse particolare e l'importanza specialissima di questa narrazione, che comprende il quinto volume della traduzione, sta appunto in ciò che abbraccia gli anni della grande lotta tra l'Imperatore, i Comuni e il Papato e narra gli avvenimenti di Genova che dalla faticosa neutralità, attraverso violente lotte degli interni partiti, arriva ad assumere una delle parti maggiori e una funzione preponderante nell'ultimo grandioso periodo della drammatica contesa.

Anche se con pose e tono talvolta ingenuamente enfatici, canta nelle parole dell'annalista l'orgoglio della gesta compiuta dalla sua gloriosa città; e il lettore che non sappia o non voglia mettersi a diretto contatto col testo può ritrovarne nell'ottima e opportuna traduzione di Giovanni Monleone l'eco vibrante e precisa.

VITO VITALE

NATALE GRIMALDI, *La contessa Matilde e la sua stirpe feudale*, Vallecchi, Firenze, 1928.

Problema grave, anzi grave serie di problemi ha dovuto affrontare l'A. per scoprire l'importanza storica della Casa attoniana, sì fortunatamente avventurata da apparire in un certo momento arbitra delle sorti della lotta tra Chiesa e Impero; contesa complicata dalle questioni inerenti alla riforma religiosa, fomentatrici anzi della lotta, nonchè al primo affermarsi, pur non da tutti e non del tutto avvertito, della stirpe italiana, dalla necessità di nuovi rapporti tra il decadente grande feudalesimo con i sorgenti Comuni e con i minori feudatari scorsi gli uni e gli altri da intensi fremiti di vita nuova. Ma questi avvenimenti, che intrecciandosi variamente costituiscono l'ossatura della nascente Italia, e in cui l'A. si è necessariamente imbattuto rifacendo la gloriosa storia degli Attonidi, ricevono una spiegazione e un'interpretazione originali

e profondamente vere, raccostati alle gesta dei Canossiani: queste, che dovevano costituire il fine dello scritto, si sono trasformate in fonte viva della storia d'Italia; la visione si è fatta più ampia; la trama è venuta sviluppandosi sino al trionfo glorioso dell'Eterna Città, cattolica ed italiana, nel trionfo stesso della vecchia Casa longobarda vinta ed avvincente dall'infinita maestà di Roma. E' merito dell'A. non essere sceso troppo oltre su questo terreno, che per la bellezza e la novità del tema avrebbe potuto farlo scivolare lontano, ed essersi mantenuto nei limiti imposti dalla necessità di riporre nella loro vera luce gl'importanti avvenimenti presi a descrivere, anche se, come a me sembra, lo scritto risenta alquanto di questo successivo ampliamento del primiero disegno. Il primo problema che storicamente si pone l'A. è naturalmente la ricerca delle origini della Casa e della sua potenza, a principiare da quel Sigifredo « lucensi de comitatu » i cui vasti domini passati alla Casa come beni allodiali si stendevano, a quanto afferma la cronaca del Giordano, (Muratori A. S.) dal Serchio a Frassinoro. La ricerca delle origini ha interessato particolarmente gli storici lunensi per l'esistenza, sospettata dal Formentini, di un unico vasto gentilizio feudale formato da numerose consorterie longobardiche scendenti da un unico ceppo, con qualche infiltrazione bavarese e salica; gentilizio formato dagli Erberici, dai Bianchi, dai Bosi, dai Dallo e dai Vallisneri, dominante ai margini dei comitati di Luni, di Lucca, di Modena, di Reggio e di Parma, e la cui diffusione ubiquità e dispersione obbediscono pure, secondo il Formentini, a leggi economiche e giuridico-famigliari ancora ignote. Accennato quindi all'opinione del Formentini sull'origine del predicato « de comitatu lucense », che cioè, analogamente a quanto nel tempo stesso si verificava nel ramo collaterale dei Canossiani di Parma nei confronti del gastaldinato di Bismantova, tale titolo derivi da un gastaldato garfagnino elevato a contea (centro nel piviere di Piazza al Serchio), il Grimaldi insiste giustamente sull'attività economica-giuridica e politica di Sigifredo e dei suoi figli, che hanno gettato le basi della potenza attoniana. Le due attività s'integrano vicendevolmente nè si possono spiegare le fortune della Casa senza tenerle entrambe presenti. Sotto il primo punto di vista è veramente interessante il processo pel quale i Canossiani da minori feudatari della zona appenninica diventano grandi territori e livellari di vaste terre ecclesiastiche entro il raggio delle quali si verrà poi formando il nucleo della futura marca attoniana, con operazioni di investimento di capitali effettuato su larga scala, spesso accompagnato, specialmente per opera di Tebaldo e di Bonifacio, da spogliazioni e da appropriazioni illecite dei beni della Chiesa. Di beni ecclesiastici infatti, il Bresseau e l'Overmann dimostrarono esser composti in maggioranza i beni dei Canossiani.

Il fatto politico determinante l'innalzamento di Atto Adalberto al rango dei feudatari maggiori consente all'A. un accurato esame critico

degli avvenimenti che condussero alla fondazione dell'impero ottoniano, quali vennero descritti da Donizone, dal cronista della Novalesa, dal monaco Odilone di Cluny e dalla monaca Roswitha e allo studio dei poteri concessi dagli Ottoni ai Canossiani, particolarmente in relazione alla reale portata e al reale valore della « marca ». Molto interessante è la politica dei vescovi attoniani Goffredo Tedaldo. Il primo tenta di rinsaldare in Lunigiana il potere civile e il patrimonio della Chiesa, in contrasto con gli Obertenghi e con i marchesi di Tuscia tra i quali s'incastra a guisa di cuneo. Di maggior rilievo d'azione del secondo, vescovo di Arezzo, intrecciantesi a quel movimento riformatore ispirato da uno dei più saldi spiriti del secolo XI, San Romualdo, che della lotta contro la simonia doveva fare uno scopo di vita e una gloriosa divisa. Ed è in questo orientamento nobilmente ortodosso che devonsi ricercare i precedenti spirituali della politica della margravia Beatrice e della Gran Contessa. Ormai la Casa canossiana si stava rapidamente avviando a raggiungere il colmo della propria potenza, e particolarmente per opera del marchese Tedaldo, giunto a ricomporre nelle sue mani l'antica marca settentrionale dei Supponidi e del figlio Bonifacio, creato marchese di Toscana, dall'Imperatore Corrado II e a questo legato da un particolare patto la cui esistenza, messa in dubbio da altri, viene dimostrata probabile dall'A. con opportuni riferimenti alle direttive politiche dell'imperatore e alle mutate condizioni sociali dell'epoca. Su queste non sarebbe stato forse male portare un esame alquanto più accurato.

Merita di essere rilevata la pittura del carattere del terribile Bonifacio, che ritengo molto indovinata e veritiera; così come interessantissime sono le pagine dalle quali vediamo uscire un Bonifacio totalmente diverso, dopo il matrimonio con Beatrice di Lorena, da quello ch'egli era stato fino ad allora nella vita politica italiana, per quanto sempre profondamente oscillante tra profondi contrasti spirituali. E' con Bonifacio, nell'ultimo periodo di sua vita, che la casa di Canossa comincia ad assumere atteggiamenti ant imperiali; sia perchè, divenuta potentissima in Italia ed in Lorena, e moralmente influentissima con l'assunzione al pontificato di Brunone di Toul, zio della margravia, aspira ad avere una maggiore indipendenza e una preponderanza reale nelle cose d'Italia; sia perchè l'influsso benefico di Beatrice porta Bonifacio ad aderire con fervore al moto di riforma che, partito dall'iniziativa dei monaci cluniacensi e propagato dall'ardore battagliero di un San Romualdo, d'un San Pier Damiani e d'un San Giovanni Gualberto, attinge il soglio pontificio proprio col Vescovo di Toul (Leone IX) e viene quindi dominato e retamente incanalato dal celebre Ildebrando. Del grande Gregorio VII l'A. illustra brevemente gli altissimi ideali e l'opera energica sino alla prima umiliazione di Enrico e dell'autorità imperiale alla Dieta di Tribur, sino a quando cioè compare, figura di primo piano nella gigantesca lotta tra Chiesa e Impero, la Contessa Matilde. Allo studio di questa fortissima personalità l'A. ha dedicato tutta la seconda parte

del suo scritto. Tenendo conto delle condizioni famigliari e di ambiente nelle quali essa era cresciuta, il Grimaldi traccia con mano maestra una splendida pittura della formazione del carattere della Contessa che fa oggetto d'un acuto esame psicologico seguendone le successive tappe sulla via della perfezione cristiana sotto la guida di Sant'Anselmo, gli intimi motivi religiosi e politici dei contrasti con il primo marito — Goffredo il Gobbo di Lorena —, la rottura palese ed aperta dei rapporti con esso e l'infutilità dei ripetuti tentativi di riconciliazione, tanto più quanto il Gobbo, sleale e mentitore, venendo meno alle promesse fatte ad Ildebrando e alla consorte, di comportarsi cioè quale obbediente figlio di San Pietro, si riaccostò all'Imperatore Enrico IV; il quale, dal canto suo, senza curarsi dei divieti papali, e mentre anzi manifestava sentimento di riverenza verso il pontefice, proseguiva ad appoggiarsi al partito fautore dello scisma e a concedere investiture di beni ecclesiastici. Giustamente rileva l'A. come l'intelligentissima e sincera guida di Papa Gregorio VII, documentata dall'elevatissimo epistolario pervenutoci, non potesse non avere profondissima risonanza nei cuori delle due margravie sostenendole con fermezza nell'adempimento pieno ed intero dei doveri imposti da una fede veramente vissuta. Sorvolando ora sulla ricostruzione storica dell'episodio di Canossa che l'A. tenta attraverso la critica degli scritti di Lamberto di Hersfeld, di Donizone e dello stesso Gregorio, giungiamo al periodo critico della lotta delle investiture; nè è senza intima soddisfazione che vediamo rievocate le ardenti invocazioni del monaco Alfano a Papa Gregorio, la cui opera è magnificata come impresa e gloria romana e terrore della barbarie, e gli entusiasmi del vescovo Rangerio e di Donizone per il quale Matilde diviene « onore e gloria d'Italia ». Ed ecco come la causa della Chiesa, distolta dal raggiungimento dei suoi fini ultramondani dall'oppressione d'un despota straniero, diviene per forza di cose la causa stessa d'Italia: e primo baluardo dell'una e dell'altra, mentre — come scrive ironicamente Rangerio — i forti campioni d'Italia hanno ceduto al teutone, la Contessa Matilde, abbandonata dalla maggior parte dei vassalli, sola non disarmata, ma battuta si ritira tra i suoi monti pronta in ogni momento a balzare con pochi animosi sui nemici che l'attorniano e a sgominarli, incurante dei disagi e dei pericoli, alternando il maneggio della spada — con squisita sensibilità e delicatezza — con l'apprestamento di bende e di tessuti per i feriti e per i poveri. Spada e scudo della Chiesa d'Italia è proprio l'ultima discendente della vecchia stirpe longobardica degli Attoni. Non solo; ma è sotto i suoi auspici che per la prima volta si forma una lega delle città italiane, foriera di Legnano, indice del tramonto del feudalesimo che nella Contessa, conscia per altro del mutar dei tempi, conta pur sempre l'ultimo e il più fiero dei suoi rappresentanti.

Il volume, dopo esaminate al lume della critica giuridica e storica il valore delle donazioni fatte successivamente dalla Contessa Matilde

alla Chiesa e all'Imperatore, termina con un accurato studio della complessa figura della margravia. Scrive l'A. nella prefazione che egli, pur volendo scrivere un'opera critica, non ha inteso scrivere freddamente e farsi semplice espositore. Ciò potrebbe procurargli qualche appunto da parte di qualche storico pedante; ma si tranquillizzi pienamente il Grimaldi: egli ha perfettamente ragione quando opina che la psicologia di Matilde, pervasa di sentimento cattolico e latino sino alla più alta espressione dell'eroismo e della pietà, e non posta nel debito rilievo di « precursore » da scrittori italiani, non è stata affatto ritratta al vivo dagli scrittori tedeschi che ne hanno trattato, e ciò per manifesta e cronica incapacità della mentalità protestante. Il Grimaldi è invece riuscito a comprendere l'immortale figura; egli ha mantenuto la promessa: scrivere italianamente la storia d'Italia.

FERRUCCIO SASSI

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Stephanus Doctor in un interessante e dotto articolo LE MISURE SANITARIE CONTRO LE PESTILENZE IN NOLI REPUBBLICA pubblicato in « A Compagna » del 2 maggio 1928, esamina alla luce di documenti curiosi, i modi di difesa contro le malattie epidemiche adottati dalla repubblica di Noli

* * *

L'ALMANACCU DI « A MUVRA » PER 1928 (Aiacciu, Stamparia di « A Muvra » Prezzo: 7 franchi) è recensito da S. Deledda in « Mediterranea » del maggio 1928.

* * *

In « Il Mare » del 26 maggio 1928 *Amedeo Pescio* continua un suo studio su S. Caterina da Genova, col titolo: L'ANGELO DELLO SPEDALE GRANDE.

* * *

In « Secolo XIX » del 7 giugno 1928 *Amedeo Pescio* scrive col titolo LA MADRE DI COLOMBO intorno alle donne forestiere che andavano sposate ai genovesi.

* * *

Il « Secolo XIX » del 7 giugno 1928 riproduce dal giornale francese « le Temps » uno studio intorno a CRISTOFORO COLOMBO VIAGGIATORE E CARTOGRAFO.

* * *

Ricorda TERRALBA E IL SUO CASTELLO *Arturo Ferretto* in « Cittadino » dell' 8 giugno 1928.

* * *

Di SINIBALDO FIESCHI scrive *Ferdinando Podestà* in « Cittadino » del 13 giugno 1928.

* * *

A CANEPA è il titolo d'uno scritto pubblicato nel « Cittadino » del 15 giugno 1928 da A. Ferretto. V'è illustrato un alpestre paese nella valle di Sori che fu già *vico romano* ed il suo *castellaro*.

* * *

A. Pescio chiede per le Ceneri di Colombo sepoltura in San Lorenzo con uno scritto d'intonazione umoristica: CRISTOFFA USCIERE DEL MUNICIPIO « Secolo XIX » 17 giugno 1928 ».

* * *

Ferdinando Podestà scrive in « Cittadino » del 20 giugno 1928 intorno a PAPA INNOCENZO IV E LA LIGURIA.

* * *

Uno scritto inedito di *Gandolin* su LA FAMIGLIA DI MAMELI già pubblicato nella Rivista « A Compagna » Fascicolo 3°, è riprodotto in « Corriere Mercantile » del 20-21 giugno 1928.

* * *

A SANTA MARIA DEL CAMPO, AMENA TERRA LIGURE conduce il lettore *Arturo Ferretto* in uno scritto sul « Cittadino » del 22 giugno 1928.

* * *

Di CREMENO E I CASTELLARI scrive A. Ferretto in « Cittadino » del 29 giugno 1928.

* * *

TERAMO PIAGGIO DA ZOAGLI notevole pittore della scuola genovese è studiato da Mario Bonzi in « La Grande Genova » Bollettino Municipale (fasc. di giugno 1929).

* * *

Nello stesso fascicolo di giugno 1929 de « La Grande Genova » Orlando Grosso rende conto de IL CONGRESSO ARCHEOLOGICO DI RODI soffermandosi specialmente su i ricordi genovesi nell' Isola.

* * *

ANTONIO ORAZIO QUINZIO, eletta figura di artista genovese di recente scomparsa, è commemorato nel fasc. di giugno 1929 da « La Grande Genova ».

* * *

Nel fascicolo di giugno 1928 della « Rassegna d' Europa e dell' America Latina » Corrado Marchi rievoca GANDOLIN.

* * *

Nell' « Archivio Storico di Corsica », nn. 1-2, gennaio-giugno 1928, Ubaldo Formentini studia LA NOBILTÀ DI NAPOLEONE; dimostra la falsità del doc. 15 maggio 1235 con il quale si sono collegati i Buonaparte al ceppo dei conti Cadolingi di Toscana; sostiene l' origine borghese della famiglia e la sua probabile appartenenza ad un gruppo di *municipes* lunensi emigrati a Sarzana nel secolo XII.

* * *

CESARE CANDI E LA LIUTERIA A GENOVA sono ricordati da Cesare Marchisio nel fascicolo del giugno 1928 della « A Compagna ».

* * *

Seb. Deledda in « Mediterranea » del giugno 1928, recensisce LA CORSICA VISTA DA UN VAGABONDO di Minuto Grosso, (Raff. Giusti, Livorno, 1928) e « ROCCONTI CORSI » di Edith Southwell Colucci, (R. Giusti, Livorno, 1928).

* * *

Dell' italianità della Corsica, consacrata nelle forme del suo dialetto e viva nell'espressione e nei sentimenti di alcuni poeti corsi, le cui poesie Sir Robert Benson raccolse, parla Maria Teresa Locatelli in SIR ROBERT BENSON E ALCUNI VECCHI CANTI DI CORSICA, in « Mediterranea », del giugno 1928.

* * *

Arturo Ferretto scrive in « Cittadino » del 6 luglio 1928 intorno a UN MIRACOLO SCONOSCIUTO DI SANTA CATERINA FIESCHI.

* * *

Sul pittore ligure ANTONIO TRAVI DETTO IL SESTRI scrive Rouge et Noir in « Corriere Mercantile » del 19-20 luglio 1928 recensendo uno studio pubblicato dal Dott. Delogu.

* * *

Sul CASTELLETTO scrive Odone Sciolla in « Corriere Mercantile » del 19-20 e 20-21 luglio 1928.

* * *

Di SCRITTORI INGLESI A GENOVA parla Ars in « Lavoro » del 17 luglio 1928, continuato nel medesimo giornale 22 luglio.

* * *

Contrassegnato da un semplice asterisco è uno scritto col titolo *PROFILI D'ARTE E DI STORIA - LA CHIESA DI S. ANNA* apparso in « Caffaro » del 24 luglio 1928.

* * *

Col titolo *LIGURIA TURRITA* uno scritto anonimo in « Lavoro » del 24 luglio 1928 ricorda i castelli di Noli, di Andora e Castel Govone a Finalborgo.

* * *

Paolo De Gaufridy scrive in « Caffaro » del 26 luglio 1928 intorno ai ricordi ed alle bellezze de *LA VILLA DORIA* di Pegli.

* * *

Nel « *Petit Marseillais* » del 27 giugno e del 3 e 10 luglio, *Bartolomeo Costa*, tratta di *SANTA RESTITUTA*, martire corsa.

* * *

A *LA CHIESA DI S. MARTA*, notevole edificio che risalirebbe oltre al secolo XII, dedica un articolo storico « Caffaro » del 29 luglio 1928.

* * *

IL GENEROSO GESTO D'UN CONGIUNTO DI *MANUEL BELGRANO* PER LA REDENZIONE D'ITALIA è ricordato da *Nino D'Altham* in « *La Grande Genova* » di luglio 1929.

* * *

Marcello Campodonico nel fasc. di luglio 1928 de « *La Grande Genova* » ha un notevole scritto d'indole storica su *GENOVA E IL BISAGNO*.

* * *

Nel fascicolo di luglio 1929 de « *La Grande Genova* » *Domenico Castagna* ritesse la storia della vetusta chiesa di *NOSTRA SIGNORA DEL CARMINE* illustrandone i pregi artistici.

* * *

In « *Mediterranea* » del luglio 1928 *Mario Canepa* tratta delle *RIFORME RELIGIOSE IN CORSICA SOTTO IL GOVERNO ANGLO-CORSO*.

* * *

Di *ESPLORAZIONI NELLA ROCCIA GRIMALDA* (un luogo che conserva i ruderi di un' antichissima torre dei Grimaldi al confine italo-francese) rende conto un articolo anonimo in « *Lavoro* » del 7 agosto 1928.

* * *

In uno scritto a firma *R. S.* in « *Lavoro* » del 9 agosto 1928 si studiano *IMPRONTE GENOVESI IN SARDEGNA*.

* * *

LA CHIESA DI S. TOMASO (ora distrutta) che sorgeva in Piazza Principe, è ricordata in « *Caffaro* » del 23 agosto 1928 da uno scrittore anonimo.

* * *

Col titolo *UNO SGUARDO A PIAZZA DE FERRARI... D'UNA VOLTA E. L. D.* scrive ne « *Il Mare* » del 25 agosto intorno a Genova scomparsa.

* * *

Su *IL PRIMO MELODRAMMA DIALETTALE* scrive in « *A Compagna* » dell'agosto 1928 *Giovanni Guido Triulzi*.

* * *

« *Rassegna Nazionale* » dell'agosto 1928 ha versi di *C. Raimondo* col titolo: *POEMI DI LIGURIA*.

* * *

Ch. De Gialferi tratta de LE ROYAUME DE CORSE, SES ARMOIRIES in un nutrito saggio pubblicato nella « Revue de la Corse » del luglio-agosto 1928.

* * *

M. O. P. Tencajoli ha pubblicato per i tipi del Giusti di Livorno un importante studio su LA CASA DI SAVOIA e LA CORSICA. Ne dà ragguaglio la « Revue de la Corse » nel suo fascicolo del giugno-agosto 1928.

* * *

I CONTES CORSES DI EDITH SOUTHUEL-COLUCCI, già citati, vengono recensiti nella « Revue de la Corse » del giugno-agosto 1928.

* * *

Antonio Cappellini dedica nel fasc. di agosto 1928 de « La Grande Genova » un lungo studio sul Santuario genovese di NOSTRA SIGNORA DEL MONTE con molte illustrazioni.

* * *

In « Corriere Mercantile » del 20 e nei numeri del 30 agosto e del 1° settembre, *F. Ernesto Morando* rievoca la figura di FEDERICO CAMPANELLA.

* * *

E. L. D. scrive in « Il Mare » di Rapallo, del 1° settembre 1928, intorno a IL PRIMO TIRO A SEGNO E IL BATTAGLIONE DEI CARABINIERI GENOVESI.

* * *

MOTIVI MACABRI DI VITA GENOVESE forniscono materia ad un articolo di *F. Ernesto Morando* pubblicato in « Corriere Mercantile » del 10-11 settembre 1928. Fornisce lo spunto all'interessante studio di *folk-lore* ligure, il grido « *fratelli, all'otojo!* » che chiamava gli aggregati alle Confraternite a pregare pei morti e lo completa una rapida rassegna dei vari *Oratorii* che adunavano fratellanze laiche di ogni professione e mestiere a comuni esercizi di pietà, specialmente a prò dei defunti ascriviti.

* * *

Lazzaro De Simoni illustra in « Caffaro » del 13 settembre 1928 LA CHIESA DI SAN NICOLA, nel numero del 18 settembre LA CHIESA DI SAN DONATO, nel numero del 25 ottobre LA CHIESA DI S. FRANCESCO IN CASTELLETTO e nel numero del 15 novembre LA CHIESA DEI SS. GIACOMO E FILIPPO.

* * *

In un articolo dedicato al CENTENARIO DI GOFFREDO MAMELI pubblicato nel « Leonardo » del 20 settembre 1928, *Ernesto Sestan* recensisce le opere sul Mameli edita in occasione del primo centenario della sua nascita.

* * *

Nel numero del 21-22 settembre 1928 del « Corriere Mercantile » è ampiamente recensito il volume LA CONSULTA DEI MERCANTI GENOVESI di *Carlo Mioli* (prefazione di Giuseppe Pessagno).

* * *

LA CONSULTA DEI MERCANTI GENOVESI (a proposito del recente libro di *Carlo Mioli*) è pure ricordata in « Lavoro » del 23 e 25 settembre 1928.

* * *

In « Corriere Mercantile » del 24-25 settembre 1928 *F. Ernesto Morando* scrive sul tema: TIRO A SEGNO NAZIONALE E CARABINIERI GENOVESI evocando ricordi della Vecchia Genova.

* * *

Nel numero di settembre 1928 della Rivista « A Compagna » l'ing. Carlo De Marini parla de LA DARSENA, l'importante emporio commerciale di Genova al quale sono legati importanti ricordi storici.

* * *

In uno scritto di *Emile Ripert* (riportato da « Le Figaro ») si parla di GENOVA E GLI SCRITTORI FRANCESI in « Corriere Mercantile » del 2-3 ottobre 1928.

* * *

E. L. D. ricorda ne « Il Mare » di Rapallo (6 ottobre 1928) FIGURE E COSE DELLA VITA GENOVESE D' UNA VOLTA (*I Balilla di Portoria e i loro canti... di guerra*).

* * *

Dei restauri della casa di Santa Caterina e della creazione della Trattoria dell'Abbondanza a spese dei fratelli Guala, e per cura di Mario Labò e dei pittori ed artisti genovesi più insigni, parla *Adriano Grande* nell'articolo LA CASA DI SANTA CATERINA E LA TRATTORIA DELL'ABBONDANZA in « A Compagna » del 7 ottobre 1928.

* * *

La biografia di Umberto Villa, rievocandone la figura un anno dopo la sua morte, fa *F. Ernesto Morando* nell'articolo UMBERTO VILLA pubblicato in « A. Compagna » del 7 ottobre 1928.

* * *

Ianuensis s'intrattiene SULL'ORIGINE DELLE QUATTRO GRANDI CASATE POPOLARI DI GENOVA (Adorno - Campofregoso - Guarco - Montaldo) in « A. Compagna » 7 ottobre 1928.

* * *

Nell'articolo: UN LUTTO DELLA « COMPAGNA » IL MARCHESE DOMENICO PALLAVICINO, in « A Compagna », 7 ottobre 1928 l'autore fa una breve biografia del marchese Domenico Pallavicino, console della Compagna testè defunto.

* * *

LA STATUA DELLA MAIMONA è il titolo che *Marino Merello* dedica nella « A Compagna » del 7 ottobre 1928 alla nota leggenda genovese. La leggenda rievocata dal Merello narra l'esistenza fino al 1619 di una statua della « Maimona » posta sul Molo Vecchio a ricordo di certa Maria Buona, donna del popolo, che nel 1284 avrebbe segnalato ai Genovesi lo sbarco notturno clandestino delle galee pisane presso Sarzano.

* * *

Ianuensis in « Corriere Mercantile » dell' 8-9 ottobre 1928 parla di SANTA BRIGIDA NELLA STORIA DI GENOVA.

* * *

Sotto il titolo UNO SGUARDO ALL'ESPOSIZIONE DI GENOVA del 1846 è stata ripubblicata una pagina del volume « La Consulta dei Mercanti Genovesi » di *Carlo Mioli*, nel « Lavoro » del 9 ottobre 1928.

* * *

Ettore Veo scrive in « Secolo XIX » del 13 ottobre 1928 su LA ROMANITÀ DI GANDOLIN.

* * *

FIGURE E COSE DELLA VITA GENOVESE... D'UNA VOLTA ripresenta E. L. D. in « Il Mare » di Rapallo. Nel numero del 13 ottobre 1928 si parla de L'Antica Processione del Corpus Domini.

* * *

Nell'inaugurazione del Palazzo del Governo alla Spezia, 28 ottobre 1928, l'Amministrazione della Provincia ha pubblicato in ricca edizione, curata da Ettore Cozzani, una monografia intesa ad illustrare i precedenti storici della provincia, la costruzione del nuovo monumentale palazzo ed il suo valore artistico; vi hanno collaborato Luigi Sogari, Ubaldo Formentini, Giovanni Andrea Costa, Ettore Cozzani. Il palazzo è opera dell'architetto Franco Oliva; hanno concorso alla sua decorazione gli scultori Angiolo Del Santo e Augusto Magli, i pittori Antonio Discovolo, N. Navarrini, G. Caselli; la Direzione delle RR. Gallerie di Firenze, per disposizione del Governo, ha contribuito a dotare il palazzo di pregevoli opere di pittura.

* * *

Ersilio Michel, su documenti inediti, tratta del soggiorno di PASQUALE PAOLI A LIVORNO, nel giugno 1769. L'importante studio, apparso in « *Liburni civitas* » è arricchito di cinque bei ritratti del Paoli. Fa di esso una recensione la « *Revue de la Corse* » del settembre-ottobre 1928.

* * *

Moel Pinelli, pubblica un curioso ed importante poemetto: IL GENERALE DE PAOLI PARLA AL RE DI FRANCIA PER LA NAZIONE CORSA, nel fascicolo del settembre-ottobre 1928 della « *Revue de la Corse* » sotto il titolo UN POÈME DE L'INDÉPENDANCE EN 1769.

* * *

Il generale corso PASQUALE ANTONIO FIORELLA, (1792-1818) viene rievocato in una biografia ricca di dati importanti del generale Colonna de Giovellina nella « *Revue de la Corse* » del settembre-ottobre 1928.

* * *

Mario G. Celle in LA GRANDE GENOVA (fasc. di agosto 1928) pubblica la prima puntata d'uno studio su CAFFARO E LA PALESTINA NELLA LIBERATIO CIVITATUM ORIENTIS. Lo studio è continuato ed esaurito nel fascicolo di ottobre.

* * *

Alle MADONNE DEL TRECENTO NELLE CHIESE DI GENOVA dedica uno studio (corredato da illustrazioni) *Mario Bonzi* nel fasc. d'ottobre de « *La Grande Genova* ».

* * *

Sotto il titolo: PAGINE FRANCESI SU GENOVA LA SUPERRA è recensito in « *Corriere Mercantile* » del 9-10 novembre 1928 il libro « *Pages françaises sur Gènes la Superbe* » de Montesquieu à Michelet 1728-1854, edito in Genova a cura dell' « *Alliance Française* » con prefazione di Gaston Broche.

* * *

« *Caffaro* » dell' 11 novembre 1928 pubblica una accurata biografia di ANTON GIULIO BARRILI in occasione delle onoranze rese gli a Finale Ligure.

* * *

g. c. ha in « *Caffaro* » del 13 novembre 1928 un lungo articolo commemorativo di ANTON GIULIO BARRILI.

* * *

INTORNO ALL'ORIGINE DEI PIÙ DIFFUSI CASATI DELLA LIGURIA OCCIDENTALE scrive A. G. B. in « *Lavoro* » del 14 novembre 1928.

* * *

Il « *Corriere Mercantile* » del 16-17 novembre 1928 ha un lungo scritto di *F. Ernesto Morando* intorno a PIAZZA FONTANE MAROSE E IL PALAZZO SPINOLA.

* * *

Rim scrive in « Giornale di Genova » del 17 novembre 1928 su i VICOLI, SOPRAPORTE, PORTALI E RICORDI della vecchia Genova.

* * *

INDAGINE SULLA PREISTORIA CERAMICA LIGURE è il titolo d'uno scritto di *Giuseppe Lo Duca* in « Giornale di Genova » del 21 novembre 1928.

* * *

Su LA CONTESSA BALBI, nota avventuriera alla Corte francese in esilio a Coblenz, scrive *Vico Mantegazza* in « Corriere Mercantile » del 22-23 novembre 1928.

* * *

« Il Lavoro » del 28 novembre 1928 riproduce, col titolo: IL VOLTO DI GENOVA una bella pagina di *J. De Foville* tradotta dal suo volume « Gènes ».

* * *

Gustavo Parenzi in « Rassegna d'Europa e dell'America Latina » del novembre 1928 parla di GENOVA CHE SI RINNOVA.

* * *

Nel fasc. di novembre 1928 de « La Grande Genova » *Paolo De Gaudry* illustra LA GALLERIA MUNICIPALE D'ARTE MODERNA di recente costituita nel Palazzo Serra a Nervi.

* * *

E. L. D. scrive in « Il Mare » di Rapallo intorno a GENOVA CHE SCOMPARÈ (*Figure e cose della vita genovese d'una volta*). Lo scritto è diviso in varie puntate: 13 ottobre, 3, 10, 17 e 24 novembre, 1 dicembre 1928.

* * *

« La Fiera Letteraria » del 2 dicembre 1928 ha uno scritto di *Eugenio Treves* su ANTON GIULIO BARRILI.

* * *

Un buon profilo di GIACOMO FILIPPO PARODI, scultore genovese del secolo XVII, dovuto ad *Omicron* è pubblicato dal « Corriere Mercantile » nel numero del 5-6 dicembre 1928.

* * *

IL LUNARIO DEL SIGNOR REGINA è il titolo di uno spassosissimo articolo che *Emanuele Canesi* pubblica nella « A Compagna » del 9 dicembre 1928. Il C., prendendo lo spunto dalla pubblicazione dell'Annuario Genovese del Pagano del 1928-29, risale al vecchio *Lunajo* di *Martin Piaggio*, che sotto la veste di *Scio Regina* ogni anno dilettava i genovesi col brio e la causticità della sua poesia e delle sue umoristiche punzecchiature. Una felice scelta di brani di queste poesie dà all'articolo una simpatica vivacità.

* * *

Omicron in un articolo GLI ALTORILIEVI DELLE SCUOLE PIE pubblicato in « A Compagna » del 9 dicembre 1928, accenna all'opera dello scultore *Francesco Schiaffino*, derivante motivi e tecnica dal secentista *Filippo Parodi*; e fornisce su di lui brevi cenni biografici.

* * *

In: GENOVA NEL 1797 pubblicato in « A Compagna » del 9 dicembre 1928, *Marino Merello* parla dei moti che iniziatisi in Genova il 22 maggio 1797, trasformarono l'antica repubblica di Genova in Repubblica Ligure, nelle forme imposte dal Bonaparte.

* * *

Ianuenis nell'articolo LA CHIESA DI SANT' AGOSTINO pubblicato in

« A. Compagna » del 9 dicembre 1928, dopo avere accennato alle vicende della Chiesa e del Convento annesso, splendidi esempi dell'architettura del sec. XIII, si occupa dei restauri eseguiti testè per volontà dell'on. Podestà di Genova, e della sua futura trasformazione in Sede del Museo d'Architettura di Genova, nella quale si terranno concerti di musica sacra e classica.

* * *

De LA CASA DELLA MADRE DI GARIBALDI A LOANO parla B. Maineri in « La Compagna » del 9 dicembre 1928.

* * *

Delle ONORANZE DI FINALE LIGURE AD A. GIULIO BARRILI in occasione dello scoprimento di una lapide a lui dedicata parla un anonimo in « A. Compagna » del 9 dicembre 1928.

* * *

Giacomo Niccolò Garibaldi in un articolo LEON BATTISTA ALBERTI pubblicato in « A. Compagna » del 9 dicembre 1928, recensisce il volume che sul grande artista toscano ha scritto il prof. Giovanni Semprini.

* * *

L'ACQUASOLA (*l'antica A Caasêua*) è illustrata da F. Ernesto Morando in « Corriere Mercantile » del 14-15 dicembre 1928.

* * *

LA CHIESA DI S. MATTEO E IL PALAZZETTO sono illustrati da uno scrittore anonimo in « Corriere Mercantile » del 18-19 dicembre 1928.

* * *

Su LA CHIESA DI S. TOMASO IN GENOVA scrive Januensis in « Corriere Mercantile » del 21-22 dicembre 1928.

* * *

Diego Belarni scrive in « Rassegna d'Europa e da l'America Latina » del dicembre 1928 su LE VILLE E I GIARDINI DELLA DOMINANTE.

* * *

Su ANTON GIULIO BARRILI (*L'uomo e lo scrittore - Opere, vicende, aneddoti*) scrive Arturo Lancellotti in « La Grande Illustrazione d'Italia » del dicembre 1928.

* * *

Ambroise Ambrosi, direttore de la « Revue de la Corse » ha iniziato nel fascicolo 53 (settembre-ottobre 1928), una pubblicazione assai interessante: UN RECENSEMENT DE LA CORSE A LA FIN DU XVII SIÈCLE che trovasi manoscritto nella R. Biblioteca Universitaria di Genova. Dello scritto, che è in continuazione, è uscita anche la seconda parte nel fascicolo 54 del novembre-dicembre 1928.

* * *

Enea Aragosta pubblica uno studio su L'EMPORIO CIVICO DELLA DARSENA NEI PASSATO E NEL PRESENTE in « La Grande Genova » fasc. di dicembre 1928.

* * *

Nello stesso fascicolo de « La Grande Genova » (dic. 1928) Rinaldo Caddeo scrive su LA PREPARAZIONE FINANZIARIA DELLA GRANDE SCOPERTA (d'America) E L'OPERA DEI FINANZIERI GENOVESI IN ISPAGNA.

* * *

Nella « Giovane Montagna », Parma, 1-31 dicembre 1928, Manfredo Giuliani pubblica un'ampia memoria sulla geografia storica dell'Appennino pontremolese-parmense, come introduzione ad un programma di ricerche lessicali e folkloristiche assunte da un gruppo di studiosi lunigianesi e parmensi, per la cui iniziativa si terrà prossimamente un con-

vegno interregionale a Pontremoli. Del magnifico e fondamentale studio del Giuliani daremo in seguito una recensione analitica.

* * *

Nella frazione Verrucola del comune di Fivizzano è stato scoperto un frammento di statua-stele appartenente al noto tipo di quella misteriosa statuaria, il cui primo esemplare conosciuto è conservato nel Museo Civico di Storia ed Arte di Genova. Per disposizioni della R. Soprintendenza alle Antichità d'Etruria la stele sarà depositata nel Museo Civico della Spezia, che possiede ora la più ricca collezione di questi monumenti.

* * *

Al poeta e letterato *Ettore Cozzani* la R. Accademia delle Scienze di Torino ha conferito il premio triennale per la letteratura della fondazione Gautieri. La relazione del prof. Vittorio Cian ricorda l'opera spiegata durante un ventennio, con le sole sue forze, dal Cozzani, quale scrittore e quale suscitatore di spiritualità e di cultura, sia nel campo delle lettere e dell'arte, sia in quello più altamente civile. Ricorda particolarmente la pubblicazione dell'« *Eroica* » (rivista che ha avuto le sue origini alla Spezia ed ora eseguita da più anni a Milano), la quale ha conquistato al suo fondatore e direttore la più larga e meritata rinomanza.

* * *

Nell'Annuario del R. Istituto Tecnico di Sampierdarena per l'anno 1927-28 testè uscito, *Attilio Fazio* scrive a lungo su AMBROGIO SPINOLA ALLE IMPRESE DI FIANDRA. Lo studio è adorno di numerose illustrazioni.

APPUNTI

per una Bibliografia Mazziniana

STUDI SU G. MAZZINI PUBBLICATI ALL'ESTERO

MATTER PAUL, *Les débuts de Mazzini*, in « *Revue Bleue* », Paris, 6 août 1928.

L'illustre storico francese, prendendo lo spunto del recente volume di Ch. Vidal, *Mazzini et les tentatives révolutionnaires de la Jeune Italie*, presenta in una brillante causerie le conclusioni ultime degli storici italiani e stranieri sui primordi dell'azione mazziniana.

PETRONIO, *Vittorio Emanuele e Mazzini dopo l'armistizio di Villafranca*, in « *Progresso Italo-Americano* », New-York, 3 settembre 1928.

E' ripubblicata la nota pagina del Brofferio sui contatti del Mazzini con Vittorio Emanuele II dopo l'armistizio di Villafranca.

ZANDRINO F. M., *Cinque pensieri inediti di Giuseppe Mazzini*, in « *Patria degli Italiani* », Buenos Ayres, 15 settembre 1928.

Lo Z. ripubblica, traendoli da una rarissima effemeride *La Viola del Pensiero*, edita nel 1842 a Livorno, alcuni pensieri di Mazzini, tratti dalle sue opere.

MATTER PAUL, *Les débuts de Mazzini*, in « *Indépendance Belge* », Bruxelles, 14 ottobre 1928.

Ripubblica l'articolo già edito nella *Revue Bleue* del 4 agosto 1928.

OPERE E STUDI SU G. MAZZINI PUBBLICATI IN ITALIA

MAZZINI GIUSEPPE, *Scritti editi ed inediti*, vol. XLIX, (Epistolario XXVII), Imola, Galeati, 1928.

Vien continuata la pubblicazione delle lettere che il Mazzini scrisse dal marzo al settembre 1853, periodo importante soprattutto per il tentativo insurrezionale fatto dall'Orsini in Lunigiana.

Il nuovo volume viene ad arricchire quell'Edizione Nazionale « monumentale » e ci è grato ripetere qui le parole di Nelson Gay scritte sulla *Nuova Antologia*, trattando di Mazzini e Antonio Gallenga, — per il quale studio vedasi *infra* — la quale resterà anche un monumento a Mario Menghini che ha già edito quarantanove volumi, con abilità e passione veramente straordinarie.

DA COMO UGO, *Lettera inedita di G. Mazzini*, in « *Nuova Antologia* », Roma, 16 giugno 1928.

Vien pubblicata dall'illustre nostro storico una importantissima lunga lettera a Filippo Ugoni, scritta dal Mazzini nel novembre 1838. Il Da Como informa che essa verrà ripubblicata « nella Edizione nazionale in quell'Epistolario che il Menghini ordina e commenta con assidua passione, dandoci le pagine immortali della fede tormentosa e ardente del grande esule ».

FONDO OTTO, *Nel trigesimo della morte del dott. Giovanni Pagani, (Lettere di Giuseppe Mazzini)* in « *La Scure* », Piacenza, 17 giugno 1928.

Vengono pubblicate due lettere del Mazzini al Pagani, la prima del 5 luglio 1869 e la seconda del 28 agosto 1870. Ad esse son pure unite delle istruzioni per il reclutamento di militari a favore della causa repubblicana, dell'11 giugno 1869.

ERRERA ANNA, *La fine d'un amicizia (Mazzini-Ruffini)*, in « *Cultura Popolare* », Milano, agosto 1928.

L'esimia educatrice Anna Errera « con sapiente amore e austero animo » — così presenta il saggio la direzione di *Cultura popolare* — ci presenta in pagine vibranti di passione la ricostruzione delle vicende così ricche di profonda umanità che contrassegnarono non solo l'amicizia che strinse in uno stretto sodalizio il Mazzini al Ruffini, ma pur anche le cause della rottura di esso.

CIANCIULLI MICHELE, *Mazzini ed il romanticismo*, in « *Idealismo realistico* », Roma, 1 ottobre e 1 novembre 1918.

Chiara e ben informata critica delle teoriche letterarie mazziniane di fronte al problema del romanticismo. Lo studio sarà continuato.

NELSON GAY H., *Mazzini e Antonio Gallenga apostoli dell'Indipendenza italiana in Inghilterra* (con nove lettere inedite di Mazzini), in « *Nuova Antologia* », Roma, 16 luglio 1928.

L'illustre storico inglese, per mezzo di lettere mazziniane, rintracciate nell'*Annuary Brown Memorial* a Providence Rhode Island, è riuscito a portar nuova luce sui rapporti intercorsi fra il Mazzini ed il Gallenga. Con precisa informazione il Nelson Gay commenta nove lettere di Mazzini indirizzate al Mariotti dal 1835 al marzo 1848, e cioè fino alla famosa allocuzione fatta dal Mazzini al Lamartine, ch'ebbe per risultato la non meno famosa risposta mistificatrice per gli interessi italiani, fatta dal ministro francese.

La figura del Gallenga ed i rapporti intercorsi fra lui e il Mazzini vengono illuminati da nuova luce da questo studio del benemerito scrittore inglese.

SANDONÀ AUGUSTO, *Giuseppe Mazzini e l'Austria*, in « *Corriere della Sera* », Milano, 12 dicembre 1928.

Sulla scorta dei documenti conservatici dagli Archivi di Vienna, il S. illustra i primi rapporti giunti alla polizia austriaca sull'attività rivoluzionaria del Mazzini. Importante sopra tutti ci sembra quello che dà notizia dell'arrivo a Milano nell'aprile del 1832 del primo fascicolo della *Giovine Italia*.

MENGHINI M., *La Società Editrice « L'Unione » di Losanna nel 1849*, in « *Accademie e Biblioteche d'Italia* », Roma, dicembre 1928.

Importante contributo alla storia di quella società editrice, fondata dal Mazzini, dopo la caduta della Repubblica Romana, editrice dell'*Italia del Popolo* nella

sua terza incarnazione. Da segnalarsi per l'importanza del contenuto, una lettera inedita di Mattia Montecchi a Francesco Dall'Ongaro del 15 giugno 1850, nella quale vien fatta la storia di questo tentativo mazziniano; e pure importante è lo Statuto di questa Società, (che può dirsi inedito, per la rarità della copia in cui fu pubblicato) fondata a Losanna il 29 settembre 1849 dal Mazzini dal Saffi e dal Montecchi.

ARTICOLI VARI IN RIVISTE E GIORNALI

- —, *Mazzini e la Cecoslovacchia*, in « *Piccolo* », Trieste, 22 dic. 1928.
Il giornale dà notizia di un articolo pubblicato dal *Nardini Listy* di Praga, nel quale viene illustrata la figura del Mazzini e vien messo in rilievo la grande influenza che il grande precursore ebbe sugli spiriti colti della Cecoslovacchia. L'autore dell'articolo ricorda il grande apostolo della nazionalità oppresse soprattutto per la ricorrenza dell'anniversario dello Stato Cecoslovacco, avendo egli contribuito ad esso con una decisiva influenza esercitata anche sul grande patriota e martire ceco Karel Havlicek, imprigionato a suo tempo dagli austriaci a Bressanone, per aver propugnato la liberazione del popolo cecoslovacco.
- MORANDO E. F., *Faville della gran vampa mazziniana, con una lettera dispersa di G. Mazzini*, in « *Corriere Mercantile* », Genova, 15 giugno 1928.
L'entusiasta mazziniano « della vecchia guardia », ripubblica ed illustra una lettera di Mazzini ad un suo anonimo corrispondente, autore di un articolo pubblicato su *La Tribuna* di Lugano nel 1868.
- DISERTORI BEPPINO, *Giuseppe Mazzini e la Religione dell'avvenire*, in « *Trentino* », Trento, giugno 1928.
Breve articolo divulgativo della teoria mazziniana.
- CORRADI EDMONDO, *A Genova: un secolo fa*, in « *Secolo XIX* », Genova, 1 luglio 1928.
Fra le varie rievocazioni centenarie, notiamo quella dell'*Indicatore Genovese*, il famoso giornale mazziniano, intorno al quale l'autore ha cura soprattutto di mettere in rilievo che « usciva il sabato mattina e pubblicava qualche volta anche le notizie di quella che oggi chiamasi cronaca nera: vale a dire ammazzamenti, ruberie, risse, ferimenti, violenze e via discorrendo... »!!
- CIANCIULLI MICHELE, *Giuseppe Mazzini: Pagine di religione a cura di Gaetano Badii*, in « *L'Idealismo Realistico* », Genova, 1 luglio 1928.
Brevissima recensione della raccolta fatta da Gaetano Badii, edita dal Signorelli di Milano. Il C. mette in rilievo, ed a ragione, la mancanza di un esame critico esauriente del pensiero religioso mazziniano.
- GERACI J., *Il dissidio Mazzini-Garibaldi e Crispi*, in « *Giornale di Sicilia* », Palermo, 4 luglio 1928.
Breve recensione del volume di G. E. Curatulo, *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi* cit

CESARI CESARE, *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi*, in « *Gazzetta dell' Emilia* », Modena, 5 luglio 1928.

Breve recensione del volume citato del Curatolo.

PANELLA ANTONIO, *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi*, in « *Marzocco* », Firenze, 8 luglio 1928.

Recensione, più estesa e più accurata delle precedenti, del vol. cit. del Curatolo.

A. T., *Nascita di Giuseppe Mazzini*, in « *Nuovo Abruzzo* », Chieti, 8 luglio 1928.

Breve ed assai semplicistica commemorazione dell'anniversario della nascita dell'Apostolo dell'Unità Italiana.

— —, *Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini*, in « *Marzocco* », Firenze, 15 luglio 1928.

Breve nota informativa dell'articolo, cui s'è già accennato, pubblicato da Ugo da Como sulla *Nuova Antologia* del 16 giugno 1928.

MOLTENI GIUSEPPE, *Il dissidio tra Garibaldi e Mazzini* in « *Avvenire d'Italia* », Bologna, 17 luglio 1928.

Il Molteni in questa recensione del volume del Curatolo più volte citato, mette in rilievo come l'autore abbia usato a favore di uno dei due personaggi da lui studiati, e cioè del Garibaldi, « un linguaggio più da panegirista che da storico ».

MORANDO E. F., *Giuseppe Mazzini e Giorgio Sand* in « *Corriere Mercantile* », Genova, 18 luglio 1928.

Il Morando, sulla stregua delle lettere del Mazzini alla Sand, che vengono pubblicandosi negli *Scritti* dell'edizione nazionale, esamina e commenta l'influsso che il Mazzini esercitò sulla famosa marchesa di Dudevant.

— —, *Cimeli mazziniani offerti al Museo del Risorgimento*, in « *Corriere della Sera* », Milano, 19 luglio 1928.

Vien data notizia del dono fatto al Museo del Risorgimento di Milano di vari preziosi cimeli mazziniani provenienti dalle carte di quella nobilissima figura di patriota milanese, che fu Giulietta Pezzi.

MARCUZZI ANTONIO, *Amori mazziniani*, in « *Popolo* », Trieste, 21 luglio 1928.

Recensione del volume di A. Salucci, edito dal Vallecchi, più volte citato

D' ANDREA UGO, *Il dissidio tra Garibaldi e Mazzini*, in « *Giornale d'Italia* », Roma, 25 luglio 1928.

Il D'Andrea in un breve saggio, in cui esamina le risultanze cui è giunto il Curatolo nel suo volume più volte citato, osserva che la figura del Mazzini non è stata trattata dal Curatolo con la dovuta serenità. « Noi sentiamo — egli scrive — che la vita del Mazzini è colma di infiniti elementi ideali che fan grandeggiare la sua figura e di tempo in tempo la fan tornare attuale e la rendono imperitura... » e soggiunge: « non si può giudicare con severità il Mazzini di fronte agli avvenimenti dal '48 al '70 senza prima collocarlo spiritualmente nel piano che gli compete ».

Lo stesso articolo verrà ripubblicato dall'*Avvenire di Tripoli*, del 9 settembre 1928.

RIVALTA ERCOLE, *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi*, in « *Gazzetta del Mezzogiorno* », Bari, 27 luglio 1928.

Breve recensione del volume del Curatolo più volte cit.

VELLA BRUNO LIONELLO, *La musica nel pensiero mazziniano*, in « *Scena Illustrata* », Firenze, 1 agosto 1928.

Breve nota, senza novità di osservazioni critiche, sulle belle pagine mazziniane intorno alla filosofia della musica.

GABRIELLI GABRIELE, *Maria Mazzini e il suo ultimo carteggio*, in « *Tribuna* », Roma, 10 agosto 1928.

Precisa ed accurata recensione del volume di Itala Cremona Cozzolino su *Maria Mazzini ed il suo ultimo carteggio*, già citato.

R. S., *Il dissidio fra Mazzini e Garibaldi*, in « *Lavoro* », Genova, 12 agosto 1928.

In una serrata critica al volume più volte cit., l'autore rimprovera il Curatolo di aver proceduto col « preconconcetto di dover trovare tutta la ragione da una parte e tutto il torto dall'altra » senza preoccuparsi di cercare la verità al di fuori « da tesi preordinate ».

COLOMBO ADOLFO, *Un dissidio storico: Mazzini e Garibaldi*, in « *La Stampa* », Torino, 15 agosto 1928.

Breve recensione del volume del Curatolo più volte citato.

— —, *Una pagina di storia: Paola Frassinetti e G. Mazzini*, in « *L'Avvenire d'Italia* », Bologna, 18 agosto 1928.

Viene ripubblicata una lettera del Mazzini del 13 aprile 1849 alla veneranda Paola Frassinetti genovese, che reggeva in quei mesi memorandi il Collegio delle Dorothee a Roma.

ARS, *La culla di Mazzini*, in « *Lavoro* », Genova, 21 agosto 1928.

A. Salucci pubblica vari documenti che dovrebbero provare la autenticità di una culla, in cui il piccolo Mazzini avrebbe trascorso i primi mesi della sua vita. I documenti illustrati con molto fervore dal dotto ed appassionato cultore di studi mazziniani, non portano però ancora, secondo noi, la prova della autenticità di essa.

(M), *Garibaldi contro Mazzini*, in « *Italia* », Milano, 21 agosto 1928.

Breve recensione del volume del Curatolo più volte cit.

RICCA VINCENZO, *La madre di Giuseppe Mazzini*, in « *Giornale dell'Isola* », Catania, 21 agosto 1928.

Ampia recensione del volume cit. della Signora Itala Cozzolino Cremona. Il Ricca afferma e noi concordiamo con lui: « La nuova documentazione rivela l'attissima parte che l'eroica sublime donna prese nell'apostolato per gli ideali mazziniani e la lucida e precisa coscienza di un avvenire splendido riservato al figlio. »

DI LAURO RAFFAELE, *Il ritorno di Mazzini*, in « *Vita Nuova* », Bologna, agosto 1928.

Breve articolo apologetico delle idealità mazziniane messe a raffronto con quelle dell'Italia d'oggi.

— —, *Garibaldi contro Mazzini*, in « *Momento* », Torino, 1 settembre 1928.

E' ripubblicato l'articolo già cit. pubblicato ne *l'Italia* di Milano del 21 agosto 1928.

L. T., *Luce storica*, in « *Regime Fascista* », Cremona, 4 settembre 1928.

Viene ripubblicata e commentata con entusiastiche parole, la lettera del Mazzini a Paola Frassinetti già edita da *L'Avvenire d'Italia* di Bologna del 18 agosto 1928.

U. R., *I dissidi fra Mazzini e Garibaldi*, in « *Grido d'Italia* », Genova, 6 settembre 1928.

Aspra critica al volume del Curatolo, definito dal Riparbelli « come uno di quei libri cortigiani dell'epoca borbonica, nei quali il furbo scrittore inizia il suo dire con spampanate dichiarazioni di obiettività, per meglio far trangugiare al lettore poco attento, la tesi sostenuta, intesa a rovesciare la vera verità storica... ».

MAIOLI GIOVANNI, *Mazzini nell'Italia centrale*, in « *Carlino della Sera* », Bologna, 13 settembre 1928.

Il Maioli illustra l'opera svolta nell'agosto del 1859 dal Mazzini, ripubblicando vari brani di lettere che l'esule in patria scrisse al Ricasoli affinché inducesse il Re a farsi iniziatore di quella unità, alla quale egli postponeva ogni pregiudiziale repubblicana.

LUZIO ALESSANDRO, *Il dissidio fra Garibaldi e Mazzini*, in « *Corriere della Sera* », Milano, 14 settembre 1928.

L'illustre storico del risorgimento, in una critica serena ed obbiettiva fa non poche « riguardose ma recise riserve » al volume del Curatolo tante volte già citato in questi *Appunti*. Noi concordiamo pienamente col Luzio nel far nostro il giudizio del Crispi sui due grandi uomini, di cui è oggetto lo studio accennato: « Garibaldi il più esperto condottiero che mai venisse al mondo. Soldato, niente altro che soldato; grande anima, cervello insufficiente a governare un villaggio. Mazzini il primo, il più grande di tutti. Fra cento anni chi scriverà la nostra storia chiamerà questo [il XIX] il secolo di Mazzini. »

MORANDO E. F., *La villa che ospitò Giuseppe Mazzini*, in « *Corriere Mercantile* », Genova, 14 settembre 1928.

L'autore, con la sua consueta abbondanza di notizie e di ricordi personali, illustra la Villa Giuseppina di Genova, che ospitò il Mazzini nel 1871.

— —, « *Mazzini il seminatore* » nella conferenza di M. Viterbo al « *Barrion* » in « *Gazzetta del Mezzogiorno* », Bari, 18 settembre 1928.

Il Viterbo ha illustrato la figura del Mazzini in una conferenza al Corso di cultura indetto dall'Ente Pugliese di Bari. In essa l'autore s'è soprattutto soffermato ad illustrare l'opera del Mazzini nell'insegnamento agli operai italiani di Londra, e la concezione mazziniana del problema sociale da lui propugnata attraverso la collaborazione tra capitale e lavoro.

CADDEO RINALDO, *Il preteso dissidio tra Garibaldi e Mazzini*, in « *Piccolo della Sera* », Trieste, 19 settembre 1928.

Il C., dopo aver anch'egli affermato che il Curatolo ha scritto l'opera sua partendo dal preconconcetto di esaltare Garibaldi che « fu la salute della Patria » e

di deprimere la figura del Mazzini che «per poco ne fu la rovina», ribatte le argomentazioni dell'autore con validi e precisi argomenti che denotano una buona conoscenza dell'opera mazziniana e conclude: «A che cosa si riduce adunque il preteso dissidio tra Mazzini e Garibaldi? Agli inevitabili malintesi a piccoli urti, alle aspre parole presto dimenticate che non mancano mai tra uomini di passione e di lotta presi nella immane, eccitante fatica della resurrezione di una Nazione.

Oggi, cessate le animosità dei partiti, fissate nel cielo della patria le stelle immortali della nostra redenzione, i due eroi del pensiero e dell'azione ci appaiono quali furono, ugualmente necessari e provvidenziali alla causa italiana; e Garibaldi non lo sentiremo menomamente diminuito se lo chiameremo quale egli realmente fu: il più grande, il più benefico, il più realizzatore dei discepoli di Mazzini.»

SCURTO IGNAZIO, *Sulla tomba di un grande Genovese*, in «*Italia Giovane*», Novara, 22 settembre 1928.

Breve rievocazione della figura del Mazzini.

T. T., *Mazziniana*, in «*Corriere d'Italia*», Roma, 26 settembre 1928.

Nota polemica contro il settimanale *Comunità monarchica* di Torino, «che si è messo a parlare di Giuseppe Mazzini al modo stesso di un monarchico piemontese del 1848».

ORANO PAOLO, *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi*, in «*Lavoro d'Italia*», Roma, 26 settembre 1928.

L'A. prendendo lo spunto dal recente volume del Curatolo, difende il Mazzini dalle accuse mossegli dallo storico garibaldino: «non è meno vero — egli scrive — che, a malgrado delle apparenze, sbaglia chi crede che Mazzini tenesse più alla repubblica che all'unità. Senza l'intransigente repubblicanesimo di Mazzini soprattutto all'estero, non si sarebbe potuta fare questa Italia una, questa Italia di popolo, questa Italia della monarchia popolare. Dalla lettera di Carlo Alberto del 1831 alla corrispondenza tra Vittorio Emanuele II e Mazzini per tramite dell'ingegnere Diamilla Müller, è innegabile il riconoscimento che l'Apostolo faceva della missione unitaria della dinastia di Savoia. Era con la spada di Carlo Alberto che Mazzini bramava che il Piemonte varcasse il Ticino per «fare l'Italia dalle Alpi al mare» era con l'esercito di Vittorio Emanuele II, con i mezzi da lui forniti, che nel 1866 Mazzini pensava di costituire un'alleanza italo-prussiana contro l'esasperante orgoglio della Francia imperiale per portare trionfalmente in Roma Capitale l'Italia unita.»

— —, Curatolo G. E., *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi: La storia senza veli*, in «*Esercito*», Roma, settembre 1928.

Breve recensione del vol. del Curatolo citato che viene definito «un prezioso volume per la storia del nostro Risorgimento.»

T. C., *Tolstoi e Mazzini*, in «*Grido d'Italia*», Genova, 7 ottobre 1928.

Il Cartosio tenta un parallelo tra Tolstoi e Mazzini, mettendo in rilievo le affinità del pensiero dei due grandi nei riguardi della considerazione dell'arte come missione.

— —, *Conferenza dell'on. Innocenzo Cappa, Mazzini e la Filosofia della musica*, in «*Caffaro*», Genova, 31 ottobre 1928.

Breve resoconto di una conferenza tenuta a Genova da Innocenzo Cappa sulla Filosofia della musica del Mazzini, la sera del 29 ottobre 1928.

ZOET., *Mazzini il fuggiasco*, in « *Ordine Fascista* », Roma, ottobre 1928.

Risposta polemica alla nota del *Corriere d'Italia* del 26 settembre 1928, già accennato. « Chi è dunque Giuseppe Mazzini — esclama Ettore Zocaro — secondo Egilberto Martire... a braccetto questa volta con i questurini del Lombardo-Veneto?... Un fuggiasco: un vile fuggiasco! Preparava complotti, fomentava ribellioni e poi al momento della mischia, a guerra dichiarata, scappava. Un retore, un eroe da poltrona, del quale la solita impaziente critica dei fertili cervelli del Bel Paese si è decisa in modo definitivo a rivedere le bucce, quelle della mensa di Don Rodrigo ».

Dopo aver esaltato con entusiastiche parole l'epopea gloriosa della Repubblica Romana lo Z. commenta: « Ma » in quest'epoca in cui la poesia sembra esiliata nella soffitta dell'oblio e dei rottami inutili, certe strofe eroiche del Risorgimento non possono toccare neppure il cuore dell'On. Martire... »

MAINERI B., *La romita villa di Posalunga sacra al Risorgimento d'Italia*, in « *Corriere Padano* », Ferrara, 8 novembre 1928.

Il M. rievoca, con riferimenti storici, la giovinezza del Mazzini soprattutto soffermandosi ad illustrare la villa di Posalunga, dove il giovane « tutto fronte e sguardo » si raccoglieva nei mesi estivi a meditare ed a studiare.

GUATTERI GUALTIERO, *Mazzini e Vittorio Emanuele*, in « *Lo Stato* », Napoli, 9 novembre 1928.

Il G. illustra l'opera del Mazzini, mettendo in rilievo com'egli sacrificò sempre l'idea repubblicana a quella dell'unità e rievoca la nota offerta fatta dall'Apostolo dell'Unità a Vittorio Emanuele II dopo il 1859.

MANDALARI O. CAMILLO, *Una lettera apocrifa di Giuseppe Mazzini*, in « *Camici Rossa* », Roma, 9 novembre 1928.

Viene riesumata una pagina assai brutta dei detrattori del Mazzini: una circolare ed una lettera apocrife, entrambe attribuite al Mazzini e pubblicate da *Il Verone* dell'aprile del 1863 e dall'*Opinione* di Torino.

L. T., *Qua la mano*, in « *Regime Fascista* », Cremona, 16 novembre 1928.

Prendendo lo spunto dalla nota polemica, pubblicata nell'*Ordine fascista* di Roma dell'ottobre 1928, cui s'è già accennato, il *Regime Fascista* riproduce in gran parte la stessa nota facendola precedere da queste parole: « L'*Ordine Fascista* di Roma pubblica un trafiletto su Mazzini fuggiasco che, oltre rimettere le cose a posto, è anche un'ottima lezione impartita a gente che vuol fare la storia a modo suo. Cioè una storia di uomini e di cose combinata secondo uno spirito anti-italianissimo, settario, anti-storico, bassamente servile e squisitamente volgare!... »

— —, *L'arte nel pensiero di Giuseppe Mazzini*, in « *L'Opinione* », Spezia, 26 novembre 1928.

Viene dato un ampio ragguaglio della conferenza illustrativa delle teorie mazziniane sull'arte, tenuta a Spezia all'Istituto Fascista di Cultura dall'avv. Umberto Ferraris.

MIOLI GIOVANNI, *Mazzini « ai Giovani d'Italia »*, 1859 in « *Rassegna dei Combattenti* », novembre 1928.

Breve, ma succoso commento al proclama mazziniano, scritto *Ai Giovani d'Italia* dopo Villafranca.

- A. E., Salucci A., *Amori mazziniani*, in « *Gruppo d' Azione* », Milano, novembre 1928.
Breve recensione del vol. *Amori mazziniani* di A. Salucci, cit.
- T. T., *Cinque minuti e più*, in « *Corriere d' Italia* », Roma, 4 dicem. 1928.
Risposta polemica di Ettore Zecaro che fa seguito alla nota pubblicata nell'*Ordine Fascista* dell'ottobre e contro replica del *Corriere d'Italia* sempre sulla diversa interpretazione data al valore dell'opera mazziniana nei fasti del Risorgimento.
- ARS, *L' epistolario mazziniano*, in « *Lavoro* », Genova, 7 dicem. 1928.
Breve recensione del vol. XLIX dell'edizione nazionale degli *Scritti* del Mazzini.
- SAN MARTINO (DI) A., *Una revisione che si impone*, in « *Liguria del Popolo* », 8 dicembre 1928.
Aspra invettiva contro l'articolo de *L'Ordine Fascista* dell'ottobre 1928, in cui s'è già accennato per la critica da esso fatta a Egilberto Martire. In esso vien ribadita l'accusa al Mazzini d'essere stato « il sacerdote del pugnale », l'« eroe da poltrona » e... chi più ne ha, più ne metta.
- L. T., *Profumi*, in « *Regime Fascista* », Cremona, 13 dicembre 1928.
Vengono illustrate alcune gemme tratte dalle lettere pubblicate nell'ultimo volume pubblicato degli *Scritti* del Mazzini dell'edizione nazionale.
- —, *I rapporti tra Giuseppe Mazzini e l' Austria negli incarti ufficiali politici e processuali*, in « *Piccolo* », Roma, 14 dicembre 1928.
Si dà una breve notizia dell'interessante pubblicazione del Sandonà, del 12 dicembre 1928, cui già s'è accennato.

INDICE

SASSI FERRUCCIO, Signorie in Lunigiana - Spinetta Malaspina	Pag. 1
BASSI ADOLFO, La Consortia dei Forestieri di M. V. della Misericordia	» 17
PIATTOLI RENATO, Andrea di Giovanni di Lotto da Prato, maestro di grammatica in Genova	» 46
NOBERASCO FILIPPO, Il giornalismo savonese	» 59
DELL' ONORE ERASMO, Il viaggio di Carlo Felice da Genova a Nizza	» 66
PESSAGNO GIUSEPPE, Ancora una polemica colombiana	» 72
UMBERTO GIAMPAOLI, MICHELE FERRARI, Discussioni intorno al problema delle origini di Sarzana	» 101
PIETRO NURRA, Genova durante la rivoluzione francese - Un cospiratore: il patrizio Luca Gentile	» 124
MARIO BATTISTINI, Visitatori stranieri a Genova	» 132
AROLDI CHIAMA, Il generale Mambrot a Genova nel 1800	» 140
OMERO MASNOVO, Le radiose giornate Genovesi del dicembre 1746 secondo nuovi documenti	» 181
FERRUCCIO SASSI, Signorie liguri: I Campofregoso in Lunigiana	» 210
GIANNINA GNECCO, Il Palaprat nell'opera di Stefano De Franchi	» 222
MARIO BATTISTINI, Giovan Maria Lampredi a Genova nel 1789	
Impressioni e giudizi.	» 234
G. LETI - A. CODIGNOLA, Polemichetta mameliana	» 239

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA:

<i>Studi e documenti su Goffredo Mameli e la Repubblica Romana</i> (1849), (Vito Vitale),	Pag. 80
CARLO BORNATE, <i>Un amico di Cristoforo Colombo, Niccolò Oderico</i> (Giuseppe Pessagno).	» 82
MARCAGGI, <i>Terre de Corse</i> (Renato Giardelli)	» 83
GIUSEPPE PORTIGLIOTTI, <i>Genova - Glorie e splendori</i> (Vito Vitale)	» 85
UGO BERNARDINI, <i>L'ultimo anno della Repubblica di Lucca</i> (1798-1799), (Giuseppe Pessagno)	» 86
<i>Savona nella storia e nell'arte</i> (Vito Vitale)	» 149
VITTORIO PONGIGLIONE, <i>Il libro del Podestà di Savona dell'anno 1250</i> , (Vito Vitale)	» 154
<i>Iscrizioni Genovesi in Crimea ed in Costantinopoli</i> (Vito Vitale)	» 155

ERSILIO MICHEL, <i>Esuli e cospiratori italiani in Corsica</i> , (Vito Vitale)	»	158
UBALDO FORMENTINI, <i>Introduzione alla storia ed all'archeologia cristiana di Luni</i> , (Ferruccio Sassi)	»	159
GIORGIO FALCO, <i>Appunti di diritto marittimo medioevale</i> , (Ferruccio Sassi)	»	163
ENRICO BENZA, <i>Francesco di Marco da Prato</i> , (Emilio Pandiani)	»	164
EMANUELE FILIBERTO, (Emilio Pandiani)	»	167
P. LUIGI MARIA LEVATI, <i>I Dogi Perpetui di Genova</i> (Vito Vitale)	»	252
I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO, <i>Storia di Savona, vol. III</i> , (Vito Vitale)	»	255
ORLANDO GROSSO, <i>Sciroccate</i> , (Vito Vitale)	»	260
<i>Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori</i> , (Vito Vitale)	»	262
NATALE GRIMALDI, <i>La contessa Matilde e la sua stirpe feudale</i> (Ferruccio Sassi)	»	265

SPIGOLATURE E NOTIZIE:
Pagg. 87-94 171-176; 270-278.

APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA:
Pagg. 95-98; 177-180; 279-287.

Ultime pubblicazioni:

P. NURRA — A. CODIGNOLA

Catalogo della Mostra Ligure del Risorgimento

(Genova, Settembre-Ottobre 1925)

GENOVA

Comitato Ligure Soc. Naz. per la Storia del Risorgimento Italiano

Via Garibaldi, 18

(Edizione di lusso, di 500 esemplari numerati fuori commercio — L. 100

1927

P. B. GANDOGLIA

In Repubblica

(Vita intima degli uomini di Noli studiata nell'Archivio del
Comune — Pag. 1-696)

FINALBORGO - Tip. V. Bolla & Figlio - 1927

GOFFREDO MAMELI

“La Vita e gli Scritti,”

a cura di A. Codignola

EDIZIONE DEL CENTENARIO

2 voll. con 30 tavole fuori testo

« La Nuova Italia » Editrice - VENEZIA

GIUSEPPE MAZZINI

I doveri dell'uomo

Nuova edizione con introduzione a cura di ARTURO CODIGNOLA

VENEZIA - « La Nuova Italia » Editrice - 1927

Direttore responsabile: UBALDO FORMENTINI